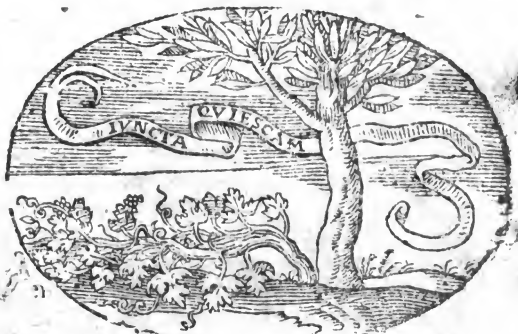
SERMONI DOMESTICI

Detti priuatamente, nelle Case Romane della Compagnia di GIESV'

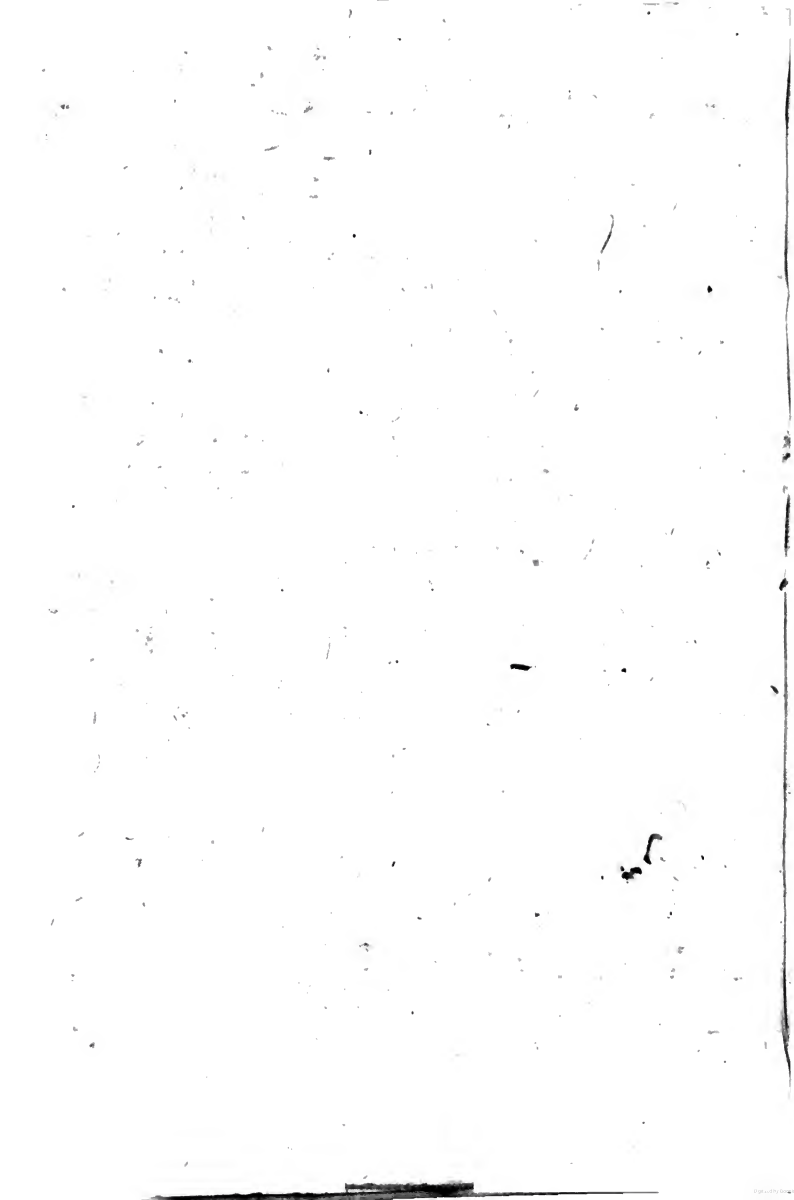
DA

GIAN PAOLO OLIVA

Generale della stessa Compagnia.

PARTE NONA.

IN VENETIA, M. DC. XCIV.

Presso Zaccaria Conzatti.

CON LICENZA DE SVPERIORI, E PRIVILEGIO

SERMONE LXXXII.

E' sì grande il pregio dell'Vbbidienza, che Cristo stesso, con trentatre anni di santissima Vita, non ricomperò il Mondo, finche non incoronò le sue diuine Operazioni, morendo, per vbbidire al Padre. Oltre a ciò, di tutte le Virtù, ch'esercitò ne' trent'anni preceduti alla sua Predicatione, appena volle che si scriuesse di sè adulto altra, fuorche la sola Vbbidienza: *Erat subditus illis.* Disperi poi di conseguire i Guiderdoni di Vbbidiente, chi, per violenza di preghiere, ottiene da' Superiori o disusati priuilegij o dispensazioni perniciose, non solamente da Regole scritte e da Voti fatti, ma eziandio da buoni Vsi introdotti. Colui sarà incoronato dall' Vbbidienza, che tutto fa, e nulla vuole, o di approuamenti, o di premij. §. 1.

SERMONE LXXXIII.

Il quinto Talento, consegnato a Noi perche da Noi si multiplichi, consiste nella fedele Osseruanza del nostro Istituto. Questo ci obbliga a santificare Noi stessi, e a saluare ogni Anima, o commessa a Noi, o che si fida di Noi. Il che segue, qualora esercitiamo i nostri Ministerij, non secondo la inclinazione del nostro Genio, ma secondo i disegni de' nostri Maggiori. Molto peggio di chi chiede Impieghi preuarica, chi (*quod absit*) procura, o anche tollera, che a Noi gli ottenga il Patrocinio de' Parenti o de' Potenti. Quei soli fra Noi trionfano nella Regola custodita, che mutoli in quei Luoghi e in quei Ministerij apostolicamente lauorano, ne' quali la santa Vbbidienza li vuole. §. 14.

SERMONE LXXXIV.

Il Zelo dell'Anime, che ad altre Religioni può essere impresa di sopraerogazione, a Noi è debito necessario sotto pena, quando l'intralasciassimo, di non leggierra frode alle tante Grazie, che Iddio ci comparte, perche saluiamo l'Anime. Onde, come fu cõdannato a fiamme l'Epulone, percioche abbõdando di delizie, non souuenne l'affamato: così, quando la Compagnia non comunicasse e la luce delle sue Sciẽze e'l fuoco de' suoi Feruori all' Anime bisognose, o di Conoscimento diuino, o di Timore euangelico, non si dissomiglierebbe nella pena da chi tanto la disprezzata salute de' Prossimi l'assomiglia nella colpa. Dee poi la nostra Carità non istrùire solamente Anime circospette, ma anche Animi dissoluti: senza volere o acclamazioni o rimunerazioni a' suoi Sudori; e con giubilare, se, operando bene, di lei si parla male, e peggio si opera contra di essa dagli Ammoniti e dagli Ammaestrati. §. 35.

SERMONE LXXXV.

Per ben santificare le Anime, conuiene, che ad esse chi predica e chi assolue, compaia immaculato. Perciò ogni macchia, quantunque non di lebbra, seueramẽte si punisca nelle nostre Case: e'l Superiore nulla voglia e nulla tema; riflettẽdo, che anche i Leoni, sbranati dal giouanetto Sansone, gli formarono fauiche lo ricreassero, e non vipere che lo mordessero. Gli stessi Mondani più prezzano chi li corregge, che chi li ragguaglia; più chi gli spauenta, che chi gli adula. Il che se non fanno mẽtre viuono, ciò praticano nell' vscita da questo Mondo, co' legati pij lasciati a' Monasterij di seuera Osseruanza, e non di amabile Domestichezza. §. 55.

Tal

SERMONE LXXXVI.

Tal rigore di poca Esemplarità costantemente punita, non può seguire ne'Chiostri, se il Suddito non accusa: mentre il Superiore, nè tutto vede, nè da per tutto viue. Vero è, Non douersi dal Soggettato andare in busca o di difettuosi o di difetti; il che tocca a'Gouernanti. Dee nondimeno palesare il mancamento che scorge, e non tacere ciò che intende. Altrimente la parte più grossa e peggiore de'falli, non risaputa da chi regge, per la infedeltà di chi soggiace, scamperà il flagello, e impunita accrescerà inosseruanze. Si guardi poi ogni Prelato Claustrale di non correggere seueramente chi non risplende, dissimulando ne'luminosi e nei e piaghe. §. 77.

SERMONE LXXXVII.

La serietà de'costumi, sempremai in sestessa vniforme o ella mediti, o contempli, o disputi, o villeggi, si rappresenta nel Mare, che nè cresce nè cala. All'incontro, chi ora viue maturo, e ora comparisce leggiero, si rassomiglia a'Torrenti, quando gonfiati e quando secchi. Così pure, chi giubila compiaciuto ed esaltato, con attristarsi poi se il Superiore o lo corregge o l'vmilia, demerita il titolo di Religioso, per sì indegna varietà, e di stolta contentezza negli onori, e di peggiore amaritudine negli abbassamenti. Tocca a'Veterani, che quasi Oceani ammettono frà sè quei che a guisa di Fiumi entrano tra Noi, a tramutargli in se; togliendo loro la troppa soauità (che nel secolo pregiudicò ad essi non poco) col salmastro di austera Disciplina; la quale nè in Casa tolleri prosciolti sorrisi, e fuor di casa spauenti chi pecca, con rendere a tutti venerabile il Chiostro. §. 101.

SERMONE LXXXVIII.

La Vita Religiosa è quella Cena, che nell'Euãgelio fù rifiutata da tutti, e a cui furono dalla Misericordia diuina soauemente tirati e assisi i miserabili e delle piazze e delle siepi. Questa si compone, non con le delizie di Assuero, ma co'mostri, che Pietro riconobbe e anche abborrì nel celestiale Lenzuolo. In sì amaro Conuito, ma che insieme santifica chi vi siede e incorona chi si ciba, tre classi di Banchettati compaiono; cioè di Suogliati, d'Imboccati, e di Famelici A'primi serue di supplicio il non assaggiare viuanda veruna o di confusioni o di tormenti. A'secondi toglie il merito del tossico inghiottito e del fiele trãgugiato l'indegno timore della pena, che ne'Monasterij sourasta a chi ricusa Patimenti e odia Freni. Il diadema finalmente si serba a gli vltimi; i quali, bramosi d'assomigliarsi a Cristo, più vogliono patire e confondersi, di quel che l'Istituto o prescriua o permetta. Fra tali Conuitati risplendono principalmẽte Ignazio Martire, che contro a sè stuzzicaua Leoni, Pietro Apostolo, cui non bastò nè la crudeltà di Nerone nè la Croce di Cristo per saziarlo di pene, se non moriua Crocifisso col capo all'ingiù; Iob Principe Orientale, che si accrebbe lo spasimo delle piaghe con la ruuidezza del tegolo, e col fetore del letamaio Resta che a Cristo, banchettante con Noi, si porga il Piatto gioiellato delle grãdezze da Noi sepolte, e conseguentemente sparite, quando accettammo di godere le reali Nozze del Caluario. §. 118.

SERMONE LXXXII

Detto nella Casa Professa, il giorno di S. Marco.

Domine quinque talenta tradidisti mihi. Matth. 25.

Misit illos in omnem Ciuitatem & locum, quo erat ipse venturus. Luc. 10.

SI DISCORRE *oggi del quarto Talento, cioè dell' vbbidienza, tanto propia della Compagnia. Non ricomperò Cristo il Mondo in trentatre ãni di diuinissime virtù, finche nõ le incoronò coll' vltimo atto di perfettissima esecutione nel Precetto, fattogli dall' Eterno Padre, di morire in Croce per gli huomini. Anziche, ne' trenta primieri anni, in esso quasi sola si ammira l'esercitata Soggettione, non solamente a Maria Regina degli Angioli, ma a Giuseppe legnaiuolo fra Nazzareni: Erat subditus illis. I digiuni e la cenere degli Ebrei si sprezzarono da Dio, perche mãcò loro il comãdo de' Prelati. Mãca similmẽte il pregio dell' Vbbidienza a Noi, quãdo, per violẽza di preghiere, il Superiore cõdescẽde alle nostre voglie Così pure decade dalla corona d'Vbbidiẽte, chi dall' Vbbidiẽza accetta con giubilo Ministerij gloriosi, e tollera con mestizia Vficio sẽza gloria o pesãti. Nè da' Superiori si ribella meno, chi custodito non preuarica, e si discioglie non guardato. Vgualmẽte poi soggiacerà a cadute vergognose, chi trasgredisce Vsãze profitteuoli della Religione, come chi cõculca le Costitutioni di essa, o i Voti giurati a Dio in essa. Il vero vbbidiente nulla vuole, in rimunerazione*

delle imprese eseguite e de' lauori sopportati, fuorche l' incomparabile gloria dell'Vbbidienza adempiuta.

Ostrammo, nella solennità di san Carlo, essersi consegnati da Cristo a tutte le Religioni i cinque Talenti: che, ben trafficati, preparano a gli Osseruanti della Regola troni di Gloria e comando di Elementi nel Cielo: *Intra in gaudium Domini tui.* Fra esse anche la Compagnia, come dicemmo, speraua di essere annouerata con le prorogatiue e col numero de' conferiti Talenti. onde, a capo chino e con gli occhi lagrimosi, diceua a Dio: *Domine, quinq; Talenta tradidisti mihi.* Bensì sgannai, chi tra Noi credeua, Intendersi per Talenti ciò, che da chi poco intende Euangelij comunemente s'intende: mentre, con ciglia attonite, si glorifica o chi sa o chi può o chi fa; esclamãdo verso di essi, Questi sono huomini di gran Talento! Quando ciò fosse, estrarrei da' loro sepolcri Scipione e Pompeo, Giouenale e Tullio, e direi a gli Angioli custodi dell'Empireo: *Attollite portas, Principes vestras, & eleuamini portæ æternales*, per dar luogo tra' Beati à sì degni Personaggi, che tanto accrebbero i loro Talenti; i primi col vincere, i secondi con lo scriuere e col difendere. La qual richiesta ognun vede, quanto sarebbe e schernita e riprouato insieme dalle Guardie celestiali. Conchiusi, per tanto, Ne' cinque Talenti, sì ben rimunerati da Christo, e sì fedelmente multiplicati ne' Sacri Ordini e anche nel nostro, esprimersi cinque nobilissimi Doni, da Dio conceduti a chi viue ne' Chiostri: questi sono, la FVGA dal SECOLO, fauore di tanto rilieuo: I TRE VOTI RELIGIOSI, che sono l'essenza dello Stato regolare, indispensabili perciò in qualsisia Monasterio: e finalmente prouammo, Per vltimo e quinto Talento esprimersi, l'*Istituto propio* d'ogni sacra Comunità, che distingue frà sè vna Religione dall'altra; mentre, essendo in ognuna di esse vniforme il fine della pro-

pria

pria Santità, diuersissimi sono i mezzi che ciascheduna vsa per conseguirla, e altrettanto diuersi gli abiti che veste, e gli esercitij che pratica. Mi riuscì nella predetta giornata, di colorire meglio che sepp, l' imcomparabile beneficio dell' VSCITA NOSTRA dall'Egitto; come pure espressi e a me e a voi sì l'altura e sì la conuenienza de' DVE PRIMI VOTI, cioè della Pouertà e della Purità: riseruando l' Vbbidienza e l'Istituto all'odierno Ragionamento. E perche sarebbe difficilissimo ristrignere, nel terzo d'vna ora, due sì preziosi e ricchi Talēti, discorreremo oggi vnicamente del Quarto, tanto proprio della Compagnia, qual'è l' VBBIDIENZA: mostrandone, nel primo punto l'eminenza, nel secondo la pratica. Incominciamo dal primo.

2 Qual sia e'l fregio e'l prezzo dell' Vbbidienza, tanto dal Santo Padre raccomandata a Noi, che quasi la volle vnica diuisa del nostro Istituto; lo penetreremo se, viaggiando in Betlemme, oue per comandamento di Cesare Augusto si auuiò la santissima Vergine, quiui ad ereremo nato nel fieno di vna stalla il Figliuolo di Dio, incarnato per Noi: *Et reclinauit eum in Præsepio, quia non erat locus ei in Diuersorio.* Quì esclamo: Festeggino con giubilo inenarrabile i Posteri tutti di Adamo, sì tormentati nel Purgatorio, come ricreati nel Limbo, od esiliati nella Terra: poiche da vn Dio, depositato nella mangiatoia del Bue e dell'Asino: si è riscattato il Mondo dalla schiauitudine di Lucifero; confusa la Superbia di lui, che volle regnar tra Stelle, dall' Vmiltà dell' Eterno Verbo, mutalo nella paglia, e ricettato nel Presepio. E pure, a vista del Rè de' Rè, escluso da ogni albergo e ricouerato in grotta tanto ignominiosa, Satanasso tirranneggia; e le quattro parti dell' Vniuerso gemono sotto l' infamia del pesantissimo giogo diabolico. Fra la Vmiltà in Cristo di sì misero e disonorato Nascimento attione di merito infinito: non perciò il Genere vmano respira. Digiuna il Messia quaranta

Luc. 2. 7.

ranta giorni e quaranta notti nell'Eremo, nè ci riscatta. Supera tre volte il Diauolo che lo tenta, ma non lo spoglia dell'vsurpata tirannia. Dopo tanti viaggi nella Giudea e nella Galilea, dopo tante orazioni fatte ne' monti della Palestina, dopo tanti soccorsi dati a' corpi infermi e all'anime accecate in sì numerosi distretti di Terra santa, suda sangue nell'Orto, e tuttauia sopra gli huomini regnò l'Inferno. Si disonora il Messia con ceffate nella sala del Pontefice; nel cortile del Presidente è lacerato da sferze e coronato di roghi; si pospone dal Popolo e Barraba assassino; porta la Croce dell'infame supplicio per la Città di Gerusalemme: e tuttauolta, in imprese sì sante, sì ardue, sì inaudite, sì ricche d'immortali trofei, pianse tutta la Posterità di Eua la sua seruitù tra le catene del peccato. Che dunque manca all' incarnato Verbo, tutto sangue e tutto spine, perche rompa i ceppi della colpa, e perche confischi al Principe delle tenebre il mal rapito Imperio d' ogni creatura ragioneuole? Che manca? L'adempimento totale dell' imposta VBBIDIEZA. Finche il Figliuolo della Vergine non morì sù la Croce, trafitto da tre chiodi, non fù Redentore degli huomini, perche non era esecutore del Precetto, a lui fatto dall' Eterno Padre, di spirar l'anima su l' obbrobioso tronco de' malfattori. Allora Satana fu messo in ceppi, e allora a noi tutti si diede liberta, quando l' Eterno Verbo, fatto Huomo, congiunse al Penare l' VBBIDIRE, e vscì di vita con le due palme dell' Vbbidienza adempiuta e della Morte sopportata. Vdiamo Paolo, come di ciò egli scriua a' Filippesi: *Semetipsum exinaniuit, formam serui accipiens. Humiliauit semetipsum*: FACTVS OBEDIENS *vsque ad mortem, mortem autem Crucis*. Indi, rappresentandosi dall' Apostolo i trion-

Phil. 2.8.

trionfi del risuscitato Maestro accompagnato da'Patriarchi e da'Profeti del Limbo, vide a'piedi di lui genuflessi gli Angeli, ossequiosi gli Huomini, impauriti i Diauoli ne'riuerberi del suo Nome, più luminoso del Sole, più maestoso dello stesso Cielo: *Factus obediens vsque ad mortem, mortem autem crucis*. PROPTER QVOD *Deus exaltauit illum*, con tutta l'altra pompa dell'Imperio conseguito e del Nome venerato. Io aspettaua, che, narratasi da Paolo la morte del Messia, scriuendo, *Factus obediens vsque ad mortem, mortem autem Crucis*; soggiugnesse incontanente, *Propter quam Deus exaltauit illum*. Egli, nondimeno, non osò di attribuire alla sola Morte l'incuruatione di tanti ginocchi al Nome di Giesù, se non vniua agl'inescogitabili ed impareggiabili meriti dell'Anima, spirata sul patibolo, le gloriose prerogatiue dell'Vbbidienza, in tutto fedelmente praticata. Onde, in vece di dire *Propter quam*, scrisse PROPTER QVOD *Deus exaltauit illum: vt in nomine Iesu omne genuflectatur, cælestium, terrestrium, & infernorum*. Io non sono così mal tinto di Teologia, che non sappia, Essere stato basteuolissimo, anche vn respiro di Cristo conceputo, a ricomperare mille Mondi, non che vno, in riguardo della Persona diuina cui era vnita l'Vmanità del Verbo. Anzi, perche l'immensità di tanto Valore da me si confessa, tanto più parimente da me si ammira la sublimità dell'Vbbidienza, che stà a fronte di trentatre anni di Operazioni diuine, le quali non riscattano il Mondo, perche l'vltimata Vbbidienza non le incorona: ammettendosi dal Messia, nella ricompera di esso, alla sua penosissima Morte l'adempiuto Precetto del Padre: *Factus* OBEDIENS *vsque ad mortem: propter quod Deus exaltauit illum*. Or qual'eminenza può essere più eleuata, o non inespli-

cabilmente inferiore a quella, che dalla crocifissione di vn Dio si vuole compagna e si accetta collega del suo Funerale, che spezza montagne, che squarcia veli, che oscura pianeti, che dà vita a defunti? Traggasi da sì soda dottrina dell'Apostolo, quanto sieno per rimanere indebolite le imprese, per altro pregiate d'ognun di noi, se loro mancherà la benedittione di chi Presiede, e'l diadema gloriosissimo dell'Vbbidienza. Senza questa, nè la stalla di vn Dio, ne'l sudore sanguinoso di lui scatenarono l'huomo dalla schiauitudine dell'Inferno; e la maestà di essa fu sì eccessiua, che potette comparire anche nello splendore di vn Dio, morto fra tenebre. Niun huomo, qualora il Sole riluce, scuopre Stelle nel Firmamento; perciòche i minori lumi suaniscono alla presenza di lume notabilmente maggiore. Che se qualche Pianeta sfauillasse anche nel mezzo del giorno, saremmo necessitati a confessarlo, o non diuguale, o assai somigliante al primo Luminare. Però si conchiuda, che, mentre l'Vbbidienza di Cristo splende tra raggi della sua morte in Croce, l'altura di tal Voto è tanta, che fa pompa de' suoi chiarori, etiandio in quella Virtù, che nel Figliuolo di Dio veneriamo, quasi Regina di tutte: *Obediens vsque ad mortem, mortem autem Crucis.* PROPTER QVOD *Deus exaltauit illum.*

3 Tal Pregio canonizza, non che proua sublimissime le prerogatiue dell Vbbidienza, che non si eclissa nel confronto d'vn Dio morto, quando offuscò l'istesso Sole. Or che direste, se in Cristo l'Vbbidienza rendesse quasi inuisibili le Virtù tutte, quantunque di merito infinito, esercitate da lui in trent'anni della sua vita? Di esse altro quale nel Messia, salua la Soggettione da lui esercitata

fino

fino a gli vltimi tre anni del suo viuere. Alle pruoue: *Descendit cum eis, & venit Nazaret, &* ERAT SVBDITVS ILLIS. Chieggo io a sì infallibile Cronista, se, attratta l'anima di Cristo, nulla operasse in sì lungo corso di anni? Senza dubbio, il diuinissimo Giesù, nell' alloggio di Nazzaret, e lungamente contemplò, e constantemente patì, visse più feruoroso d'ogni Serafino. Accattò tozzi, e visse frequentemente di rimasugli. Dormì sempremai male per la durezza del letto, spesso dormì poco, più volte non dormì, passando la notte in infocate preghiere col Padre. Segò vmilmente tauole con Giuseppe, patientemente le piallò, e con gran rossore se ne caricò le spalle per venderle. Digiunaua rigorosamente in ogni settimana: salmeggiaua, in ogni ora di tutt' i giorni, o vocalmente o mentalmente; souueniua, sottraendosi il cibo etiandio necessario, chi ne patiua penuria. In somma, quante virtù esercitò la Tebaide, quanti esempij di consumata bontà han dati nella Chiesa i Monasterij per adorati di essa, quanto comparue di merito in tutt'i Santi e della nuoua Legge e dell'antica, tutto formalmente, o (come parlano le Scuole) eminente rilusse nell'infanzia, nella puerizia, nella giouentù dal Saluatore, non ancora vscito ad ammaestrare la Sinagoga. E pure permise Iddio, che di sì numerosi pregi non ne restasse memoria ne' suoi Vangeli, e che la sola Vbbidienza si trasmettesse a' posteri, quasi primo Luminare di tutti. Onde, se si chiederà à gli Euangelisti, Che fece in trent' anni Cristo nel Mondo? Eccolo: *Erat subditus illis*. Lagrimò? non si scriue. Limosinò? non si narra. Si affiisse con dure penitenza? Luca non ne parla: Si disfece, per fatiche in sudori, in deliquij per affanni, per ca-

carità in lagrime, per vnione con Dio in sospiri. Permise, tuttauia l'Eterna Prouidenza, che non restasse parola di sì magnanime imprese: ristrignendo tutta la celebrità di sì venerati trofei al solo Trionfo di Maria e di Giuseppe, vbbiditi dal Saluatore: *Et erat* SVBDITVS *illis*. Che direbbe Guerrico di tanti anni, passati senza miracoli e scorsi senza predicazione dal Verbo incarnato, se vscì di sè, quando lo contemplò nè eloquente, nè miracoloso ne' noue mesi, ch' egli crebbe nel seno della Madre? In mirarlo onnipotente senza prodigij di opere, e in considerarlo eterno Verbo del Padre senza che pur formasse vna sola voce di dottrina, protesta il Contemplatiuo Abate a tutta la Chiesa, di lasciare a chi vuole l'ingrandimento dell'Vmiltà di Cristo e nel diserto e nel Caluario: imprigionandolo lo stupore a venerare i primi noue mesi di vn Dio, che, potendo tutto (nell'apparato esterno) nulla opera, e la sapienza infinita di lui totalmente tace: *Vbi Enim* SIC SE EXINANIVIT, *aut quando ita penitus à semetipso defecisse visus est? Tanto tempore nihil illa Sapientia loquitur; nihil illa Virtus manifestum operatur; nullo signo visibili maiestas, quæ clausa latet, proditur*. Però non innalzai, ma depressi l'altura di Voto tanto ricco di meriti, oue dichiarai, Poter comparire, anche tra' chiarori d'vna morte in Croce, l' Vbbidienza accettata: mentre quasi stelle minute, non già nell'essenza ma nell'apparenza, riuscirono per trent'anni i fatti memorabili del Figliuolo di Dio; risplendendo frà essi vnicamente l'Vbbidienza di esso, sola descritta da chi fù Istorico di tutta la sua vita: *Venit Nazaret, & erat* SVBDITVS *illis*.

Serm. 3. de Annũ. To. 19. 45.

4 Può tuttauia la Superbia vmana ritirarsi dall'esercio di tanto Abbassamento, con affermare,

re, Eſſerſi il Meſſia ſoggettato a' ſuoi Educatori, prima che compariſse glorioſo e ſublime ne' magiſterij de' ſuoi dogmi, nella infinità de' ſuoi prodigij: e freſco d' anni eſſerſi ſottomeſſo a chi nell' età lo ſuperaua. Vi contenterete, ch' io ſorrida, in faccia a chi sì ſtoltamente diſcorre? Dunque, diminuite a Criſto il prezzo dell' eſercitata ſeruitù, perciòche lo precedeuano Maria di pochi luſtri, e Giuſeppe di poci più! Che ha da fare, la maggioranza degli anni coll' ineffabile maggioranza dell' eſſenza e della dignità? Criſto era, huomo bensì ma inſieme era Iddio: il che vuol dire, Non eſſere paſſata proporzione, anche, minima, tra la maeſtà del ſuo ſtato e la meſchinità di pure creature, da lui oſſequioſamente vbbidite. E men male ſarebbe, ſe un Figliuolo di Dio ſi foſſe raſſegnato ne' voleri della Madre, di Dio, a tal titolo, già Regina della Terra, e del Cielo. Vbbidì ezlandio a Giuſeppe, meccanico legnaiuolo in ignobile Officina, e l' vbbidì non vna volta, come vbbidì l' eterno ſuo Padre morendo; l' vbbidiua con perpetua riuerenza, e nientemeno che alla Madre: *Venit Nazaret*, *&* ERAT *ſubditus* ILLIS. Ripiglia, chi mi oppugnaua, ricuſando l' eſempio di sì incomprenſibile ſoggettione, con dichiararſi impotente a ſeguire vn Dio, nell' idea e del ben viuere e del perpetuamente abbaſſarſi: QVIS VT DEVS, e, nella Poſſanza e nella Bontà! Così gridano molti, nel ritirarſi dal ſottoporre la gloria delle loro doti a chi meno aſſai e opera e ſplende, . Ecco non vn Dio, ma vna Fiera; che a' ſuperbi ſi fa Maeſtra di prodigioſa Vbbidienza. Rimiriamo gli Elefanti dell' India, coll' auorio nella bocca che tanto vale, con la proboſcide nella, fronte che tanto può. con torri guerriere ſu la

ſchie-

ſchiena che ſpauentano vincitori, con le catapulte e colle querce ſtritolate da' loro piedi nelle battaglie; finalmente sì formidabili, che balzano in aria giganti, che buttano a terra baluardi, che disfanno ſquadre e ſcompigliano Eſerciti. E perche niuno o mi creda iperbolico o mi ſpacci poetico, ſi aſcolti ſanto Ambroſio, che, con metafore più ſonore delle mie, tutto ciò appunto deſcriue nel libro ſeſto del ſuo Eſamerone: *Velut quidam* MOBILES MONTES *verſantur in prælijs, vt & colles alto emineant vertice. Pede quicquid compreſſerint, velut quodam lapſu ruinæ ingeutis exanimant.* Quei poi, che ſul dorſo di tali moſtri ccmbattono: *velut in arce quadam collocati,* SPECTANT MAGIS BELLA, QVAM SVBEVNT. E nondimeno sì ſpauentoſo e sì temuto Animale ſi guida e ſi batte da ſemplice contadino, che lo ſpigne oue gli aggrada, ancorche lo caualchi o lo tiri, ſenza riparo di morione e ſenza guernimento di corazza: *Et tamē,* ſcriue attonito il Sāto: TANTAE MOLIS BESTIA IMPERIIS SERVIT HVMANIS.

Lib. 6. Hexā. c. 5. To. 2. 117.

Nō occorre millātarſi, o pretioſo per eloquēza, o riguardeuole per ſapienza, o potente per amicizia di Grandi e per aſſiſtenza ad Aſſemblee, o inſuperabile e inacceſſibile per gradi e per meriti; conciosiache ſarebbe infamia della vita ſpirituale, ſe la Grazia ciò non poteſſe nell'Vbbidire, che può la Natura: sì che i Moſtri trionfanti ſi vmiliaſſero a villani diſarmati, e chi giurò a Dio di vbbidire, ricuſi di ſoggettarſi a Sacerdoti virtuoſi, per qualche applauſo riportato o nella Scuola o nella Chieſa: TANTAE MOLIS BESTIA *imperijs ſeruit humanis*: e' Serui del Crocifiſſo ſdegneranno la guida de' ſuoi Maggiori, oue l'acclamatione popolare alquanto li ſollieui da terra? Fra migliaia di vmiliſſimi Perſonaggi ſi è vdito talora, ne' Monaſterij e ne' Collegij, qualche o Letterato o Acclamato sì ſciocco, che ha potuto dire: l'Vbbidienza eſſere propia o

di

di Principianti nouizij, o di Proficienti studianti, o di Fratelli diuoti, o di Religiosi non introdotti ne' Licei. Segua Pastori, chi è o Pecorella o Agnello; però che troppo duro giogo sarebbe la Religione, oue, chi è ascoltato da Sapienti e da Principi, sottomettesse l'vdito, e vmiliasse l'intelletto a gl'indrizzi e a' comandi di chi presiede. L'Elefante, finalmente quantũque ricco d'auorij e robusto di membra, è tuttauia bestia priua di senno; onde non compete coll'Huomo, che discorre. Discorreuano e insieme trionfauano i nostri primi Padri, nõ meno coll'auorio de' loro efficaci ragionamenti, che con la proboscide d'insolubili sillogismi atterrando l'eresia, e Promouendo la Fede. vditi, quasi Oracoli d'angelica Teologia, ne' Concilij vniuersali, nelle Sale de' Papi, nelle Metropoli delle Dioecesi, nelle Vniuersità più celebri dell'Europa, e per ciò riueriti, venerati, chiesti da' Rè e da' Cesari: e nondimeno, quasi bambini infasciati dall'vmiltà, si sottometteuano ad ogni nostra Regola, e a qualũque sillaba di chi allora era più tosto Primo, che Presidente. Così bastò vna sola lettera dell'alfabeto, per trasferire Francesco Xauerio da Roma, che con infinita calca l'vbiua, nell'vltima India in que' tempi discoperta a' nostri Emisperi: bastò, dico, vn cenno d'Ignazio, non ancora Generale della Compagnia, che a tanto Personaggio non più disse in lingua Latina d'vn I. macchina potente, per conchiudere il tragitto da vn Mondo all'altro con sì acclamato Predicatore. ITE, disse il Beato Padre, e incontanẽte volò a Goa l'Apostolo dell'india. E perche pensate, che sul principio del nostr'essere diece soli Sacerdoti, e per molti anni pochi più di essi, scommouessero la Terra e stabilissero la Fede, con aprire cento Case, prima che Ignatio morisse; fondate in tutte le Regioni del Mondo, se non perche congiunsero all'altezza de' Talẽti profondo vassallaggio all'Vbbidiẽza e all'Osseruanza? Così canta la Compagnia inuerso

il Cielo, ſtupitarſi di quel decoro, che Iddio aggiuſe all' Iſtituto noſtro naſcente, in riguardo de'ſuoi Voleri, adorati ed eſeguiti fra Noi, nella ſommeſſione a chi gouernaua, e alle Coſtitutioni che c'iſtruiuano. Tutti cõfeſſiamo a Criſto, di riconoſcere sì ſonori accreſcimenti di Fama, di Scienze, di Santi canonizzati nella Chieſa, di Miſſionarij morti tra Barbari, dalla profeſſione, che tutti allora faceuano di eſattiſſima Vbbidienza: *Domine*, IN VOLVNTATE TVA *præſtitiſti* DECORI *meo* VIRTVTEM. Altrettanto ſeguirà ne'tempi d'auuenire, ſe ſempre dominerà ſopra di Noi la Volontà diuina, di cui ſono Interpreti quei, che Iddio ci ha dati per Capi.

Pſal. 29. 6.

5 Per altro, nè alla Trinità nè a gli Huomini ſaremmo o riguardeuoli o grati, ſe traligna ſſimo dalla praticata riuerēza a gli Arbitrij diuini, paleſatici da'Miniſtri di Dio. Non ſolamente a Talenti luminoſi, ma ad Opere ſantificate nega Criſto e guiderdoni e ſtima, oue i noſtri voleri ſcoronano la ſantità dell'impreſe, e mutano in paglie di vanità oſtentate il ſodo frumento del zelo e del lauoro. Afflittiſſimi ſi lagnauano egl'Ebrei, e nõ sēza gemiti inconſolabili ſi doleuano coll'Eterno Padre, aſſordato alle loro preghiere, accecato alla loro poluere, non curante de'loro digiuni: QVARE *ieiunauimus, & non aſpexiſti? Humiliauimus animas noſtras, & neſciſti?* Giacciamo ſul terreno, veſtiamo ſacco, maſtichiamo cenere, non tocchiamo boccone anche d'orzo in tutte l'ore del giorno: e tuttauia nulla da noi ſi ottiene, in danno de'noſtri nemici, in diffeſa de' noſtri territorij. E pure poteua tanto in quei tempi l'Aſtinenza preſſo Dio e la poluere ſparſa ſu'capelli, che a Niniue, Città empia e rea di profetato eſterminio, l'Ira diuina, nel rimirarla e incenerata e digiuna, perdonò ſubitamente e la colpa de' ſacrilegij e'l ſuppliccio della ruina. Come dunque, chi tanto apprezza il cilizio e'l digiuno ne'Niniuiti ſprezza negl'Iſraeliti e l' in-

Iſa. 58. 3.

ineuruazioni de'corpi e l'afflittione delle viscere? QVARE IEIVNAVIMVS, ET NON ASPEXISTI? *Humiliauimus animas nostras, & nescisti?* Eccoui, dice Iddio, la ragione, che voi chiedete de'miei furori non placati, nè dagli stracci che per compuntione vestite, nè da'banchetti che pel dolore abbominate: *Ecce in die ieiunij vestri inuenitur* VOLVNTAS VESTRA. Nè la frugalità del vito, nè la pouertà del vestito, nè la pazienza nello studio, nè l'apostolato ne'catechismi, nè l'insegnamento de'dogmi, nè l'esilio dalla casa paterna, nè la lunga meditazione degli Euangelij in ogni giornata basteranno, per renderci a Dio amati suoi Serui: se l'olocausto di tãte Virtù sarà profanato, nè suoi odorosi timiami, da vn solo grano di propria volontà: *Ecce in die ieiunij vestri inuenitur voluntas vestra.*

6 In vdir ciò, quasi da tutt'i Figliuoli del Santo Padre si giungono le mani e si solleuano al Cielo, per la speranza che l'Istituto ci dà, di sommamente piacere a Dio ne'nostri sudori: mentre nulla da noi si opera senza la benedittione del Prelato, e da noi tutto si fà col l'indirizzo di chi ci regge. Io, dice taluno, non alzo vn dito, nè muouo vn piede, nè profferisco voce, nè ammetto respiro, se prima non ne impetrò la facultà da chi gouerna. E voi così miseramente lusingate voi stessi, che stimiate sacrificio d'incoronata Vbbidienza quel lauoro o quel conforto, che, col diploma di chi presiede, da voi si pratica? Attenti allo spettacolo. Camminaua Pietro sul mare di Tiberiade, non per ritirarsi da Cristo ma per buttarsegli a'piedi, con intrepidezza sì apostolica e con carità sì serafica, che non curaua vortici, che non temeua tempeste, tra'marosi del lago nulla rimirando, fuorche l'adorato Maestro, a cui correua. Onde, stupefatto Santo Ambrosio e di tanto amore al Messia e di tanta brauura nel Discepolo, inuita tutto il Genere vmano, a rimirare il prodigio di chi, nello strepito di procella che intimori-

ua la Naue, corre e non teme, vola e non impallidiſce, ſuperando, per l'affetto, e la natura dell'elemento e la propia natura: *Ambulauit in mari Petrus* MAGIS DILECTIONE, QVAM PEDIBVS. *Non enim videbat, vbi pedum veſtigium poneret; videbat autem, vbi figeret veſtigium charitatis.* NŌ COGITABAT LABENTES AQVAS, *non fluenta currentia*. Io, all'incontro, (benche pieghi la fronte alla penna d'Ambroſio, oſſequioſiſſimo a sì ſublime Dottore(non ſecōdando i ſuoi dettami, mi attrauerſo al corſo di Pietro, e lo riſtraſcino con violenza alla barca. Soſpetto, che il troppo amante Peſcatore, ſenza vbbidienza, molto ſi fidi della carità; onde francamente a lui profetizzo naufragij ſuergognati di ſoprauuenuta diffidenza, ſe nōn ritorna a'compagni, e ſe non ripiglia il remo nel battello. però che la Carità, che può tutto, che da'fiumi non ſi ſpegne, e che raſciuga mari, oue non ſi collega coll'Vbbidienza, pericola, anche alla preſenza d'vn Dio, di affogare in poche gocciole. Io ſembro temerario inſieme ſedotto, rompendo la ſtrada trionfale a chi vbbidiente la paſſa, per paſſarſene a Criſto. Vbbidiente Pietro? Mi ridico, e io farò il primo a perſuaderlo, che corra, ſe per vbbidienza viaggia ſull'acqua. Bensì vorrei, che, nel racconto del miracoloſo cammino, mi ſi paleſaſſe più chiaramente la preſuppoſta obbedienza dell'Apoſtolo. Eccola, mi ſi dice, in Matteo: ed io ſoggiungo, leggiamo il Teſto: *Reſpondens autem Petrus, dixit: Domine, ſi tu es*, IVBE ME AD TE VENIRE *ſuper aquas, & ipſe ait: Veni.* Si può fingere Vbbidienza più dichiarata e più ſonora? *Ac ipſe ait, Veni*. E queſta voi chiamate Obbedienza? Scioglierà la quiſtione il ſucceſſo del fatto. Vdite: *Et deſcendens Petrus de nauicula, ambulabat ſuper aquas, vt veniret ad Ieſum: &, cùm cæpiſſet mergi, clamauit dicens: Domine ſaluum me fac. Et continuò Ieſus ait illi: Modicæ fidei, quare dubitaſti?* Altrettāto turbato Ambroſio

Serm. 47. Io. x. 162.

Mat. 14. 28.

so chiede a Pietro, e perche tema, e perche affoghi? *Cur tam modicæ fidei es, vt non ea fide, qua venire cæperas, peruenires?* Sodisfo io al Santo nella domanda. Gran difensore della Fede Cattolica cōtro alla bestemmia arriana, sapete perche Pietro annega? perche non comandato, ma capriccioso, o almeno volonteroso ardì di premere lo stagno co' piedi. Cristo disse, non ciò ch'egli voleua, ma ciò che da lui voleua Pietro: il quale quasi comandò al Redentore, mētre nell'apparenza sembraua di vbbidirlo. Si accomodò il Messia alle brame dell'ardente Discepolo, che piegò il Maestro a secondare le sue voglie, con renderlo vincitore del Mare e ammirabile a' Condiscepoli: *Si tu es*, IVBE ME *ad te venire super aquas*. Il sommergimento del Viandante publicò allora a gli Apostoli e ora a Noi, qual sia l'illusione di chi si vanta vbbidiente, oue, per forza di preghiere, piega a' suoi desiderij l'imperio de' Reggitori: *Ecce in die ieiunij vestri inuenitur voluntas vestra.* Anche quando chi guida, per gouernarui contenti, conforma i suoi voleri a' vostri, e dice, FATE, perche voi diceste, vorrei FARE; sì falsificata Vbbidienza, qual falsa moneta, tesse lacci di gastigo, e non corone di premio. Disubbidisce anche col passaporto del Superiore nel pugno, chi opera ciò, che impetrò co' suoi clamori, rendendosi a gli occhi de' riguardanti più glorioso degli altri. Quegli è vbbidiente, non che dice: *Iube me venire:* ma che, tacendo, sente dirsi, VENI. Se il Religioso non muta la lingua in orecchio, siche vnicamente oda, e santamente non chiegga, diffidi di godere il seggio in Cielo, che a chi serue in Terra decretò, chi, presa forma di seruente, morì su la Croce soggettato al Padre, e dimorò trent'anni in Nazzaret sottomesso alla Madre: *Et erat subditus illis.* Chi mi darà, che genuflesso adori numeroso stuolo de' Figliuoli d'Ignazio, i quali di nulla si pregino, fuorche di viuere, non trent'anni ma per

quanti anni viueranno, vbbidienti alla Regola che li guida, e al Superiore che li regge! Beato, chi talmente passerà la sua vita, che possa di lui dirsi: *Erat subditus illis*. Più beato chi, vdendo da pieno coro de' nostri Sacerdoti cantarsi, Io Lettore hò glorificate le Vniuersità con le mie quistioni; io Predicatore hò santificate le Chiese co' miei discorsi; io Confessore hò ascoltati Delinquenti; io Missionario hò istruiti Villaggi; io Misericordioso hò visitati spedali, hò confortati prigioni, hò mutata la traue a' malfattori in carro di Elia per volarsene al Cielo: risponderà (o dimenticato di quanto opera, o escluso per mancanza di doti da sì apostoliche attioni.) Ed io meschino hò in tutt'i giorni della mia vita Vbbidito, e nulla più. Oh, se io fossi interuenuto all'abboccamento, che seguì nella più rimota foresta dell'Eremo, quando, dopo quarant'anni, si traportò Giouanni Abate da Pesio Anacoreta, per intendere da lui ciò, che hauesse operato in sì lungo tempo di grotta: forse, forse, ne' loro lodeuolissimi vanti, li superaua. Chiese il Cenobiarca al Romito, Ne' tanti lustri della sua solitudine, qual fosse la sua palma maggiore? Risposegli prontamente lo squallido e spolpato Penitente: *Nunquam me Sol reficientem vidit*. *Et ille*, cioè l'Abate: *Nec me, inquit iratum*. Così de' due santi Huomini lasciò scritto Cassiano: Ad amendue haurei io, con più sensibile contentezza, soggiuto: mentre il Sole in vn di voi non ha veduto cibo giammai tra denti, che lo ristorasse: *Nunquam me Sol reficientem vidit*; e nell'altro vn sì gran Luminare non scorse o ciglio od occhio adirato nel volto: *Nec me iratum*: in Noi, meschinelli Allieui della Compagnia, sì la Luna come il Sole, che tante volteci han veduti ristorati dal cibo, e forse talora risentiti nelle guance, non però mai ci han rimirati Disubbidienti, e sempre ci han veduti subordinati a' nostri Maggiori, e sottomessi alla nostra Regola: *Et*

Lib. 5. de Inst. Cænob. c. 27.

erat

erat subditus illis. Voi ciò faceste o muroli e digiuni, che da' Santi suol farsi nelle Tebaidi e nelle Nitrie: Noi ciò facciamo, che Cristo fece in Nazzaret per trent'anni della sua pretiosa vita, e nell'vltima ora della sua morte: *Et erat subditus illis. Factus obediens vsque ad mortem*.

7 Se così è, chi tra noi viue Suddito, giubila nella soggettione ch'egli esercita; e per auuentura compatisce a chi nel Vascello della Compagnia nauiga o Timoniere o Piloto, gouernando, e non gouernato. Chiama costui scoronati i Presidenti e priui di quelle gemme, che cingono la fronte di chi piamente la sottomette a' Comandanti e a' Comandi. Rimiro spesso nelle Anticamere de' Grandi, oue più che non vorrei mi spigne la carica; e nelle Chiese, oue più volentieri mi presento genuflesso, miro, dico, doue in tele colorite e doue in muri dipinti, legato vn Giouane sopra catasta figurata in altare, e sul collo di lui sfoderato il coltello da Vecchio venerando, per dargli morte. Domando, ciò che sia sì funesta Immagine di ferite e di vincoli? E mi risponde ognuno, esprimersi da tali figure il Sacrificio di Abramo. Dunque così si appella il Garzone, destinato per vittima? nò. Chi muore è Isaac, chi vccide è Abramo. Oh, quì sì, che io alzo le grida, e, non sosc riuendomi all'inganno comune, protesto, l'Olocausto douersi denominare dal Sacrificato, e non dal Sacrificante. Se'l Giouane cade suenato, per incenerirsi tra fiamme di abeti e di timiami, egli intitoli col suo nome l'eroica impresa di Ostia inaudita. Così meco discorre Zenone: *O nouum spectaculum, in quo definire difficile est, vtrum* SIT PATIENTIOR SACERDOS, AN VICTIMA. *Nemo rogat, nemo trepidat, nemo se excusat*: acciòche non diuenga strage di carnefice sì miracolosa offerta di Patriarca, innamorato di DIO: *Nemo se excusat, ne* VETERE' *sit* PARRICIDIVM. E nondimeno, i tan-

Ser. de Patiē. To. 13. 167.

tanta concorrenza di affettioni superate, per vbbidire a Dio, dal Figliuolo accettando e fuoco e ferro, dal Genitore togliendo la vita all'Erede, l'eterno Padre sentenzia a fauore di Abramo che vccide, e non a pregio d'Isaac che muore: *Per memetipsum iuraui, dicit Dominus*: QVIA FECISTI HANC REM, ET NON PEPERCISTI FILIO TVO VNIGENITO *propter me, multiplicabo semen tuum sicut stellas Cæli, & benedicentur in semine tuo omnes gentes terræ*, QVIA OBEDISTI VOCI MEAE. Tanto si disse a chi trasse dal fodero il coltello, e nulla affatto si disse in approuamento di chi porse il collo al colpo. Ad Abramo si dà ogni lode, e si promette ogni onoranza: ad Isaac nõ si dice parola, nè a lui si fà promessa. E pure alla voce di Dio vbbidì Abramo, alla voce di Abramo si sottomise Isaac. Con tutto ciò, benche sia più malageuole assai l'vdire vn'Huomo, che l'ascoltare vn Dio: tuttauolta, perche riesce cordoglio troppo più insoffribile l'vccidere chi si ama, che il morire per chi ci ama, il Sacrificio rammemorato sarà sempre proferito Olocausto di Abramo, e non d'Isaac ò. Quanti sono, che volentieri espõgono la vita e nelle battaglie e ne'duelli! Chi giammai a' proprij figliuoli, e innocenti e benemeriti, diede morte e arse l'ossa? L'intenerito Patriarca alzò l'acciaio contra quelle membra, sopra cui spargeua lagrime di tenerezza e imprimeua baci di amore: *Membra, quę* OSCVLIS PREMERE CONSVEVERAT, ARMATVS GLADIO IVBETVR OCCIDERE, altroue scrisse Zenone. Intrepido il Figliuolo, e magnanimo il Padre: NEC QVI FERIEBATVR TIMVIT, NEC QVI FERIEBAT EXPAVIT. Nondimeno la Palma fu di Abramo, che disegnò ferite, oue praticaua vezzi: *Membra, quæ osculis premere consueuerat, armatur gladio iubetur occidere*. Dica ora, chi soggiace: Mancar meriti a chi presiede, come se l'onore di quel sommo Preconio, che a' trent'anni di

Gen. 22. 16

Ser. 3. de. Abr. To. 13. 156.

Cristo sudato, *Erat sudditus illis*, non si meritasse da chi nella Compagnia comanda. Chi è suddito, vbbidisce ad vno: chi è Superiore, vbbidisce a tutti. In ogni ora dee ascoltare chi ricorre: in ogni tempo dee prouedere alle necessità de' gouernati: in tutt' i luoghi dee assistere a chi gli viue soggetto, per visitarlo infermo, per compiacerlo meriteuole, per correggerlo delinquente. Non ha minuto nell' ore tutte della giornata, che sia suo; bisognando spalancare e porta e orecchio a chi o l' implora o lo richiede. A gli amati da sè non può perdonare, se difettano; non può conferire nè perminenze nè onoranze, se a' loro andamenti e alle loro doti non son douute. A gli odiatori di sè conuiene, che raddoppii l' amore, e che rasserenì la fronte. Contro alla vigilanza pastorale e all' osseruanza regolare non ha, nè giurisdittione minima, nè chi ne lo dispensi. Come sarebbe meritamente lacerato con taccia d' indiscreto, se nella cotidiana vittuaglia facesse il suo palato legge delle beuāde e de' cibi: così dee sottoporlo a' palati de' sottomessi, per debito indispensabile di paterna carità. E' necessitato sempremai di antiporre a' suoi comodi gli altrui, alle sue voglie quelle degli altri, a' suoi bisogni le necessità de' soggettati. e ciò, che con acclamazione può dispensare ne' sudditi, difficilmente a se stesso dispensa senza biasimo. Or, chi a tutti serue, chi a tutti veggia, chi a tutti prouede, chi pensa a tutti, dimenticato di sè e ansioso per tanti, giudicherete priuo di lauree, tessute a chi soggiace? Iddio è, che disse, non ad Isaac che si lasciò legare, ma ad Abramo che con funi lo strinse: *Benedicentur in semine tuo omnes gentes terræ*. QVIA OBEDISTI VOCI MEAE, Tāto è vero, Essere infinitamente più ardua l' Vbbidienza di chi Presiede, che di chi Soggiace. Vnno con qual serenità di fronte si accetta da sudditi seruorosi, e con quanti sbranamenti del cuore si dà

da

da Presidenti non crudi e veri Padri de'buoni Figliuoli. Prima di publicare la colpa di vn difettuoso, tollera acerbe agonie per più giornate, chi dalla sinderesi sente dirsi: *Redde quod debes*: e non senza spasimo d'incurabile afflittione mortifica trasgressori, per nõ tradire la Regola. Per tanto, beatissima la Compagnia, e inestimabilmente beato, chi in essa passa la vita e riceue la morte, per l'Obbedienza, che tanto in essa, e fiorisce e fruttifica, e domina e incorona.

Matt. 18. 28.

8 Debbo, con tutto ciò, disingannare chi si stima vbbidiente, perche taluolta festeggia negli oggetti comandati. Se non siamo e voi ed io vniformi nel rispetto all'Vbbidienza, che si esercita sì da'Superiori ordinando, come da'Sudditi obbedendo, nulla vale la nostra e la vostra soggettione. Oime, quanto temo, che anche in questa Comunità, totalmente consacrata alla riuerenza de'Precetti e all'esecuzione degl'Indirizzi, viua più d'vna Statua, troppo simigliante al Simulacro di Babilonia. Chi (per commessione de'Superiori) risplende in Gradi onoreuoli, in Affari luminosi, in Maggioranze inuidiate: nell'altura di tali Preminẽze, che sembrano CAPI fra membra d'inferiori Ministerij, si palesa purissimo Oro; e, sì per interna contentezza in ciò che esercita Superiore di grido ed Eleuato di sito, come per singolarità di affetto alla Religione, sfauilla e splende in tutte le sue operationi: *Huius Statuæ* CAPVT EX AVRO *optimo*, nella guisa che si scriue del Colosso Caldeo. Meno vn tal Huomo trionfa in quelle imprese, che, meno acclamate delle eminenti, quasi braccia, non solamente rilucono, ma lauorano; o assoluendo, o insegnando o predicando: *Pectus autem & brachia de* ARGENTO Misero te, che tanto manco ti stimi ne'Lauori di quel che ti apprezzaui nella Souranità e nelle Cattedre. Peggio poi traligni in quelle fatiche, che, come viscere, non compaiono nello stento del digerire, dell'incarna-

Dan. 2. 32.

nare, del diſtillare ſangue all'arterie, mancanti di applauſo, e non mancanti di ſudore: riſtagnando ne' noſtri muri le noſtre induſtrie, adoperata in opere ſenza ſtrepito di ammirazione ſecolare: *Porrò venter & fæmora ex* AERE, Infeliciſſimo poi, ſe nell' vmiltà di vſici baſſi, di ſeruitù alla menſa, di vicinanza al focolare, d'vſo di granate, induri qual ferro per amarezza di cuore e per doglienze di lingua; degenerato anche in creta d'indegna fragilità, sfuggendo e odiando lo sbaſſamento de' ſeruizij domeſtici, con dichiararti impotente a praticargli: *Tibiæ autem ferreæ*, PEDVM *quædam* PARS ERAT FERREA, QVÆDAM AVTEM FICTILIS. Della quale moſtruoſa varietà infaſtiditoſi Gieſù Criſto, a cui ſeruiamo, diuenuto Saſſo per isfragellarci, manda in mal'ora tutta la Mole de' noſtri vſi. Grida il Meſſia: Perche non ſei così pretioſo e così riſplendente ne' Gradi di minore ſtima, come foſti ne' Magiſterij di ſomma venerazione? Se ſembraui Oro ne' maneggi onoreuoli, perche nelle operazioni di religioſa vmiltà diuieni Creta, quantunque ſia vna ſteſſa l' Vbbidienza, che ora t'innalza nell' accademie, e ora ti sbaſſa nelle officine? Rouini, dice Iddio, Macchina sì varia, e totalmente ſpariſca Statua tanto ſcandaloſa, ſenza che di eſſa rimanga memoria ne' Chioſtri; acciòche non ſi differenzia, nell'affettione de' Religioſi, l'altura dall'abbaſſamento, il preſedere dal ſoggiacere, dall'acclamazione il diſprezzo. Purche ſi ſerua a Criſto nella ſua Caſa, ogni miniſterio a Noi ſia oro di Offir, e non creta di Rameſſes. Sono Coloſſi di Babilonia fulminata, e non Simulacri di Terra Santa, patria d'Iſraeliti, que' Soggetti che diſtinguono, ne' Monaſterii, le pene impoſte da' pergami conſegnati, l'affanno delle fatiche dal riposo della benemerenza: *Statuæ caput ex auro optimo; pedum quædam pars ferrea, quædam autem fictilis. Videbas ita, donec abſciſſus eſt lapis de monte ſine manibus: & percuſſit* STATVAM

IN

IN PEDIBVS EIVS FERREIS ET FICTILIBVS. *& comminuit eos. Tunc contrita sunt pariter ferrum, testa, æs, argentum, & aurum, & redacta quasi in fauillam æstiuæ, areæ, quæ rapta sunt vento, nullusque locus inuentus est eis*. Permettetemi, Padri e Fratelli carissimi, che io pure Luogotenente di Cristo nella Compagnia, in distruggimento di sì perniciosi Colossi, supplichi Dio, che gli atterri, o segregandogli da noi, o, se tra noi li mantiene, fulminando la loro superbia; senza permettere, che, chi distingue nell' Vbbidienza vn Ministerio dall'altro, passi giammai dalla poluere di stato vmile a quelle alture, che il suo fasto adocchia, e che nella scuola dell' Vmiltà a lui finge l'inganno della sua Ambizione. Viua tra noi sconosciuto e abbandonato, chi tra noi disc ongiugne ciò, che l'Euãgelio congiunge, e la Costituzione vnì: volendo da noi con più ardente brama occuparsi l' vficio laborioso che il glorioso, la classe bassa che la sublime, il catechismo de' bifolchi che l' insegnamento a' principi, il giacere tra l'ombre delle prigioni assoluendo condannati, che il sedere nelle reggie oracoli de' domiminanti. Ecco il bando del diuino Redentore:

Mat. 18.4. *Quicumque humiliauerit se sicut paruulus iste, hic est maior in Regno Cælorum*. Che se la mancanza di apostolico feruore non ci lascia più apprezzare gli angoli e' profondi della Religione, che l'alture e i pinnacoli di essa; almeno sieno, presso Noi, dello stesso valore le attioni tutte, che esercitiamo. Per apprendere ciò, passiamo dalla Caldea nella Palestina.

9 Quiui non manca Colosso di statura vguale al Caldeo, ma da esso diuersissimo ne' pregi delle membra: *Qualis est Dilectus tuus ex dilecto?* Eccolo. CAPVT EIVS AVRVM OPTIMVM. (Can. 5. 11) Oime, così comincia la Statua in Gerusalemme, come principiò in Babilonia. Così comincia, ma non così si termini

e fi-

e finiſce. Anche tra'canonizzati figliuoli di Abramo, chi è da Dio ſolleuato a famoſi impieghi, loda Dio, e confeſſa eceſſiue le ſue miſericordie, nella ſublimità in cui lo vuole: *Caput eius aurum optimum*. Scendiamo ora a riconoſcere i piedi, cioè ad eſaminare, quali ſieno i ſentimenti de' veri Iſraeliti, quando nõ rappreſentano la teſta coronata di gemme, ed eſprimono i piedi lordati da poluere e macchiati da fango. Seguita nel ſacro Teſto: *Crura illius columnæ marmoreæ, quæ fundatæ ſunt* SVPER BASES AVREAS. L'oro, che riluce nelle tempie, sfauilla nelle piãte: perciòche, chi è vera Immagine del Saluatore, non diſtingue il mõte Tabor, oue regna col Sole in faccia, dal Mõte Caluario, oue ne' ſuoi ſchernimenti il Sole ſi ecliſſa. Tãto a noi dee eſſere il trasfigurarci tra Profeti, come lo sfigurarci tra ladri. Se la Religione ci glorifica, cantiamo ſalmi di giubilo, ſe la Religione ci ſcolora, gl'inni della noſtra contẽtezza pareggino i cãtici de' Serafini O gnun di Noi dica ciò che Dauid diſſe: *Sicut tenebræ eius, ita & lumen eius*. Così teologo come gramatico, così catechiſta come predicatore, così nelle aſſemblee come ne' nauilij, così confortatore di giuſtiziati come guida di regnanti, accenderò odoriferi incenſi di oſſequioſe gratie alla Trinità, per i meriti che mi accreſce, per la gloria che in Cielo mi prepara: CAPVT *eius* AVRVM *optimum. Crura illius columnæ marmoreæ* di lapislazzoli commeſſi o di alabaſtri intagliati: *quæ fundatæ ſunt ſuper* BASES AVREAS. Tutto a me è finiſſimo Oro, o io ſegga eminente acclamato da Dotti, inuitato da Principi, nominato nel Mondo; o io ſudi e ſerua ſconoſciuto cuciniere, non come Eſau, quando coſſe la cacciagione per coronarſi Capo della Famiglia, ma come Giacobbe, quando condì il capretto per vbbidire alla Madre: *Super baſes* AVREAS. A me ſempre ſarà tanto lo ſquarciare tele di ragno nelle pareti della Caſa, quanto l'interpretare ſcritture

Pſ. 138. 12.

re nelle Metropoli: *Caput eius aurum optimum. Crura illius super bases aureas*. E pure, con dir tanto nella Indiſtintione de' Miniſterij religioſi, non dico nulla. Ecco Maddalena, come più riueriſca i piedi, che le chiome di Criſto. Sul capo di lui ſparſe l'alabaſtro di sì pretioſo vnguento, che tutto l'albergo ne rimaſe odoroſo: *Acceſſit ad eum mulier habens alabaſtrum vnguenti pretioſi, & effudit* SVPER CAPVT *ipſius recumbentis*. Rimiriamola ora proſteſa, preſſo San Luca, a' piedi del miſericordioſo Maeſtro. Gl'imbalſama: ma, non ſodisfatta dell'oſſequio profumato, li bagnò con lagrime, li riuerì con baci, li raſciugò co' capelli, e tutta ſe ſteſſa impiegò nell'adoratione e nel culto delle piante diuine: *Stans retrò* SECVS PEDES EIVS, *lacrymis cæpit rigare pedes eius, & capillis capitis ſui tergebat, & oſculabatur pedes eius, & vnguento vngebat*. Pare a voi, che Donna sì ſerafica antiponeſſe, nel ſuo Signore, a' piedi il capo, mentre tanto più fa quando lagrima a' ſuoi piedi, che quando onora la ſua teſta? Voglio, che oue l' Vbbidienza ci ripone ſu' ſeggi de' Magiſterij, gli eſercitiamo e diligenti, e grati, venerando chi ci eſalta, e riamando chi ci ama. Ma con altrettanta e gratitudine ed allegrezza adoperiamoci, mentre il Superiore hà neceſſità di noi, in lauori di niun nome, in ſudori di ſtento diſprezzato. Chi non imita Maddalena, che più opera ne' piedi che nella fronte dell'implorato Meſſia, non è nè mortificato nè amante. Permetto, che, chi è adoperato in impreſe ſublimi, le creda Oro raffinato: ſimilmente, non io, ma Iddio vuole, che nella Città di Sion così ſieno pretioſi i piedi, com'è pretioſo il capo: *Caput eius* AVRVM OPTIMVM *Crura eius* SVPER BASES AVREAS Se così ſarà vniforme la noſtra Prontezza in tutto ciò che a noi s'impone, viueremo veri Vbbidienti, e tali morremo. Altrimente, ſe ſcontenti eſeguiamo quel che il Prelato preſcriue di mera fatica e di niuna glo-

Mat. 26. 7.

Luc. 7. 38.

gloria, non fummo Vbbidienti, quando adempimmo ministerij comandati; ma di assai più grido che la uoro.

10 Darò regola anche più spauentosa di questa, per disingannare chi millanta Vbbidienza, oue realmente vbbidisce. Dal Genesi io traggo vn tal disinganno. Temeraria e curiosa si abboccò Eua col Serpente, auuiticchiato ad vn tronco del Pometo. Questo disse alla Donna, per renderle odioso il Creatore: *Cur præcepit vobis Deus, vt non comederetis de omni ligno Paradisi?* Cui prontamente rispose la Femmina: Non è vero vn tal diuieto, qual tu descriui. Ci è lecito il cibarci d'ogni albero dell'immenso Giardino, tolti i pomi della Scienza, che Iddio ha riserbati a sè proibiti a noi: *De fructu lignorum, quæ sunt in Paradiso vescimur. De fructu verò ligni, quod est in medio Paradisi, præcepit nobis Deus ne comederemus.* Fermati, Donna infelicissima, nel solo racconto del riceuuto Precetto, se non vuoi decadere dal pregio dell'adempiuta Vbbidienza. Non dir altro alla maliziosa Cerasta, e ributtala dall'assalto, con affermare, Il vostro digiuno da' frutti interdetti deriuare vnicamente dall'ordine fattoni di non mangiare: PRAECEPIT *nobis Deus, ne comederemus.* Volle soggiugnere all'infernale Assalitore l'incauta Combattuta: *Ne comederemus, & ne tangeremus illud,* NE FORTE MORIAMVR. Esclamò incontanente il Diauolo: Eua è mia, e da costoro s'inghiottirà tra poco il frutto rispettato. Appena si vdì da Lucifero: *Ne fortè moriamur;* che incontanente aggiunse, NEQVAQVAM MORIEMINI. Il che proferito dalla Serpe, corse Eua al ceppo mortifero, colse il pomo, mangionne parte, e parte ne porse in gola al Marito: il quale, assicurato di non morire, calpestò l'editto, e trangugiò la mela. Caddero sì suergognatamente i primi nostri Genitori, percioche, nell'osseruanza del cibo proibito, non rimirarono l'onoran-

Gen. 3. 1.

za

za del bando, ma lo spauento della fossa: *Ne fortè moriamur*. Chi nel digiunare si ripara dalla Sepoltura, anche quando si astiene, è timoroso: non vbbidiente. Trema, non ama: si guarda dalla morte, e non riguarda la Legge. Però, turato che fù il sepolcro da Satana col *nequaquam moriemini*, la Madre de' viuenti volò all'albero, e si empì le fauci de' sapori non conceduti. Disse a se stessa: Io non muoio, se mangiò? Dunque alla ruba del frutto, dunque all'inghiottimẽto del cibo e meco Adamo banchetti, sicuri di viuere tra le delizie del non permesso conuito: *Nequaquam morte moriemini. Vidit igitur Mulier, quòd bonum esset lignum ad vescendum, & tulit de fructu illius, & comedit*. Chi tra Noi genuflesso sull'alba contempla (come si pratica in ogni giorno dell' anno) per vn'ora non interrota, e per mezz'ora pur ginocchione discute la sua coscienza, rammaricandosi de' difetti; se ciò fa, perche la Regola lo prescriue, l'Vbbidienza lo incorona. Che se vn tale si esamina e medita, perciòche egira e apre le stanze, chi ci visita nel tempo dell'orare e del piagnere, perde il pregio di vbbidiente, e si alza dall'Oratorio senza diadema e senza premio. Tu ori, non per piacere a Cristo, ma per non dispiacere al Prelato; per isfuggire la pena statuita a chi non contempla, non per inferuorarti e per correggerti, come segue a chi non trascura, sì l'ora della meditazione, e sì i due quarti della esaminanza. Per tanto vgualmente demeriti lo stipendio di vbbidiente, quando ori per paura del Visitatore, come quando non ori, o già scorsa la visita, o non pauroso di visita in qualche solenne mattina della Pasqua e del Natale. Spiega quanto io dico Santo Agostino, con rappresentarci al viuo vn Lupo famelico, auuiato alla mãdra. Corre rabbiosa la bestia a' pascoli del gregge, per rapirne l'agnello più grasso. Del che auuistisi e i guardiani e' cani, co' latrati e coll'aste spauentano in modo

la

la voracità del rapitore, che impaurito rifugge a' nascondigli della selua. Eccola (gli grida dietro il Santo) senza preda, innocente quanto vn Ermillino, senza carne tra'denti, senza sangue nel pelo. indi, voltosi a noi, c'interroga, se la Fiera, perche impaurita non rubò, sia ritornata al bosco pecorella, e non Lupo? *Lupus venit ad ouile: vigilant Pastores, latrant canes,* NON AVFERT NON OCCIDIT: *numquid, quia ouem non tulit, ideò Lupus venit,* ET OVIS REDIIT? Mutossi nella bestia sbigottita la brauura, non l'ingordigia: lasciò la Mandra, non per perdonare all'innocenza della preda, ma per saluarsi dalle morsicature de'cani e da'randelli de'custodi: conseguentemēte così fu Lupo quando fremeua, come quando tremaua: così meritò le saette de' pastori fuggendo alla tana, come inuiandosi alla greggia: *Lupus venit fremens,* LVPVS REDIIT TREMENS. LVPVS EST & FREMENS ET TREMENS. Tanto dico io della nostra Vbbidiēza, ou'ella germogli per concime di temuto gastigo, e nō per bagnamēto di rugiade della Regola scritta. Si tace per via, se vi è frequenza di popolo: si ora nelle Chiese, e non si parla: si scriue nella scuola, e non si ghigna: si serue alla mensa quando ci tocca, e non si studia nella stanza per tedio del seruizio: si rompe la parola, al primo suono della campana nell'vltimo momento de'conceduti respiri. il che tutto si adempie, perciòche a'trasgressori è tra noi ineuitabile la decretata penitenza. Vbbidienza sì seruile è merchio di schiauo, e non ghirlanda di figliuolo. Chi per fini sì bassi di paura terrena si guarda dall'errare, forse forse può apparire prudente nel rituale della Politica, ma non mai, nel leuitico della Santità, risplenderà soggettato: *Deus enim* (conchiude Agostino, discorrendo di ladro escluso dalla ruberia, per l'vscio chiuso con grossi catenacci) *cor interrogat, non manum. Non facit,* & TAMEN LATRO EST. Anche chi china il

Ser. 19. de Verb. Apost. To. 26. 142.

Ibid.

capo a'supremi Presidenti, nel mutar clima e nello scendere dall'alture, perche teme di prouarne e là possanza e l'ire, passa a peggior Casa infelice, e non vbbidiente; oue passerebbe quasi martire, se, per sola vbbidienza dell'intimato pellegrinaggio, abbandonasse gli Emporei, e viaggiasse a Collegio di pouero alloggio e di più scarso teatro. Ecco, senza midolla che satij Aquile e che ricrei Abati, vn Cedro, eziandio smisurato d'impresa malageuole, adempiuta per timore e con sola scorza di soggettione dogliosa, pascere tarli, perche rodano spietatamente il cuore rammaricato di chi per forza non contradice a'Comandanti. Vso sì oscure metafore, per meno mortificare chi si querela, qualora da'Superiori non si compiacciono le sue domande, e alla sua vanità non si aprono anfiteatri di gloria. Se bramiamo di viuere immaculati e di morire vbbidienti nella Compagnia, adempiamo quanto la Regola prescriue, e quanto la Costitutione ordina, per sola veneratione al Santo Padre: altramente, e senza merito morremo, nè viueremo senza occulti gastighi di estinto Feruore, e di falli a noi permessi dall'Ira diuina.

11 Lusingo, se ciò dico, e non ammaestro chi mi ode. Sourastano spirituali sciagure di smarrito profitto, e talora anche di colpe incorse, non solamente a chi trasgredisce Regole, scritte e col sangue e col pianto del beato Legislatore, ma anche a coloro, che non si confermano, e nel patire e nel sudare, alle sacre Vsanze, ben introdotte e stabilite dal tempo nelle nostre Case. Mi raccapriccio, in tal proposito, agli sterminij così graui di fama di comando d'innocenza, auuenuti a Dauid, Rè sì santo. Osseruaua l'ottimo Principe ogni iota delle due Tauole Mosaiche e con la scimitarra non sol non recise il capo a Saule suo nemico hauendolo nelle mani, ma, perche tagliò a lui minima parte del manto, agghiacciò, quasi

reo

reo di commesso parricidio. Or Personaggio, sì riguardeuole per bontà e sì memorabile per mantenuta custodia d'ogni Rito comandato, si dispensò alquanto dall'Vso, che la brauura de'Rè prescrisse a'loro stocchi, terminato il verno. Chieggo attentione a sì leggiera origine di enormissimo scempio e di grauissime maluagità: EO TEMPORE, *quo* SOLENT *Reges ad bella procedere, misit Dauid Ioab & seruos suos cum eo, & obsederunt Rabba: Dauid autem remansit in Ierusalem. Remansit in Ierusalem!* Dauid sarà nelle miserie eziandio di colpe, non che di perdite, poco dissomigliante a Saule. Oh, non vi è apice nel Decalogo, che ciò anche da lontano imponga a Regnatori. E io, tuttauia, dichiaro l'anima del Salmista putrefatta in breue da Vizij, e infamata da Dio. A me basta, per credere indubitata la gastigatura, il dirsi, *Eo tempore,* QVO SOLENT *Reges ad bella procedere*, e insieme soggiugnersi, *Dauid autem remansit in Ierusalem*, Osseruate la publicazione de'disonori predetti e delle sozzure auuenute a Regnante di tanta cautela, di tanta modestia, di tanta pietà, per vendetta di Vso guerriero da lui ommesso, dopo tante battaglie date a gli Ammoniti, e a'Filistei, Segue nel Testo: *Dum hæc* AGERENTVR, cioè mentre la Città nemica si assediaua senza la presenza del Rè otioso nel suo Palazzo, *accidit, vt surgeret Dauid de strato suo, & ambularet in solario domus regiæ.* Chiuda gli occhi il riposato Vincitore, se non vuol'aprirsi l'Inferno e serrarsi il Cielo. Non và al campo per espugnare Rabba come si suole, e per diletto passeggia nella loggia della sua Casa reale! Se, trasgressore di vsanza profitteuole al buon gouerno, gira mezz'occhio curioso, totalmente si profonda in vn mare di pece: *Viditque mulierem*. Più non ci volle, perche Profeta sì celebre e sì puro subitamente diuenisse di colomba auoltoio, abbominato adultero d'onestissima Matrona, e spieta-

1. Reg. 11. 1.

to carnefice di fedelissimo Decurione: *Missis itaque David nuncijs, tulit eam*. Il rimanente delle funeste scene, che si alzarono dopo lo sguardo di Rè trascurato ne'Riti delle zuffe ebree, lo sà ognuno; nè io potrei calare il velo al vituperio di Principe, poco dianzi santificato, e, dopo la trascuraggine delle consuetudini militari, sommerso in doppio naufragio di bitume puzzolente e di sangue crudele. Or, se tali baratri l'Ira diuina spalanca a chi non osserua le praticate brauure de'regij combattimenti: in qual profondità di falli puo temere d'innabissarsi, chi di Noi non esercita le prescrittioni apostoliche della Compagnia? Vdite. Non ha ella rigori comandati sì di occulta come di publica austerità: non perciò non è, che molti de'suoi Figliuoli non agguaglino le durezze mortificate de'Monasterij seueri. Parmi la nostra Penitēza somigliantissima all'arte e all'artificio di Porzio ladrone, Declamatore de'più famosi ne'suoi tempi. Questi così dolcemente s'insinuaua ne'cuori e nella mente di chi l'vdiua, che a'meno intelligenti e della dialettica e della rettorica sembraua Oratore di pura natura, senza veruno studio di ben figurare il suo discorso, o di astutamente incatenare a'circostāti i voleri. Quì l'Autore, che a noi ne'suoi scritti lo pinse, sbeffa chi stimò, Ad vn tant'Huomo essere mācare le industrie dell'arte e gli agguati dell'eloquenza. Fu astuto e sa sottile quanto Demostene e quanto Tullio, con tal differenza, che, doue in quei Principi del ben dire, quasi Sole scoperto, appariua e risplendeua la sottigliezza del conuincere; in Porzio risedeua, non compariua. Il che anche lo rendette più indubitatamēte vincitore di chiunque, non mirando lo stocco che lo feriua, non alzaua la targa per ripararsi: *Nihil iniquius his, qui nusquam putant esse subtilitatem*, NISI VBI NIHIL EST PRAETER SVBTILITATEM. *Nec deerat in illo*, SED NON EMINEBAT. *Vtilissima est Dissimulata*

Lib. 1. Contr. Tom. 29. 411.

SVB-

SVBTILITAS, QVAE EFFECTV APPARET, HABITVLATET. Ecco dipinta, nell'oratoria frode di tanto Declamatore, la nostra Penitenza. Vestiamo saia e non sacco; beuiamo vino e non acqua; ne'giorni che la Chiesa concede a'suoi Fedeli alimẽti comunali, lasciato il legume, non lasciamo nè il macello nè l'oua. Eccetuato il digiuno della sesta feria in ogni settimana, a noi non si comanda astinenza, che non sia comandata tra'seguaci della Fede cattolica. Copriamo i piedi con lana, quantunque tessuta e nõn filata: dormiamo nel lino, e vsiamo nella mensa touaglie: non vi è o precetto o decreto, che ci obblighi a viaggiare col bordone nel pugno, a dormire su le assi la notte, a tacere in ogni ora del giorno, come santamente tace l'Eremo, e tacciono le Certose. E', nondimeno, Vsanza accettata da tutti d'incrudelire, in ogni settimana più volte, contra noi stessi nella stanza priuata, sino allo spargimento del proprio sangue; per non parlare di tanti e tanti, che ciò fanno in ogni giornata, chi vna e chi due volte, sull'alba e nella notte. Le vmiliazioni nel publico Refettorio, di cibarsi sedendo sul pauimento; di riuerire genuflessi i piedi de' compagni con baci; di publicare i proprij difetti dal pergamo: l'affliggere gli omeri con flagelli nelle Vigilie più solenni, nel finire gli spirituali Esercizij, ne'venerdì della Quaresima, e quando le nostre colpe son da' Superiori con tal pena censurate: ognuno sa, e ognuno vede, che viua o conuiua con noi, quanto ciò tra Noi sia consuetudine inalterabile. I cilizij, non sempre, ma spesso ci cuoprono e petto e spalle: le punte di fino ferro filato, per più ore in più giorni della settimana, stringono i nostri fianchi: il leuarci dalla bocca qualche parte di quel cibo frugale, che ci si porge, per darlo a'poueri nelle sporte della carità, si pratica da chi non è o infermo fra noi o decrepito; e anche di questi la più parte l'esercita. Non finirei sì presto,

se proseguissi i beati Vsi, che la mortificazione mantiene nelle nostre Case. E quantunque ne'nostri muri da Noi si occulti sì lungo catalogo di esercitati rigori: tuttaluolta, eziandio chi non abita sotto i nostri tetti e ha senno in capo, ben preuede ciò, che non vede, e i più prudenti ci stimano austeri, perche non ci scorgono cōtaminati. Dicono i non maleuoli: Quando mai Huomini di Comunità, sì felicemente custodita da Dio nel sesto precetto del suo Decalogo potrebbono co'gigli nella mano e col latte nella faccia ammaestrare tāta Giouentù, e assoluere tante Anime d'ogni sesso, se nel sangue, che spargano, non profondassero quel Faraone dell'vmana lubricità, che nel solo mar rosso affoga? V*tilissima* DISSIMVLATA SVBTILITAS, *quæ effe ctu apparet*, HABITV LATET. Questi, che nel vestimento paiono o cherici onoreuoli o cittadini onesti, hanno le reni tormentate da duri peli e da più duri crini, come l'ebbero e Giouanni ed Elia. Così pure, se non negassero frequenti delizie al lor palato, lungo riposo alle loro membra, trastulli e beffe alla loro lingua, non durerebbono Nazzarei nel centro di tanta pece: e, quando pure non diuenissero Etiopi per l'estremo supplicio di strepitosa cacciata, ineuitabile a chi tra essi o si annera o annotta, apparirebbono (senza il riparo di santa carnificina) e bruni e tinti. Onde, tanto candore di stole innocenti, senza dubbio s'imbianca nel sangue delle loro piaghe. In essi certamente non mancherebbe la dissolutione. se Bacco e Cerere trionfassero nelle lor tauole, e se tali Mostri con catene a' piedi non seruissero alla lor vita, senza speranza di giammai dominare alle lor gole. In somma, la Penitenza di costoro, dicono rugghiando anche i nostri auuersarij: EFFECTV APPARET, HABITV LATET. Ciò vuol dire, che, priui Noi di quella esterna venerazione, da ogni Cristiano giustamente renduta alla nudità, alle funi, a'sacchi, alle stuole de'Serui mortifica-

ficati di Cristo, palesemente con esso crocifissi; senza acclamazione di Popolo che ci adori, ma non senza approuamento di Dio che ci ami e c'incoroni, pratichiamo nella nostra non riguardata austerità, quel che il Saluatore volle da' suoi discepoli nell'orare, cioè, a porte chiuse e ne' soli occhi dell'eterno Padre, che vede quanto non si vede, e che, a questo stesso titolo di procurate tenebre, maggiormente ci veste di luce. *Effectu apparet*, HABITV LATET. Miseri quei pochi fra Noi, che si sottraessero, o per feruore rattiepidito o per pigrizia non rifiutata, a' santi Vsi, che di penitenza e di virtù gode la Compagnia ne' suoi più veri Figliuoli. Dauid si auuiluppa in lacci mortali di fierezza e di sozzura, perche non esce in campo ne' soliti mesi della guerra intimata a' Moabiti, come in quei secoli si costumaua da' Rè: e se la temerità dentro le nostre muraglie tanto preualesse in qualche nostro tralignamento, che nè priuatamente nè publicamēte si mortificasse secondo l'accettato rigore della nostra mortificatione, rimarrà egli, in tanto ghiaccio di spirito, quasi vn Figliuolo di Dio trionfante nel Tabor, con la neue nella toga di sopranaturale bianchezza, e nella fronte co' chiarori di esemplare innocenza? Cadde Dauid nelle sentine di schifosissimi vizij, perche passeggia e non combatte: e tu viuerai Cigno di canto e di penne, tra le agonie de' tuoi Condiscepoli e Compagni penitenti, o dormiglioso o dilicato?

12 Risponde a' miei sì giusti rinfacciamenti, chi viue senza stima e senza pratica del propio rinnegamēto: Tanti freni a' nostri sensi imposti dalla Modestia e tanti ceppi inseriti alle nostre voglie dalla Regola, sì pesante Giogo di decreti di precetti di voti, caricato, sul collo del nostro corpo e sul cuore della nostr'anima, si tollererebbono da noi se la Compagnia a noi permettesse quelle voci, che Cristo permise a Pietro, quando chiese stipendi a' suoi feruori: *Reliquimus omnia*

Mat. 19.17 *nia, & sequuti sumus te*: QVID ERGO ERIT NOBIS? Nelle Religioni tutte gli ardori, i sudori, gli anni stessi sono riconosciuti e premiati. In questa sola Comunità pare che regni VN CAOS euangelico, che non distingua principianti da prouetti, letterati da indotti, benemeriti da pigri: non si nominando tra Noi o anzianità di tempo, o immunità a letture, o precedenza di luogo, o prerogatiua di merito. Tutti viuiamo somiglianti di cella, di mensa, di soggettione a' suoni della campana, e alle voci di chi gouerna. Quì la Protettione nè si spera da Sudditi, e si fulmina da Superiori: quì l'Ambitione s'infama con censure: quì, chi parla per salire, è innabissato come vn Lucifero: quì, chi giace negli angoli, non può implorare braccio che ne lo tragga: quì, in somma, tutte le Case sono vna Probatica, in cui niun languido ha huomo che lo consoli, e'l solo Angelo del Signore risana e promuoue, chi riesce primo fra tutti nel sommergersi entro lo stagno, sconuolto da celestiale procella di salutifera penitenza. Io viuo già per tanti anni osseruante e viuo non inabile a' primi seggi o della dottrina o della maggioranza, nè mai vi giungo. Primieramente se li rimiri, non li meriti: perciòche nella scuola dell'Vmiltà, chi sospira Alture, è ribello ed è fellone. Secondariamente ciò, che talora non subito si ottiene, si ha dal tempo, variandosi o guernante o circostanze: onde non infrequentemente, chi nel conuito delle nostre Cariche sedeua vltimo, sente dirsi da chi, o meglio conosce le sue doti, o spera di più interuorarlo se più l'innalza, *Amice, ascende superius*. Però, se poco ami di viuere disprezzato, come douresti bramare, per espresso obbligo della nostra Vocatione, non diffidar di salire dalla falda alla sommità del monte. Grida Seneca: *Quis crederet iacentem supra crepidinem Marium*, AVT FVISSE CONSVLEM, AVT FVTVRVM? *Mutabilis est casus. Quid referã Mariũ* SEXTO con-

Luc. 14. 10.

Cõtr. 1. l. 1. Tom. 29. 411.

consulatu CARTAGINE MENDICANTEM, SEPTIMO IMPERANTEM? Oime, quanto indegno Assioma mi è scappato da'labbri! Ho bestemmiata la santità, e non ho consolata l'impatienza. Ascenderete dissi, voi, che ora giacete! A voi o i Superiori mutati o la necessità sopraggiunta offeriranno ciò, che non vi porse l'abbondanza de'capaci, e la troppa fresca trascuraggine che in voi si notò nel profittare? Mi vscì di bocca: *Mutabilis est casus*? Riferij quel che di Mario disse lo Stoico, quando scrisse: *Quid referam Marium sexto Consulatu Carthagine mendicantem, septimo imperantem*? come se nella Compagnia non fosse sempre rimunerato il Merito, incoronata l'Osseruanza! Dissi male, e vsai linguaggio barbaro a gli abitanti del Caluario. Da'poco vmili e vanamente scontenti si dica di nuouo con biasimo ciò, che vna volta disse Pietro con lode: *Reliquimus omnia, & sequuti sumus te, quid ergo erit nobis*? Facciamo quanto la Regola prescriue: *Quid ergo erit nobis*? Ecco il palio più pretioso, consegnato a sì magnanimo corso. Il premio più nobile a chi meglio viue, sarà sempre tra Noi l'esser egli santamente viuuto. Affatichi notte e dì nell'aiuto dell'Anime? Tal sudore è lo smalto della tua corona, ed è il carro trionfale delle tue vittorie, riportate dell'inferno cō la conuersione degli empij. Nè questo dicesi da vn Bernardo, abitatore di Valli e ricusatore di Mitre: ciò disse e scrisse vn Fauorito di Nerone, da me poco prima allegato. Se chiedi mercede al valore del tuo braccio che atterra nemici, alla sapienza de'tuoi pareri che assicura la patria, alla bontà de'tuoi costumi che corregge abusi; sei trafficante e non sei Senatore, sei mercenario e non sei Combattente. Nell'Areopago del merito, chi computista raggiusta partite tra le ricompense e la benemerenza, non promuoue la giustitia, ma sbassa la virtù, e muta la sublimità delle imprese nella viltà del traffico; *Quid enim* TVRPIVS,

quàm

Lib. v. de Benef. To. 19. 106.

quàm aliquem COMPVTARE, QVANTI VIR BONVS SIT! *Cum virtus nec lucro inuitetur, nec damno absterreatur* ADEOQVE NEMINEM SPE AC POLLICITATIONE CORRVMPAT. Ciò detto, strascina Seneca i Tribuni del campo, oue le squadre nemiche sono più folte e più guerriere, perche le rompano; ma con patto inalterabile di non voler nulla, saluo Roma difesa, e disfatti gli Auersarij. Altrettanto fa co' Censori, co' Questori, co' Sapienti: ne' quali dichiara, e infame lo stipendio, e allora solamente incoronata la bontà e immortalato il valore, quando tali Eroi fanno tutto, e nulla vogliono, nell'esercizio della Giustizia amministrata e della Morte nō temuta: CALCATIS VTILITATIBVS, *ad illam eundum est*, QVOCVMQVE VOCAVIT. *Quòcumque misit, sine respectu rei familiaris*, INTERDVM ETIAM *sine* VLLA SANGVINIS PARSIMONIA, VADENDVM. Indi vuole l'austero Filosofo stritolato, non che fuggito, ogni vantaggio: buttando in faccia con ferocia di sdegno a chi domanda guiderdoni, dopo lauori: Parti per auuētura poco premio, l'essere tu stato renduto degno di ben operare per la Republica? *Quid consequar, inquis, si fortiter fecero?* QVOD FECERIS. Chi milita sotto gli stēdardi di Romolo, nulla chiegga e nulla accetti, fuorche l'imperio di Roma propagato: *Nihil tibi extra promittitur*. RERVM HONESTARVM PRETIVM IN IPSIS EST. Che se a chi non conosceua, nè l'immortalità dell'Anima, nè la immensità della Beatitudine, nè ciò che sia o Dio veduto o Dio amato, l'idolatria tura la gola, perche nulla domandi benche meriti tutto, e impegola gli occhi, perche non miri nè curuli nè troni quantunque domi Cartagini e sottometta Reami: come la Fede, che tanto spera nel Cielo, come la Religione, che nel Caluario abbandonando tutto il Mondo si abbraccia vnicamente con la Croce, permetterano a' Seguaci del Figliuolo di Dio (che nulla ebbe e nul-

nulla volle) brame e richieste di Salite, di Cattedre, d'Onoranze, di Magisterij? Ah, se siamo Figliuoli d'Ignazio, che prescrisse a Noi giurata fuga da qualunque dignità o ciuile ò sacra: se siamo vniti con Cristo a'disonori, e a'dolori temiamo, e non bramiamo, rimunerazioni e palij a' nostri aringhi. Cresca in ogni altro Chiostro chi ben viue e generosamente opera, non vietandosi, in molti anche feruorosi o penitenti Monasterij, ricompense all'osseruanza e priuilegij alla Dottrina. A varij Cenobiti, più mortificati, e non meno contemplanti di noi, la Mitra è corona di operazioni apostoliche, ancorche desiderata; la quale a Noi, o procurata, o accettata senza precetto, in riguardo de' nostri voti, sarebbe sfregio di censurata superbia. Chi, per due lustri o predicò o lesse con lode, può, in Comunità feconde di Santi e venerabili d' Istituto, pretendere la Badia, e sottrarsi alle vigliedel Coro: ladoue nella Compagnia dimorerebbe scandaloso, chi Principe o di Pergamo o di Vniuersità, chiedesse esenzione da vmili seruizij e da praticata soggettione. Risponde vn gentile a chi grida: *Quid consequar, si hoc fortiter fecero?* QVOD FECERIS: e Noi, destinati nelle fatiche, ne' catechismi, nella pouertà, nel nulla d'ogni bene transitorio successori a gli Apostoli, ci crederemo disprezzati e non riconosciuti, se la Compagnia, nulla rendendoci o per Anime conuertite o per Talenti esercitati, ci dirà; De' vostri Lauori fu palio il Lauoro, de' vostri Volumi fu guiderdone l'hauergl'impressi, d'ogni Legge rispettata sarà stipendio la Regola custodita! *Rerum honestarum pretium* IN IPSIS EST. Tra Noi nulla si porge a chi arde per carità, a chi splende per sapienza.

13 Sono mentitore indegno di fede, mentre mi vscì di bocca, rimunerata altroue la Bontà, e nella Compagnia abbandonata nella poluere. Niuna, niuna Religione più della nostra esalta la Virtù. In molte altre

epru-

e prudentissime e feruorose Congregazioni, chi, oltre l'osseruanza, non predica ne' Duomi di gran Città per più lustri, o non legge Teologia per più anni in famose Cattedre, non giugne a coprirsi di Tiara e a sedere co'Prelati dell'Ordine. Similmente, chi ottimo di costumi non inuigila Decano a poco numero di Monaci, non fourasta Cellerario a' beni del Chiostro, nè alla Casa sopra intēde Priore per promuouere la disciplina, se prima non migliorò poderi e non tolse debiti. Molto meno sacrifica col pastorale e si posa sul faldistorio, chi non esercitò acclamata Giurisdittione, e non tollerò con approuamento vniuersale tutto il peso d' ogni altra Carica, inferiore alla suprema. Tra Noi, senza verun riguardo, o di anni, o di gradi, o di ministerij, o di cattedre, o di pergami, chi viue con fama di consumata bontà, presiede a Collegij, e precede a Benemeriti. In più d'vn Chiostro, o i pochi anni di Abito, o'l profitto non sommo nelle Lettere, o la inesperienza ne'Maneggi, attrauersa a chi ben viue l'arriuo a'Magistrati, e talora anche chi non ha Promotore che lo porti, giace immobile su le mosse del corso. Fra Noi ognun corre co' suoi piedi, e ciascheduno tal sarà e tal è, qual vuol'essere: non negandosi giammai, o al valore o alla fatica o alla scienza, ciò, che loro è douuto, purche lo Spirito non abbandoni le Dotti, purche l'Osseruanza risplenda negli Affaticati. Infelicemente vi espressi la Compagnia, quando ve la dipensi odiatrice di mercedi transitorie, e più che vergine nell[illegible] ndo, che nulla da' [illegible] qualunque pi[illegible] [illegible]ti- [illegible]o- [illegible]a- [illegible] nel [illegible]npa- [illegible] per- che

che ſtimano, Mancar tra Noi mano che ſollieui chi viue Idea di ben viuere, mentre i più Luminoſi di andamenti ſono i più eleuati di ſito. Compatiſco parimente i Prouetti e' Proficienti, che sì di cuore ributtano ogni palio ne' ſuoi aringhi, ſe non è ſola gloria di Dio, o Dio ſolo: a' quali tra Noi ciaſcun Superiore ſpalanca il cuore per amargli, dedica la mentre per apprezzargli, conſegna quanto ha di buono, perche così ſieno ſublimi ſopra tutti di luogo di comando di gradi, com'eſſi precedono tutti coll'eminenza de' meriti, con la coſtanza de' lauori, con gli eſempij della vita. Anche a Noi s'intima il bando di Paolo: *Sic currite, vt comprehendatis.* Sarete Maſſimi fra' degni se ſarete Ottimi fra' buoni. Ed io preſeggo a tutta la Compagnia, o tollerato, o non abborrito, così accreditando l'intereſſe, e così ſcreditando la purità de' noſtri fini? Ora sì che ſarei, in queſta piccola Vigna di Criſto, non Cane di cuſtodia, che con fedel latrati di opportune correttioni allontani dalle ſue ſiepi la tartarea Fiera di ſtorte intentioni, ſpingendo a ben operare i ſerui di Criſto, non per piacere a Criſto, e per riſplendere, ad onta di Criſto, nelle prodigioſe tenebre della ſua Croce; ma Ladro infame, che toglie a Dio la gloria, à Voi il merito, alla Compagnia la corona, No, no, le mercedi della noſtra Crocifiſſione ſono i chiodi di Gieſù, ſono le ſue ſpine, ſono i ſuoi sfregi, ſono, nel penare, l'abbandonamento de' Diſcepoli che non ci mirano, e de' Superiori ſteſſi, crudi Padri che non conſolano. Quanto meno ben veduti nelle impreſe, quanto peggio trattati ne' biſogni, quanto non mai compiaciuti nelle domande, quanto ſempre con maggior confuſione ſoſpinti in dietro; tanto più glorioſi ne' roſſori, giubilanti nelle pene, e ſicuri di eterni diademi, nella dimenticata copia de' noſtri ſudori, canteremo inni a Dio, ſul morire più armonioſi de' Cigni, e tra le fiamme ſteſſe d'inſof-

1. Cor. 9. 24.

ſri-

fribili patimenti Fenici non fauolose: per la sperāza di sempre viuere con Cristo. Dio immortale! quali saranno le Onoranze di chi, in onore dell'eterno Padre, si crocifiggerà al suo diuino Figliuolo per vbbidienza nelle Regole, che a noi crocifiggono e i sensi del corpo e le potenze dell'anima: se tanta gloria egli ha data alla sua Croce, di patibolo infame ch'ella era diuenuta insegna di Gloria su le teste de' Cesari, Santuario della Diuinità, incensata sopra gli Altari, e, nelle genuflessioni de' Pontefici, quasi riuerita al pari dell' Ostia incruenta! Non parlo io con tali iperboli: sono Ecco di Agostino: che così parlò e scrisse, ragionando del santo Legno: *Nihil erat tunc in carne* INTOLERABILIVS: *nihil est nunc in fronte* GLORIOSIVS. QVID SERVAT FIDELI SVO, QVI TALEM HONOREM DEDIT SVPPLICIO SVO? Più di ciò nè può promettersi a' veri Vbbidienti, in ogni voler proprio inchiodari alla volontà de' suoi Maggiori, nè può da essi bramarsi nell'eroica osseruanza del terzo Voto, e del quarto Talento, da me oggi dichiarato, e da Cristo a Noi conferito. Resterà a me l'obbligazione di esprimere il quinto Talento della perfettione nostra e dell'Innocenza altrui, che da Noi debbono procurarsi, per fedelmente eseguire i Fini del nostro Istituto, vltimo de' Talenti; che distingue la Compagnia dagli Anacoreti e da' Monaci, santamente innamorati di Dio nelle selue e nel Coro: affinche possiamo con verità, e viui e morendo, dire a chi ci ha voluti trafficanti di sì pretiosi Tesori: *Domine, quinque Talenta tradidisti mihi: ecce alia quinque superlucratus sum.* Così sia, e così è.

Tract. 36. in Io. To. 38. l. 47.

SER-

SERMONE LXXXIII

Detto nel Collegio Romano la vigilia del Beato Luigi.

Domine, quinque Talenta tradidisti mihi. Matth. 25.

RIMANE *da spigarsi il quinto Talento, da Dio consegnato ad ogni Figliuolo della Compagnia, perche lo multiplichi. Questo consiste nell'Osseruanza del propio Istituto: il quale ci obbliga a viuere Perfetti, e a perfettionare chi viue o nostro Ascoltante o nostro Penitente. La Santità poi propia nostra non si appaga della interiore Virtù, se si discompagna dall'esterno Apparato di modestia ãgelica e di grauità religiosa. Così pure a' nostri Ministerij manca la corona, oue dalla sola Vbbidienza non si assegnino, senza intercessione o di secolari o di domestici, e senza ripetute domande a chi ci regge. Nè si creda gouernato da Superiori, chi tace, perche teme rimproueri, e chi non implora patrocinij, per orrore alle decretate censure contro a sì perniciosa peste de' Chiostri. Quei sono veri seguaci delle nostre Costitutioni, i quali, acciecandosi a' propij meriti, nulla chieggono e nulla si arrogano, ossequiosi esecutori (eziandio in impieghi di niuna gloria) di ciò che ad essi si prescriue.*

L'Ono-

Onoranza de'cinque Talenti è la gloriosa Primogenitura, di cui Iddio inueste i suoi Serui, più riguardeuoli, e più veri Fortuna sì sublime, quanto rassomiglia, nella magnificenza e nella ricchezza, le inuidiate Primogeniture de' Rè della Terra, tanto da esse si differenzia, nella prodigiosa prerogatiua di non ristringersi ad vn solo de' regij Figliuoli: mentre senza diminuire al Primogenito la maestà del comando e'l numero de' vassalli, a tutti gl'inuesti ti comparte tutto, e tutti vgualmente incorona. Onde ognun di essi con voci di giubilo esclama verso Dio, non senza veracità di sperata beatitudine: *Domine quinque Talenta tradidisti mihi*. Quì, attoniti gli animi de' più innamorati di Cristo, a me chieggono: Quali sieno nella Chiesa i fortunati Posseditori di tanta prosperità? Questi, se non erro, sono i dimoranti ne'sacri Chiostri e i combattenti sotto l' insanguinato stendardo della Croce, consecrati all'osseruanza de'Consigli euãgelici: sì che niun viue ne'Monasterii ristretti da Regole, che non possa con verità riputarsi ingrandito dalla Primogenitura de cinque Talenti. Se ciò è, già rimbombano in questa Sala i giubili di tutti Noi, per la sicurezza della conseguita altura: e, vniti i nostri cuori alle nostre lingue, con capo chino e con mani giunte, cantiamo: *Gaudeamus, & exultemus, & demus gloriam ei*. Chi più felice d'ognun di Noi, se a ciascheduno di Noi è toccata l'Inuestitura de'cinque Talenti? Piano con sì eccessiua contentezza di cantici e di trionfi: *Gaudeamus, & exultemus, & demus gloriam ei*. Si proseguiscano gl'inni, se non diuidiamo ne'cinque Talenti ciò, che Cristo vi vnì. Se possiam dire, quel che viuendo e in morte disse l'Angelico Luigi: *Domine, quinque Talenta tradidisti mihi, ecce alia quinque superlucratus sum*, *Gaudeamus, & exultemus*: perciòche soggiugnerà à Noi l'eterno Padre: *Euge, serue bone & fidelis, intra in gaudiũ*

Apo. 19.7

Do-

Domini tui. Che se arrichiti da Dio di sì pregiati Doni, non li multiplichiamo, aspettiamoci sopra le tempie l'accetta del gastigo, e non il diadema del premio. Non si apriranno, in tal caso, a Noi i Cieli, perche dal letto del dolore passiamo al trono della gloria, come seguì in Luigi, cui Cristo disse: *Intra in gaudium Domini tui*, si squarcerebbono a Noi gli abissi, come si spalancarono ad Abiron e a Datan, perche, fra tenebre esteriori e fiamme interne, scontassimo l'esecrata trascuraggine delle monete d'oro non trafficate. Chi ciò non credesse, rifletta alla cataratta dell'Inferno, doue fu sprofondato l'impigrito Seruitore, che al supremo Comandante restituì il consegnato Talento, preseruato dalla poluere e custodito dalla ruggine, e tuttauia sommerso l'infelice nello stagno dell'ira, perche non l'accrebbe: *Ecce habes, quod tuum est*. Cui rispose il Padrone: *Serue male & piger*, sei condannato a morte: percioche lasciasti otioso il mio contante: *Tollite ab eo talentum, & inutilem seruum eijcite in tenebras exteriores. Illic erit fletus & stridor dentium*. Niuna misericordia si vsò con seruente, appena proueduto d'vna sola dote di spirito: *Tollite ab eo talentum*: e si verseranno rugiade d'Indulgenza sopra Noi, se, aggranditi d'ogni più marauigliosa Qualità celestiale ed eterno Benefattore accresciute cõ feruore, ma miseramente corrotte dal mal vso di esse? Chi conseruò vn dono di Spirito, senza contaminarlo, spasima ne' solfi dell'abisso: e Noi, che da Dio habbiamo riceuuti lumi sì chiari, ispirazioni si accese, regole sì sante, ministerij si apostolici, esempij si diuini; quando (il che tolgasi da Dio) di tanto bene non ci valessimo, scherniremmo i rigori dell'vltimo sindacato tiepidi, e nõ puniti traditori della diuina Grazia, e non confusi dalla Giustitia diuina? Oime, io certamente agghiaccio, nel considerarmi Allieuo di Religione, sopraffatta da

Mat. 25.20

Cristo con sì copiosa inondatione di Prerogatiue santificanti e di Riti apostolici, che tanti di Noi ne hanno promossi alla diuinità degli Altari e a'saggi de' Beati; rimanendo io nella poluere di dubbiosa innocenza, non separata del tutto dal bitume de biasimate imperfettioni. Ah, chi meco giace, sfanghi da sì ignominiosa bassezza; e animiamoci tutti a presentare, nell'ora del nostro passaggio, al Giudice de'nostri Spiriti multiplicati, in sua gloria, i Talenti a Noi confidati da'suoi consigli. Da che siamo costretti a confessare la riceuuta del Tesoro: *Domine, quinque Talenta tradidisti mihi*: la santità del viuere ci dia cuore di soggiugnere. *Ecce alia quinque superlucratus sum*. Nel che per non errare, come riconoscemmo ne'passati Ragionamenti i quattro primi Talenti, che ad ogni Religione vniformemente conuengono, cioè, la Fuga dal Secolo, e i tre Voti essenziali di Pouertà di Castità di Vbbidienza, sēza i quali niuna Congregazione, ancorche sacra, sarebbe Religione; esaminiamo oggi il quinto Talento, che le diuide tutte, e, con vnirle nello scopo della Perfettione, le distingue fra sè nell'esercizio de'Mezzi. Questo è l'Istituto particolare di ciascuna Comunità, ch'è la Corona di ciascheduna. Il Cartusiano tace con gli huomini, e parla con Dio, sì lungamente salmeggiando nel coro, e sì taciturno dimorando nella cella. L'Anacoreta conuersa col Cielo, e non conuiene col Mōdo Per lo contrario, chi a Cristo ministra entro gli spedali ne'suoi infermi, abbandona le delizie della contemplazione, per tuffarsi nelle piaghe di chi spasima, per assistere a chi muore. Così discorrete d'ogni altro Chiostro. L'Istituto della Compagnia, come nō abbandona gli splendori dell'Orazione mentale, così non ricusa il poluerio e le nebbie di quella Vita, che vada dietro a'peccatori per conuertirgli, e che promuoua la virtù in chi l'abbraccia. E'nostro fine nel primo luogo la propria Santità, e nel secondo la Salute e la Santità de-

degli altri. Recitiamo il Testo: *Finis huius Societatis est, non solùm saluti & perfectioni propriarum Animarum cũ diuina gratia vacare; sed cum eadẽ impensè in salutem & perfectionem Proximorum incumbere*. E perche in tre quarti di vn'ora difficilmente si potrebbono discutere le due parti della nostra Regola, spiegheremo oggi l'obbligazione che habbiamo, di assicurarci la Salute, e di procacciarci la Perfettione: riserbando alla Vigilia del Santo Padre la sollecitudine impostaci, di saluar l'Anime, e di santificarle. Cominciamo dalla propria Santità.

Ex Sumar Reg. 2.

15 La Santità della vita è sì necessaria a' Ministri di Dio e a' suoi più cari Allieui, che loro, sotto pena di totale esterminio, la impone e la comanda. Però, rassomigliando e nell'antica Legge e nella nuoua le Anime giuste a gli Alberi coltiuati, minaccia loro il taglio e'l fuoco, se non rendono quella copia de' frutti, che merita l'agricoltura diuina, tanto sollecita e di custodirgli e d'innaffiargli. Così gridaua alle riue del Giordano il Precursore di Cristo a' Giudei, Popolo eletto dal Padre eterno, per primogenito de' suoi disegni: *Iam securis ad radicẽ arborũ posita est. Omnis ergo* ARBOR *non faciens fructum bonum, excidetur, & in ignem mittetur*. Io gelo dalla fronte a' piedi, mentre ad ogni Tronco di Terra santa s'intima e l'accetta e la fiamma, qualora non faccia frutto Nel che conuiene osseruare, Non riflettersi dal Battista a' pomi, perauuẽtura anteceduti, se, cessata la feracità, cessa la Pianta da' cõsueti germogli: *Arbor* NON FACIENS *fructum bonum*. Sì che non ci sottrarranno al colpo mortale, o della disgrazia incorsa o della gratia negata, il feruore degli anni primieri, e la virtù con cui per prima viuemmo, se non perseueriamo nella fertilità dell'opere, e nell'accrescimento de' meriti: *Non faciens fructum bonum, excidetur* Nè quì veruno lusinghi sestesso nella sterilità de' fatti, perche non senta in sè mancanza de' conforti

Luc. 3. 9.

celestiali, o fatali eclissi di cognitioni eterne. Conciosiache ci è tempo per ferire; nè nell'istante che si traligna, si muore. Bensì non lungamente viuerà, chi degenera: e quelle sueuture, che non subito soprassanno l'intiepidito, lo sprofonderãno, a suo tempo, nell'abisso di miserabile cecità e di fuoco inestinguibile, se alquãto dura nella trascuraggine degl'intralasciati Feruori: EXCIDETVR, *& in ignem* MITTETVR. Si ribellerà la Cõcupiscẽza, si oscurerà la Fede rinascerà nel nostro cuore il Mõdo che abbandonãmo, smarrirà e sapore e vigore la Manna, che, quãdo rinascemmo a Dio nella Religione, ci tolse la memoria dell'Egitto, e, carichi di vittorie, ci spinse con passi di gigante alla Terra promessa della Bontà consumata. In somma, oue d'alcũ di noi si verifichi: *Non faciens fructum bonum* similmente, in si miserabile delinquẽte, s'auueneranno, e lo stroncamento che lo diuida dal ceppo, e l'arsura che lo riduca in cenere: EXCIDETVR, *& in ignem mittetur*. Quanti ripassano da Gerusalemmme in Babilonia, quanti dall'erta cima del Monte Caluario scendono nelle pianure di Gerico smantellato: tutti diuennero sì miserabili, perche la negligenza gli rendette infecõdi, di lagrime nell'orare, di sangue nel patire, di temperãza nel cibarsi, di sudori ne' lauori, di sospirata vmiltà nella sublimità delle imprese: *Omnis arbor non faciens fructum bonum.*

16 Per frutto poi delle Piante euangeliche non s'intẽdono i soli Pomi, o de' tre Voti religiosi, o di quelle essenziali Virtù, che sono e midolla e anima dell'Apostolato. Si comprendono, sotto tal titolo, anche le Sembianze esterne, che appaiono accidenti, e non sustanza di chi si professa seguace della Croce. Anche l'huomo nostro esteriore, se nella modestia degli andamenti non santifica chi conuersa con Noi, si sottopone al supplicio della scure. Siamo Noi, come fù l'Albero, da S. Giouãni descrittoci nella sua Apocalissi: *Li-*

gnum

gnum Vitæ per menses singulos reddens fructum suum, & FOLIA ligni ad sanitatem gentium. Però, chi lungamente medita, chi generosamente si affligge, chi euangelicamente opera, chi rinnega sestesso in tutto ciò, che la Natura deprouata suggerisce o al fomite ribellato o all'appetito sedotto, non è innesto di tal ceppo, se non aggiungne al pregio de' frutti i contrauueleni delle frōdi ET FOLIA eius ad sanitatem gentium. Agl'interni esercizij delle passioni mortificate e delle virtù accresciute, bisogna, che in Noi risplendano il silenzio per via, la pietà ne' tempij, la modestia nelle scuole, la moderatione nelle voci qualora non è illecito ragionare, il componimento delle membra ouunque siamo rimirati da Mondani. Qui contentateui, che io mi tragga, non dico vna spina, ma vna lancia dal petto, che sempre mi hà trafitta l'Anima, anche quando in questa Casa proseguiua gli studij. Furono così sicuri i nostri Maggiori della nostra esterna Esemplarità, che permisero ne' respiri della Vacanza ordinaria l'vso di Villa, situata nel Pariolo. Questa, diuisa dalla publica strada con solo e basso muro, esercita i nostri Giouani ne' giuochi (costumati dalle Religioni più osseruanti) in tale sito, che ogni voce, anche moderata, chiaramente si ode da chi passa per via. Or, come la temperanza del suono e la religiosità delle parole compugnerebbono i viandanti; così i clamori delle parti e l'innocente contrasto di chi perde, creduti risse di sdegnosi, e non litigij di ricreati, scandalezzano passaggieri, e ci fan credere non quei che siamo nella necessaria viuacità del comandato diporto, ma quali sogliono essere coloro, che ne' giuochi poco leciti e diuampano e si adirano, per l'amara perdita di grosso contante. Ah, perche non consegnare alla verecondia i labbri, e sbassare il rimbombo delle insorte dubbietà, per conseruare alla Cōpagnia la fama, per non arrotare a' Maligni i denti, per non affilare le lingue a' Nemici, che

Apoc. 22. 2.

ſpacciano vrli di diſcordanti la ſpiritoſa acclamatione ne'colpi vittorioſi! Io ſteſſo arroſſiua nello ſtrepito di chi animaua i partigiani a ſuperare gli emuli: quantunque ſapeſſi, i premij del trionfo eſſere, o vn Salmo recitato da chi perde, o la Croce impreſſa ſul terrenno col ſorriſo di bocca confuſa. Nè ſi dica, a mio conforto, deſiderarſi da'ſuperiori delle noſtre Vniuerſità nella noſtra Giouētù, in ſollieuo del peſantiſſimo giogo dello Studio congiunto al duro torchio dell'Oſſeruanza sfogamenti di corpo e d'animo, per rifare le forze perdute, e per inuigorirſi alle fatiche ſuſſeguenti. Purche ſi diſtraggano, ſieno figliuoli del tuono, non che artefici di viuaci diſpareri. Ed io replico a chi è più ſollecito de reſpiri, che del decoro, Conuenire, che ognun di Noi agonizzante perder la parola, per mantenere la veneratione alla Cōpagnia, prima di prorompere in rimbombi, diſdiceuoli alla grauità apoſtolica e alla maeſtà religioſa. Diſtrarſi sì, ma non diſcorſi: refrigerare il capo, ma non iſcomporre la lingua: riparare la fantaſia affaticata, ma non ſommergere il credito, cō cui viuiamo, tra'vortici d'incompoſta diſtrattione. Si ſcriua, per ciò, nel ſuolo de'noſtri diuertimenti: *Folium eius non defluet, & Folia ligni ad ſanitatem gentium.* Chi vede i noſtri ſolazzi, che ode in eſſi la tranquilità de'noſtri amicheuoli conflitti, ſi compunga e lagrimi, per tenerezza di ſcorgerci, non meno maturi nel giuoco che nello ſtudio, nelle cōteſe che nelle preghiere; e niētemeno verecondi tra le verdure de'noſtri riſtori, che ſerij e diuoti tra gl'incenſi delle noſtre offerte. In ſomma, nelle corone del merito per la bontà eſercitata, non ſi diſtingua frà Noi, la villa dal tempio, il ſacrificio dal conforto, fuorche nella materialità degli oggetti; eſſendo diuino l'Azzimo dell'Anima, e vmano il Riſtoro del Corpo: ET FOLIA *ligni ad ſanitatem gentium.*

17. Or che ſarebbe, ſe ognun di Noi, neceſſitato ad eſſere Pianta fruttifera, in ogni meſe, di pomi nutritiui

e di

e di frondi medicinali a gl'impiegati cuori de' peccatori, fossimo nel custodito Pometo del Verbo incarnato, non solamente infecōdi di frutta e inutili di foglie, ma nociui in modo all'altre Piāte di sì euāgelico Giardino, che ne seccassimo molte, e a niuna aggiungessimo o sugo per fruttare o vigore per fiorire? Si taglierà, grida Giouanni, e si recida, comāda Cristo, quel Legno, che coltiuato nega alimenti di matura sustanza: e viuerà schernitore dell'accetta quell'Albero, che ammaestra i Ceppi vicini ad affamare chi gl'innacqua, a mutare in ombra effeminata di sole verdure il nutrimēto e'l peso de' frutti? E pure così fa ne' Chiostri, chi ci viue inosseruante. Ascoltiamo Pietro Grisologo, mentre ingegnosamēte descriue il danno irreparabile, che cagiona a' Compagni, chi conuersa intiepidito: *Sicuti infecunda Arbor, dum fundit subiectis vitibus vmbram mortiferam, inimica non sibi soli, sed etiam palmitibus fit fœcundis· ità* DESES, *non sibi soli* FIT NOXIVS, SED MVLTIS, DVM SEQVENTES SE SVO PERDIT EXEMPLO. Cade a terra reciso ogni ramo infecōdo: e fiorirà quella piāta, che toglie a tutto il giardino la sperāza de' pomi? Si sconta la propria sterilità col tagio dell'ira, e goderà primauera felicemente rifiorita quel Legno, che attossica la fecōdità di tanti Alberi, col mal'esēpio di ritenuti e affogati germogli? DESES NON TANTVM SIBI FIT NOXIVS, SED MVLTIS; *dū sequētes se suo perdit exēplo.* Piaccia a Dio, che in quest'Orto di Cristo, cōmesso alla mia cura, sieno rare le incantate e incātatrici Piāte, che trasfondono la sterilità della loro negligenza in chi da esse impara ad isterilirsi. Stimano molti di mutarmi il pianto in giubilo, con rappresentarmi i tanti e sì pregiati pomi della nostra vita. Come mancanti di frutti pretiosi gli Alberi di questo Pometo, mentre abbondano in esso, con tanta acclamazione comune, la contēplazione nelle Stāze, le prediche nelle Chiese, le missioni ne' Castelli, gli ammaestramenti nelle Scuole, i

Serm. 106. Tom. 13. 179.

libri impressi,o per confutare errori, o per atterire delinquenti ,o per infiammare perfetti? Se io negassi sì indubitata copia di pomi coloriti,sarei enorme mentitore,e negherei ciò,che ogni occhio vede, e ogni lingua esalta.Si Medita,si Legge,si Cõfessa,si Predica, si Catechizza,si arricchiscono le Biblioteche di volumi, le piazze stesse delle Città più celebri odono, chi col Croccifisso nel pugno intima la penitẽza a'cõtumaci, l'indulgẽza a'rauueduti.Sono simigliãti imprese frutti apostolici.Il mio timore deriua dall' incertezza, se pomi sì grati sieno pomi della Terra promessa, o pure frutti della Prouincia desolata. Anche nelle pianure Pẽtapoli pẽdono vaghissimi pomi da ogni ramo de'trõchi fulminati.Chi gli scorge,se n'inuoglia, e auidamẽte stẽde la mano per cibarsene. Ma nel premergli,s'empie il pugno di cenere, e si affumica il volto con caligine. Così seguiua nel tẽpo di Egesippo, famoso Istorico delle Prouincie Oriẽtali. Recitiamo le parole dell'Autore : *Spectes illìc* AD SPECIEM POMA VIRIDANTIA,*formatus vuarum racemos, vt edendi generat spectantibus cupiditatẽ Si carpas*,FATISCVNT; *acre soluuntur* IN CINEREM;*fumumque excitãt,quasi adhoc ardeant*.

Lib.4.c.18 To.22.102.

Il lauoro, a benẽficio dell'anime,e ãche nell'apparenza a proprio profitto,non può negarsi trà Noi e continuo e duro e sommo. Bensì può più d'vno, e sudar senza merito,é soggiacere a biasimo, in operazioni di sua natura apostoliche.Si medita; ma forse cõbrama che l'orazione finisca,per cominciare lo studio. Si studia;ma fuor d'ora,ma nella notte, in tẽpo proibito dalla Regola. S'insegnano dottrine; ma non sempre profitteuoli a'discepoli,ma più d'vna volta di pura ostentazione a chi ode,di vana ammirazione per chi ammaestra.Si predica;ma non da tutti per santificare chi ascolta,ma per vanamẽte glorificare chi parla; la qual pompa dall'Istituto seueramente si vieta a chi interpreta l'Euangelio. Di tali Pomi quanto è

ben

ben colorita la correccia; tanto è ammorbata la sustãza: *Si carpas, fatiscunt in cinerem, fumumque excitant*. Padri miei, se il digiuno e'l sacco, attioni sì eleuate di spirito, nulla valsero, perciò che tal rigore di membra tormentate e di viscere non pasciute, non si prescrisse da'Sacerdoti, e si elesse da Soggettati: *Ieiunauimus, & non aspexisti; humiliauimus animas nostras, & nescisti*: chi si arrogherà eterni guiderdoni in attioni indifferenti, se le praticherà nõ solamẽte senza indirizzo di chi regge la Compagnia, ma o contra gli Vsi espressi di essa, o anche in disprezzo della Costitutione che seueramẽte la vieta? L'astinenza è loto, perche il Pontefice non la benedice: e la lettione de'libri profani tanto spesso proibita, la vanità ne'pergami tanto giustamẽte detestata, e'l riposo interrotto dalla troppa voglia di sapere con tanto rammarico di chi ci vuole sani, e la contemplazione (ch'è l'anima del viuere claustrale) posposta alle faccende, ci fabbricherãno diademi di Gloria eterna, e ci assicurerãno la propia Perfettione, primo scopo dello stato che abbracciãmo? *Finis huius Societatis est saluti & perfectioni propriarum Animarũ cũ diuina gratia* VACARE. Or si trouerà, chi tanto si acciechi negl'interessi dello Spirito, che creda aumẽto di Virtù il rispetto perduto a'nostri Riti, la praticata ribellione da'nostri Decreti? Si studij, ma a suo tempo: si leggan libri, ma non pericolosi alla continenza: si dettino quistioni, ma di sustanziale dottrina, e non di fumosa sottigliezza: si ragioni nella Quaresima a'Popoli cõ la stola sul petto, ma pascendo l'Anime cõ pane d'Angeli, e non burlandole con pampani di Poeti. In somma, saremo Santi, se ci conformeremo a'sensi della nostra Vocatione; se in niuna voce, se in niun gesto, se in niuna voglia, se in niun fatto ci discosteremo da'voleri del Santo Padre, dalle prescrittioni della nostra Regola. In ogni altra forma o che si viua o che si operi, non solamente non si multiplica il Talento della

Vo-

Vocazione,ma si scialacqua, senza speranza di schiuare quell'estremo gastigo, che si prefisse a chi non lo corruppe sacrilego,ma negligente lo seppellì. Del qual supplicio tãto reo più reo apparirebbe,chi à più numerosi Talenti togliesse il periglio, con adoperargli a suo genio, con non dipendere nell'vso di essi da'suoi Maggiori.

18 E pur troppo lagrimiamo sangue sopra gli incapricciati nelle lor brame, disprezzatori delle Leggi,miseramente precipitati della temerità nelle confusioni di sfregi disonorati. Niun,ch'io sappia, si cassa da' nostri ruoli per demeriti di colpa,che non confessi, Le sue sciagure essersi principiate da poca riuerenza, vsata alle voci di chi l'istruiua, o da trasgressione leggiera di quel Sommario, che in ogni mese si fa leggere dalla Compagnia nella Mensa. Tanto similmẽte sentì S. Agostino,quando,stabilita la sua Regola, dichiarò a'suoi Canonici,Niun di essi essersi giammai per separare dalla sicurezza del comune Ouile, se sempre sottometteua l'vdito, o alla Costituzione accettata, o a'pareri di chi lo Regge. Anche la Pecorella euangelica, sbrancata con tanto rischio dalle nouantanoue, si trouò tra'roghi del diserto e lacerata e famelica, perche quasi aspido, si assordò alle beate voci del proprio Pastore: *Procul dubio nõ* ERRARET, *si vocem Pastoris* AVDIRET. *Sed ideò errauit, quia vocem audiuit alieni: vocem furis & latronis audiuit.* Chiunque dal Monte Sinai (oue domesticamẽte si parla con Dio, e oue la Legge diuina si scolpisce ne'cuori) cala a quelle pianure, in cui il Popolo danza e'l Vitello si adora, o disubbidì alle Tauole scritte, o disprezzò chi ne'sentieri della Bontà lo gridaua, piegando l'orecchio a'mali consigli, o di condiscepoli scomposti o di veterani intiepiditi: *Ideò errauit, quia* VOCEM AVDIVIT ALIENI, *vocẽ furis & latronis audiuit.* Erano assassini nella publica strada coloro, che vi persuasero, a deporre la superstitione d'ogni minimo Rito,

Tract. 45. in Io. To. 38. 172.

to, adorato da voi quasi Oracolo dello Spirito Santo: la cui barbarie, fingẽdosi sollecita del vostro Bene, spietatamente vi spogliò della Clamide nuzziale, che à tutti tesse la Regola custodita. Che se negate d'hauer vditi Consiglieri peruersi, Voi dunque a voi stesso siete stato e masnadiere e parricida. Voi, voi, contumace al suono della Campana comune, non eseguendo ciò che la Reglione con quel segno vi prescriueua, escludeste da voi Giesù, che vi chiamaua; e, per sodisfare all'indebito prurito di studio importuno, o per temerario suogliamento di presentarui a'Cristo nell'esaminanza de'vostri falli e nella meditatione de'suoi vãgeli, smorzaste in voi gl'ardori della carità diuina, e in voi accendeste le fumose fiamme della gloria terrena e de'diletti vmani. Da quel punto poi, in cui vi ribellaste da Dio, che parla, quando a voi parlano o i nostri Superiori o à nostri Canoni, a voi diuenne il Cielo di bronzo, senza minima influenza di luce sopranaturale e d'interiori rugiade. Onde miseramente abborriste la lezzione sacra, amaste la profana; l'orazione vi rincrebbe, la conuersatione vi piacque; la stanza vi parue carcere, il portico vi sembrò paradiso; sì che, ripigliando nel cuore le largure del Secolo, e odiati i chiodi che vi vniuano a lungo martirio della Religione, voltaste finalmente le spalle al Cenacolo apostolico, e vi riconsegnaste a' canti della libertà e a gl'incanti del piacere: *Proculdubio* NON ERRARET, *si vocem Pastoris audiret*.

19 Io dourei tacere ciò, che ora sono per dirui. Ma cõdonate all'estrema vecchiaia mia il vizio, che quasi sempre ci segue, di celebrare quel che operammo, e di riprouare quanto si opera: *Laudator temporis acti*. I più di voi sanno la Mole di quei Repertorij, che di mio pugno estrassi dagli antichi Autori Cristiani come Gentili. Or di tanta Macchina, quantunque da me formata con fini non mali, altro conforto non traggo, fuorche il souuenirmi. Migliaia di volte hauer io, co'doni del-

della misericordia diuina, interrotta la lettera incomin ciata, per vbbidire o alla voce del Superiore o al suono della Campana. Spero, che copia non minima de' miei Caratteri si sarà terminata per mano d'Angeli, cõ quell'Oro celestiale delle piazze di Sion, cõ cui nell'Eremo descritto da Cassiano, l'intralasciata voce d'vn sãto e vbbidiente Romitello si vede cõpita, sul foglio abbandonato, e colorita da mano angelica. Sì, sì, non temiamo precipicij, se rispettiamo l'Istituto. Custodiamo, quasi tesoro, quanto a Noi si prescriue, e speriamo sempre accresciuta in Noi la Virtù, e messa in saluo la Perfettione: *Procul dubio non erraret, si vocem Pastoris audiret*. Facciamo tutto ciò, che a Noi permetter la Legge. Operiamo quãto a Noi prescriue, o la morta voce della scritta Costitutione, o la voce viua di chi a Noi presiede; e promettiamoci le mercedi, eziandio nelle operazioni indifferenti, di ristori, di verdure, di respiri, di viaggi, di cibo preso per non morire, di sonno accettato per viuere, che l'Eterno Padre negò a' digiuni e alla cenere di quegli Ebrei, i quali preferirono i proprij voleri a' voleri de' Primati e degli Scribi: *Ecce in die ieiunij vestri inuenitur voluntas vestra*.

20 E nondimeno quegli scoronati Israeliti non erano astretti con voto d'vbbidienza ad eseguire ciò, che i Ministri del Santuario imponeuano, e molto meno a non muouer dito, anche in imprese non male, senza l'indrizzo de' loro Oracoli. Tuttauia nulla ottenne il loro sbassamento, e niuna ricompensa riportò la loro fame, perche non furono ad essi soscritti o dalle sacre Vsanze o da' sommi Pontefici i rigori esercitati: *Humiliauimus animas nostras, & nescisti*. Iddio, così splendido riconoscitore de' veri vmili, nè pure guardò, chi si sprofondaua nella poluere, per placarlo. Or qual sarebbe nel cospetto della Trinità il disprezzo de' suoi guardi a' nostri quantunque stentati lauori, oue mancasse in essi l'Vbbidienza da Noi giurata? Più oltra.

Qual

Qual sarebbe l'odio dell'Eterno Padre verso le nostre opere di mortificatione e di zelo, se queste fossero, non solamente non sigillate dall'Obbedienza, ma riprouate da essa? E quãte volte (Dio immortale) auuiene, anche ne' Monasterij di acclamata Penitenza e di rigorosa Osseruanza, in dispetto de' Gouernanti, dimorarui chi altroue essi vorrebbono, e quiui esercitare ministerij religiosi i giudicati da' Presidenti indegni del candeliere, e bisognosi del moggio! Ah, Intercessioni procurate da' Grandi, quanto impouerite i Serui di Cristo di meriti, quanto gli aggrauate di delitti, a quali supplicii esponete gli Autori dell' Obbedienza incatenata! Giũgono talora le Protettioni, sfacciatamente chieste da' Claustrali a' Secolari, o per fermare la stãza, o per prolungare l'impiego, o per migliorare l'vficio, o per innalzare la cattedra, si oltra, che gli stessi o Senatori o Principi o Prelati ricusano d'interporsi a fauore degl'inquieti; e, ributtandogli da' loro Troni, gli esortano a comporsi co' propij Comãdanti, e a tirare il beato giogo della Soggettione, che a Dio promisero. In tanto eccesso di scandalosa Indegnità, che alle portiere ricamate si affaccia, per accattare da Potenti perniciosi patrocinii, che la sottraggano a mutationi di chiostro, a cambiamento di ministerio, o che le ottengano fermezza di luogo, immunità da pesi, singolarità di priuilegij: rifletto all'ira, con cui si rigettò da Barbari l'infame domanda di Patrizio Romano, più tosto Tigre, che Padre di vn suo malueduto Figliuolo. Fu questi preso da Corsali e messo in ceppi. Trascuraua il riscatto di esso l'infellonito Genitore: õde da' Magistrati gli fù imposta la compera del Giouine prigioniero. Allora il Vecchio inuiperito, come sforzato trasmise a' Ladroni il prezzo pattouito, così fè loro intẽdere, che, quando prima di scatenare il catturato gli tagliassero l'vna e l'altrã mano, raddoppierebbe con pronto sborso la richiesta moneta. In vdirsi ferocia tãto

to inaudita da'Gouernanti del Legno, ghiacciò in essi il sangue, e ricusarono sì l'offerta dell'oro esecrato e sì la fierezza della persuasa carnificina. Risposero: se tu non vuoi esser padre ad vn tuo miserabile figliuolo, noi più misericordiosi di te, non vogliamo diuenire carnefici d'vn nostro schiauo innocente. Quì l'Istorico dell'abbominata proposta così sgrida l'empio chieditore: *Quid agis, pirata filij, piratarum magister, eius crudelitatis* EMPTOR, *cuius nec pirata* VENDITOR EST? Finalmẽte, sbigottiti quei Misantropi dell'Oceano, nel licẽziare il Giouanetto disciolto, così gli dissero: Và, e riferisci a chi ti brama storpiato: Non essere sì crudi i Combattenti di nauilij predatori, che vendano a chi odia le membra de'prigionieri: *Obstupuerunt piratæ, &, cùm dimitterent, dixerunt: I, dic Patri tuo,* NON OMNIA PIRATAS VENDERE. Anche chi traffica su la libertà de'passeggieri, li vuole bensì prigioni, ma non li vuole o feriti o monchi: *Non omnia* PIRATAS VENDERE. Godono, per lo più, i Possenti delle Republiche e'Titolati de'Regni di ricouerare sotto la lor ombra, chi ricorre alla loro autorità: e, purche si eserciti da essi qualche dominio fuora de'loro Dominij, stendono col Sole le braccia, e stabiliscono i loro palazzi asili inespugnabili a chi gl'implora. Tuttauolta la più parte di essi, e bene spesso tutti essi s'infastidiscono nella frequẽza de ricorrenti, e nel sacrilegio di chi, rotta la clausura de' Chiostri, v'introduce Podestà mõdane, o perche leghino le mani a'Superiori, o perche loro totalmente le tronchino, inabilitando chi gouerna, a disporre liberamente de'soggettati. Ah, se spiacque tanto anche a'rubatori di armate ostili, che vn Padre riuolesse il figliuolo senza mani, quantunque l'hauesse grauemente offeso cõ tramato oltraggio: quanto più abborrirà chiunque, ò crede in Dio o adora Legislatori di sacri Ordini, sì mal costumati e sì poco pij Religiosi; i quali, con ricorsi fulminati da Canoni e puniti da Bolle, osano di tagliare le

Lib. 1. Contr. 7. Tom. 29. 415.

ma-

mani alla Religione lor Madre? *I, dic patri tuo*, NON OMNIA PIRATAS VENDERE. I famosi Caualieri, i Comãdanti delle Squadre bramano, quãto più possono, di allargare i confini al propio comando. Nõ perciò piace loro di sottoporre Abiti sacri a stẽdardi vittoriosi, e di volere i pastorali de' Monasterij conculcati o da stocchi secolari o da bastoni di guerra. Anziche gli stessi Prĩcipi e delle Diocesi e de' Cleri discacciano quei Ribelli della Regola, che, ricalcitrando alle ordinationi de' propij Prelati e traditori de' Voti eziandio solenni mettono sotto i piedi de' Capi Ecclesiastici i Capi delle Comunità Apostoliche. Anche Personaggi sì riguardeuoli, e che con pienezza di venerata giustitia potrebbono ingerirsi in faccende di Chiostri, come nõ vogliono oppressioni ne' Serui di Dio, così vogliono in essi adempiuta l'Vbbidiẽza, ch'è l'anima de' Monasterij. Per tal fine rimettono le cause a' Generali degli Ordini, e sforzano, chi gl'inuoca, a rispettare Precetti, ad vmiliarsi a Presidenti. La Maggioranza (dicono] ci aggrada, ma ordinata, ma che fortifichi, e non abbatta, ne' corpi mistici della Chiesa, la subordinatione delle membra inferiori al braccio che le guida, al volto che le regge. Si ricompongono da Noi gli Ordini santificati, e non si discompongono; ammettendo bensì appelli filiali di ben costumati Regolari, ma insieme ricusando vrli bestiali d'indisciplinati, e gemiti femminili d indiuoti. Inuigoriamo a' Prelati degli Eremi e de' Chiostri le mani, perche sieno fedelmente vbbiditi, e non loro le tronchiamo, perche gl'intolleranti della Disciplina mutino in vn caos di capricci sodisfatti la Clausura, Sãtuario di appetiti debellati, e Centro di accesi feruori: *I, & dic, non omnia piratas vendere*. Chi può tutto, non vuol tutto; anzi nulla vuole di ciò che nuoce all'Osseruanza, di ciò che turba gli Elementi Euangelici, da' quali si forma il piccolo, ma consecrato Mondo delle Certose e delle Case di Dio.

Nè

21 Nè mi cagiona marauiglia, che i Sourani Ecclesiastici, sì intelligenti di spirito, turino la gola a chi per impeto di passioni sconcertate, empie l'Anticamere sacerdotali di scandalosi ruggiti: penetrando la lor Sapiēza, Qual tracollo dia la Disciplina Regolare, oue gl'insofferenti del Rigore Monastico fischiano, come Dragoni contro a' Conseruatori di essa. Più stupij, quādo, accompagnato io da nobilissimo Ambasciadore alla sala del suo Palazzo, sentij dirsi dal Regio Ministro nella publica Anticamera (perche la vide ripiena di Cenobiti a lui ricorsi) Padri miei, ripassate a' vostri Conuenti, o a salmeggiare nel coro, o a lagrimare nella cella, perche queste mura non son per voi, come molto meno voi siete per me. Il che proferì con volto soprammodo sdegnoso: stomacatosi, che tanta turba consecrata alla Croce, tentasse di piegare il Principato mondano, a distruggere l'Vbbidienza religiosa nelle Case di Dio, e a capouoltare i Monasterij, LEGANDO i voleri a chi comanda, e SCIOGLIENDO gli appetiti a chi soggiace. Anch'egli poteua dire ad ognuno, che l'imploraua: I, & DIC PATRI *tuo, non omnia piratas vendere*. E noi tutti Religiosi beati, se, simile al descritto Personaggio, ogni Dominante e ogni Potente cacciasse dalle sue Camere, chi quiui passa da' Chiostri, non per implorare l'aiuto di essi in beneficio delle sacre Comunità, ma ad auuantaggio de' priuati interessi, ma in distruggimēto della vigilanza postorale. Oso dire impossibile il tralignamento di qualunque Ordine penitente, qualora niuna Podestà secolare inquietasse con imperiose raccomandationi i Capitolari raunati, e ogni Grande lasciasse a' Presidenti delle Prouincie inuiolata la dispositione de' soggetti. Quasi tutti gli abusi, che scōpongono Monasterij, deriuano dal Patrocinio, che si procaccia da' sudditi infreddati contra i pastori zelanti, che nō vogliono gli Agnelli tramutati in Lupi.

22 Direte: Da tali protettioni misericordiosamēte

fin'

ſin'ora preſeruata la Compagnia. Come mentirei, ſe la confeſſaſſi notabilmente contaminata da sì perniciosa cōtagione: così ſarei ſguergognato adulatore, ſe negaſſi qualche pecorella, anche del noſtro Gregge, tocca da ſcabbia si ſchifa. Sono certamente rariſſimi coloro, che ſi appoggiano ſu braccia ſtraniere. Non è perciò, che alle volte, eziandio tra Noi, non ſi piangano in modo legate le mani alla ſanta Vbbidienza, che a lei non rimanga libertà, o di rimuouere da' Collegij chi meglio dimorerebbe altroue, o di fare che ſcēda da Seggi luminoſi, chi con poco eſempio gli occupa, chi poco gioua a' proſſimi pampanoſo, e nō fruttifero, nelle dottrine che ſpiega. Replico, Sì lagrimeuoli legami d'implorato Patrocinio, e ſpeſſiſſimo non lagrimarſi da Noi, e rariſſime volte da noi deplorarſi. Non però, o inſulto quegli Ordini che ſotto eſſi sì amaramente gemono, ò alzo trofei ſu'noſtri tetti, ſotto cui o poco o nulla tolleriamo di sì irreparabile ſcōcerto. Manca tra Noi chi indebitamente ricorra, chi ambitioſamente implori, chi dal rigore della cuſtodita Oſſeruanza ſi ripari co'refrigerij od'amoreuoli ò di guadagnati Comandanti. Conuien nondimeno rintracciare, ſe tal modeſtia di nō implorata Protettione naſca, o dall'orrore di chiederla, o dalla diſperazione di cōſeguirla. Forſe, forſe, anche tra' Figliuoli del ſanto Padre può trouarſi, chi nō abborrirebbe Protettori, ſe non temeſſe di ſentirſi ributtato, e di vederſi dalla prudenza di chi ſa i noſtri Riti, rimandato dalle ſuperbe portiere de' Dominanti alle pouere ſtuoie de' noſtri Prelati. Nō poſſo riferire in lingua volgare ciò, che nella latina ci laſciò ſcritto ū de' più ſtimati Eloquenti de' Secoli Letterati. Teſtificò egli alla ſua Scuola, Appena trouarſi in Roma Matrona, che nō foſſe più di Lucrezia nella fede maritale, ſe ad eſſe mācauano i chiarori di quel volto: QVÆ MALAM FACIEM *habent, ſæpiùs pudicæ ſunt: Non animus illis deeſt, ſed corruptor*. Manca la fidanza d'inuocare difeſe, perche

Lib. 2. Cō t. 1. To. 29. 417.

manca la fiducia d'impetrarla. Niun parla, perche niuno ode: e a molti la lingua è mutola, perche veggono chiuso l'vdito in chi ricusa d'ingerirsi, oue dispera o riuerēza o vittoria: NON DE EST ANIMVS, SED CORRVPTOR. Piaccia a Dio, che silēzio, tāto in noi ammirato, e che tanto si sospira in altri Comuni, si cagioni dall'Angelo, che lo producesse in Zaccheria, cioè da desiderio giurato di vbbidire, e non da seruile temenza d'incontrare ripulse: peròche, quando la paura, o di viuere sēpre vltimo nelle nostre Case le procuriamo salite, o di esser rimessi nelle mani di chi regge da'piedi di chi vuole incontaminato il nostro Istituto; con amaro sorriso āche a Noi direbbe l'austero Censore della incatenata tēperanza: *Non* ANIMVS *illis deest, sed* CORRVPTOR. Anche le Nottole nō assaltano gli alti Cedri del Libano a diuorarne la midolla, nō perche rispettino l'albero, o loro nō piaccia l'alimēto. La pigra cartilagine delle ale spennate e la debolezza del rostro carnoso tolgono all'infelice Volatile, sì la potēza del volo, come la sperāza della preda. Per auuentura non si esce dalle nostre Case, perche si dubita, che niuno vorrà entrarui per discomporle. Pur troppo lagrimiamo sopra chi, in altri tempi, battè l'vscio di Prelati di Porporati e di Podestà anche maggiori, o per fermarsi la stanza in Roma, o per istabilirsi sontuosa stanza fuor delle nostre Case: quātunque, per assistenza specialissima di Cristo alle nostre Porte, l'vno da esse ne vscisse a viuere in differente Comunità da questa, e l'altro vi fosse ricondotto con Pontificio Decreto, per viuerci soggetto a'nostri Vsi: *A, a, a, Domine Deus*: voi sapete, che, eziādio ne' Chiostri d'inuidiata Osseruāza, chi china la testa a'suoi Capi, l'alzerebbe per abbassargli alle sue voglie, se l'amicizia de' Grādi nō gli mācasse, e se l'impotēza di dischiodarsi nō lo ritenesse ĩchiodato alla Croce della vita comune: *Quæ mală faciem habent*, SÆPIVS PVDICÆ SVNT. *Non animus illis deest, sed corruptor*.

Iere. 1.

Oime,

23 Oime oltraggio troppo la mia santa Madre, se nella Cõpagnia presuppongo quelle posteme, che realmẽte non la infettano, per la seuerità delle censure, che da Noi allontanano l'ombre stesse de' patrocinij e de' ricorsi. Sarebbe indubitata la santità in ogni figliuolo d'Ignazio, se la soda Virtù, che c'impone l'Istituto, pericolasse nelle sole congiure de' Patrocinij proibiti. Regna talmente il diuino Timore frà Noi, che niuno vuole grauemente peccare, anche per lungamente gioire. Non tutti si sposano cõ le pene, ma niuno però compera o comodi o diletti o alture, a prezzo della diuina Grazia scialacquata, e a costo dell'ira diuina scorsa. Onde il fulminato Patrocinio de' Grandi fauoreuoli *vix*, *vix, vix* risuona ne' nostri Muri. Così non rimbõbasse in essi lo stridore di chi ricorre a' suoi legitimi Presidenti. Non s'inuocano Mondani, perche a Noi spicchino insoliti priuilegij e soddisfattioni desiderate: ma nõ pochi alzano strida, per ottenere da' nostri Superiori, e ciò che loro piace, e ciò che alle loro pouere qualità non è douuto. Quante anime, discepole della Cananea, assordano chi gouerna, per cauare da chi regge quanto bramano! Più d'vna volta i Consultori e delle Prouincie e delle Case, quasi genuflessi a chi presiede, dicono, noiati dal non interrotto strepito di chi supplica: *Dimitte eam, quia clamat post nos*. Esaudite anima sì afflitta e sì importuna; affinche ed ella non muoia tra sospiri, e noi respiriamo in qualche quiete, da sì insoliti fremiti di protestazioni o di doglienze: *Clamat post nos*: affermandosi il meschinello, o conculcato senza demeriti, o non riconosciuto ne' meriti. Spaccia l'immortificato Ambitioso o il nõ sodisfatto Dilicato, quãdo suanita fra Noi la carità, se a' suoi appetiti quel si nega, che la Religione non vsa; e quando corrotta la giustizia, se inosseruante o incapace non giugne, doue con occhio auuelenato da liuore scorge collocati dall' Vbbidienza, non per vanamente risplendere, ma per apostolicamente illumina-

Matt. 15. 23.

re: chi nulla chiese, e chi tutto meritò: CLAMAT POST NOS. Quante bocche (aperte per rapire dalle mani di chi comanda, quel che la passione suggerisce, e quel che l'vmiltà non ammette) tramutano talora il *Sancta Sanctorum* di mutola Vbbidienza (quasi dissi) in vn Campo Marzo d'inquieti chieditori! Sì che non di rado l'infastidito Superiore, con graue risentimento della sinderesi, si piega a' voleri di chi chiede, e fa comparire su'l Monte Caluario della vita religiosa non chiodi che affliggano, ma fiori che ristorino; non lagrime che purghino, ma sorrisi che offuschino; non semi di rinnegati appetiti che producano manipoli di acquistata beatitudine, ma godimento di pomi vietati che ci amareggino la morte: *Clamat post nos: dimitte eam.*

24 E assai rara sarebbe la importunità di domande, impugnatrici della Regola, se la sola lingua assaltasse Gouernanti. Si collegano allo strepito delle voci i caratteri de' fogli, e si vniscono alle lingue le penne, che in tãto più numero e da tãto maggior distanza spauentano chi gouerna. Voi sapete, quali sieno FASCI di lettere, che, in ogni settimana e per qualunque corriere, cuoprono le tauole della mia stanza. Su' primi giorni della mia Reggenza io giubilaua, qualora i volumi delle carte riceuute erano smisurati. Io a me medesimo diceua; Soscritti e scritti i numerosi FOGLI da' Figliuoli del Santo Padre (obbligati da rigorosa Regola a procurarsi, in ogni luogo, in ogni ora, in ogni faccenda, la mortificazione maggiore e de' corpi afflitti e de' voleri sacrificata) Tutti mi chiederanno l'vltima classe nelle Scuole, la peggiore stanza nella Casa, il più pouero Collegio nella Prouincia, il più stentato ministerio nella Chiesa, le Missioni più dure ne' Castelli miserabili, l'assistenza lunga, nelle Carceri più anguste, negli Spedali più schifi, ne' Nauilij più ammorbati. Così lusingandomi, dissuggellauo i pieghi cõ auidità di venerare, in ogni periodo, l'accesa sete di quel Calice, che Cristo porse

a' due

a'due Figliuoli di Zebedeo: *Potestis bibere calicē, quē ego bibiturus sum?* Quando, non già in tutte le carte, ma bensì in più di poche, piansi surrogato il mele al fiele, il balsamo alla mirra, il Tabor al Caluario, il triōfo delle Palme a'disonori del Parasceue. Chi si doleua, di viuere abbandonato in vfici bassi: chi si querelaua, di sudare non gradito: chi affermaua, non souuenute le sue necessità: chi piangeua, per cadere sotto il peso di troppo greui lauori: chi mi si coloriua necessitoso di variare e clima e luogo e Prelato, per non sofferire o ripulse o penuria o doglie. Quì, sbigottito e insieme accorato, esclamauo: Dunque tanto sparisce la Vocatione stessa nostra dalle nostre menti? Non siamo passati Noi dalle Case paterne alle Case di Dio, per sola brama di trouare nel Chiostro, quel che nel Secolo nō trouanimo, cioè spogliamenti, patimenti, vmiliazioni, obbrobrij, seruitō, e bassezze, che a'ben nati e a'cresciuti tra muri guerniti di seta e di oro mancauano? Non corremmo Noi, oue la ruuidezza degli abiti, oue la mal cōditura de'cibi oue il sonno abbreuiato, oue prolungata la fatica, oue sofferite le maledicenze, oue affogate le voglie, oue giurata la pouertà, oue l'incertezza de'luoghi, oue il giogo dell'vbbidienza, oue l'odio a'piaceri, oue l'orrore alla gloria, oue la dimenticāza de'parenti della patria degli amici ci apriuano vn beato purgatorio di cordogli e di dolori, per prepararci nel Regno di Dio vn trono di Felicità, nè pure immaginabile dal nostro intelletto, e nè pure ambita dalle nostre volontà? E ora, che la Misericordia diuina ci ha stabiliti nel centro desiderato di tanti meriti, abboriamo ciò che volemmo, vogliamo ciò che fuggimmo? La libertà ci sollecita, la penitēza ci spauenta, ci ricrea l'applauso, lo sbassamēto s'incenera, il cuore ripiglia quegli oggetti da'quali ci allontanammo, calpestādo e le poppe delle Madri e gli occhi de'Genitori; a'cui gemiti ci assordāmo nel generoso passaggio che già facemmo dalle delizie godute alle amarezze so-

Mat. 20. 22.

ſpirate Se lo ſcopo della noſtra fuga dall' Egitto del ſecolo fù, per mutare le groſſe ſpighe della proſperità terrena nelle ſmunte paglie della patienza euangelica: come tante richieſte di meno patire; come tante domande di più riſplendere? Nè io, quando con mio roſſore cõfeſſo alcune lettere giugnermi da corrieri, piene di sì ſtolte doglięze e di sì indegne brame, niego aſſai più numeroſi fra eſſe i fogli di quei, che anche con ſoſcrittioni tinte di ſangue mi ſcongiurano, a ſopraffargli d'ogni più inſoffribile tormẽto, ad aſſegnargli in Alberghi poueri, a collocargli in Vfici vmili, a tramandargli in Climi o barbari d'abitanti o peſtilenti di aure. Così pure nelle Carte traſmeſſe mi ſi riferiſcono, le anime conuertite, i peccatori compunti, i delinquenti rauueduti, i pagani illuminati, la giouentù iſtruita ne' buoni coſtumi, con ſommo ſtento e de' Miſſionarij e de' Maeſtri: i cui contraſti ſono di volere ognun di eſſi, chi la ſcuola più laborioſa, chi la montagna più aſpra, chi la natione più miſera, chi la nauigatione più malageuole, chi la barbarie e più lontana e più ſpietata. Per diuina pietà, i fremiti de' mal mortificati ſono Epitome, e gli ardori degli ottimi ſono Decadi; tanto più ſono, e di numero e di qualità, le preghiere di chi ſi Crocifigge, che le querele di chi dalla Croce ſi ſchioda. Non è perciò, che a me non paſſi l'anima, chi, in tanta moltitudine di feruoroſi, ghiacciato non che freddo s' empie la bocca di linguaggio, contrario totalmente a ciò che profeſſiamo. Onde, laſciando chi ben corre come non biſognoſo di ſprone, a quei mi volto e con quei ragiono, che troppo altamente ſi querelano, qualora, o non ottengono quel che la loro paſſione ſoſpira, o ſon coſtretti a ſopportare, quanto la parte loro inferiore e riproua e ricuſa,

25 Auuerrebbe in tal caſo a Noi, come auuiene a gli Occhi, o roſi del tutto, o acerbamente tormentati da fluſſione ſalmaſtra. Sẽza dubbio, ſi forma la Pupilla nel corpo a ſolo fine di godere i puri raggi della luce.

Tut-

Tuttauia, quando l'vmor salso la rode, serriamo balconi; ci rinchiudiamo in trabacche, abborriamo quasi carnefice il Sole, che amauamo ristoro de' nostri guardi: *Sicut enim Oculus factus ad hanc lucem temporalem videndam* (scriue Agostino) *tamen, si aliquid irruerit vnde turbetur, nō solùm secluditur ab hac luce, sed* ETIAM POENALIS ILLIS EST LVX, AD QVAM VIDENDAM FACTVS EST: *sic & oculus cordis, perturbatus auerterit se a luce iustitiæ, nec audet eam contemplari, nec valet.* Ecco il ritratto di chi, eseguita la Vocazione diuina allo Stato Religioso procaccia fiori, e toglie roghi; in esso odia rossori, e giubila per applausi: brama ingrandimenti, e schiua tutto ciò, che non l'esalta, che nol ricrea, che si oppone alle deprauate inclinationi della natura corrotta. Entrammo per nō godere, nè le grādezze nè le delizie nè i patrimonij de' Tetti paterni, sitibondi della nudità della confusione del disagio, che tanto abbondano nelle Case di Cristo: e nondimeno, nella Croce si coltiuauo grappoli di agi, e con chiodi d'incomodi, fino a voler viuere sul patibolo del Messia crocifisso meglio talora, che nō viueuano su le curuli della vanità, ambiziosi di salire, e insofferēti di giacere. Nō è forse l'essēza delle otto Beatitudini euāgeliche vn cētro profondo d'ignominie, di carestie, di persecutioni, d'infami flagelli, di tormentose ferite, di estremi supplicij? Or se l'impeto de' nostri feruori, per seppellirci in esso, morì a tutte le prosperità che godeuamo nel Mōdo: per che poi comporre treni sì amari, se qualche stilla degli accennati patimēti ci bagna vn dito, o se la tanaglia del martirio, quiui racchiuso da Cristo, non già ci strappa dalla bocca i denti, dalla fronte gli occhi, l'ossa dalla carne, le viscere e'l cuore dal petto; ma ci storce vn capello del cranio, ma leggiermente ci stringe poca pelle de' piedi incalliti? Adunque, vsciti dagl'incantati giardini e del diletto e della gloria, per entrare nello spinoso diserto dell'vmiltà e della penitenza, in vece di

Ser. 18. de ver. Dom. To. 26. 101

trionfare se le spine ci pungono e se l'vbbidienza ci abbatte, ci protestiamo e oppressi e traditi, oue la Religione ci porge ciò che domandammo, quando la elegemmo per Madre? POENALIS EST ILLI LVX AD QVAM TAMEN FACTVS EST. Ci siamo coperti di lana, e squarciati da dosso i drappi di finissima seta e di oro filato, per godere la Primogenitura della Passione di Cristo, nell'Orto di Getsemani oue si suda sangue, nel Pretorio di Pilato in cui si allargano piaghe nel Mõte Caluario doue a gli adottati per figliuoli dal Figliuolo di Dio altro non si assegna, fuorche le vltime mete del disonore e del dolore: e poi, noi stessi contrarij a Noi, e obbliosi de' nostri proponimenti, ricusiamo eziandio l'ombra di quegli oggetti apostolici, che comperammo con lo sborso, delle ricchezze abbandonate, de' magistrati abborriti, della seruitù antiposta al comãdo? E con quai clamori stridono alcuni, per isdossarsi qualsisia peso, che a Noi s'imponga o di beato disagio o di vmiltà coronata! Quasi, quasi la Prouincia tutta supplica talora i Generali, a compiacere l'ambizione degl'inquieti e la dilicatezza degl'immortificati, affinche cessino i loro vrli, e si goda quiete da gemiti e da rammarichi nella Religione: *Dimitte eam, quia clamat post nos*. Ah, *Semen Chanaan & non Iuda*, grido contra chi grida: *Species decepit te, & cõcupiscentia subuertit cor tuum*. Quel poco e finto lustrore, che indora i nostri Ministerij, t'incanta; e qualche minor patimento, che si permette a' deboli, ti lusinga, perche la carità de' Superiori si muti a' tuoi appetiti in letargo di vigilãza trascurata; concedendo a' tiepidi quel che si prescriue a' bisognosi, e permettendo all'ambizione quel che è douuto al merito, o è assegnato alla modestia: *Clamat post nos*.

Dan.13.56

26 Sono costoro certamente Posteri di Cam, maledetto da Noè, e Cananei, intollerabilmente più insoffribili a Noi della Cananea, già tanto noiosa a gli Apo-

stoло-

stoli, ed essi a me rinfacciano lodata e compiaciuta la Femmina supplicante dall'amorosità del Redentore: *O mulier, magna est fides tua: fiat tibi, sicut vis*. Così è: fù dal Messia approuata la buona Donna, non perche alzaua le strida, ma perche sopportò il rimprouero d'ingiusta, e'l soprannome di cagna. Vĕne esaudita nelle richieste, nō perche bramaua innalzamenti alla Figliuola, o prouisioni alla Casa; ma perche abborriua il dominio di Satanasso ne' suoi muri: *Fili Dauid Filia mea malè à Dæmonio vexatur*. Niun Superiore licĕzierà da' suoi piedi non esaudito quel Suddito, che chiederà aiuti contra l'Inferno, che desidererà esiliato Satana e dalla sua nima e da' suoi sensi. Non si ributtano nella Compagnia domande di spirito, quali furono le domande della Cananea; che nulla volle di vmano, che tutto volle a beneficio spirituale della Figliuola inuasata. Or quātunque da Noi si legga nell'Euāgelio compiaciuta Femmina sì patiente, in sì giustificato memoriale: acciòche nōdimeno s'intenda, quanto sieno detestabili le grida di chi si arroga oggetti, opposti allo spirito della Vocazione, e quanto debba ognuno ne' Chiostri abbandonarsi con verecondo silenzio ne' voleri di chi Regge, ecco Paolo, sollecito de' suoi cādori, e tuttauia nè vdito nè difeso dal Messia. Piangeua incōsolabile il combattuto Apostolo nelle tormĕtose immagini, che Lucifero gli coloriua nella mente; di sozzure tartaree; e ben tre volte lagrimando genuflesso al trono della Misericordia diuina, nulla ottenne in suo conforto. Egli multiplicaua orazioni, e'l Diauolo gli acresceua assalti. Ogni lagrima formaua vna larua, che l'atterriua: ogni sospiro produceua vna serpe, che lo mordeua: *Propterquod ter Dominum rogaui, vt discederet à me*. E Cristo, sordo a chi altamente parlaua per esso a' Popoli gentili, non soscrisse la supplica, e lasciò ardere tra carboni infernali, chi, per ben seruirlo, giacque più volte sommerso nel mare: *Tu dicis* (qui scriue Agostino) *tolle quod mordet. Me*

2. Cor. 12. 18 Ser. 3. de verb. Dom. To 2. 86.

da d' influenze. Secondariamente, se qualche infingardo Superiore nõ sa squarciare a' Draghi le rauci, perche non fischino; comunemẽte nella Compagnia, chi presiede, innalza vmili, e sbassa contumaci.

28 Nè a sì santa pratica di conculcata temerità e di promossa verecondia si oppone ciò, che talora (quantunque rarissime volte e da tutti si vede, e da poco intelligenti di spirito si piange. Può auuenire, che i Prelati di sacri Ordini taluolta quel neghino a' più feruenti, che a' più tralignati nõ negano. Nel qual successo niuno interpreti, o cruda ripulsa ciò, che non si acconsente a' meriteuoli, o amorosa indulgenza quel, che a gl'imperfetti si permette. Per non dare la spinta nell' vltimo baratro di odiata Vocazione, alcuna volta si soscriue il Superiore alle importune brame de gl'intiepiditi, desideroso che non del tutto periscano. La doue, chi comanda, accresce meriti a' buoni e fabbrica corone modesti; quando, sicuro della loro costanza, mortifica voglie, non per odio a chieditori, non per disapprouamento delle richieste; ma per somministrare alla sofferenza de ributtati, trionfi di patienza generosa, e gloriose inuestiture di regni nel Regno di Dio Sprezzano, in tal caso la voce degli osseruanti Discepoli, per sodisfare l'eroica intenzione di essi, che sempre vogliono il palio della Perfettione, o tacciano o parlino a' piedi de' suoi Maggiori. Deriua e'l concedimento a gl'imperfetti e'l negamento a' feruorosi, dalla grande stima che si ha de' ben disciplinati dalla niuna stima in cui viuono, presso chi regge, i sudditi vacillanti. Così seguì nel Trono di Dio onnipotente, quando rigettò la domanda di Paolo in oggetto soprammodo giustificato, e allentò la briglia alla ferocia di Lucifero nella barbarie, che disegnaua contra di Iob. Ascoltiamo Agostino, che schernisce, chi quasi si offende di rimirare compiaciuto il Diauolo, e Paolo nõ esaudito: *Nõ exaudiuit Dominus Paulũ ad voluntatẽ, quia exaudiuit ad sanitatem. Nã non est magnum,*

Ser. 53. de verb. D. in To. 26. 36.

gnum exaudiri à Deo ad voluntatē, non est Magnum. Non si creda nè riguardeuole nella Religione nè amato; chi prontamente ottiene, quanto propone. Segue Agostino: *Ne putetis magnum esse hoc, quando, quisquis orat, exauditur. Quære in quo exaudiatur*. Se tu riporti, o dispensazioni non costumate, o licenze insolite, o ministerij non douuti, o permissioni di cose contrarie al feruore, non praticate da' feruenti, temi, che alla tua debolezza si dia ciò, che indubitatamente a te si negherebbe, se il tuo tralignamento non ti rendesse, di Gigante ch'eri capace di sodo cibo, biasimeuole Bambino, necessitoso e di vezzi e di latte: *Non habeatis pro magno, exaudiri ad voluntatē*: HABETE PRO MAGNO, EXAVDIRI AD VTILITATEM. AD VOLVNTATEM ETIAM DÆMONES AVDITI SVNT, *& ad porcos ire permissi. Ad voluntatē etiam Princeps exauditus est Diabolus, à quo penitus Iob tentandus non est negatus, vt esset ille probatus, ille confusus*, Iddio compiace Diauoli perche è disperato il loro Profitto: mortifica Apostoli, perche sono indubitati i vantaggi della loro Vbbidienza. Così, bene spesso, chi gouerna, perche di Angelo tu non diuēga Demonio, quel ti permette, che a' veri Angioli non acconsente.

29 Lo stesso strepitare ti conuince miserabile, e ti dichiara pouerissimo vgualmente di doti e di meriti. La qual censura non solamente rimbomba negli Eremi e ne' Chiostri, oue si professa cecità a' propij meriti e disprezzo di qualsisia chiarore; ma rimbombò nelle Reggie de' Monarchi, ma si proferì da Barbari Trionfāti, i quali, cō Assioma accettato dal Genere vmano, rinfacciarono ad Alessādro Magno l'intollerabile apetito di multiplicarsi vassalli. *Canem timidum vehementiùs latrare*: ALTISSIMA QVÆQVE FLVMINA *minimo* SONO *labi*. Con quanto strepito cascano su' marmi lauorati le piccole fōti nelle Ville de' Principi: mentre corre il Teuere alle sue foci, senza lucno che turbi sono

Quint. Curt. libr 7. To. 10 31.

chi

chi dimora lungo le sue correnti! I più affaticati meno parlano, i più dotti meno presumono, i più benemeriti ammutoliscono del tutto. Per lo contrario, i tinti di scienze, i nuoui ne' ministerij, i mediocri di abilità stē-dono e dita e denti, per piegare e per rapire, quanto di buono apparisce nella Comunità, che alquāto li solleuò dalla poluere dell'Ignoranza, e forse forse dalla paglia del Nascimēto. Ah, quāto è vero Eziandio tra Fiumi essere assai più quieti di corso quei, che hanno e oro e gemme nel fondo, di quel che sieno i poueri di metalli e' sopraffatti da alghe! *Aurum Flumina vehunt, quæ leui modicoque lapsus* SEGNES AQVAS DVCVNT. Chi più glorifica la Cōpagnia e la Chiesa, meno chiede, e meno vuole. Non così gōfiati Torrēti, che nō hāno nè pesci nè gioie, e che squarciano campi coltiuati, e cuoprono di sassi le riue. O questi sì, che, della Cananea nō emulando la giustizia nelle domande, di essa imitano vnicamēte le strida: *Clamant post nos*. Nè gridano, come per lo più si grida. Attenci a' clamori insoliti.

Idem. lib. 8. Tom. 10 38.

30 Non chieggono Perturbatori tāto importuni, o gli alimenti per viuere, o qualche ministerio per laucrare. Sì negl'impieghi come ne' prouedimenti rifiutano tutto ciò, che non è sommo, e che non è ottimo. Non dico, si attristano se non sudano, ma diuampano se non risplendono. Adocchiano, e gl'inchini nel Foro, e la cattedra nelle Sinagoghe, e la prima sedia ne' Conuiti, e'l primato in qualūque Faccenda che si assegni. Nō sono costoro il Colosso Babilonico, che io tanto biasimai nel preceduto Ragionamento, e che ora sono astretto, nō a distruggerlo come pessimo, ma a venerarlo e ad incēsarlo come canonizzato ne' suoi diuarij. Quella Statua tralignò nelle sue mēbra, ma hebbe membra. Degenerò tuttauia ella, quando non si vide capo in tutt'i gradi del suo essere, tanto sempre meno giubilāte, quāto più si allontanaua dalla fronte, soggetto o di ghirlande o di corone. L'insuperbito Soggettato cōpariua oro nel-

la sublimità degl'impieghi. Si variò in argento, quando di testa comandante si vide trasfigurato in braccia e in mani di lauoro bensì, ma acclamato. Fu bronzo di principiata mestizia, oue, adoperato quasi viscere del Simulacro religioso, digeriua, distillaua, proucdeua a tutto il corpo e sangue e vita, senza minima apparenza de' suoi nascosti sudori. Più si turbò, mentre, sceso a basso, sostenne il peso delle parti più nobili; e però, diuenuto ferro, tolleraua, ma non amaua di soggiacere a' glorificati da sè. Finalmēte, intollerante d'esser l'vltimo, vnì la creta al ferro di dichiarata scontentezza, ritenendo nondimeno i piedi, quantunque mal figurati, sì che fu corpo, senza mancanza di membri. Costoro, per lo contrario, sono nella Compagnia TORSI, e non SIMVLACRI: non sono Statue, sono BVSTI, che non altro vogliono apparire, fuorche TESTE o di maggioranza o di eminenza. A queste la loro superbia e disegna altari e consacra incensi. Se loro assegnate le prime Classi, insegnano: se loro consegnate i primi Pergami, ammaestrano: se ad essi sottoponete le Case più celebri, ne accettono la cura, e le gouernano. In somma, tutto ciò ch'è altura in qualūque genere di maneggi d'imprese e di gradi, tutto da essi si ammette: protestandosi, in qualunque altro o mediocre o stentato impiego, totalmente inabili a seruire la Religione, o come mancāti di forze, o come scipelliti ne' talenti. Capi, possono tutto: se di capi li volete, o mani per lauorare, o interiora per digerire, o gambe per sostenere, o piedi per impoluerarsi, facēdo ciò, che fanno gli altri in attioni di sbassamento e di sudore, non ritrouate in essi parte veruna de' corpi mistici entro i Santuarij di Dio. Sono Cherubini, ma di sole facce e di sole ali. Volano o Comandano, e null'altro. Ah, perche ne' sacri Chiostri non si spicca quel Sasso, in distruggimento di sì detestati TORSI, che, a tanto terrore di chi ama i gradi più nobili, annichilò il Colosso de' Principi dormigliosi? Sia pure per

sem-

ſempre riputata quella Pietra, vendicatrice del faſto, vera immagine del Meſſia, che sbandì dal Mōdo l'alterigia, e che v'innalzò la baſſezza: e ſia per ſempre maledetto, chi nella ſcuola dell'vmiltà, odia vmiliazioni e pretende innalzamēti. Laſciano coteſti a'migliori di sè le cariche inferiori, le fatiche inſoffribili, i luoghi abbietti; e, come ſe foſſero ſoli Buſti incenſati ſu l'altare del Timiama, gridano col Fariſeo ad alta voce: *Non ſum* SICVT CAETERI HOMINVM. Se alla loro sfacciataggine non ſi opponeſſe coſtantemēte l'incorrotta oſſeruanza della Regola, che fulmina ſingolarità, amerebbono ne'cibi, negli abiti, nelle camere, negli vfici, e in quanto ſi fa e in quanto ſi ha, di differenziarſi da quanti ſeco conuiuono: sì che anche d'ognun di eſſi poteſſe dirſi, come già fu detto di Saule: *Stetitque in medio populi, & altior fuit vniuerſo* POPVLO *ab* HVMERO ET SVRSVM. *Si circondano*, quāto più poſſono, di diſpenſazioni eſtorte, di prerogatiue rapite, di vſurpati priuilegij: gloriandoſi di non operare quel che ſi opera, di godere ciò che non ſi gode, di riſplēdere, fra tenebre di amato abbaſſamento, quaſi Pianeti di sfere ſublimi.

Luc 18.11.

1. Reg. 10.23.

31 Non così Vria, vero combattente dell'Eſercito circonciſo. Ad eſſo, mētre gli altri Guerrieri Iſraeliti aſſediauano rabba, ſi offerſe da Dauid ripoſo dall'armi, piatto regio, letto propio, e dimora glorioſa inſieme e dilicata ſotto i ſuoi tetti: *Dixit Dauid ad Vriam: Vade in domū tuā, & laua pedes tuos: ſecutuſque eſt eum cibus regius.* Nō ſolamēte nō s'inuanì l'ingrandito Campione, bāchettato per prima nella ſua priuata mēſa dal Principe, e prouocato da lui cō prouedimēti reali ad onoreuoli ripoſi, fra le cortine del ſuo albergo: ma trāgoſciò, e alla maggiorāza di publico Fauorito, e alla pōpa della Credēza palatina. Per quanto poi l'obbligaſſe a sì glorioſi reſpiri e a sì diſuſate onorāze cō replicati comādamēti vn tāto Rè, chiaramente proteſtò di non poterlo e di nō volerlo

2. Reg. 11. 8.

lo vbbidire; non perche non fossero d'infinito prezzo le grazie che gli offeriua, ma perche non poteua, senza grã taccia di perfidia, diuersificarsi e dalle Soldatesche ansãti e da' Capi dell'Esercito, che dormiuano sul terreno mal difesi da padiglioni posticci: *Et ait Dauid ad Vriam, Quare non descendisti in domum tuam? Et ait Vrias ad Dauid: Arca Dei & Israel & Iuda habitãt in papilionibus, & Dominus meus Ioab & serui Domini mei super faciem terræ manent, & ego ingrediar domum meam, vt comedam, & bibam, & dormiam cum vxore mea? nõ* FACIAM REM HANC. Quà, quà, quegli stolti Ambitiosi, che vogliono soprastare a' suoi Fratelli, anche maggiori. Quà quegli effeminati fuggiti della Croce, che tentano di riuoltare il letto degli spasimi nella lettiera de' diletti; inquietando cõ ripetute proposte i Comãdanti de' Chiostri, perche loro concedano ciò, che non si vsa; perche loro permettano ciò, che non permette la Regola. Vria era Decurione, e non Religioso; Vria non procacciaua nè pregi nè delizie, ma ad esso erano e offerte e comãdate: tuttauolta, per non godere nè comodi nè onori, contrasta con Regnanti, ricalcitra a nobili cortesie e a fauori reali, e, quasi sdegnato nella singolarità degli agi, dice a chi fu Profeta e a chi era Monarca: *Per salutem animæ tuæ non* FACIAM REM HANC. E Noi, che siamo Discepoli di vn Dio crocifisso, abbeuerato da fiele, trafitto da spine, lacerato da sferze, compagno di ladroni giustiziati, bersaglio di lingue furiose, nato nel fieno, ramingo nelle spiagge, maestro di pescatori, viuuto senza tetto che fosse suo, senza guanciale che lo ricouerasse, senza pane e senza vino che lo nutrissero, fuorche quando, o accattati gli alimẽti o dati per limosina, gli manteneuano con religiosa parsimonia la vita, chiederemo a' Superiori disusate immunità, inauditi prouedimenti, maneggi gloriosi, case abbondanti, e, quasi dissi, stanze, se non guernite di pitture e di panni, (fregi tra Noi non conosciuti) almeno rilucẽti nel noce:

mac-

macchiato de'tauolini,e nelle cornici de'ben collocati volumi! Adunque, chi scarica l'arco per ferire nemici, abbomina ciò che non permette il tamburo: e chi alza nell'Altare il calice di Cristo per saluar Anime, vorrà conceduto a sè, quel che nel Monasterio non concede l'Istituto;e ciò si vorrà con clamori?

32 In viuo mutolo (a me soggiungono, non vno, ma molti) saluo quando la mia Riputazione pericola. Ed io rispondo: La Riputazione di chi giura vbbidienza a Dio allora fa naufragio, quando non prontamente si vbbidisce, e si disuuole quanto il Prelato vuole. E qual maggiore infamia, quanto mācar di parola a Dio onnipotente;e alla Religione nostra Madre? A ciò si aggiugne, Le ritrosie vostre sfregiare la vostra Fama; e, nelle tante doglienze che publicate e in casa e fuori, screditando chi vi guida, e spacciando ingiuste le dispositioni de'Comandanti, dichiararui huomo di basso intendimēto, di molta audacia, di niuno spirito, e di natali se non oscuri, oscurati almeno da'vostri plebei schiamazzi. Nō vdiste, come si parlò de Fiumi reali o nauigabili o pretiosi, de'quali si gode la ricchezza, e non si ode il corso? *Altissima Flumina sine sono labi.* Se si domanda dal Superiore a'più qualificati delle Vniuersità, a'meglio nati nel secolo, a'più famosi tra'Benemeriti, come la passino? ognun di essi protesta, sotto il giogo di Cristo e gioire e regnare. Vi manca cosa alcuna? niuna. Come a voi si confanno i cibi della mensa? come il pane vi pasce? come la beuanda vi rinforza? Subitamēte ciascun di essi quasi giura, Essere il vino, nella Casa di Dio, come fu il miracoloso di Cana; essere il pane pane d'Angioli; ogni viuanda superare i conuiti de'Rè Caldei, non per cōditura di droghe, ma per vigilanza di carità, che āche a gli agrumi dell'Orto dà forza di nutrire assai meglio, di quel che facciano gli aromati dell'india e i sapori dell'Arabia. Ogni Collegio a ciascheduno di questi sembra il tāto ben ordinato Palazzo di Salomone: ogni

Q. Curt. lib. 7. Tom. 10.31.

voce di chi gouerna ad essi riesce vn Cigno, non che muoia, ma che auuiui: tramandati da celebri Emporij a sconosciute Città, stimano di salire con Paolo al terzo Cielo. Non comparisce nella loro fronte nè pure vna ruga, se nella notte sono inuitati a moribondi, se nel giorno son loro chiusi i libri, perche seruano alla salute de' prossimi nella Chiesa. Penitenziati chinano il capo, e non alzano sillaba; ripresi spalancano l'orecchio, e sigillano la bocca; posposti a'meno Letterati e a' meno Illustri, pare loro di trionfare, non nel Campidoglio della vanità pagana, ma in Gerusalemme compagni di Cristo nella solennità delle Palme: *Altissima quæque flumina sine sono labi*. Il solo Nilo assorda, quando si scarica dalle Catadupi nell'Egitto, perche nasce nell'Etiopia, Regione che scolora abitāti: peròche, oue si allarga nelle campagne felici del Regno inōdato, è sì quieto, che sembra stagno, e nō fiume. Voi, voi dunque siete l'auuersario maligno della vostra Riputazione, che vi palesate sì basso di sentimenti, qualora querulo e doglioso giudicate chi vi giudica, cōdannate chi vi regge: *Canem timidum vehementiùs latrare*.

33 Parmi d'hauer esclusa dall'Alfabeto religioso quella così barbara voce di propia RIPVTAZIONE, che tanti ne incanta, e tanti ne atterra, priuādo affatto della Perfettione, chi l'vsa. Con tutto ciò, a maggior confusione di chi tuttauia balbettasse cō tal vocabolo contro a'decreti dell'Vbbidienza, tante volte da Dio confermata con prodigij. di scogli mossi, di lionesse legate, di fornaci rugiadose, di pali secchi rinuerditi; ecco quanto sieno onoreuoli e trionfali la Riputazione perduta e l'infamia sopraggiūta. Nella Legge Euangelica il rossore delle guance precede allo scarlatto dell'abito: precedono, non solamēte alle vane Onoranze, ma alle sode Virtù, le confusioni sopportate per Cristo, gli schernimenti e le beffe, se per Dio si accettano: *Et illi quidem ibant gaudentes à conspectu Cōcilij*,

Act. 5. 41.

QVO.

QVONIAM DIGNI HABITI SVNT PRO NNO-MINE IESV CONTVMELIAM PATI Più cco:e auuennero tra gli Apoſtoli e i Primati della Sinagoga, glorioſiſſime al nome de' Diſcepoli. A queſti, legati e imprigionati dalla rabbia de' Pōtefici, l'Angelo di Dio ruppe le catene, e ſpalancò la carcere. Eſſi, minacciati, fecero teſta a gli Scribi; conuinſero i Fariſei, impugnatori dell'Euangelio; proteſtarono di voler ſempre parlare delle Verità conoſciute, finche morendo non perdeſſero la parola. In ſomma, miracoloſi, venerati, eloquenti, intrepidi, e magnanimi vſcirono dalla Sala Pontificia quaſi Vicedei di Dio: *Ibant gaudentes à conſpectu Cōcilij.* Onde tanto giubilo in sì maltrattati Predicatori? Gioiuano, non per le rouine della Prigione, non per la Sapienza dichiarata, non per le Minacce ſchernite cō fortezza, non per la Diſputa vinta con eloquenza e cō dottrina, non per l'acclamazione che loro fecero i Conuertiti da eſſi, nō finalmēte per vedere arroſſiti gli Auuerſarij e ſprezzati i Perſecutori: ma per la IGNOMINIA ſoſtenuta nella cattura de' birri, e nella flagellazione dè carnefici: *Ibant gaudentes à conſpectu Concilij, quoniam digni habiti ſunt* CONTVMELIAM PATI. Più caro fu a gli Apoſtoli il Diſonore delle ſpalle impiagate, che l'Onore e del Miracolo ſucceduto e del Concilio cōuinto. Si riputarono oltremodo ingranditi dal Cielo, perche l'eterna Prouidenza gli fè degni di annouerarſi, ne' ſupplicij, a' malfattori del Fiſco: *Quoniam* DIGNI HABITI SVNT *pro nomine Ieſu contumeliam pati.* Or quì rugghiate, ſe potete, qualora negli occhi degli huomini vi ſi appanna, non l'apoſtolica, ma la mondana Riputazione: mentre vdite, Il trionfo de' Diſcepoli, non tirarſi dietro prigionieri gli oſtinati Inſegnatori della Sinagoga, ma eſporre ſtraſcinati i Maeſtri dell'Euangelio da manigoldi, e vergognoſamente da eſſi battuti nelle publiche ſtrade. Ah Riputazione fumoſa, quanto ſei priua di quel fuoco, che nel Cenacolo inco-

ronò di Spirito ſanto i Primati della Fede! E perche forſe, anche in aſſedio sì ſtretto di argomenti robuſti, nō ſi arrende la ſorda imperizia de' vanagloriosi, odano vn tuono che riſueglia eziandio gli aſpidi aſſordati dalla magia, e sforza a ſcuoterſi lo ſteſſo letargo della pietà dormiglioſa. Si abbomina talmente da Dio la troppa ſollecitudine della propria Fama in chi lo ſerue, che, à diſtruggimento di eſſa, conuerte le ſteſſe induſtrie, che la Vanità adopera per mantenerla.

34 Diſubbidì Giona a Dio, quando eſpreſſamente gli ordinò, che, trasferitoſi in Niniue, intimaſſe a quei popoli delinquenti l'eſterminio della Città. Cōcioſiache, dubitādo il Profeta, che, inteneritoſi l'Eterno Padre a' pallori e a' pianti del Comune ammonito, rendeſſe vana la ſua predittione, e conſeguentemente rimaneſſero ſcreditate le ſue minacce; ſcopertamēte diſubbidì e ſchiuò Niniue. Tant'oltre paſſa anche chi gode lo ſpirito di Profetia, quando ſoſpetta ſcapitamento di Credito: *Surrexit Ionas, vt fugeret in Tharſis à facie Domini.* Ma ben preſto la cura ſacrilega della Riputatione pericolante ſi ſcontò dal Ribello, neceſſitato a manifeſtare il delitto commeſſo, e a proteſtarſi meriteuole di vortici e condannato a Balene, colpeuole di precetto traſgredito e reo di naufragio cagionato: *Tollite, me, & mittite in mare, & ceſſabit mare à vobis: ſcio enim ego, quoniam* PROPTER ME *tempeſtas hæc grandis venit ſuper vos. Et præparauit Dominus piſcem grandem, vt deglutiret Ionam.* Queſti ſono i trofei, che alza la Riputazione mantenuta, in diſpetto dell' Vbbidienza anche non giurata. Sono e inumerabili e lagrimeuoli gli auuenimenti funeſti di molti Religioſi, abbandonati da Criſto a ſuergognati obbrobrij e a rammarichi incōſolabili, perche preferirono la Fama alla Regola, la Riputazione alla Soggettione. Il vero e ſodo Credito conſiſte nell'vbbidire, con occhi bendati, a' cenni, non che a' comandamenti de' Comandanti. Chi nō conculca

Ion. 1.3

Ion 1.12.

Ion. 2.1.

lo

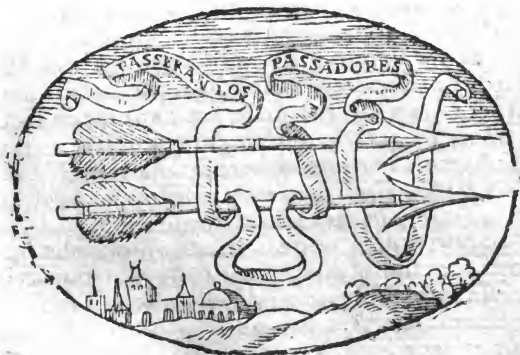
lo spirito della sua Vocazione, fermamēte stabilise nel suo cuore, Vna essere la gloria ne'Monasterij e vn solo il trionfo di chi viue a Cristo su la sua Croce, cioè, Non separarsi mai da'voleri di chi, in luogo di Dio, ci gouerna: sì che nulla si tema, fuorche l'inosseruanza dell'Istituto, e nulla si ami, saluo il congiungimento de'nostri Arbitrij a gl'indirizzi della Costituzione, a gli ordini di chi presiede. Ciò, se non erro, c'insegnaua l'Eterno Sposo, quando alla sua Diletta diceua: *Vulnerasti cor meum in vno crine colli tui.* Come tanto possono nel cuor d'vn Dio onnipotente i Capelli, non dico della fronte, ma dico del collo, sì deboli in sestessi, sì miseri in paragone e delle labbra e degli occhi? *In vno crine colli tui.* Crini e Piaghe! Risuona in Chiaraualle la decisione di sì oscuro misterio. Vdite. La Chioma vmana strettamēte legata non si risente, nè riflette, se il vincolo sia o nastro porporino di seta o spago cinerizio di canapa. più oltre. Se la tagliate con ferro, non si duole: se la innanellate con vetro rouente, non si attrista: se la ritirate dagli occhi, patientemente si arrende: se con pece la vnite su gli omeri, non ripugna. Allora e Noi grauemente gemiamo, e i capelli nostri fan sangue, quando dal Capo si distaccano. Ogni altra ingiuria si sopporta dal Crine, e niuna o ferita o arsura scuote con pena la zazzera e la tormenta. Questa sì magnanima tolleranza di dispregiati oltraggi, e questo sì apostolico risentimēto di separazione dal cranio ne'Capelli, fāno vn viuo Ritratto di chi ne'Chiostri viue feruēte. Ogni verace Seruo di Dio sfida coll'Apostolo fame, sete, nudita, esilij, malattie, lance, e fiamme, senza smarrire colore nel conflitto degli Elementi e dell'Inferno, purche ritegna nel pugno descritta e custodita la Regola. Ogni Monaco, ogni Anacoreta, ogni Allieuo di Monasterij, emulo de'Serpenti euangelici, conserua l'vnione col Capo: indi abbādona tutto il corpo e tutta l'anima a gli sbranamēti delle fiere, alle dicerie del vol-

Cant 4. 9.

go, a'rossori d'infami supplicij. Le parole di Giliberto Abate meritano d'essere ricopiate con penne d' oro su gli architraui delle Case di Dio: *Boni Discipuli, qui se capillorum tractabiles & flexibiles exhibent ad omnem nutum Magistri, qui graciles penè sine corpore sunt, & penitus sine carne.* AD OMNEM INSENSIBILES INIVRIAM, *vt nec tondentis instrumenti sentiant læsionem; in hoc tantùm passionis sustinentes molestias,* SI A CAPITE, *cui inhæserunt,* CONTINGAT EVELLI. Dichiaratemi nella publica mensa delinquente, e in essa priuatemi de'cibi comuni: toglietemi dalla lettiera e lana e lini, perche io inquietamente riposi: chiudetemi ogni libro curioso, affinche mastichi la mia mente il duro biscotto delle quistioni speculatiue: rilegatemi nella classe di niun grido e d' insoffribile stento: antiponete a me ogni mio collega, quantunque inferiore a me d'intelligenza: raggiratemi da vna casa all'altra, cō sempre priuarmi o della migliore o della più tollerabile: copritemi con saie scolorite e rattoppate, abbeueratemi con acetosi licori, rigettate ogni mia domanda, mortificate ogni mia voglia, sonate la tromba sopra ogni mio difetto: purche mi lasciate intatta l'Osseruanza, e mi gouerni chi mi Gouerna, io trionfo frà contumelie, io io viuo tra ferite, io tra miserie mi annouero a' Beati dell'Empireo: *Ad omnem insensibiles iniuriam,* IN HOC TANTVM *passionis sustinentes molestias, si à capite contingat euelli.* Il Superiore non mi nieghi i suoi piedi, perche l'implori padre; non mi chiuda i suoi labbri, perche io riceua i suoi ordini; non ritiri da me i suoi occhi, vigilando al mio bene: non miserri in faccia l'vscio della sua stanza, che sarà sempre il porto de'miei naufragij, oue mi tenti Satanasso, e quando l'huomo vecchio in me si ribelli dal nuouo. indi mi ponga i piedi sul petto, non prezzando i miei lauori: mi stringa con le sue mani le fauci, perche io sodisfi a'debiti del mio impiego: rimanga inesorabile a'gemiti de' miei bisogni: in-

Ser. 23. super Cant. To. 58. 475

som-

ſomma, purche mi accetti oſſequioſo figliuolo, a me diuenga tigre, non che tiranno: *Ad omnem iniuriam inſenſibiles*. Se così paſſeranno gl'anni noſtri nelle Caſe della Compagnia, adempiremo la prima parte del noſtro Iſtituto, che a Noi intima l'anſioſa cura della noſtra Saluezza, l'eroica ambizione della noſtra Santità *Finis huius Societatis eſt, non ſolùm ſaluti & perfectioni propriarum Animarum cum diuina gratia vacare*, cõ quel di più che piacendo a Criſto aſcolteremo nella vigilia del Santo Padre, intimato a Noi dalla ſua Penna. Così è, e così ſia.

SERMONE LXXXIV.

Detto nella Casa Professa la Vigilia di Santo Ignazio.

Domine, quinque Talenta tradidisti mihi. Matth. 25.

Designauit Dominus & alios septuaginta duos, & misit illos in omnem ciuitatem & locum. Luc. 10.

L'OBBLIGAZIONE *in Noi di aiutar l'Anime è indispẽsabile, perche siamo in tal riguardo dispensati dal Coro, nè soggettati alle vigilie, al sacco, e a' rigori degli Eremi o de' Monasterij penitẽti. Preuarica perciò il nostro zelo, se, nõ corre ad assoluere chiunque l'implora, o cẽcioso, o nobile, o reo di graui peccati, o apena tinto di colpa Come l'Epulone perì, perche non souuenne Lazzaro: così, se difettasse la Compagnia in non soccorrere o gl'infedeli o i delinquẽti, sarebbe rea, presso Dio, di quella Dottrina che in tanta copia le dà, e di quello Spirito che in essa, per sua diuina misericordia, e conserua ed accresce. E certamente, quanto godiamo di buono dal Cielo, tutto a Noi di là deriua, perche viuiamo a beneficio de' Prossimi. Però niuno stimi, o danno de' suoi studij o perdita delle sue contemplazioni, il tempo che consuma nelle operazioni del Zelo. Bensì questo non si appaghi di purificare gente timorosa dell'Inferno; quei anche cercando e quegli amettendo, che, dissoluti e maluagi, non rispettano nè Dio nè gli Huomini. Niuno poi per verun conto si raffreddi, se, nelle imprese di Popoli cõuertiti e di Eresie cõfutate, sopporta, non applausi, ma biasimi; non meritati guiderdoni,*

ma

ma cōfusioni ingiuste, ma attroci calunnie, ma satire infami, ma gastighi e pene, non douute nè a' lauori ch'esercita, nè al sangue che sparge. Imitiamo i Santi Apostoli, esclusi dalla Sinagoga e flagellati ne' Pretorij, e tuttauia nè men feruorosi nel correggere, nè men sollecit nell'ammaestrare.

Ome veneriamo, e anche adoriamo i Personaggi delle antiche Religioni, precedute a Noi e di tempo e di lauoro, venerabili Successori de' dodici Apostoli: così speriamo, Annouerarsi gli Huomini della Cōpagnia a' settantadue Discepoli, inferiori, senza dubbio, nella dignità e nella possanza a' primi Principi della Fede, vguali nondimeno ad essi, nel zelo dell'Anime e nella cura de' Popoli. Anche di Noi può dirsi: *Misit illos in omnem ciuitatem & locum, quò erat ipse venturus*, mentre viuiamo senza figliuolanza di conuento e senza fermezza di stāza, necessitati dal nostro Istituto a correre raminghi e a dimorare ansanti, oue più possano la nostra dottrina e la nostra vita giouare al profitto dell'Anime: *Nostræ Vocationis est diuersa loca peragrare & vitā agere in quauis Mundi plaga, vbi maius Animarum auxilium speratur.* Quest'Ansia di ammaestrare Nazioni e di compugnere Delinquenti, è sì propria d'ogni Figliuolo del Santo Padre, che, senza essa, contrauuerrebbe all'essenza delle sue canonizzate Costituzioni, chi, attentissimo alla propria salute, trascurasse l'altrui saluezza. Ecco il Fine, per cui Ignazio, con tanto sangue di asprissime penitenze, con tante lagrime di eleuata contemplazione, fondò le nostre Case, e scrisse le nostre Regole; *Finis huius Societatis est, non solùm saluti & perfectioni propriarum Animarum cùm diuina* Gratia *vacare, sed cum eadem* IMPENSE *in salutem & perfectionem Proximorū* IN*cumbere.* Nel qual primo e principale paragrafo delle

sue

sue Ordinazioni, ci vuole bensì il B. Legislatore e preseruati da colpe e incoronati di virtù: *Saluti & perfectioni propriarum Animarum vacare*: ma cō espresso patto, che vgualmente ci sforziamo di assicurare a chiunque viue l'eterna Salute, e a promuouere, in chi ci confida la sua coscienza, l'vltima meta della Perfezzione cristiana: *Non solùm saluti & perfectioni propriarum Animarum vacare, sed etiam impensè in salutem & perfectionem Proximorum incumbere*. Ho detto, Esser tenuto ognun di Noi a procurare, con vigilāza eguale, la propria salute e l'altrui? ho cōtradetto al nostro miracoloso Fōdatore. Egli si contentò, che attendessimo al proprio profitto: *Perfectioni propriarum Animarum vacare*. Nō così parla, quando ci prescriue l'euangelica attenzione nella coltura de' cuori: in cui vuole più di quel che volesse nel nostro priuato auāzamēto: *Sed etiam* IMPENSE *in salutem & perfectionem proximorum* INCVMBERE. *L'impensè*, che qui esprime, non l'espresse, oue ragionò della nostra Bontà. Così pure per Noi a lui bastò il *Vacare*, mentre a beneficio de' Prossimi inculcò l' *Incumbere*. La prima voce dinota quiete, che inuigili: la seconda comanda, o lauoro che operi, o (per così dire) calore che coui, con dare e vita e piume alle Colombe della Chiesa: *Impensè in salutem & perfectionem Proximorum incumbere*. Questo affannato e laborioso ZELO di santificare chi crede e d'illuminare chi non crede, era quella secōda Proprietà del quinto Talento, che io nell'vltimo Discorso, abbandonato dal tempo, non esaminai, e che coll'aiuto diuino esaminerò questa mattina, diuidendo l'odierno Ragionamento in tre Punti. Considerò la necessità che habbiamo di esercitare il ZELO, con CHI conuenga praticarlo, e COME debba adoperarsi da Noi. Incominciamo dal primo.

36 Se il Zelo dell'Anime è centro del nostro Istituto e scopo primario di esso, preuarica chi non l'esercita, quantunque fra Noi viua nè scandaloso nè graue, anzi

tra Noi risplenda con lode di buono e con chiarori d'esemplare. Però, chi leggesse scritture, chi meditasse vangeli, chi si astenesse da cibi, chi poco dormisse, chi molto si affliggesse, chi rigorosamẽte fosse e pouero e pudico; se, sodisfatto di soggiogare il suo corpo o di arricchire la sua anima, abbandonasse i peccatori nel lezzo de' misfatti, e negasse a' bisognosi di consiglio la sicurezza de' pareri, sarebbe reo dell'Istituto tradito e delle Costituzioni violate. Di sì verace Teologia ci aprì Cristo vna scuola nel mezzo dell'Inferno: *Mortuus est Diues, & sepultus est in Inferno*. La pena non può essere più attroce: e nondimeno il delitto di sì disgraziato Facultoso non apparisce enorme, e quasi quasi non si ritroua misfatto in esso, che meriti eternità di fiamme. Muore, e si danna: *Mortuus est Diues, & sepultus est in Inferno*. Negò per auuentura a' Sacerdoti le decime? nò. Ritenne a' lauoranti la mercede? nò. Rapì a' confinanti i poderi? nò Si vendicò da oltraggi con pugnali? nò. Spogliò pupilli, supplantò eguali, odiò maggiori, violò sabati, non vbbidì a' Pontefici, ordì congiure contro a' Regnanti? nò. In somma, per quãto da Noi si riuolti il processo dello spasimãte e dell'assetato, non leggeremo mai accusa datagli, o di bestemmia contro al Cielo, o di sangue sparso su la Terra, o di non arse vittime sull'Altare; amante de' Fratelli e non nemico, riuerente e non ingiurioso a Dio. E pure arde. *Crucior in hac flamma*. Forse ciò, che la nostra ignoranza non rintraccia ne' protocolli della Cancelleria euangelica, si riconoscerà in essi dal gran Dottore della Chiesa Agostino, alla cui perspicacità non isfuggì, nè apice della Legge, nè iota minimo de' quattro Euãgelij. Chieggo però al sottilissimo Teologo, Qual fosse la colpa detestabile, che publicamente precipitò Personaggio di tanta Prosapia ne' cupi fondi dell'abisso? Viue più dubbioso di Noi si famoso Letterato, mẽtre nell'istoria scorge spauentoso il supplicio, e nõ discopre maluagità

me-

Luc. 16. 25.

meriteuole d'incendij. Vn solo difetto si descriue dall' Euangelista, cioè la Tauola di lui non poco laura: *Epulabatur quotidie splendidè*. Ma troppo ci vuole, perche si oltraggi da Noi la diuina Legge cō colpa mortale, o per morbidezza di bissi, o per sapore di viuande: *Diues, inquit, erat: non dixit, calumniator; non dixit, pauperum oppressor: non dixit, viduarum persecutor? Nihil horum: sed erat quidam Diues. Quid magnum est. Diues erat, de suo Diues erat. Cui aliquid tulerat?* In tanta mancanza di scelleraggini esclama Agostino, e io pure con esso grido: *Quod ergo crimen eius?* Eccolo finalmente, conchiude il santo: ecco il sommario del processato Riccone. Lazzaro diede la spinta al Bāchettante ne' vortici della dannazione sempiterna, perche non fu vlceroso risanato, nè pasciuto famelico: *Quod ergo eius crimen? Iacens ante ianuam* VLCEROSVS, ET NON ADIVTVS. Non ha altro il Fisco dell' Ira onnipotente a disfauore di costui: e basta ciò ad inchiodarlo per tutta l'Eternità nel centro de' dolori? Basta. Ed io trangoscio assai più nel rigore del processo, che nelle vampe del condannato: *Quod ergo eius crimen? Iacens ante ianuam vlcerosus, & non adiutus*: Io così discorro sbigottito, e poco meno che agonizzante. Per l'Epulone (Nobile, per altro, nè indegno nè maluaggio) perciòche nō procusò rimedio alle piaghe d' vn lebbroso, nè satollò le viscere affamate di lui o con viuande o con pane: e viuerà, anzi regnerà con Dio eternamente, chi, crudo di cuore, abbandona alla morte de' falli l'Anime ricomperate col sangue di Cristo? E' articolo di fede indubitata. Assai più dispiacere all' Eterno Padre le piaghe dell' Anima, che le ferite del Corpo; e peggio perire chi è mancante di Dottrina Euangelica vero e solo pane de' Cuori, che chi, accattando briciole e non le impetrādo, spira l'Anima per violenza di fame. Or se abbrucia negli stagni del solfo inestinguibile, chi accelerò la morte del corpo a vn mendico: chi la ca-

Ser. 19. de verb. Ap. To. 26. 140

giona all'anima di molti Lazzari, o non gli assoluendo prontamente da peccati, o non misericordiosamente ammaestrãdogli ne'dogmi e ne'precetti, passerà dal cotidiano conuito dell'Altare all'eterno banchetto della Gloria, compagno d'Angeli e di Apostoli nelle nozze dell'Agnello? Si saluerà Sacerdote, chi nõ preserua dall'inimicitia con Dio l'Anime delinquenti, abbandonãdole nell'estrema penuria e di pareri salutiferi e di necessarie assoluzioni: mentre su gli occhi nostri arde, chi a'Corpi nega cibi, e non chiude cancrene? Ah, Padri miei, quanto agghiaccio nel poco tremore di chi millanta innocenza, perche non pecca, perche contempla, e perche splende quantunque viua dimenticato della salute de'Prossimi, vnicamente intento a' suoi spirituali Profitti, non porga vn dito a chi è caduto, perche si sollieui, non auuicini vna mano a chi vacilla, perche non cada. Ah qualora ci sospirano afflitti Penitenti e c'implorano Sinderesi dubbiose, non permettiamo, o che queste pecchino con appresioni erronee, o che quegli viuano morti alla grazia, e perseueranti nella colpa. Sempre a Noi souuenga eternamente dannato, chi non saldò piaghe con balsami, chi con viuande nõ souuenne affamati: *Quod eius crimen? Iacens ante ianuam vlcerosus*, ET NON ADIVTVS.

37 Se così fù rigorosa l'Eterna Giustizia con vn Ricco, che non soccorse chi giacea ferito da lebbra e bisognoso di tozzi: come a Noi la perdonerebbe, se abbondanti di lumi celestiali, se arricchiti e di grazia diuina e di scienze vmane, per non incomodarci di vdire chi si accusa, di sostenere chi tituba, rimirassimo con occhi asciutti la strage de'Cuori, e trionfi di Lucifero? Non è, non è carità di volontaria misericordia il Zelo che pratichiamo, sì che possa o differirsi o intralasciarsi da Noi senza colpa: è giustizia da Noi douuta all'Anime, meno illuminate di Noi. Sì stretta obbligazione d'indispẽsabile Giustizia fu Teologia, letta da Pietro

Da-

Damiano negli Appenini dell' Vmbria a' Maggiori di quegli Eremi adorati: dichiarando, Ogni copia di beni o celestiali o terreni da Dio concederli con espressa cōdizione, di comunicare ad altri ciò che a Noi ridonda.: *Ad hoc cæteris ditior est, vt non solùm commissa possideat, sed* VT NON HABENTIBVS EROGET: *& non tā piè, quàm iustè,* MINISTER *ipse, non Dominus, quæ sunt aliena* DISPENSET. E perche il Sāto Cardinale dubitò, che vn tal dogma potesse non accettarsi da tutti, se ne' suoi soli pareri si fondasse, allega l'autorità del Profeta Reale, che chiama, non cortesia, ma debito i souuenimenti dati dagli abbondanti a' penuriosi: *Vnde Propheta cùm diceret: Dispensit dedit pauperibus, non addidit munera eius, sed* IVSTITIA *eius manet in sæculum sæculi*. E perche non del tutto si assicuraua, In articolo di tanto rilieuo bastare l'autorità del Salmo allegato, ad esso aggiunse l'Euangelio di Cristo, che similmente intitola la limosina giustizia, e non generosità, o sia misericordia: *Videte, inquit, ne faciatis* IVSTITIAM VESTRAM *coram hominibus, vt videamini ab eis*. Adūque, se inuitati ad assoluere moribondi e chiamati ad ascoltare cōfessioni, non corriamo senza dimora, a souuenire chi pericola, a rasciugare le lagrime in chi piange; viuiamo, nō crudi, ma ingiusti, e preuarichiamo contro a' diritti che ha, e con la nostra Sapienza e col nostro Sacerdozio, chi a Noi chiede ciò che gli manca, chi sospira qualche particella di quei tesori di spirito, che il Cielo a Noi si largamente comparte: *Ad hoc ditior est, vt non solùm commissa possideat, sed* VT NON HABENTIBVS EROGET. Nè creda alcuno di sottrarsi a sì rigoroso obbligo di Giustitia defraudata, con millantare, E dal Saluatore e da Dauid e āche dal Damiani stesso ragionarsi dell'Oro da dispensarsi a' mendici, e non de' cōsigli da darsi, e non delle confessioni da vdirsi. Conciosiache, se tanto grauemente pecca, chi non soccorre corpi bisognosi o di alimenti o di vesti: quanto più enorme-

Lib.6.ep. 32.ad suos Erē Tom. 14.83.

Ps.111.9.

Matt.6.1

memēte preuarica, chi a'necessitosi di schiuare l'īferno e di riscuotersi da misfatti, che implorano il nostro aiuto e ricorrono o alla giurisdizione del nostro Carattere o alla sicurezza della nostra Dottrina, nega di ascoltargli genuflessi, e ricusa di porger loro misericordiosamente il filo d'vn periodo dottrinale, perche escano da scrupolosi laberinti di coscienza perplessa! Forse Agostino a Sacerdote sì pigro non rinfaccerà ciò, che rimprouerò all'Epulone banchettāte, da lui aggregato a'diauoli dell'abisso, perche, ricreato da conuiti e addobbato di porpora, sprezzò la cura dell'impiagato, abbandonò alla morte l'ignudo? *Quod ergo eius crimen? Iacens ante ianuam vlcerosus, & non adiutus. Quid pluribus immorer? Desiderabit guttam, qui non dedit micam.* Sì, sì, nō è impresa d'Animo feruoroso il souuenire delinquenti, ma è debito d'Anima, necessitata a compartire le ricchezze dello Spirito a'priui di grazia santificante e di luce euangelica. Il che se niun Teologo nega a terrore de'facultosi: molto più io affermo contro a chi, proueduto e di Conoscimenti eterni e di sacri Ordini, nè ammaestra chi erra, nè discioglie chi peccò. Finalmente i beni di Fortuna sono, o eredità hauute da'nostri Maggiori, o cōquiste accumulate dalle nostre Industrie, e in conseguenza prosperità puramente vmane, e mercedi di lauori praticati, o dagli Auoli benemeriti del Publico, o da Noi affaticati per le nostre Famiglie. Là doue le grazie spirituali deriuano tutte in Noi dall'Onnipotenza diuina, e conseguentemente sono di Dio, e non nostre: onde debbono dispensarsi a'nostri Prossimi, come in tanti Testi delle diuine Scritture chiaramente si comanda. In ciò si aggiugne, Al nostr'Ordine più per auuētura, che a qualunque altro, imporsi la cura dell'Anime, sì perche l'Istituto propio nostro così palesemente dichiara; come perche la non poca temporalità, a'nostri Collegij consegnata da Papi da Principi da Fedeli, tutta fu con intenzio-

gione di vedere purificati i cuori, migliorati i costumi, estiliati gli scandali, riconciliati a Dio i nemici di Dio dal nostro Zelo, che, dopo la propria Perfettione, è l'vnico fine della nostra Regola: *Impensè in salutem & perfectionem proximorum incumbere.*

38 Or perche di Noi si fidano gli Anacoreti e i Monaci, consacrano totalmente sestessi al coro e al silēzio: sapendo, che da Noi saranno souuenuti i maluagi lagrimanti, e illuminati i seppelliti nell'ombre degli errori: come realmente e addottriniamo increduli, e compungiamo ostinati. Sì laborioso ma insieme sì profitteuole Magisterio ci tempera i digiuni, ci sottrae alle vigilie, non ci apre il coro, non ci condanna a riposare la notte o su la paglia o su le assi, coprendoci i piedi di lana, e vestendoci, non di sacco come Romiti, ma di lini e di saie come Cherici. Spera la Cōpagnia di rifarsi, nella perdita di quei molti rigori che non abbraccia, con la misericordia, che giorno e notte non nega a'Lazzari vlcerosi nell'anima, a'Ciechi nō di Gerico ma di tutta la Terra, che non veggono Giesù, nè conoscono Dio Il che essēdo verissimo, la nostra Limosina più fondatamēte s'intitola Giustizia, che Liberalità: necessitandoci i tanti riguardi accennati a compensare, coll'esterminio de'vizij, col rauuedimēto de'viziosi, quella moderazione, che sopportiamo, di neuosi appēnini lasciati a'Camaldolesi, di rigoroso silēzio riuerito nelle Certose, di ruuido sacco e di piedi scalzi voluti in tāti Chiostri, di digiuni cominciati nel Settembre e non finiti prima della Pasqua propij a tante Religioni, di sonno rotto nella mezza notte con salmodia prolungata per più ore ne'rigori dell'inuerno e nelle arsure della state, Rito santo e vniuersale quasi in tutte le Comunità di Riforme. Tema per ciò ognun di Noi, se, sotto gli occhi nostri, giace vn famelico di cibo spirituale non proueduto, se spasima vn'anima infistolita senza pietà di balsamo che la curi; *Iacens ante ianuam vlcerosus*

sus, ET NON ADIVTVS. Nè fra Noi ci sia, chi creda, La scena dell'abbandonato Mendico essersi alzata a vista del ricreato Riccone. E' bizzarria di Pittori poetici, e non Istoria di veridici Euangelisti ciò, che a Noi rappresentano le immagini del rammemorato successo. Nella figura, che ci espone la crudeltà dell'auuenimento, si presuppone imbandita la tauola dello spietato Epicureo nel portico del Palazzo, su la cui soglia Lazzaro bramasse qualche ristoro de' rimasugli gittati a' cani. Riesce totalmente inuerisimile la vicinanza dell'apparato superbo a gli stipiti della gran porta. Desinaua l'ingioiellato Crapulone nell'ampia sala dell'appartamento superiore, senza che scorgesse lo schifo spettacolo dell'vlceroso affamato. E nondimeno il non vederlo non lo scusò dalla colpa: perciòche douena, come Padre di famiglia, risapere chiunque dimoraua in qualsisia angolo del suo alloggio. Onde fu colpeuole ignoranza di chi poco cercò, per nulla contribuire alle necessità de' bisognosi. Anche ad esso; per bocca del Profeta, si disse: *Beatus, qui* INTELLIGIT *super egenũ & pauperẽ: in die mala liberabit eum Dominus*. Nõ è sicuro da seueri gastighi e da fallo detestato, chi, sguazzando nel mele di sollazzi e nel bisso di pompe, non fa parte delle godute delizie a' poueri che ne maucano, perche, o ricreato in ville o ritirato in rocche, non vede necessitosi che lo circondino. Dee presupporre la mendicità, che non iscorge: dee con diligenza spiare, oue sotto tetti non ignobili gemono molti Nobili, per lagrimosa carestia di quell'onesto sostentamento douuto al loro grado, e loro negato o dalla sorte o dal fisco: doue a tanti manchi la paglia per dormire, à tanti più manchi l'orzo e la crusca per viuere: doue finalmente la pudicizia abbandonata, pericoli d'aprire a' licenziosi la casa, per chiudere alle donzelle il Cielo. A tali indispensabili sollecitudini di corpi infelici, se soggiace chi possiede terreni e chi riscuote entrate; come ad anshe

Psal. 42. 2.

tanto più affannose di esplorare Anime disperate, non viue sottoposto, chi è ricco di spirito, e chi per proprio Istituto è costretto a saluare peccanti? Adunque non siamo sicuri di non viuere rei di Spiriti morti alla Grazia, anche quando niun c'inuita a saluargli, e niun c'inuoca per saluarsi: *Beatus, qui intelligit super egenũ & pauperem.* Dobbiamo cercare da' nostri Cercatori, se in Roma dimora Anima putrefatta, cui non sia prõto o antidoto o medico. Non si aspetti, che a Noi si notifichi, chi nelle nostre Chiese sospira e penitenza e pietà a' suoi errori. Noi, noi offeriamo la nostra assistenza a' Sagrestani, per chiunque ad essi chiede Sacerdoti. Questo è preuenire mendici, questo è non vedere, ma intendere graui necessità de' delinquenti: *Intelligit super egenũ & pauperem.* E si osserui, da Dauid nõ promettersi diademi a splendidezza magnanima, ma sola preseruazzione da capitali sentenze, douute a chi preuarica: *In die mala liberabit eum Dominus.*

39 Che se sourastanno gastighi a chi non carca malfattori per conuertirgli, come sfuggirebbe eterne pene quel crudo Ministro di Cristo, il qual non solamẽte col candeliere d'oro non và in traccia di chi brama confessione, ma, chiamato ad assoluere, o si scusa di non potere, o nega di accettare la briga e dello scendere e dell'vdire? Peggio sarebbe, se, accostatosi a lui stesso, o terminata la Messa o dimorãte alla Porta, chi è schiauo del peccato, lo supplicasse di sacramentale libertà, egli pigro e crudo si turasse l'vdito, e lo ributtasse da' piedi. Lazzaro nulla chiese, e mutolo giaceua sul marmo; tuttauia aprì l'abisso a chi non gli aprì le mani: e si arrogherà vita beata, chi chiude le viscere di sacerdotali accoglienze e di carità misericordiosa a chi, con voci e cõ lagrime, lo supplica, coll'alzata di vn braccio a mutargli l'ira diuina in indulgẽza diuina, e la spada del gastigo in baccio di pace? *Quod ergo crimen eius? Iacens ante ianuam vlcerosus, & non adiutus.*

Già

40 Già ſento chi ſi ripara dal fulmine, che Agoſtino minaccia, eſclamando a voce alta: Non ho tempo. Se non hauete tempo, ſiete parimente diſobbligato dal comunicare conſigli, dall'aſſoluere peccatori Tutto è, che la ſcuſa voſtra ſia giuſtificata mancanza d'ore per ſodisfare a'voſtri impieghi, e non illuſa codardia d'impotenza chimerica. Anche gli Arriani negauano l'Eterno Verbo ſuſtanza del Padre, per timore che, ſe, generaua Figliuolo il quale foſſe Iddio, non toglieſſe a sè groſſa parte della goduta Diuinità: *Ne ſi ex Patre ſit Filius, Deus ſit imminutus in Filium: ſoliciti nimiùm, ne Patrem Filius ab eo natus euacuet*. Così ſchernendo i delirij d'Arrio, a Noi laſciò ſcritto il famoſiſſimo difenſore della Trinità Ilario Veſcouo. Vn sì grande Figliuolo non ſolamente nulla tolſe al Genitore, ma vniti inſieme ſpirarono la terza e diuina Perſona, che tanto rēde e maeſtoſa e adorata la Trinità. Freneſia ridicoloſa, temere *Ne Patrem Filius euacuet*. Altrettanto dite di chi, ſtoltamēte pauroſo, dubita di perder tempo ſe lo conſuma in aiuto de'proſſimi. La tāta dottrina, che l'accademie venerarono ne'primi noſtri Padri, ſi attribuì da eſſi nientemeno al zelo eſercitato in beneficio de'popoli, a'catechiſmi ſpiegati a'fanciulli, alle prediche fatte ne'tēpij, alle viſite degli ammalati e de'prigioni, all'aſcoltamento di chiunque gl'imploraua cōfeſſori; che allo ſtudio della notte e del giorno, da quegl'inuitti Eroi praticato, a coſto del ſonno e del cibo. Rimuneraua Iddio tutto ciò, che da gli ottimi Religioſi ſi conſumaua nelle Miſſioni e ne'Confeſſionali, con facilitare loro l'intelligenza delle quiſtioni più inuiluppate, facendoſi Gieſù Chriſto debitore ad eſſi con groſſe vſure di chiari conoſcimenti, in qualſiſia più controuerſa materia della Teologia, e in qualunque più impugnato articolo della Fede. Apparuero Letterati, perche cōparuero zelatori; e più luce traſſero dall'oſcurità delle Prigioni per ben intendere ogni profondo miſterio, di

Lib. 2. de Trin. To. 15. 118.

quel che ricauassero o da'volumi de'sacri Dottori o da' comentarij delle sante Scritture. Non perde tempo, ma lo multiplica, chi non vanamente lo perde, ma apostolicamente lo spende, in onore di Cristo, e a fauore de' miseri: *Soleciti* NIMIVM, *ne patrem Filius euacuet*.

41 Non ho tempo! Or come l'hanno quei tanti pubblici Lettori di tutte le Scienze nel Collegio Romano, che in ogni mese impiegato tant'ore, per assoluere chi, nelle Comunioni generali de' Rioni, lascia a' loro piedi le auuelenate squame di mesi e di anni, passati nello scandolo di non occulte maluagità? Chi viue sommerso nell'immẽso mare di sì malageuoli dottrine, troua tempo, e di vdire chi si accusa, e di predicare a chi ode, e di solleuare chi giace, e d'inuigorire a spirar l'anima contrita chi agonizza, presenrandosi, anche nõ di rado, nelle publiche carceri ad istruire gentame condannato: a Voi, tanto meno in questa Casa aggrauato da faccende, e forse forse sgrauato da ogni altra cura, fuorche di saluare peccanti, manca tempo o di ammaestrargli o di prociorgli? Non vorrei, che accadesse a Noi ciò, che auuenne all'Epulone: Costui negò brice al Famelico, e nello stesso punto a Nobili suoi pari caricaua, in ogni giorno, la tauola di preziose viuande. Sì che, mentre su gli stracci del Mendicante si leggeua: *Cupiens saturari de micis, & nemo illi dabat*; su la traboccante mensa degl'ingordi Conuitati scriueua l'Euangelista: *Epulabatur quotidie splendidè*. A ristoro del cencioso nè pur si porgeuano tozzi di pane auanzato, e a' lecconi superbi sulla stess'ora si offeriuano coturnici d'Arabia, fagiani di Colchi, siluri d'Egitto, e ogni frutto marittimo di traui seminate nel Mare di Taranto. Nõ voglia Iddio, che, negandosi taluolta il quarto d'vn'ora all'ascoltamẽto di empio rauueduto, si scialacquino ore e ore in vanità di discorsi con gente o sfaccendatá o politica. Non so dichiararmi, se non accatto da carte profane vn'Auuenimẽto, più conueneuole a Mimi, che

a Re-

a Religiosi. E certamente non lo riferirei in questa sala di semplici Seguaci della Croce, se nō l'hauessi molto prima narrato nella prima Sala della Chiesa a'sourani Principi di essa. Il fatto così seguì. Regnaua più tosto, che viueua in Roma, Numitore Personaggio Cōsolare, sopram̄modo facultoso, e non meno splendido che ricco. Si trasferì a supplicarlo vn Poeta non volgare di quei tempi, già molto auanzato negli anni, e non più capace di compor versi per viuere, come per l'addietro faceua. Espostasi da costui al famoso Senatore l'impotēza dello scriuere e la impossibilità del cibarsi lo pregò a solleuarlo con la pietà della più scarsa sporta, che distribuissero i suoi dispensieri, a fine che con tanta carne e pane, quanto bastauano per non morire, slungasse alquanto più la vita, senza accattare publicamente per le contrade, in disonore delle Muse, il vitto cotidiano. A domanda sì mediocre e sì modesta si ristrinse nelle spalle Numitore, e schierare, in difesa dell'inaspettata ripulsa, le gragnuole cadute, i trafficāti falliti, i dazij imposti, la guerra intimata, si spacciò al supplicante non solo impotente del tutto a souuenirlo, ma dubbioso se si ritiraua in villaggio ignobile, a passarui gli anni senza ruolo di seruenti, e senza lautezze di tauola. Nel che talmente si stese, che necessitò il famelico Letterato, e a disdirsi della supplica, e a dichiararsi pronto di porre all'incanto, in suo aiuto, le poche maioliche e i non pochi libri, che gli componeuano la meschinità dell'arredo poetico, per sottrarlo all'vscita dalla Corte. Signore, se siete così angustiato, come mi riferite, io debbo soccorrer voi, e non voi me. Trascorsi pochi giorni, si videro dal Poeta, su le teste di molti schiaui, larghi panieri di odorose viuande auuiarsi in contrada sospetta. Domandò per tanto al seruitore che guidaua la turba di chi fosse sì sontuoso regalo, e se si destinasse alla Reggia di Cesare, o alle Sacerdotesse di Vesta? Gli fu risposto, Tal pompa di maestoso con-

nito mandarsi a Quintilla, femmina troppo nota, da Numitore, Caualiere assai celebre. Ripigliò subitamẽte il Lirico: sono, per auuentura, in questa Corte più Numitori! Vno e vnico è il Numitore, cui seruiamo. Come vnico, se chi voi nominate è sì miseramente scaduto dalla primiera fortuna, che quasi mendico prese i giorni addietro l'esilio da Roma? Sorrise il famiglio alla semplicità del Rettorico, e, con ironia di solennissima bestia protestò più che mai abbondante la casa del suo Principe, che sera e mattina prouedeua la nominata Diletta, con ordine di lasciarle anche i vasi d'argento della proueduta vittuaglia, quando ne desse vn mezzo cenno. In vdir ciò, vscì quasi di sè l'addolorato Compositore; nè penetrando come si vnissero, in vno stesso Numitore l'ascoltata pouertà e la veduta ricchezza, pur di nuouo chiese alla Guida frettolosa, Se il suo Numitore era quegli che abitaua nel Foro Romano, in poca distanza dalla Statua di Fabio Massimo? e intesa, di esso appunto essere la prodigalità immensa ne' ripetuti apparati, sdegnoso e insieme fanatico esclamò: Dunque per chi dottamẽte scriue sì mal l'Huomo nõ ha nè vn pentolino nè vn biscotto da pascerlo; e per sì scandalosa Furia a lui abbondano le caccie di Persia, le mandre d'Arabia, e gli orti delle Esperidi! Voltò subitamente strada, e con nuouo miracolo di non meno biasimato scialacquamento, scorse menarsi a mano con nastri delicati vn'immenso Leone, sì studiosamente ammanzito, che quasi ballando scherzaua col condittiere, allettando e non atterrendo la turba. Onde il Poeta corse, e curiosamente chiese qual fosse il compratore di fiera sì mite, e per qual prezzo vscisse di scuola tanto industriosa Mostro sì leggiadro? Gli fu risposto, Dimorare tuttauia nel Mercato Numitore, che con grand'oro sua volle la Bestia, da satollarla poi con quella copia di giouenchi e di montoni, che basterebbe a nutrire il portico tutto de' Platonici. O allora sì, che prese in-

im-

ſpreſtanza tutti i ruggiti dal mãſuefatto Leone, alzò gli vrli di là dalle nuuole l'offeſo Impouerito, attoſſicando la fama del prodigio Auarone cõ quãto fiele di rĩprouerí veleñoſi nõ vomiterebbe vn Cerbero di ſette bocche.

Non habet Infelix Numitor, quod mitat Amico:
QVINTILLAE QVOD DONET HABET:
nec defuit illi,
Vnde emeret MVLTA PASCENDVM CARNE LENOEM.
Iam domitum.

Iuuea. ſat. 7. To. 7. 26.

Manca nel focolare di Numitore tanto capretto alleſſato, quãto può nutrire l'indebolito ſtomaco d'vn Vecchio decrepito: e di là eſcono e vitelli e polli e quanti volatili ſomminiſtraua, la Paleſtina alle cucine d' Salomone, ad ASSVERO l'Aſſiria, per ſaziarne infami Lupe di foſſe licenzioſe, e Leoni ſmiſurati di ſeragli ſignorili. Così ſcriſe il Satirico, e così pianſe. Ah. in oggetto più lagrimoſo da'Serui di Criſto non ſi rinuouino le deplorate ſciagure de'tempi pagani! Per aſcoltare la confeſſione d'vn Meſchinello per aſſiſtere a gli ſpauenti d'vn Moribondo, per acchetare la ſindereſi di chi ſi vede aperto l'inferno ci manca vn'ora, e ci manca la terza parte di vn quarto: e poi abbondano l'ore per inutili abboccamenti con ricchi ſuogliati, alla cui curioſità, per non dire a'cui riſi, taluolta ſacrifica e giornate e ſettimane, chi li ſegue nelle rocche e nelle ville *A, a, a, Domine Deus, ecce neſcio loqui.* Il timore di confondere mi agghiaccia l'ardore d'inſegnare. Tanta lũghezza di paſseggi ne'noſtri cortili, tanta proliſſità di diſcorſi nelle noſtre porte, tanta frequẽza nell'altrui caſe di conuerſazioni ſterminate, cõ poi negarſi a'deſideroſi dell'eterna Salute vn breue conſiglio di ſoda teologia, vn più breue aſcoltamento di commeſsa fragilità, non pareggiano, ma vincono il moſtruoſo cangiante di Numitore, ora Iro co'dotti, ora Creſo con le intẽperanti: *Nõ habet infelix Numitor* QVOD MIT-

Ier. 1. 6.

TAT AMICO: *Quintillæ quod donet*, HABET. Ad vna ſemplice ambaſciata di chi condizionatamente c'-inuita, quando niuna faccenda ci occupi, corriamo ſul-l'alba del giorno traſcurãdo lo ſtudio, voliãosul mezzo giorno attoſſicãdo la digeſtione, per preſtarci a portiere sfauillanti, per trattenere, con inutili erudizioni o con falſificati ragguagli, Nobili ozioſi, per non dire ozioſe e inſieme odorifere Nobili. Non ci è pane di ſapiẽza euã-gelica per chi veſte panno: per chi ſtraccia drappi le ce-ne apollinari d'ogni profana curioſità vĩcono i luſſi de' Luculli e de' Craſſi: *Nec defuit illi, vnde emeret multa paſ cendnm carne Leonem, tam domitum*.

42 Santifichiamo l'acerbità de' Satiri gentili con le criſtiane iſtruttioni d'vn Dottor maſſimo della Chieſa. Non vna volta auuenne nella Città d'Ippona, come pure nel regio Emporio di Cartagine, che, inuita-to taluno de' Criſtiani a giurare in giudicio, per difeſa d' vn pupillo oppreſſo da temuto Potẽte, coſtantemẽte ri-cusò di porre la mano ſu gli Euãgelij di Dio. Giurare io che viuo cattolico! Tal fallo non commetterei, quando me l'imponeſſe, o Nerone minacciandomi il fuoco, o tutta la Caldea gittandomi a' Leoni: *Chriſtianus ſum, nõ mihi licet*, NON LICET IVRARE. Così a Noi pre-ſcriſſe il Saluatore: così a Noi replicò nella ſua Canoni ca Giacomo ſuo apoſtolo: *Ante omnia, fratres mei, nolite iurare*. E, per quanto foſſero ſcongiurati alcuni Cittadi-ni da' Tutori degli Orfani, a dir il vero ne' tribunali del Fiſco, ſempre, ſempre poſtiſi in fuga, allegauano l'edit-to inalterabile de' vietati giuramẽti; ſenza voler crede-re, Dal tuono apoſtolico non altri fulminarſi, fuorche chi, o ſpergiuro inuoca il nome di Dio ſu la menzo-gna, o irriuerente ozioſamente lo ſprezza: *Chriſtiano nõ licet iurare*. Indi, ſe preſi i dadi nel pugno il punto ſpogliaua i Ricuſatori del giuramẽto delle depoſitate monete, gridaua furibõdo ognũ di eſſi, Giuro a Dio e a quanti Santi per ſuo capriccio ſeco regnano nel Cielo,

Serm. 28. de verb. Apoſt. To. 26. 157. Iac. 5. 12.

men-

mentire chi mi vuole perdente. Così dal sacrilego giuocatore empiuasi l'aria e di bestemmie e di spergiuri, che sembraua vn diauolo dell'inferno nel rimbombo delle giurate falsità. Esclama Agostino: *Capta talem, dissimmula à negotio, de quo loquebaris: misce alias fabulas, & inuenies eum* MILIES IVRANTEM, QVI SEMEL IVRARE NOLVIT. Nõ poteua lo scrupoloso modesto giurare il vero, per impedire la rapina di Patrizio rubatore, o per distornare l'ingiustizia tirannica di Giudice vendereccio: poi, non vna volta, ma mille volte giura il falso, a sfogamento della rabbia accesagli nel petto dal minor punto del giuoco: *Inuenies eum* MILLIES IVRANTEM, *qui semel iurare noluit.* Ecco il ritratto di chi non ha inuisibili minuti di tempo, per saluare chi si danna; e ha anni e lustri e limpiadi, per leggere libri curiosi e non dottrinali, per riconoscere pitture temerarie e non sacre, per ascoltare ragguagli segretamente scritti e temerariamnete letti di successi mondani, e per lo più di bugie satiriche, cõdannate o al remo o al ceppo. Manca tempo ad assoluzioni, il qual non manca a cianciumi: per sottrarre all'Ira diuina chi ne' peccati infracida, il quarto d'vn ora non si ritroua: per introdurre nella seruitù d'vn Grãde o vn nostro caro o vn nostro congiunto, si và e si ritorna più volte ad incensare anticamere e a sofferire motti senza verun risparmiamento e di settimane e di giornate: *Nõ habet infelix Numitor, quod mittat amico: Quintillæ quod donet, habet.* Temiamo il fallimẽto o delle prediche soprastanti o delle dispute disegnate, se inchiniamo l'vdito alla confessione d'vn misero; consumando e tempo e pazienza con chi consuma lo spirito, nella inutilità di prolungati colloquij, nella temerità di cure commesse alla nostra fede in affari o totalmente politici o ignominiosamente discordanti dal nostro stato: *Nec defuit illi, unde emeret multa pascendum carne Leonem.* Quãto talora si scriue, si parla, si esce, si entra, s'inquieta e

la

la nostra conscienza e l'altrui, per sodisfare al capriccio di ambiziosi, alla violenza di tenaci! Ah, finalmente s' intenda, Non buttarsi l'ore, ma seminarsi; quando l'Anime o si preseruano da colpe, o da esse si estraggono: profittando assai più chi ben opera nella metà di vn mese, di quel che si auuantaggi in vn semestre chi, per comporre poesie o per formare articoli, trascurò di ricompore conscienze e di riformare costumi. Sempre da Noi si rassomigli all'eterna Generazione del Verbo il buon Vso temporale de' Giorni, che non mai nucciono alla Sapienza, se ben seruono o alla carità o al zelo. *Soliciti nimiùm ne Patrem Filius euacuet.*

43 Ed eccoci insensibilmente dalla ponderazione del primo punto trasferiti all'esaminanza del secondo. Ad Illustri si spalanca l'erario dell'ore più preziose; a' Pouerelli talora si nega la spazzatura del tempo: sì che, prodighi di monete d'oro con chi sfauilla per gemme, siamo auari di poco rame e di disprezzati minuti con chi mal cuopre, sì l'anima con membra scabbiose, e sì con cenci puzzolenti il corpo. Se il zelo nostro non si adopra indifferentemente per tutti, diuiene di zelo o traffico o simonia: *Euntes in Mundum vniuersum, prædicate Euangeliũ* OMNI *creaturæ.* Ciò che si ordinò ne' Catechismi, si volle parimẽte nelle Confessioni, ne' Cõsulti, ne' Sacramenti. In ogni occorrenza l'Eterno Padre di famiglia sempre replica ad ognuno de' suoi Economi *Voca, incipiens à nouissimis vsque ad primos.* Nõ solamente pregati correte ma inuitate chi fugge; e quei siano i primi discepoli delle vostre dottrine, i primi oggetti del vostro amore, i quali sono vltimi di condizione e quasi non sono, per il nulla del loro essere: INCIPIENS A NOVISSIMIS. Se in due case vi chiameranno diuersi Messaggieri per auualorare chi muore in quella per prima entrate, che, bassa d'vn solo solaio, affumicata vi ammette sul piano del terreno, senza magnificenza o di cortili o di portico, alla lettiera

Marc. 16. 15.

Matt. 10. 8

ra dell'anſante,che ſpira l'anima ſu la paglia. Inuigorito e aſſoluto che ſia l'ammorbato infermo, ite a chi giace in trabacche d'inuidiati ricami, e ad eſſo pure aprite le viſcere con ſacerdotale indulgenza, per ſerrargli l'inferno, oue sì ſpeſſo cade chi ſaglie, o chi ſiede in alto. Così dourebbe ſeguire, mentre il Saluatore del Mondo ricusò di traſferirſi al palazzo del Regolo, per liberare il figliuolo moribondo; e ſi offerì di paſſare al padiglione del Centurione, per ſanare lo ſchiauo paralitico. Contuttociò a me quaſi baſta, che nel zelo dell'Anime ſi mantenga l'Indifferenza: nõ diſtinguendo il ricco dal pouero, l'incatenato dal coronato, chi viue d'orzo da chi ſi ciba con pauoni. Perciò ſommamẽte biaſimo chiunque, chiamato a confeſſare nella Chieſa, chiede, Chi ſia il penitente che aſpetta? Dice più d'vno Chi mi vuole aſcoltatore de ſuoi peccati? Tale domanda o ſpegne il feruore dell'Indifferenza, o vi attoſſicherà la riſpoſta, ſe, conoſcendo plebeo chi ſi addolora, vi fingerete occupato, e diſprezzerete chi v'inuoca. A Noi baſti l'intendere, Soſpirarſi nella Chieſa da peccatore inginocchiato chi lo riconcilij con Dio. Se poi lagrimi nella felpa, o pure ſe pianga nella lana, ciò dalla carità non ſi diſcerne. Siamo Noi co'penitenti, come non volle eſſere con due fanciulli la Moglie d'vn gran Nobile. A queſto le due Spoſe, ch'egli haueua, partorirono nello ſteſſo giorno due maſchi, morendo vna di eſſe nel parto. Preuide ſubitamente l'accorto Marito le future diſcordie della ſua Caſa, ſotto la cura di chi era d'vn de'bambini Madre, e Matrigna dell'altro. Però ſegretamente conſegnò a due balie ſconoſciute le due creature, con contraſſegno a lui vnicamente noto: sì che ſolo egli ſapeua di qual genitrice ognun di eſſi foſſe figliuolo. Slattati i fanciullini, ch'erano frà sè ſomigliantiſſimi, perche niuno raſſomigliaua la Madre, e ognuno pareua ritratto perfettiſſimo del Padre nell'fattezze e nel colore

li-

li presentò alla Moglie che viueua, con fine che materna namente gli alleuasse. Chiese ella subito, qual de' due fosse parto delle sue viscere? il che negandosi dal Caualiere di voler dire, rabbiosa la Femmina l'inquietò con nuoue istãze a notificarle de' due pegni, qual fosse il suo Allora adirato il Nobile, se tu mi stringi (disse) ad iscoprire le genitrici de' miei figliuoli, io mentirò, nè giammai sarai certa della tua prole; Puoi essere madre d'amendue, mentre di ognun di essi non sai la madre. Or perche vuoi diuenire matrigna, con titolo sì odioso, a chi io generai? Godi l'inaudita felicità che l'ignoranza ti porge; quando, viuendo in mia casa vn tuo figliastro, sola tu fra tante Donne non sei matrigna, nudrendogli amendue con vguaglianza d'affetto e con tenerezza di madre. Tãta sollecitudine di spirare de' due innocenti Bambini, qual meriti il tuo amore, è argomento indubitato dell'auuersione, che tu somẽti cõtro all'Orfano della naturale Genitrice: *Qualis eris nouerca*, QVÆ SIC FIERI CVPIS? *Alter tuus est, alter tui frater est: & si per te licet*, NEVTER PRIVIGNVS. *Erit. Dum alterius vis esse mater, vtriusque es nouerca. Si cœgeris, mẽtiar. Indicarem, nisi tam pertinaciter quæreres.* HIC TVVS EST. ILLE TVVS EST. *Vni tibi contigit, vt habeas priuignum, & nõ sis nouerca.* Chi nella mezza notte inuitato a souuenire vn ferito a morte, il quale domanda nella publica strada confessione, se dal portinaio vuole il cognome di chi muore, volerà oue il moribõdo sia circondato da splẽdori d'illustre prosapia; e rimarrà nel letto, spacciandosi doglioso e di polso rientrato, se, chi muore, nacque villano, Ah; *Dum alterius vis esse mater, vtriusque es nouerca.* Ti è destinato da Cristo spirituale figliuolo del tuo zelo, non meno l'illustre che l'ignobile: *Hic tuus est, ille tuus est.* Perche dunque ti esponi a pericolo di diuenire, padre al titolato, patrigno al seruitore? Chiunque sia l'agonizzante, ed è capace, ed è necessitoso del tuo proscioglimento ò

Lib.4.cõtr 6.To.19. 424.

Per

Però inuitato corri, e pregato vola. Non porre questa distinzione tra le Anime de' penitenti, che Iddio non pose: *Quæ Deus coniunxit, homo non separet*. Quando mai o l'Eterno Padre o l'incarnato Verbo prescrissero diuersità di zelo tra fortunati e miseri, quale talora alcuno ardisce di porla, fattosi immobile e dura statua al contadino che l'implora, portandosi con tutte l'ale de' Serafini assistenti al Trono diuino, se, chi veste broccato, anche non moribondo, anche non infermo, anche sprezzatore di documenti euangelici, per solo trastullo, o nelle arsure della canicola, o nelle neui della bruma lo vuol seco a passar l'ore del chilo? Così dunque faremo comparire l'assoluzione sacramentale, ora matrigna a chi piange, e ora, non dico madre, ma dico e serua e schiaua a chi risplende! Oue giammai il Sacerdozio cristiano immaginò sì funesto diuario nell'amministrazione degli Ordini, qual sarebbe la confessione vdita de' Grandi, e non vdita de' Minimi! Nò, nò, Iddio non vuole, che alle poppe di chi rigenera figliuoli a Dio verun si accosti figliastro, per esserne ributtato, e vuole che ciascheduno vi si auuicini figliuolo per trarne alimenti. Tanto il mendico quanto il regnante a Noi si consegna dalla Chiesa, per parto delle nostre viscere: *Hic tuus est, ille tuus est. Vni tibi contigit, vt habeas priuignum, & non sis nouerca.* La Politica ha figliastri per disprezzali: la Carità tutti ama e tutti abbraccia come figliuoli. Replico con quanta più voce posso: *Quæ Deus coniunxit, homo non separet*.

Marc. 10. 9

44 Si beato Caos di niuna distinzione tra miserabili e felici, tra cenciosi e guerniti, come lo vorrei vniuersalissimo in tutte le faccende del zelo apostolico, così non posso negare di alquanto più sospirarlo nell'adorato, nel necessario, e nel tanto comune tribunale della Penitenza. O in esso sì, che io esclamo a chiunque assolue peccati: *Hic tuus est, ille tuus est.* Non si distingua in queuo mare del Sangue di Cristo, che laua pecca-

ti,

me,che gemono a'loro piedi,se nulla sapranno ne Penitenti,fuorche le colpe che depongono, e'l cordoglio che protestano: *Hic tuus est, ille tuus est*. Per non maltrattare veruno come figliastro, tutti da Noi sieno creduti figliuoli: *Vni tibi contigit, vt & priuignum habeas, & nouerca non sis*.

45 Hò errato, e sarei suergognatamente bugiardo,se millantassi, nelle industrie della Carità, vgualiati i potenti a gl'infelici. Distingue Iddio il grande dal minimo, non perche co'luminosi più attentamente il zelo si adoperi, ma perche con più affetto e con vigilanza maggiore dal zelo si coltiui la salute de'disprezzati. Di tale preminenza si farà solennissima põpa nell'vltima giornata della Natura. Quiui il Giudice de'viui e de'morti si chiamerà pasciuto e riuestito da chi coprì ignudi e da chi alimentò famelici: *Quamdiu fecistis vni* EX HIS *fratribus meis* MINIMIS, *mihi fecistis*. Rispirerei da'tremori che mi sbattono, se nella valle di Giosafat dal Rè de'Rè si ristringessero le ricompense al solo vestito e vitto, dispensati a chi ne viueua bisognoso. L'orrore mi soprassà, perciòche ammalando sì ricchi come poueri, e dimorando incarcerati, non meno nobili che plebei, Cristo, nondimeno, non rimunera chi visitò o prigionieri o infermi di famosa genealogia, ma chi consolò gli abbandonati delle prigioni, i languidi de'pagliericci: *Infirmus, & visitastis me, in carcere eram, & venistis ad me. Domine, quando te vidimus infirmum, aut in carcere, & venimus ad te? Amen dico vobis: quamdiu fecistis* VNI EX HIS FRATRIBVS MEIS MINIMIS, *mihi fecistis*. Incorona chi visitò i cõdannati al remo nel fõdo delle publiche carceri: nulla dice a chi si trasferì, per consolare ne'Castelli presidiati Nobili prigionieri. Io non affermo, Negarsi mercede eterna a chi souuiene Personaggi ammalati e Nobiltà prigiona: ma espongo, Schierarsi nell'estremo Giudicio i soli Benefattori di quei, che vissero miserabili.

Matt. 25.

bili. Il che dal Redentore si rinfacciò anche a' prescriti, dicendo loro sul viso: *Quamdiu non fecistis* VNI DE MINORIBVS HIS, *nec mihi fecistis*. Quì attonito esclama S. Gaudentio. *Tantus erga pauperes suos nostri Saluatoris effectus est*: SEIPSVM DICENS IN PAVPERIBVS VEL PIETATE FOTVM, VEL CRVDELITATE NEGLECTVM. *Studiamus ergo diligere in* PAVPERIBVS *Christũ. Nõ ille Deũ diligit, qui non miseretur pauperũ*. Ecco vn tuono del Boanerges, tutto tenerezze per altro, e tutto orrore, quando sgrida chi non si squarcia il petto, per ricouerarci mendici: *Qui viderit fratrem suum in necessitate constitutum, & clauserit viscera sua ad eum, non est charitas Dei in illo*. Nello strepito di tanto sconquasso segue a scriuere Gaudentio: *Mentitur ergo se amare Christum, qui eum in* EGENO *non diligit*. Che se de' contrarij vna corre la simiglianza nella veracità delle illazioni, come mẽtre chi si presume caro a Cristo, quantunque non si liquefaccia nell'amare e nell'aiutare gli abbandonati del secolo: così può riputarsi carissimo a Dio chi, in beneficio de' suoi minimi, e si affatica e si suiscera. Il che riuscendo articolo d'indubitata Teologia, io quasi esco di me per la contentezza; ed emulo, o imitatore di Simeone, muoio e canto dicendo: *Nunc dimittis seruum tuum, Domine, secundùm verbum tuum in pace*, mẽtre veggo dalla Compagnia, cui io seruo, così amorosamente abbracciata e istruita la Pouertà. Per misericordiosa assistenza della diuina Grazia a' nostri Ministerij, da questa sola Casa Professa sono ammaestrati, in ogni settimana e miseri nelle carceri, e gl'infermi negli spedali. A' prigionieri in ogni mese s'imbandisce doppio banchetto, e della sacra Comunione alle lor Anime: e di copiose Viuande a' loro Corpi predicandosi, mentre si cibano, la tolleranza de' tormenti che aspettano, de' disagi che soffrono. A sì pietosi conforti de' malfattori e de' languidi si aggiungono dall'altre Case, i Catechis-

Tract. 13. de Nat. Dom. Tom. 15. 190.

1. Io. 3.

Luc. 2. 29.

chiſmi a piana terra de'contadini nelle piazze comuni; le paleſi Prediche col Crocifiſſo nel pugno a gli ozioſi delle ſtrade; le Comunioni generali in tutti i meſi dell' anno per i Rioni della Città; le tante Congregazioni aperte a chiunque vi entra, o per flagellarſi, o per lagrimare, o per orare; le numeroſe Scuole, che non eſcludono la più rattoppata giouentù, purche vi venga veſtita, così attentamente e nelle Lettere e nel Timore di Dio iſtruita, come s'iſtruiſcono i Primogeniti de' Maggioraſchi: non parlando per ora delle sì frequenti Miſſioni, nelle Montagne alpeſtri a Villagi più rozzi, nelle Maremme più ammorbate a' Lauoranti delle capanne. E non volete, che io trionfi, contemplando con quanta amoroſità ſia per dirſi dal Saluatore del Mondo, nell'vltima ſua giornata, a tutti Noi ſuoi Lauoratori e Miniſtri: *Venite benedicti Patris mei, poſſidete paratum vobis Regnum. Amen dico vobis: Quamdiu feciſtis vni ex his fratribus meis minimis, mihi feciſtis*. Il cotidiano pane, che ſi diſpenſa a'Poueri nelle noſtre porte, le ſporte che non poche ſi aſſegnano a Famiglie ſprouedute, colme di quegli alimenti che togliamo alla noſtra vita, per conſeruare la loro, ci accreſceranno, come ſpero, gradimento non leggiero dal diuino Giudice: come a Noi prometteranno eterni diademi le Anime paſciute con ſantità di dottrine, i Cuori riueſtiti di grazia coll'aſſoluzione da' peccati. Ah, *Exulta ſatis, filia Sion; iubila, filia Ieruſalem*. Trionfi pure queſta minima Comunità di Gieſù, finche così apoſtolicamẽte tutta s'impiega e alla corporale e alla ſpirituale ſalute de' Derelitti.

Zacch. 9. 9.

46 Queſti ſono il primario oggetto del noſtro zelo: sì perche così Criſto comãda, come perche il coltiuamẽto de'biſognoſi rieſce e molto più faciſe e molto più fruttifero di quella coltura, che sẽpre ardua, e alle volte poco ſeconda s'impiega cõ gl'inuidiati della Fortuna. Ne' Tabernacoli di Abramo dalla Padrona ſi partorì Iſaac,

vero erede dell'innocenza paterna: dalla Serua si cōcepì Ismaele, gastigata prole e dal Padre e da Dio. Per lo contrario, negli alberghi della Chiesa frequentemēte, chi serue genera Isaachi, e chi domina mette in luce Ismaeli. O quanto più santamente, sotto la nostra cura, viue chi viue laborioso, di quel che talora viua modestamente, chi è superbamente seruito! Anche i Grandi non di rado son ottimi: ma per lo più sono migliori di vita i più vmiliati di stato: *Viuere non licet, & fornicari licebit* così canta il Mercato, come canto l' Eremo. La vanga smorza fiamme d'impurità co' sudori de' suoi stenti: gli zibellini e le droghe fomentano le vampe al fomite. Mostra l'esperienza, La vendetta, la superbia, la violēza, l'ingiustizia, il lusso, le delizie, l'estorsioni sdegnare tugurij, per l'impotenza, che in essi risiede d'alimentare furie e fiere di sì gran pasto: là doue nelle case felici ridondano pasture a passioni ingorde e insaziabili. La difficultà di preuaricare ne toglie l'appetito; e la prontezza di sodisfarsi n'infiamma la voglia. A ciò si aggiungne, Il poco che basta per sātificare famelici, facili a desiderare l'eterna Gloria oue disperano la temporale Di sì verace Filosofia ci volle addottrinati l'Eterno Padre, mentre impose ad Ezechiele, che prendesse da' cementi di fabbriche diroccate vn rozzo e semplice mattone: *Fili hominis, sume tibi laterem.* Perche fare, io genuflesso propongo riuerentemēte a Dio? per descriuerui Gerusalēme. Ed io ripiglio, mio onnipotente Signore, se volete scolpita Gerusalēme dal vostro Profeta, perche non ordinate, che la intagli in grosso diamante, gemma proporzionata alla souranità di sì regio e venerato Comune? Nò, soggiugne Iddio. Voglio tegoli, e non voglio gioie: *Sume tibi laterem, & pone eum coram te, & describes in eo ciuitatem Ierusalem.* Si richiederebbono anni per delineare in gemma, sì preziosa ma sì dura, vn solo merlo delle muraglie di Sion. Quante ruote, quanto acciaio, quanto tempo, quan-

Ezec. 4. 1

quante mani bisognerebbono, per improntarui l'antemurale di essa! Nel mattone, con qualche chiodo anche non arrotato, tù anche solo descriuerai con tre diti, e tutta Gerusalemme, e le macchine tutte di Tito, che l'spugnano. Per ridurre a buona vita vn Comandante, o vn Fortunato, quante vi site, quanti contrasti, quante dispute, quanti letterati, quante adulazioni, quanti disagi richieggonsi, con sacrificare l'instruzione di esso, e la quiete e lo studio e la contemplazione, abbandonato l'aiuto di nnmerose anime, per assicurarne vna! Anziche, non vna sola volta scherniti Eroi apostolici nella speranza de' suoi lauori, esclamano verso Dio: *Domine, per totam noctem laborentes*, NIHIL *cæpimus*. Poteuamo cõuertire Niniue, santificare Babilonia, distruggere ogni Panteon, e conuincere l'Areopago nel terzo di quelle ore, che in tanti mesi scialacquammo su la delusa coltura di chi rende roghi per graspi, tornei per tempij, conuiti per digiuni, ripigliati sacrilegij per incominciata penitenza. Tutta vn'Armata marittima era nostra in vn mare di lagrime de' compunti remiganti, se tanto e diceuamo e faceuamo in ammaestramento de' loro spiriti, quanto facemmo e facciamo, per estrarre da serragli vn Faraone, da laghi di sãgue sparso vn nuouo Ezzelino de' nostri tempi *Sume tibi laterem, & describes in eo Ciuitatem Ierusalem, & dabis contra eam castra, & pones arietes in gyro*.

Luc. 5. 5.

47 Si venga a fatti, e questi sieno indubitati, e non di qualunque Scrittura, ma degli Euangelij stessi di Cristo, per prouare, quanto più facilmente si arrendano alle buone istruzioni de' Sacerdoti zelanti gli affamati, che i banchettanti; i plebei, che i nobili. Si scosse ad vn miracoloso tremuoto, e si aprì in Filippi, Città della Macedonia, la Torre, oue prigioni dimorauano Paolo e Sila. Allo strepito dello scõpigliò risuegliatosi il Guardiano, corse, e, oue vide rotte le porte della prigione, disperato e furioso sfoderò il coltello per vccidersi.

dersi. Lo trattenne dal colpo Paolo Apostolo, afficurãdolo, che niun de' catturati era fuggito, e che tutti erano pronti a ripigliare le catene spezzate. Attonito e insieme riuerente a tanta virtù l'infelice Custode, si buttò a' piedi de' due Discepoli, e breuemente catechizzato da essi accettò il Messia crocifisso per vero Dio, riceuendo ed egli e tutta la sua famiglia, nell'istess'ora, e la vera Fede e'l vero Battesimo: *Crede in Dominum Iesum, & saluus eris tu, & domus tua. Et locuti sunt ei verbum Domini cum omnibus, qui erant in domo eius. Et tollens eos in illa hora noctis, lauit plagas eorum, & baptizatus est ipse, & omnis domus eius continuo.* Quanta gente, in sì pochi minuti di tempo, si arrendette al Cielò, conculcò gl'Idoli, e venerò la Croce! Passiamo ora nella Palestina, per assistere a' ripetuti contrasti di tutt' i Principi della Sinagoga con vn pouero Cieco, illuminato dal Saluatore. Sbigottiti gl'inuidiosi Primati dell' Assemblea a gli applausi, che il Popolo fece per l'inaudito miracolo al Verbo Incarnato, che diede luce a chi nacque cieco, chiamarono a sè il giubilante Mendico, e minutamente l'interrogarono sì della sustanza e sì del modo del millantato (com'essi diceuano) auuenimẽto. Di tutto diede minutissimo cõto l'esaminato accattatore. Non soddisfatti e della fama vniuersale e del priuato giuramento del diuoto mendicante, citarono la madre e'l padre a darne certa contezza. Questi pure giurarono infin dalle fasce acciecato il figliuolo. Non perciò acchettata la loro perfidia, riordinarono la comparsa del già interrogato mendico. Ricominciossi dal misero tutta la cronaca del fatto, spiegossi l'onnipotẽza di chi l'illuminò, conuinse non poter essere malfattore, chi da Dio era esaudito e santificaua Nazioni: e, dopo ripetuti entimemi a fauore del Messia, non solamẽte gl'inuidiosi Letterati non si arrendettero a chi dottamente discorreua e diuinamente operaua; ma bestẽmiarono il Figliuolo di Dauid, ma maledissero l'Inse-

Act. 16. 31.

gna-

gnatore de' Dogmi, ma chiusero in faccia al veridico Cronista l'vscio della Sinagoga, dichiarandolo scomunicato, e publicandolo rubello di Dio: *In peccatis natus es totus, & tu doces nos? Et eiecerunt eum foras.* Comparate ora i Grandi del Tempio col minimo (quasi dissi) della birreria, e trouerete a due soli periodi conuertito il Guardiano, e, dopo lunghi e fortificati sillogismi, indurati i Sacerdoti e infelloniti gli Scribi. Nè dite, Il miracolo dell'accaduto tremuoto hauer vmiliato il Carceriere a' piedi di Paolo e a' suoi articoli: perochè somiglianti scosse della terra e possono e sogliono seguire naturalmente, anche da poca aria imprigionata: là doue, fin'a quel tempo, niun seppe mai, eziandio da Profeti, renduta la vista a chi nacque con occhi chiusi. Il fasto del nascimento, la copia delle delizie, la turba de' seruitori, il tanto numero e le sì qualificate doti di chi adula, rendono inaccessibili alle Verità euangeliche i più solleuati del Secolo. Non vdite, come l'Eterno Verbo ragioni coll'Eterno Padre! *Confiteor tibi, Domine Cæli & Terræ, quia abscondisti hæc à sapientibus & prudentibus, & reuelasti ea paruulis.* Io cõfesso più profitteuole alla riforma e delle Republiche e de' Reami la conuersione d'vn'Illustre, che di vn Meccanico: mentre quegli tãto può e coll'autorità del comando e col chiarore dell'esempio; e questi sconosciuto ed abbietto appena compugne, o i garzoni che seco impastano creta, o la pouera sua famigliuola, che si affama se non lauora, e se lauora si snerua. Contuttociò costa troppo a' Sacerdoti, che Cristo destinò Maestri di tutto il Mondo, la penitente mutazione d'vn Gouernante, o di vn Tribuno: mentre può, e in tempo più breue e con minor lauoro, conuertire Legioni e ammaestrare Castelli. Però: *Sume tibi laterẽ, & scribes in eo Ciuitatem Ierusalem.* Con qualsisia ferro, ancorche arruginito, in poche botte s'intaglia nella creta, e'l *Sancta Sanctorum* del Tempio, e'l Monte Sinai della

Io. 9. 34.

Luc. 10. 21.

Legge: de'quali Sãtuarij appena si forma la bozza nello Smeraldo e nel Carbõchio co'più raffinati acciai della scultura, dopo mesi d'ĩtaglio esercitato. Degli Areopagiti vn huomo e vna dõna credettero a Paolo, quãdo sì altamente ragionò egli della vera Fede, e colorì a quei dotti Senatori la spauentosa resurrettione de'corpi. Anche Noi racquisteremo all'Innocẽza intere Popolazioni di gente triuiale in tempo molto minore, di quel che si perde e si consuma nella combattuta, e non espugnata ostinazione d'vn Grande, assordato più che aspido a'tuoni dell'Ira diuina. E pure tra quei che professano zelo d'Anime, più d'vno pare Farfalla di luminoso ma non lagrimoso Penitente: schiuãdo deliberati di saluarsi, perche non rilucono con gioie, e a'suoi piedi si presentano impoluerati.

48 Ciò come non può negarsi, Auuenire talora in più d'vn luogo e con più d'vn Sacerdote: così, chi da sè discaccia miseri, confessa, Di mala voglia piegarsi a cenciosi, non perche sieno dispregeuoli, ma perciòche li troua con le bestemmie su'labbri, co'furti tra le dita, co'sacramenti non frequentati a'piedi, col volto fisso nella Terra per viuere, senza cura minima di rimirare il Cielo per sempre viuere. Voi dunque non ascoltate le colpe de'miserabili, a solo titolo d'esser peggio impiagati nell'anima i peggio pasciuti nel corpo? Anzi, in tal riguardo, siamo necessitati di correre verso gl'infelici, dache la mala fortuna empie loro, e'l cuore di raconti inuerso l'Eterna Prouidenza, e la mente d'ignoranza eziandio ne'Dogmi necessarij alla Salute. Se siamo Ministri di Cristo, dichiariamo raccomãdati alla nostra cura i delinquenti, e non gl'innocenti; i feriti a morte da Satanasso, e non gl'incoronati da gli Angioli con gigli. Nostra è la Probatica euangelica de'cinque Portici, pieni tutti di malati incurabili, e non il *Sancta Sãctorum*, oue fuma il Timiama, e'l Sommo Põtefice risplende con gioie: *Non est opus valentibus Medicus*,

Mat. 9. 12.

dicus, sed malè habentibus, Misericordiam volo, & non Sacrificium. Non enim veni vocare iustos, sed peccatores. Anche oue da Persone di spirito si dice, Nõ accettate la cura di anima disperata, *Domine, iam fœtet, quatriduanus est:* imitiamo il Saluatore, che non lasciò d'accostarsi al Defunto, per orrore della puzza protestata. Quanto più sono infracidati i maluagi nel letamaio delle sceleraggini, tanto più sono materia del nostro zelo, tanto più siamo loro debitori e di misericordioso ascoltamento e di assoluzione sacerdotale: *Non est opus valentibus Medicus*. Poco comparirebbe l'onnipotenza del Sangue di Cristo, se lauasse a sole Colombe le piume inargentate. Allora si fa conoscere l'infinità della sua Misericordia, quãdo tramuta a gli Sparuieri insanguinati la ferocia degli artigli e la crudelta del rostro, in baci del Crocifisso e in sorgenti di lagrime. Può ogni triuiale e mal'instruito Sacerdote vdire le visioni ed esseminare i preludij di Anime contemplanti: à Peccatori di più anni e a Rei di enormi sacrilegij bisognano Teologi di soda dottrina e Maestri di profonda intelligenza. Adunque, se voi riputate i meno facultosi sottoposti a peggiori delitti, di quel che sieno i Fortunati e i Comandanti, seguite gli affamati che non hanno chi gli soccorra, e lasciate i ricchi alla tanta turba de' sacri Ministri che gli assedia.

Io.11.39.

49 Vero è, Non intendersi da me, e molto meno da me approuarsi la Massima, che presuppone tanto loto negli ansanti, tãto cristallo negli oziosi e ne' dilicati. Come peccanti i poueri, se Cristo gli chiama beati! se Lazzaro passa al seno di Abramo su gli omeri degli Angioli! se loro manca la possanza di scapricciarsi! se, sommersi in vn mare di amaritudini, nè pur rimirano gli orti pensili del piacere! Dall'altra parte, ouunque incõtro ne' quattro Euangelij del Saluatore Cittadini abbondanti e Nobili gloriosi, tutti gli veggo, o che volgono le spalle al Figliuolo di Dio per nõ voltar-

le a'tesori, o dalla lautezza delle tauole traboccati nell'inferno, o, dopo i granai riempiuti di biade, vccisi la stessa notte in pena delle crapule disegnate. Non fu per auuentura Profeta di Dio Dauid, quando disse: *Prodijt quasi ex adipe iniquitas eorum?* Or se e le scene degli Euangelisti, e gli oracoli de'Profeti, e le dottrine del Redentore quasi sempre congiungono alla pouertà l'innocenza, la maluagità alle ricchezze: come Noi ci ritiriamo dall'accogliere sfortunati, per timore d'incontrare bitumi sotto la scorza de'cenci? Sieno tuttauia più peccanti i miseri che i felici: è nostro debito di maggiormente volergli, perche l'oggetto del Sacerdozio dopo la consecrazione dell'Azzimo, consiste nella saldatura delle piaghe, nel risanamento della lebbra. Oue più abbonda la colpa, più quiui conuien che si adoperi e la carità e l'autorità del Carattere.

Psal.72.7.

50 Doue, doue v'inuiate, vero e vniuersale Pastore dell'Anime? A monti scoscesi, a diserti spinosi, a paesi abitati da Lupi, ingombrati da Draghi. A che fare? Per ricuperare vna pecorella, sbrancata dall'Ouile. Mancano per auuentura in esso nouantanoue pecore cō poppe piene di latte, con lane non lacerate da sterpi non lordate di sangue? Or perche non godete il butiro del Gregge, e vi trasferite a lottare con gli Orsi, per riauere chi fugge? Nò risponde il gran Pastore. Alle nouantanoue alimentate con timi e custodite da cani, basta vn garzone che le guidi da vn prato all'altro, e che la sera le conduca alla fonte. Io, io son necessario alla meschinella smembrata dall'altre, che pri ua di pascoli, che azzoppata nella fuga, che attorniata da fiere, pericola nella vita, e agonizza per la fame: *Nō sum missus*, NISI *ad oues, quę* PERIERVNT *domus Israel*. E quanto disse di sè, tanto prescrisse a'suoi Apostoli: *Ite ad oues, quæ* PERIERVNT, *domus Israel*. Di quà tragga ogni Sacerdote della Cōpagnia, quanto preua-

Mat.15.24

Matt.10.1.

uarichi contro al ſuo Miniſterio, qualora ſoddisfatto di Agnellini lattanti, cioè diuotelle che appena peccano, e di diuoti che rare volte s'infangano, sfugge, chi è fuggito da Dio, odia chi ſi è ribellato da Dio. Siamo Paſtori aſſai più di greggie, morſicate da fiere, auuelenate da nappelli, ſenza butiro di Pietà, ſenza latte d'Euangelij, più toſto moſtri che mandre; che di tenero e graſſo beſtiame, ricco di lane prezioſe, abbondante di ſuſtanziali licori: *Ad oues*, ma che *perierunt domus Iſraele*. Queſte, quanto più ſaranno, e ſcabbioſe per le colpe, e ſchife per le lordure, e ſtorpie per i mali abiti, ritroſe a' noſtri inuiti, ſorde a' noſtri tuoni, ſuogliate di ſane dottrine, attoſſicate da empie maſſime; tanto più pazientemente deono eſſer ſeguite da Noi: e, buttando ogni baſtone d'indiſcrete minacce, di amari rimprouerì, di pene inſoffribili, ſtringiamole prima al petto, indi ricoueriamole nelle ſpalle, per ricondurle all'ouile, per annouerarle all'altre, per più amarle, delle ſane. Si vegga ciò, che Criſto pratica con una: ſi oda quanto Tertulliano vuole, che ſi eſerciti con ciaſcheduna fuggitiua: *Cùm inuenerit eam, imponit in humeros ſuos* GAVDENS. Sul quale ſpettacolo d'amoroſiſſima indulgenza compoſe vn'armonioſo contrappunto l'addotto Letterato, ſcriuendo: *Erroneam ouem* PATIENTIA PASTORIS REQVIRIT, ET INVENIT. *Nam impatientia vnam facilè contenneret. Sed laborem inquiſitionis patientia ſuſcipit, & humeris inſuper aduehit baiulus patiens peccatricem derelictam.*

Mat. 15. 45

Lib. de Patien. To. 58. 189.

51 Già ſiamo nel terzo punto del zelo eſaminato. Prouammo per prima la neceſſità, che ogni huomo della Compagnia ha indiſpenſabile di ſaluar Anime. Indi riconoſcemmo, quanto più debba l'Apoſtolato noſtro applicarſi alla ſalute de' miſeri che de' felici, degli empii che de' buoni. Reſta ora a conſiderare, come debba da Noi, e purgarſi chi viue lebbroſo, e riſuſcitarſi chi puzzolente e quatriduano, giace ſotto groſſa

ſelce

felce d'inuecchiata maluagità. Ecco la forma, che Iddio prescriue a suoi Condottieri nello smarrimento de' popoli subornati e de' cuori ribelli: VADIT AD ILLAM, *quæ perierat: & cùm inuecerit eam, imponit in humeros suos gaudens.* Nõ dice, chi mi vuole, venga. Esclama: Io corro a chi mi schiua: e, trouata l' Anima fuggitiua, ou'è il crognale che la batta, ou'è la canapa che la leghi, ou'è il torrente che la purghi, oue finalmente la resina e'l solfo, che le rasciughino il corrotto vmore delle patite morsicatore? Questa è tutta la cura: IMPONIT *eam in humeros* GAVDENS. Serenità di fronte, e non barbarie di sguardi: sorrisi nelle labbra, e non vrli dalle fauci: trionfi di contentezza, e non orrore di supplicij: spalle che portino, e non braccia che battano: *Imponit* IN HVMEROS SVOS GAVDENS. Non la sotterra nè l'atterra, ma la solleua e la liscia: non la squarcia con nuoue ferite di ferro, ma chiude in essa le piaghe antiche con olij: non la inuia al macello perche muoia, ma l'accarezza perche risani. Se con sì effemminata piaceuolezza accoglieremo infami e impenitenti peccatori, in vece di compungere chi mal visse, prouocheremo a mal viuere chi viue bene. Somiglianti vezzi (dicono i crudi Sacerdoti) nõ tolgono nè abusi nè peccati, ma multiplicano e sconcerti e peccatori sopra ogni numero, o di arene ne' liti, o di secche frondi ne' boschi. Se si vseranno melodie co' rauuedi, ricaderanno con più facilità, che non risorsero. Così dite Voi, ma non così scrisse Giouanni Euangelista. Nè dite, Apostolo sì immaculato non essere totalmente capace d'Istruire chi assolue peccanti. Se rifiutate il secondo Giouanni per Maestro di chi assolue, non ricuserete il primo, che accende fornaci e che ostenta vipere, ad ammaestramento delle Turbe, che l'odono. Egli è il vero Precursore, che promette al Mondo l'esterminio delle colpe: *Ecce, qui tollit peccatum mundi.* Accetto la prosperità dell'augurio, e appun-

Io. 1.29

punto nulla più bramo, che di adorare il tanto sospirato Messia, mossosi dal Cielo, per dileguare dalla Terra l'iniquità che l'allaga. Giubilo in vdire: *Ecce, qui tollit peccatum Mundi*. Or quale comparirà alla zuffa d'Idra tanto velenosa, e che non teme nè tuoni nè spade? Egli è Leone di Giuda, vittorioso di chi seco si azzuffa, formidabile negli sbranamenti con chi non si arrende a'suoi ruggiti. Tuttauia, per debellare le colpe, muta sembianze, e si trasfigura in Agnello: *Vidit Ioannes Iesum venientem ad se, & ait: Ecce* AGNVS *Dei, ecce, qui tollit peccatum Mundi*. Per ischiacciare a Dragoni indomiti e creste e squame, diuiene AGNELLO, e nõ LEOPARDO. Desina con Leui, prega Zaccheo, loda Maddalena, scioglie il Paralitico, assolue l'Adultera, riueste bacia e splendidamente banchetta, di dissipò patrimonij, chi masticò ghiande, chi custodì porci. Oue sono coloro, che, mentre Cristo si fa vedere Agnello per distruggere sacrilegij, vogliono, che i suoi Sacerdoti diuengano Rinocerotì e sieno Basilischi quando a'loro piedi si buttano delinquenti lagrimosi? In quale de'quattro Euangelij s'insegna fierezza sì cruda dal Figliuolo di Dio, che istituì il Sacerdozio, e che conferì a'suoi Apostoli la giurisdizione di assoluere? Padri miei, affonderemo voragini di disperazione, perche più pecchino, e non prepareremo lauande a maluagi, perche ripiglino l'innocenza, se ad essi ci mostreremo Tigri e non Ermellini, Auoltoi e non Cigni: *Ecce* AGNVS *Dei, ecce qui* TOLLIT PECCATVM *Mũdi*. Cõpagnia di Giesù, tollera, che io teco sfoghi l'ira, che talora io me arde contro alla tua Innocenza. Temo, che il tanto candore, a te conceduto della diuina Pietà, nõ ti rẽda troppo schifa la nerezza delle vmane Brutture. Troppo si adira qualche tuo Sacerdote verso chi bastеuolmẽte non odiò l'Empietà. Indi, nell'ascoltamẽto de'misfatti, più d'vno de'tuoi Cõfessori si arruffa; scontorce il viso, dibatte il capo, e versa fiele di spietati rinfac-

facciamenti, a mortale confusione di chi contrito si accusa; e non di rado, quãtunque cessi ogni vicina occasione di peccare, o gli nega, o gli proroga la pietosa assoluzione, per cui i Fedeli si vmiliano a' nostri piedi, e con tanto rossore a Noi discuoprono i propij vituperij. Grido a chi così barbaramente sgrida piangenti: *Noli nimium esse iustus*. Grida meco sopra tanto indiscreti Fiscali delle Anime Paolo: QVI SVNT SVPRA MODVM APOSTOLI. Costoro più vogliono, che non volle da' delinquenti il Giudice incorrotto de' viui e de' defunti: *Sopra modum Apostoli*. Forse, forse qualche cadauero, che in questo Eritreo di bianchissime perle siamo talora necessitati di gittar nella spiaggia, a Noi si permette dalla Giustizia diuina, per la nostra troppo seuera giustizia con chi l'offese Ci vuole Giesù Medici, e non Carnefici dell'Anime; ci vuole Ministri del nuouo e non del vecchio Testamento. Non volle che due Figliuoli di Zebedeo diuenissero seguaci di Elia, nel tirare sopra la scortesia de' Samaritani fiamme dall'aria; e volle che vn di essi lo descriuesse, a correggimento de' falli, Agnello, e non Orso. Ascoltiamo come parli Paolo quantunque armato di stocco: *Si præoccupatus fuerit homo in aliquo delicto, vos, qui spirituales estis* HVIVSMODI INSTRVITE IN SPIRITV LENITATIS. Chi può negare da' Tribunali della penitẽza sbandita la Barbarie, e sedere incoronataui in essi la Carità? IN SPIRITV LENITATIS. I Leoni sieno numerosi nel soglio di Salamone regnãte: nõ disdicẽdo nel Foro esteriore di chi domina l'austerità de' Fiscali. A' Cõfessionali soprastino Tortore senza fiele, e Agnelli sẽza zãne; essẽdo ũ tal tribunale Trono di misericordia e nõ Palco di sãgue: *Instruite in* SPIRITV LENITATIS *considerans te ipsum, ne & tu* TENTERIS. Scateneremo dall'inferno i diauoli a molestarci e notte e giorno, se spietati rinfacceremo, a chi afflitto si confessa l'enormità commessa e lo scandalo seminato. Minaccia

Eccli. 31. 20.

2. Cor. 12.

Galat. 6. 1

cia Paolo tentazioni spauentose a chi crudo sgride peccanti: NE ET TV TENTERIS. Il che l'Apostolo predice a chi vsa acerbità di voci con chi attualmente preuarica. *Si* PRAEOCCVPATVS FVERIT *homo in aliquo delicto, huiusmodi instruite in spiritu lenitatis*. Or se il Maestro delle Genti vuole, che le aperte cancrene di chi accumola delitti si lauino con latte di piaceuole carità: come sopporterà, che con bottoni di fuoco si rompano le cicatrici di chi genuflesso detesta mancamenti? Sono vrli di Lupo, e non insegnamenti di Apostolo, atterrire chi piange peccati con indiscrete dinunzie di meritati gastighi, che tolgono la speranza di perdono a chi si fidò di Giesù Cristo, il qual promise indulgenza a' rauueduti: *Instruite, instruite* HVIVSMODI *in spiritu lenitatis*. Si preserui da ricadute, chi cadde, con opportune ammonizioni, egli si mostri l'inferno aperto per chi pecca, ma ciò si faccia con amorosità di Padre, e non con ira di Giudice. Gli s'imponga penitenza proportionata a' delitti, ma salutifera che lo rauuiui, e non indiscreta che l'attossichi. vi vbbidisca al Concilio di Trento, che salua, e non alla Sinagoga de' Crudeli, che aliena Peccatori da' piedi de' Sacerdoti.

52 Non è difesa della diuina Legge, ma oltraggio di essa manifesto, Abbaiate penitenti, e vomitare sopra gli occhi di essi lagrimosi l' atra bile della nostra impatienza, che vorrebbe sedere ne' Cōfessionali, coltiuatrice di odorose viole, e non estirpatrice di bronchi pungenti. Chiama Girolamo sì abbominata rabbia di auari dispensatori del Sangue del Crocifisso, nō zelo di Cherubini celestiali, che cō armi di fuoco custodiscano i paradisi dell'Innocenza, perche il peccato non li cōtamini; ma Fauni inciuili dell'eresia di Caino, che dichiarò maggiore delle misericordie diuine la maluagità de' suoi ferri: *Consurgit mihi Caina hæresis · atque olim emortua Vipera* CONTRITVM CAPVT LEVAT, *quæ totū* CHRISTI SVBRVIT Sacramentum. *Dicit*

Epi. 8. To. 17. 301.

enim

enim esse aliqua peccatu, quæ Christus nō possit purgare sanguine suo, & tam profundas scelerum pristinorum inhęrere corporibus atque animis cicatrices, vt medicina illius attenuare nō queat. Quid aliud agit nisi vt Christus frustrà mortuus sit? Frustrà *autem mortuus est, si aliquos viuificare non potest*. Chi, vdita sì sana doglienza del Dottore Massimo della Chiesa, osa dire, in discolpa della sua asprezza, sgridar egli chi troppo enormemente peccò? Primieramente Iddio sà, se sieno stati sacrilegij tanto inauditi gli ascoltati da voi, come li millantate, ad obbrobrio di chi l'ira vostra così amaramente sbrana. Sieno tuttauia abbominate iniquità le colpe, che a voi narra l'ingiuriato penitente, che lacerate, Se le detesta con orrore, se s'impegna di farne vendetta, se affatto ne tolse il solletico, se bruciò il libro impuro, se restituì la roba tolta, se cacciò di casa chi gli apriua l'inferno: perche chiudergli il Cielo? perche negargli lo scioglimento? perche non volerlo riconciliato a Dio, aualorando la vera attrizione di lui col valore impareggiabile del Sacramento? Non è forse Iddio, che assicura ad ogni maluagio la dimenticanza de' suoi errori, e la sicurezza della grazia diuina, nel punto stesso che addolorato l'implora? OMNIVM *iniquitatum eius, quas* Eze.18.22 *operatus est*, NON RECORDABOR. *Vita viuet, & non morietur*. L'Eterno Padre promette vita a chi piange: e Noi non vogliamo che viua, chi disfatto in lagrime ci si abbandona a' piedi? Si rifletta, che oue lo spauento dell'eterna dannazione ci consegna delinquenti rammaricati da' commessi falli, se differiamo l'assoluzione che chieggono, e in tanto vna morte improuisa li toglie di vita, ancorche lagrimāti eternamente si dānano, e bestemmieranno sempre, per colpa della vostra durezza, chi col suo sangue li ricomperò, chi impegnò al loro pentimento l'eterna visione del suo volto. Oh, ricadono! Primieramente ciò di molti indouinate, e non sapete. Secondariamente anche di chi, sotto i vostri

ſtri indirizzi, non fu coſtante nella promeſſa emendazione, a voi chieggo, quante ſieno le ricadute? Per auuentura già di colui, che voi ricuſate di ammettere al bacio dell'implorata indulgenza, ſeſto è il precipizio nelle ripigliate fragilità. Non così preſto, come voi vſate, ſi noiò Pietro de' traditi pentimenti, e nella ſola ſettima ricaduta ſubitò, ſe l'oſſolueua: *Domine, quoties peccabit, & dimittam ei?* VSQVE SEPTIES, Incōtanente la carità del Redentore, lo ſopraffece coll'amoroſo perdono di colpa, ricommeſſa ſettanta volte ſette: *Dicit illi Ieſus: Non dico tibi vſque ſeptis, ſed* VSQVE SEPTVAGIES SEPTIES. Intendete, quanto l'Iſtitutore de' Sacramenri voglia ſenza ſpiagge il Mare del ſuo ſangue, pronto ad imbiancare chi ſettantaſette volte, o per dire ciò che Criſto volle dire, innumerabili volte preuaricò! *Dico tibi, vſque ſeptuagies ſepties.* Se non ſono dolenti quei, che a voi ſi accoſtano, non ſi aſſoluano nè pure dal primo peccato commeſſo. Si neghi loro l'aſſoluzione de' vn fallo veniale, ſe viuono non deliberati di prima morire, che riccommetterlo. Che ſe de' confeſſati delitti ſono sì ſeriamente odiatori, che eleggerebbono di ſofferire tutt' i tormenti de' Martiri, per non hauergli commeſſi: con qual ferocia d'illecita ſeuizie ſi licēziano non aſſoluti, e ſi rimandano, ſenza l'imbiancata ſtola di pietoſa aſſoluzione, a viuere figliuoli d'Ira, ſe ſolamente attriti ſi preſentarono, o, ſe anche contriti riebbero l'amore diuino, ſenza la bramata Iride della Pace ſecerdotale? Gridi Giouanni, già che io non ſono, nè temuto ſe tuono, nè eſaudito ſe priego: *Vidit Ioannes Ieſum, & ait:* ECCE AGNVS DEI, *ecce qui tollit peccatum mundi.* Vuol cōparire Agnello, e non Elefante, quando purga e ſacrilegij e ſacrileghi.

Mat. 18. 21

53. In contraſsegno della quale māſuetudine, da sè diſegnata nella nuoua Legge, aſſiſtēdo il diuino Saluatore alle nozze di Cana, nō mutò il vino in acqua, e mu-

tò l'acqua in vino. Pareua, che mentr' egli intimaua a'ſuoi Diſcepoli la vēdita de'patrimonij, l'odio a' parēti, la pouertà della tonaca, la mancanza del guanciale, il ſopportamento della croce, la fuga dagli onori, il perpetuo rinnegamento e de'voleri e delle brame, doueſſe dileguare le delizie nelle tazze de conuiti; raſciugando in eſſe i vini, e non conuertendo nelle loro idrie l'inſipidezza dell'acqua in liquori di nauigata vendemmia. E pure volle, tra ſuoi miracoli, primo di tutti vn sì manifeſto pegno della ſua paterna affezione verſo gli afflitti: *Hæc fecit* INITIVM SIGNORVM *Ieſus in Cana Galileę & manifeſtauit gloriam ſuam, & crediderunt in eum Diſcipuli eius*. A ſuo conforto ricusò di mutare le pietre in pani: a conſolazione noſtra tramutò ſplendidamente l'acqua in vino: *Implete hydrias aqua. Haurite nunc, & ferte Architriclino*. Se ſiamo veri Miniſtri del Verbo incarnato, adoperiamo con noi ſteſſi ogni rigore di tormentoſa penitenza, d'inconſolabile cordoglio, di eſiliati ſollazzi: riſpondiamo con ira a chi in ben noſtro ci dice, *Dic: vt lapides iſti panes fiant*, vn diſpettoſo, Non voglio. Per lo contrario, a chi ci prega di benigna compaſſione, ſi riempia ogni vaſo di ſoauiſſimo nettare. Verſiamo torrenti di miſericordioſa indulgēza ſopra chi vomita a'noſtri piedi errori ſenza numero, e colpe ripetute. Altrettanta durezza (ſi replica da coſtoro) voi vſereſte, ſe aſcoltaſte la beſtialità de'fatti, l'atrocità de' misfatti, che noi vdiamo. Ciò farei, oue ſimiglianti moſtruoſità vſciſſero dall'inferno di Cuore impenitente, vātate come pregi da chi le narra. Non così farei, come voi fate, quando dal Cielo di fronte lagrimoſa mi ſi calaſſero moſtri deformi da chi rammaricato gli accuſa. E da me e da voi mētre la maluagità ſia purificata per criſtiano cordoglio, nè dee ſchiuarſi come veleno, e deue inghiottirſi quaſi cibo. Ogni drago e ogni fiera palpitaua nel lenzuolo, che a Pietro ſi offerì dagli Angioli: *Vas quoddam*,

Io. 2. 11.

Matt. 4. 3.

dam, in quo erant OMNIA QVADRVPEDIA ET SERPENTIA RERRÆ. Dietro a sì schifosa cõparsa sì disse all'Apostolo: *Surge, occide*, & MANDVCA. E perche attonito il grã Pontefice de' Fedeli ributtaua da sè la presentata viuanda, con dire, ABSIT, *Domine, quia nunquã manducaui omne commune & immundũ*; gli fu dato sù la voce da chi lo riprese nella temerità de' malueduti alimẽti: *Et vox iterùm ad eũ*: QVOD DEVS PVRIFICAVIT, *tu commune ne dixeris*. Furono immondissimi Corui e Nibbij sanguinosi, furono Aspidi d'insanabile morsicatura e Dragoni di squame mortifere, quãdo peccarono tutti coloro, che a' tuoi piedi si prostẽdono accusatori di sestessi. Ora, che detestano il sãgue che sparsero le prede che fecero, le dissoluzioni che commisero, se ben li miri, sono Tortore e sono Colõbe, trasfigurati dall'Affãno, che prouano, nelle sembianze dell'Innocẽza, che godono: *Quod Deus purificauit, tu commune ne dixeris*. Però, *occide*, con paterne correttioni, rendono quasi impeccabili i peccatori; & *manduca*, con volergli e nelle tue viscere e viscere tue. Quãto poi si ordinò al primo Vicario di Cristo dal Legato angelico; tanto si praticò per prima dallo stesso Figliuolo di Dio, che a' delinquenti non negò mai indulgenza, e che pur anche in Cielo banchetta, se si compungono, facendosi iui festa solenne tra Cherubini, qualora qualsisia animo scellerato detesta peccati. Se in quella mensa de' Beati, come prima di morire si protestò dal Saluatore a' Discepoli, si bee vino di grappoli misteriosi; quiui il pane à gli Angioli si prepara da' penitenti impastato di lagrime. Onde, se quaggiù il Messia bãchettaua co' Publicani, e allora in Terra e ora in Cielo si ciba di Cuori rauueduti, rei già di abbominata perfidia. Vi è cosa più schifa di quella morta cenere, che il fuoco della concupiscenza lascia ludibrio a' venti e calpestio a' piedi? Or questa, se l'empio lagrima, si muta o in azzimo o in manna: *Quia cinerem tanquam panem manducabam*. Al quale aspetto di disusa-

Act. 10. 12

Ps. 101. 10.

ſuſate delizie più toſto eſtatico, che ſtupito, Gregorio, eſclama verſo gl'indeſcreti Sacerdoti, che conculcano gl'intemperanti e i micidiali, confuſi de' loro ſacrilegij, e ſupplicheuoli di pietà, allontanandogli dalle loro ſtole, e proteſtandogli immeriteuoli di venia: Imparate ad eſſere non ſolamente pietoſi cō gli addolorati, ma dichiarategli a voi sì cari, com'è caro a chi viue l'eletto frumēto, con cui viue: *Quia* CINEREM *tanquam* PANEM MANDVCABAM, *O immensā Dei clementiā! O inæ imabilem charitatē! Illos volebat curare*, QVI SALVTEM NOLEBANT HABERE. *Sed cineres Redemptor noſter manducabat, quādo in corpus ſuum eos traijciebat*. Si moſtri, nell'aſcoltamento della colpa accuſata, giubilo di banchettante, e non tedio di ſtomacato.

In Pſ. 5. pœnit. Tom. 3. 38. 8.

54 Queſta è la forma, con cui ſodisferemo alla ſeconda parte della noſtra Vocatione, che ci vuole nientemeno bramoſi della Salute altrui, che della propria, e quaſi più ſolleciti di perfezionare i noſtri Proſſimi, che di ſantificare i noſtri Spiriti: *Impensè in ſalutem & perfectionem proximorum incumbere*: ſpargendo raggi di puriſſimo zelo nelle Scuole, nelle Chieſe, nelle Caſe, negli Spedali, nelle Carceri, e ouunque il biſogno dell'Anime o c'inuita o ci vuole. Tanto appunto, dice taluno, e facciamo, e faremo, ſe alquanto minore foſſe l'ingratitudine del Mondo con Noi. Ogni lingua ci ſcolora, ogni penna ci lacera, ogni cuore ci odia, ogni mente ci abbomina. Finalmente i dragoni e le pantere ſi offerirono a Pietro, perche le ſcennaſſe, e non perche moriſſe vcciſo o da veleni o da denti: *Surge, Petre*, OCCIDE, *& manduca*. Noi all'incontro, ſiamo Preda de' moſtri, e ogni foglio ſettentrionale, o ci minaccia, o ci beffa, o c'infama in qualſiſia parte della Terra: Quante ſatire eſcono a' noſtri danni! quāte traui ſi alzano contro alle noſtre vite! La Bretagna ſtrangolati ci ſquarta. L'Etiopia ci abbrucia viui a fuoco lento. Il Giappone ci fà lungamente viuere ſeppelli-

Act. 10. 13.

pelliti col capo all'ingiù nelle fosse. I Cannibali del l'America ci diuorano palpitanti. Di questi, tuttauolta, come di miscredenti e di pagani non si parli. Di quanti Cattolici è contra Noi implacabile lo sdegno, insaziabile la strage? Tutto è vero: molti nondimeno, e ci lodano, e ci vogliono eredi de'beni paterni. Ma quanti eziandio fra Buoni, a questi totalmente contrarij, e sparlano de'nostri Riti, e fremono contro alle nostre Persone! E, in beneficio di sì inuiperiti detrattori della nostra fama e perturbatori della nostra quiete, vegghieremo le notti, sideremo nel giorno, consumeremo in ogni ora le vite? Sì. Così praticò Giesù Cristo nostra guida; così si fece dalla Chiesa, per trecento anni viuuta in catacombe, e agonizzante ne'teatri. E noi beati se più lungamente durasse tal vernata, furiosa per gli aquiloni, e intollerabile ne'ghiacci. Pur troppo passerà il tempo delle tempeste, e soprauuerranno, dietro a'turbini, i fiori e gli austri: IAM HIEMS TRANSIIT, *imber abijt & recessit. Flores apparuerunt in terra nosta.* Ecco con le briglie nella mano da'Cesari del mondo guidati i sommi Pontefici al Trono vaticano. a'quali gl'Imperadori anteceduti premeuano co'piedi le tempie, troncauano la testa coll'accette: *Hiems transijt: Flores apparuerunt.* Così ogni Religione, ne'suoi principij, sofferì orrende procelle, che poi si conuertirono in copia d'entrate, in onoranza di mitre, in dominio di castelli. Passerà anche la nostra bruma: COSI'NON PASSASSE. Peròche la santità degl'Istituti assai più risplende tra neui, che tra zeffiri. Anche per Noi risuona l'oracolo. *Hiems trāsijt: Flores apparuerunt.* Quì vorrei che ognun di Noi riflettesse, Non essersi all'inuerno della Chiesa abbreuiati i mesi e sospesi i tifoni. Si lasciò libero il corso alla stagione infuriata, e si tollerarono le pioggee i freddi, finche fù tempo che sfogassero le loro smanie: *Hiems* TRANSIIT, *imber abijt.* Nè con vili pre-

Cant. 2. 11

ghiere a'Principi, nè con souerchie apologie a'Dotti rompiamo il corso alla vernata dei liuore, a'turbini della maluagità. Permettiamo a gli arbitrij della Prouidēza eterna la Tutela della nostra Innocenza: consapeuoli, Non appartenere a Noi ciò, che di Noi millanta la perfidia. Appaghiamoci, che la Giustizia nostra tale compaia nel cospetto di Dio, mentre tanto ella si rimira sfigurata sul petto de'Pasquini, su le pergamene degli Eretici, sù le bocche degl'Istrioni. Anche la nostra Primauera a suo tempo ci tesserà ghirlande, e muterà gli schernimenti in acclamazioni: *Hiems transijt: Flores apparuerunt*. Piaccia a Dio, che dileguati i ghiacci e compariti gli anemoni, il Feruore non cessi tra Archibaleni, che tanto arse tra le furie del Borea scatenato. Più oltra. Quando anche Iddio stesso sembrasse, o addormentato alla nostra cura, o dimēticato de'nostri lauori; genuflessi benediciamolo, perche ci abbandona alla barbarie de'crudi, all'ingiustizia de'politici. Se così lascerà di proteggerci, oue, affaticando per la sua gloria, permette a'ribaldi, che assassinino la nostra Fama, farà con Noi ciò, che fece col suo diuino Figliuolo, quando, per glorificarlo, moriua tra ladri su la Croce: *Deus, Deus meus, quare dereliquisti me?* Siamo, come fu Paolo nell'isola di Malta: al cui lito vomitato dal mare l'Apostolo co'Compagni, dopo il naufragio, fu subitamēte morsicato dalla vipera, che lo dichiaraua odioso al Cielo, che non lo voleua saluato dall'acqua, nè viuo nè sano in terra: *Vt verò viderunt Barbari pendentem bestiam de manu eius, ad inuicem dicebant: Vtique homicida est homo hic, qui, cùm euaserit de mari*, VLTIO NON SINIT EVM VIVERE. In tāta amarezza di giustificate maledicēze e di soprauuenute trauersie, imperturbabile il Maestro delle Genti catechizzò idolatri, e curò moribondi: manifestando a tutti, nell'assorbimento della naue quanto fosse libera da naufragij la costanza del suo petto,

Matt. 27. 46.

Act. 28. 4.

l'amo

l'amore del ſuo ſpirito, inalterabile verſo Dio. Non ſono maree a'veri ſerui di Criſto i vortici di tutto l'Oceano furibondo: ſono tranquilli ſeni di Mare ridente, che ricreano chi per Dio lauora, e chi da Dio riceue, nelle zuffe del vizio ſuperato, catene, e non corone. Aſcoltiamo Gregorio, che a Noi deſcriue l'Apoſtolo morſicato e non turbato, naufragio e non ſommerſo: *Aduerſitas enim, quæ votis obijcitur, Probatio* VIRTVTIS *eſt, non* IVDICIVM REPROBATIONIS *Paulus prædicaturus ad Italia veniebat, & tamen naufragium pertulit. Sed* NAVIS CORDIS *in marinis fluctibus integra ſtetit*. Quando vnita la Compagnia, in tali ſenſi di zelo indefferente a nobili e ad ignobili, a contadini e a regnanti, ad innocenti e a colpeuoli; vſi con tutti benignita nell'vdirgli, pietà nell'aſſoluergi, carità nell'ammaeſtrargli; imperturbabile nelle tempeſte, tranquilla ne'turbini; Noi, ſuoi Allieui rapreſenteremo la Naue di Paolo, da cui Criſto, noſtro Principe, dirà a Noi ciò che pronunziò nella Naue di Pietro: *Laxate retia veſtra in capturam: mittite in dexteram nauigijret, & capietis*. Così ſarà, e così ſia.

Lib. 7. ep. 161. Recc. Regi. To. 32. 62.

Ioan. 21. 6.

SERMONE LXXXV

Detto nel Collegio Romano il giorno di S. Carlo.

Vni dedit quinque Talenta. Matth. 25.

PER BEN *multiplicare i Talenti, dati da Dio alla Compagnia, chi la Regge, punisca difetti eziandio minimi: chi ci viue, accetti e correttioni e pene per mancamēti non graui: e finalmente congiungāsi sì, nella nostra come nell'altre Religioni, la Carità alla Seuerità, il mele nelle Voci alla mirra delle Pene. Erra, chi stima, I soli peccati meritare ne' Chiostri l'ira de' Gouernanti e 'l fragore de' supplicij. Ogni macchia merita penitenza, e, se scandalizza secolari, non la demerita seuera. Iddio, per trasgredito diuieto di poco pane masticato, e di poch'acqua beuuta, condannò a morte di Leone sbranatore vn innocente Profeta. Così, nell'Euangelio, a chi mancò nel Conuito l'addobbo onoreuole, non mancò il precipizio negli abissi del pianto. Tāto cresce la grauità de' delitti non graui ne' Fauoriti della Grazia. Nè veruno si scusi nella souerchia o licenza o domestichezza, con protestare, L'vmanità, che vsa co' Mondani, da sè indirizzarsi, per non gli spauentare con la rusticità di superstiziosa osseruanza. Sappia ognuno, Eziandio i non compiaciuti da Noi con racconti di ragguagli o con risi prosciolti, tanto più poi venerarci, e ne' testamenti stessi tanto più prouederci, quando o moribondi o inuecchiati riflettono alla grauità de' nostri costumi. Nulla tema chi emenda, e nulla speri chi difetta: perchè i Leoni vccisi formano faui a chi gli affoga: e qualora i Soggettati intendano, non darsi impunità a' trasgressori, di*

Orsi

Orsi diuenuti Agnelli, adorano la Regola, e rispetano il Prelato. Bensì *questi sia cõ tutti uniforme e nelle peniten ze e ne premij, nè giammai dia occasione, che si creda vendetta la penitenza, e affetto il guiderdone.*

59

N quest'VNO si racchiudono molti, da Dio fauoriti col tesoro de'cinqne Talenti: e spero, che niun di Voi, che quì mi ascoltate, non si annoueri e non si cõtenga nell'VNO, che l'Euangelista S. Matteo protesta, e sì altamente ingrandito, e sì copiosamente proueduto: VNI *dedi quinque Talenta*. E veramente qual'Huomo viue in questa minima Compagnia di Giasù, che non debba, con occhi pieni di lagrime e col capo inchinato, dire al Redẽtore dell'Anime: *Domine, quinque Talenta tradidisti mihi*! Tanti lumi di Eternità meditata, tanto conoscimẽto degli Onori sfuggiti: tãta stima della Croce voluta, tãti esempij di Virtù eroiche, tante leggi di Perfettione euangelica, tãti voti d'Onorãze escluse, tãt'altura di Fini celestiali, tanto esercizio di volontarie Penitenze, tanti ministerij di cõtiuouati Sudori, tanta quasi morale impossibilità d'intiepide, tanta vigilanza di chi presiede, perche ognuno e viua feruente e muoia santo; non astringono ciaschedun di Noi con le mani giunte al Cielo, a sempre ripetere: Signore, voi più non poteuate far meco di quel che fate, perche io viuessi a voi, e morissi a me: il che vuol dire, perche io fossi nella vostra Chiesa, se non Apostolo de'vostri Fedeli, vno almeno di quei famosi Discepoli, che disegnaste e che auuiaste alla conuersione del Mondo; *Domine, puinque Talenta tradidisti Mihi*: sì a'Sacerdoti che immediatamẽte coltiuano l'Anime come a gli Scolari che si dispongono con lo studio alla cultura di esse, e a'Fratelli che incorporati a sì apostolico comune, cooperano, co loro fauori, alle industrie di chi ammaestra, di chi

predica, di chi assolue. Sin quì sono smisurate le nostre contentezze negli splendori de'Doni riceuuti. Seguono ora le palpitazioni del cuore e le paure dell'anima nel dubbio, se moribondo potrà ognun di Noi presentare al Giudice implacabile l'vsure di Spirito, che a'suoi prescrisse, e che da noi riscuote. Guai a chiunque dicendo per verità, tra gli affanni dell'agonia in tanta vicinanza del sindacato: *Domine quinque Talenta tradidisti mihi;* per la trascuraggine commessa, nō potesse con pari verità soggiugnere: *Ecce alia quinque superlucratus sum.* Peggio sarebbe, se, chi tal è, reo comparisse al Tribunale diuino, non solamente di guadagni trascurati, ma di scialacquati talenti. Qual morte, peggiore d'ogni morte sperimenterebbe ansante negli vltimi respiri quell'infelice Figliuolo del Santo Padre, che all'eterno Censore si presentasse accusato, di leggi trasgredite, di meditazione intralasciata, di feruore estinto, di odiata mortificazione, di abborrita pouertà, di spregiata vbbidienza, di zelo d'anime tradito, o per vanità di discorsi inutili nel pergamo, o per ricusati incomodi nell'assoluere, o per accettazione di persone disprezzatrice di poueri ambiziosa di potenti, o finalmente, per esempij non buoni dati a'Nuoui inesperti, per tristezze cagionate a'Veterani zelanti, per molestie accresciute a'Superiori non vbbiditi! A sì mal Figliastro della Compagnia, tanto da lui enormemente disonorata, nè io darei la mano per ritarlo dalle cataratte di lungo Purgatorio, nè per niun conto rifletto o rifletterò nell'odierno Ragionamento. Certo è che se Cristo fè buttare nello stagno de'pianti l'infelice Custode del consegnato Talento, perche non lo restituì multiplicato; a chi nè accrebbe nè conseruò i cinque, anzi con fellonia gli consumò, decreterà abissi di pene e sepoltura di riprouazione. Di tali non parlo, perche non posso persuadermi, che muoia tra Noi sì infame fallito nella diuina Grazia. Di quei

oggi

oggi mi rammarico, i quali, ben viuendo tra Noi, arricchiti di ſingolari abilità e non poueri di giuſtificate operazioni, o per vn ſolo difetto non graue, o per pochi e leggieri mancamenti, dimorano, in sì ben cuſtodita Religione, inutili all'impreſe, dimenticati nel moggio, non poſti ſul candeliere: *Vt luceant omnibus qui in domo ſunt*. Voglia Iddio, che ſieno rari tra Noi i grandi Huomini, che, Giganti di talenti e talora anche di bõtà, tuttauia, o per vn, Mà, o per piccola Macchia, rimãgono Pigmei, eſcluſi e dalla venerazione comune e da maneggi riguardeuoli. Il qual danno grauiſſimo di Talenti non adoperati deriua, o perche il Superiore paternamente non ammoniſce il difettuoſo, che, fatto conſapeuole del ſuo loto, lo lauerebbe eziandio con ſangue; o perche troppo ſi riſente il Suddito, qualora, chi gouerna, o priuatamente lo corregge, o publicamẽte lo gaſtiga. Tale CENSVRA, e da eſercitarſi da Comandanti e da riuerirſi da' Gouernati, non è Conſiglio che poſſa, ſenza offeſa del diuino Legislatore, o traſcurarſi o diſſimularſi sì da chi preſiede come da chi ſoggiace; mentre Iddio eſpreſſamente vuole, che i Preſidenti parlino a'biſognoſi, e che i Soggettati adorino, non che aſcoltino, chi gli emenda con correggimenti e con pene. Ecco Agoſtino, il quale impallidito e poco meno che paralitico per lo tremore, così parla al Clero e al Popolo d'Ippona: *Dico vobis, libero animam meam*. IN MAGNO *enim ſum, non periculo, ſed* EXITIO *conſtitutus, ſi tacuero. Sed, cùm ego dixero, & impleuero officium meum, vos iam attendite periculum veſtrum*. Alle quali tanto amare proteſtazioni ſpinſero il B. Dottore i tuoni, ſcaricati dal Carro onnipotẽte di Ezechiele contro a'Prelati infingardi, e ad eſterminio delle Greggi sbandate, cioè dell'Anime ſottomeſſe, e ritroſe a'gaſtighi e a gli auuiſi di chi le regge. Quiui intima il sãto Profeta l'eterna dãnazione, a'Sopraſtanti ſe tacciono, a'Corretti ſe ripugnano: *Si dicente*

Matt. 5. 7.

Ho. 28. ex 50. To. 20. 195.

- 2.3.18. *cente me ad impium, morte morieris: non* ANNVNEIAVERIS *et neque loquutus fueris, vt auertatur à via sua impia, & viuat ipse impius morietur*, SANGVINEM *autem* EIVS DE MANV TVA REQVIRAM. *Si autem tu annunciaueris, & illa non fuerit conuersus: ipse Quidem* MORIETVR, *tu autem animam tuam liberasti.* Padri e Fratelli miei, habbiate pietà della mia tanta vicinanza al Tribunale di Cristo, e condonatemi, per ciò, se alquanto più, di quel che io vsaua gli anni addietro, vi amareggio nel dire; querelandomi acerbamente di chiunque non viue odorifero di costumi, e di chi può viuere, in tanta vampa di Spirilo, quanta Iddio ne mantiene per sua infenità pietà nelle nostre Case, o tiepido, o dannoso: essendo ineuitabile e a me l'ira di Christo e a Voi il suo disapprouamento, se non perseueriamo immaculati nello stretto sentiero dell' intrapresa Perfettione: *Sanguinem eius de manu tua requiram. Ipse impius in iniquitate sua morietur*. Al rimbombo di Bando sì spauentoso traballano i Poli del Mondo, e perde il colore anche chi s'imporpora col sangue sparso, o a riuerenze della Fede, o per rigori di Penitenza. Quì mi ripigliano molti o dicono: Ragionarsi dal Profeta di cadute ne' maluagi, e non di crolli negl' innocenti: *Impius in iniquitate sua morietur*. S'inganna, chi così mi rimprouera; e molto a lui debbo, perche diuide in tre punti il mio Ragionamento: animandomi a spiegare, CHE, CHI, e COME debba da chi Gouerna e correggersi e punirsi Incominciamo dal primo.

56 Troppo malignamente sfregerebbe la Compagnia e con essa tutte l'altre osseruanti Religioni, chi in esse giudicasse, Douersi o ne'Capitoli o nella Mensa punire i soli graui delitti; presuponendo, ne'Chiostri ben regolati trasgressioni capitali del Decalogo, e scandolose ingiurie della Maestà diuina. Queste, se talora accadono nelle Case di Cristo, come occorsero nel suo Cenacolo, quando Giuda, che fù diauolo

tra'

tra'dodici, lo tradì, non si gastigano, ma si condannano a morte, o con vergognose cacciate da Noi, ò altroue cō dure catene in Fosse sotterranee. Nel Cielo pure preuaricò nō poco numero eziādio de' primi Cherubini e conseguentemente non eee presumersi in Terra quell'odio vniuersale a'sacrilegij, che non godette l'Empireo. Qui discoriamo de' mancamenti non insoliti a' Serui di Dio, ne' quali non si minaccia il taglio à sole cancrene, tanto rare e sempre mostruose in Comunità riuerenti alla Regola, e inesorabilmente si pratica con fignoli non mortiferi, e con macchie, che non passando la pelle, appena scoloriscon il viso. Nel qual rigore ei beata Seuerità volle l'aterno Padre essere a' Monasterij Maestro e Idea. Attenti al caso. Apparue l'Angelo del Signore ad vn'Huomo da bene ne' Diretti vicini alla Samaria, ordinandogli di trasferirsi senza indugio a' confini di essa, oue l'ingrato Geroaoamo attualmente florificaua Vitelli funduti, cōe se fossero gli Dei delle dieci Tribu. Và, acerbamente sgridalo del sachrilegio, e io a te assistorò con prdigir della mia onnipotenza. Guardati, in tanto, di non assagiare boccone' e nè pure vn sorso d'acqua nella Prouincia e' secrata, ritornando digiuno a questo stresso Albergo, in cui io ti dichiaro mio Legato al Rè. Caualcò subitamente l'eletto Profetta di Betel, doue trouò il maluagio Principe col turbine nelle mani, che incensaua il Giouenco d'oro. Generosamēte, alla presēza d'infinito Popolo, lo riprese della felonia con chi tanto l'ingrandì nel comando di sì fortunati Paesi. A terrore della commessa idolatria fece scaturire torenti di cenere dall'Altare abbominato, predicendo all'empio Sacrificante spauentosi esterminij e della Prosapia e dell'Imperio. In vdire Geroboamo sì amari rimprouerì e predittioni tanto funeste, steso il braccio, comandò alle guardie, che, incatenato l'Augure temerario, lo strascinassero al supplicio. Ma perche, nel proferire l'or-

di'

dinazione della cattura, gli si seccò nell'aria col sangue la polpa del braccio incontanente stupidito, chiesto vmilmẽte perdono al celestiale Ambasciadore del torto fattogli, fu da lui benignamente esaudito, e misericordiosamente risanato. Al miracolo attonito il Regnante, supplicò il riuerito suo Saluadore, a degnarsi di desinare seco nella sala reale, con quella lautezza di cibi e con quello splendore di seruenti, che ne' publici conuiti si costumano da Monarchi. Sbigottì l'Huomo di Dio all'inuito, e protestò, che quando anche, per hauerla seco a tauola, l'inuestisse di grossa parte del suo Reame, nè pur sederebbe seco per vn solo momento. Rifiutato il banchetto, per differente via si auuiò al suo Alloggio. Intesasi da falso Profeta la doppia marauiglia e del Principe flagellato e dell'Onoranza non voluta, con infernale liuore si fece incontro all'astinente Forestiere, pregandolo a scendere dal giumento e a rifocillarsi nel suo tugurio. Si ricusò dall'vbbidiente Viatore la cortesia dell'offerito ristoro, esponendo l'istruttione hauuta, di non mangiare nè di bere in niun Castello e in niuna parte del Territorio idolatro. Sorrise l'astuto Inuidioso a' protesti dell'intimorito Pellegrino, e francamente a lui disse: *Et ego Propheta sum similis tui; & Angelus loquutus est mihi in sermone Domini dicens; Reduc eum tecum in domum tuam vt comedat panem, & bibat aquam. Fefellit, & reduxit secum.* L'ottimo Vecchio prestò fede all'incanutito Sodducitore, maturo d'anni, graue di aspetto, religioso di tonaca e di voci: e, postosi a desinar seco, mangiò poco pane, e trangugiaua pura e schietta acqua, quando, ricomparito nell'aria della stanza l'Angelo di Dio rinfacciollo del trasgredito precetto, con dinunciargli morte ineuitabile, e perpetuo esilio dal sepolcro paterno nel cadauero condannato: *Hæc dicit Dominus: quia non obediens fuisti ori Domini*, ET COMEDISTI PANEM ET BIBISTI *aquam in loco, in quo præcepit*

3. Reg. 13. 18.

tibi

tibi, ne comoderes neque biberes, non inferetur cadauer tuum in ſepulchrum patrum tuorum. Si alzò preſtamente dalla menſa il fulminato meſchinello, e, ſputando da' labbri i rimaſugli del pane maſticato, rimontò ſu l'aſino, per vſcire quanto prima dal bugiardo Diſtretto. Dati pochi paſſi, vn furioſo Leone con le branche lo gittò di ſella, e co'denti lo ſtrangolò: *Qui, cùm abijſſet, inuenit eum Leo in via, & occidit eum.* Vniti ſopra l'allegato Teſto i più dotti Interpreti della Bibbia, aſſoluono dal peccato mortale l'incanto mangiatore, e inſieme affogato viandante: mentre, per timore di non diſubbidire a Meſſaggiero celeſte e di ſoſpettare mentitore chi ſi ſpacciaua Profeta, accettò il ſemplice refrigerio di vittuaglia anacoretica. Tuttauolta Iddio non perdonò la vita alla troppa credulità, di chi doueua alquanto più lungamẽte eſaminare l'apparizione millantata, e'l variato ordine dall'aſtinenza preſcritta nel deſinare permeſſo. L'inedia che l'affliggeua e la fame che lo tormentaua, gli fecero repentinamente credere mutata l'iſtruttione diuina tanto eſpreſſa, di abborrire e acqua e pane in Regione troppo ingiurioſa al Dio d'Abramo. Seguì nell'vcciſo Profeta ciò, che non di rado ſegue a'Principianti delle Religioni. Queſti, ne'primi feruori dell'eſeguita Vocazione, ſdegnano di pur riflettere ad eredità ſoprauuenute, a magiſtrati offeriti, a ſucceſſioni glorioſe in ricchi arredi, in poſſeſſioni ſmiſurate, in feudi illuſtri; giurando di non douere nè pur con la memoria riconoſcere, o i palazzi abbandonati, o le abborrite delizie, o i dominij non voluti. Indi, al ſolletico di chi ſi ſpaccia nella Compagnia intelligente di ſpirito e ben fondato in dottrine, infelicemente ſi piegano a chiedere Stanza più ampia, Veſte men pouera, Collegio meglio fondato, Scuola di più grido, Diſputa di più frequenza, Superiore di più facilità nel diſpenſare, di minor rigore nel correggere, di ſingolare attenzione nel paſcere e nel conſolare.

Oime,

Oime, ascoltiamo come Profeti di Dio quei, che ci mutano la croce di Cristo in seggio di Maestro, la pouertà dell'Apostolato in ciuiltà di Vita, la consumata perfettione della Regola in temerario abuso di dispensazioni, di singolarità, di false e pretese conniuenze. Sia la Religione con chi soddotto traligna da' primieri rigori di portamenti mortificati, quali furono sì l'Angelo nella dinũzia della penitẽza, e sì la Fiera nell'austerità dell'eseguirla. Non si perdoni, coll'esempio della Diuinità, nè ad amari correggimenti, nè a pene eziandio insanguinate con chi, e per prima ascoltò le proibizioni del nostro Istituto, e poi, ad istigazione di lusinghieri inosseruanti, si fà lecito ciò ch'è vietato, e si accomuna a chi mangia di tutto, e a chi inghiottisce, sotto specie di rispettare o Anziani o Dotti, licori ricusati e dalla sinderesi e dal feruore: *quia comedisti panem & bibisti aquam, non inferetur cadauer tuum in sepulchrum patrum tuorum:* Ecco i Difetti minimi grauemẽte puniti.

57 Dalla ferocia d'vn Mostro, che strinse le fauci e ruppe l'ossa a chi nel vecchio Testamento accettò dispensazioni da comandate astinenze, passiamo a raccapricciarsi nel nuouo in più temuto gastigo, per minor fallo. Io veggo messo in ferri e strascinato alle cataratte di fiamme tormentose vn banchettante di Rè: *Ligatis manibus & pedibus eius, mittite eum in tenebras exteriores: ibi erit fletus & stridor dentium.* Chieggo, qual sia la ribalderia dell'incatenato malfattore? Hà egli forse rubato l'oro della credenza reale? nò. Per auuẽtura, rotti gli scrigni delle camere segrete, hà rapite le più fine gioie di chi l'onorò? nò. In disprezzo della tauola imbandita, hà per ventura tirata la touaglia in terra, calpestando le viuande presentate? nò. Sedeua, e mangiaua. Dunque conuien dire, che impiagato in ogni suo membro da fistole contagiose, ponesse a rischio d'appestarsi i Conuitati tutti della regia mensa. Non

Mat. 22. 13.

vi

vi fu nè piaga nè squama nel corpo dello sgridato e processato infelice Ecco il misfatto del cōdannato. Non si guernì co'ricami, douuti alla santità e a misterij del nobile Conuito; nè più ci volle, per incorrere, e ne'rinfacciamenti del Principe irritato, e nelle angosce del decretato supplicio: *Amice, quomodo hac intrasti, non habens* VESTEM NVPTIALEM? *At ille obmutuit*. Tanto bastò perche morisse biasimato, chi non offese il Monarca, o con periodo d'irriuerente querimonia, o con vn gesto che dinotasse disapprouazione anche minima de'seruizij o de'seruenti. Padri miei, nelle capāne del Secolo, quasi dissi, può viuere a suo modo, chi viue: ne'santuarij delle Religioni, che sono le sale regie di Dio, anche chi ben parla, anche chi non mal pensa, se da ogni parte non risplende, soggiace all'ire del Rè de'Rè: V*idit ibi hominem non vestitum veste nuptiali*. Non l'interrogò, s'egli era febbricitante; non sospettò in esso nè lebbra nè peste: lo discacciò dal banchetto, perciòche nel di fuora non riluceua. Oso affermare, Negl'inuitati da Cristo alla Cōpagnia, potere talora assai più spicacere à Dio il mācamēto dell'esteriore grauità e della verecondia angelica, che l'interno sscomponimento o di sregolate passioni o desiderij nō ben regolati. Troppo importa, che nelle Comunità, destinate al zelo dell'Anime e alla sātificatione de'Popoli, splenda il decoro di ben raggiustati costumi, anche in qualche bisbiglio di affettioni interne mal cōposte; quādo le Turbe, consegnate alla nostra cura, non veggono ciò che risiede nel cuore, e attentamente osseruano ciò che apparisce di fuori, ne'gesti, ne'guardi, ne'passi, e nelle voci di chi è o Maestro o Custode di essi. Non vi dolete, per ciò, se io tanto mi rammarico, oue non vi scorgo per via e graui e taciturni: oue non odo nelle nostre porterie, chi sauiamente discorra, chi apostolicamente ragioni. Il capo stesso, coperto da panno chericale in vicinanza de'cigli, o con aguaglianza

za

za di ſito nella fronte, offende chi vede, diſcredita chi diſcorre. Ogni neo, che ne' Romiti ſequeſtrati dal volgo nè pur ſarebbe macchia, in chi aſſolue penitenti, in chi ammaeſtra ignoranti, in chi euangelizza da' pergami, in chi conſiglia dubbioſi e auualora tentati, è sfregio, che infama i noſtri miniſterij; è cancrena, che da noi allõtana, chi abbandonerebbe ſu le noſtre braccia il proprio Spirito e l'eterna ſua Salute. Vi fù Predicatore tra Noi, ne' primi anni del mio Sacerdozio, famoſiſſimo di dottrina, d'eloquẽza, e anche d'apoſtolici diſcorſi: di cui, nondimeno, furono le conuerſioni rariſſime, e ſpregiata la maturità del dire Ciò ſeguì, perciòche il buon huomo riponendo la beretta in vna delle tempie con troppa bizzarria di mal compoſta copertura, e ſegnandoſi con la Croce prima di ragionare, non ſenza fretta, nè dalla fronte, ma dal mento ſino alla metà del petto dinotaua. Mancargli quella pietà, che, a sì ſanta figura dell'adorato patibolo di Criſto, e ſi dà da' Predicatori euangelici, e ſi dee da ogni Credente. Or vedete, quanto riſieui l'eſteriore componimento, ſe anche chi ſantamente diſcorre, nulla perſuade a chi, ſenza credito, l'aſcolta e lo diſprezza.

58 Teologia, sì rileuante a' Miniſtri dell'Euangelio, fu da Criſto inſegnata, quando, dopo l'orazione d'intera notte, nominò i dodici Apoſtoli, voluti primieri Fondatori della ſua Chieſa. Proferiti i loro Nomi, diede ad eſſi la Iſtruttione ſoſcritta dall'Eterno Padre, per dilatare la nuoua Legge e la vera Fede: *Hos duodecim miſit Ieſus, præcepitque eis, dicens:* Euntes *prædicate, dicentes: quia appropinquauit* R*egnum* C*ælorum.* Queſta, negl'Inuiati a sì grande impreſa, ſi riſtrinſe quaſi vnicamente nell'apparẽte Eſemplarità della Vita. Segue nel ſacro Teſto: *Nolite poſſidere aurum, neque pecuniã in zonis veſtris: non peram in via, neque duas tunicas, neque calceamenta, neque virgam*. Contentateui, Saluatore del

Matt. 10. 5

Mon-

Mondo, che io co'labbri sommersi nella cenere da voi cerchi, perche in Maneggio, il più importante che possa consegnarsi a'sourani Presidēti de'vostri Editti, vi fermiate del tutto ne'riuerberi, che sfauillano dall'abito mortificato di chi vi predica? Perche la turba ciò adora che ricusa: perche comunemētè gli Huomini più temono, che amano la mia Croce; quei canonizzando come superiori alla natura, che ne'loro corpi la rappresētano La nudità de'piedi, la ruuidezza delle vesti, il nulla de'possedimenti, la mancanza e di appoggi e di dominij fan credere congiunti totalmente al Cielo coloro, che, per tāta penuria di vmani splendori, si distaccano dalla Terra: *Non peram neque argentū, neque duas tunicas, neque calceamenta, neque virgam*. Vn tal'apparato, sì contrario alla cupidigia e sì discosto dall'albagia terrena sublima di là dalle Stelle chi n'è fornito, e incurua le teste eziandio coronate all'orme di Sacerdoti famelici. Mio Dio, douranno i vostri Apostoli meditare lūgamente, e salmeggiare nella notte? Ciò loro giouerà per infiammarsi di spirito, ma ciò non prescriuo loro al presente, perche cōuertano Regni. Nelle priuate stāze come conuerrà che sia la loro carnificina? nella priuata mensa, quanto dourà essere il digiuno? nell'intimo del cuore qual'orrore volete in essi alle dignità? entro l'anima, in qual grado prescriuete accesa la voglia, di viuere al ben comune, e di morire, perche niun muoia alla vostra grazia? Si fatte doti indubitatamēte bisognano a'Legislatori delle Diocesi, che si soggettano a'miei Vangeli: di esse, nondimeno, nè pur vna descriuo nelle commissioni, che dò a'Primati de'miei Fedeli. Rilucano essi nelle esterne sembianze, con sofferenza di disagi, cō superiorità al fasto, che tiranneggia la posterità di Adamo: e, quando così luminosi ed esemplari promulghino i miei insegnamenti, ogni Città li vorrà sue Guide, ogni Reame si arrenderà a'miei Dettami. Ah, sarebbono nostre le Prouincie e nostri sarebbono i

Cuori di chi crede, se, con apostolica Maestà e con fede di Mondo conculcato, ci differenziassimo da chi si accosta a Noi, e da chi ci elegge Maestri de' loro spiriti. A tal fine il Santo Padre, che vnicamente ci fondò per saluar Anime, ci ristrinse i sensi con sì numerose leggi di serietà e di modestia, da lui scritte col pianto, che l'osseruanza di esse ci muta di Huomini in Angeli, e di viui nella carne poco men che mancanti di corpo e insensibili ne' sensi. Il suono delle voci senza suono, le labbra chiuse per via, gli occhi fissi nella poluere, le mani raggiustate sul petto, le guance santificate da verecondia, i periodi pesati dalla maturità religiosa, la sobrietà ne' banchetti, qualora non può schiuarsi l'inuito de' Grandi; il tacere, se alla presenza nostra si parla male; il non versare nell'vdito de' mondani stilla di domestichezza ciuile, innocentemẽte praticata dentro i nostri muri, scioccamẽte colorita ne' muri stranieri; il ritirarci da ragionamenti politici il palesarci affatto ignoranti di publici auuenimenti, e molto più di segreti fini de Principi; in somma, Quello spirare da ogni parte sbigottimento dell'Eternità che ci aspetta, necessiterà, chiunque vuol saluarsi, a ricouerarsi nel nostro seno, a gittarsi a' piedi del Crocifisso. Oh quì sì, che più d'vno, men seuero nelle conuersazioni e troppo in esser disciolto, mi ferma su la lingua l'istruttione, che dò a' nostri Operarij con dire: Se così inacessibili alla piaceuolezza, e se così serij di volto ci prouerãno i Bisognosi di consiglio, i Necessitosi di assolutioni, fuggiranno da Noi, come sfuggono i Satiri delle selue e i Fauni delle foreste. E io rimetto nella gola l'imprudenza e la falsità di chi persuade a' Ministri della Salute dimenticãza di grauità, per allettare l'Anime, e per tirarle a' nostri Ministerij. Ogni Apostolo fu specchio di Euangelica Serietà; e, a simiglianza di essi, chi vuol venerazione e affezione insieme sì da Popolani come da Nobili, è ne-

necessario, che in sè dilegui ogni nebbia o di discioglimento o di sfacciatagine, per disfarla ne' peccatori e per renderli rauueduti. Quãto più saremo da essi diuisi per seuerità di custodita disciplina, tãto più ci apprezzeranno e ci ameranno.

59 Attenti al caso, che seguì sotto i primi Cesari di Roma. Quì dimoraua Matrona d'illustre Legnaggio, quasi vna seconda Lucrezia di fronte e di cuore. Fu questa abbandonata dal Marito, che passò a Paesi lontani per publici e per priuati affari. Viueua quì pure ricchissimo e potentissimo Caualiere, che sempre di nascosto era il Tarquinio di tanta Onestà. Valutosi questi dell'assenza seguita nel Cõsorte, assalì più e più volte cõ grosse offerte la inespugnabile pudicizia della Femmina. Durò anni, non che mesi, il conflitto del combattente ributtato. Costui intollerãte della ripulsa, finalmente ammalò e morì, arso dalla frenesia, e disperato di sodisfarla. Apertosi il Testamẽto su la bara del defunto, si trouò chiamata Ereda vniuersale de' beni di lui la virile Signora, che a questo stesso titolo d'inflessibile alle sue brame, la volle il Testatore padrona del suo hauere. Di esso subitamente prese ella il possesso, lodata e riconosciuta insieme nella custodia del talamo e nella seuerità de' costumi. Appena si era impossessata la Donna delle tenute ereditate, che, ritornato da' suoi gouerni il Marito fortemente si turbò negli acquisti di tãta roba, non douuta, nè per istrettezza di parentela nè per legittima successione, alla Moglie. Sospettò, che vn tanto tesoro fosse prezzo dell'espugnata Cõtinẽza: onde furioso l'accusò a' Censori di fede violata. S'intimò il cõtradittorio tra gli auuocati della facultosa e dell'accusatore. Chi promoueua il gastigo dell'arrichita, esclamaua: costei, soprammodo bẽ figurata, e viuuta senza Marito libera e padrona di sè, per prima sospirata, e poi succeduta nell'ampio patrimonio di chi l'amaua, bẽ dinota, di qual carriera sia pa

K 2 lio

lio somma sì grossa di riconosciuta cõdescẽdẽza. Chi lascia tutto il suo a Matrona di stirpe straniera, certamẽte nõn fu da essa lasciato: onde non è eredità, ma mercede l'acquisto di roba sì copiosa. Rispose prontamente il Difẽsore della Rea alle obbiettioni dell'Impugnante, e disse: Se si stima delitto, in sì continente Signora, il fiore delle fattezze, la Natura peccò, che la volle e colorita e luminosa. Che se dimorò in casa senza guardia del Consorte, questi preuaricò, sola lasciandola custode del Palazzo. Molto meno fu colpa di Lei l'eredità, soscrittale dal delirio altrui. Anzi io dico, in faccia di chi oppugna vna tanta Innocenza, Negò sempre d'abboccarsi con chi la corteggiaua: dunque la Temperanza l'incoroni: Dee ella il conseguito contãte e i territorij posseduti alla costanza delle sue ripulse, che sì altamẽte l'accreditarono presso lo schernito sollecitatore. Finalmente fu prudenza eroica, l'accettare Ricchezze, giustamẽte meritate in virtù di Codicilli, soscritti a pregio di mantenuta Virtù. Ascoltiamo le parole di chi immortalò i meriti di sì fedele e rinouata Lucrezia: *Formosa est: hoc natura peccauit. Sine viro fuit: hoc maritus peccauit. Appellata est: hoc alius peccauit. Negauit: Hoc pudice* HAERES RELICTA *est*: HOC FELICITER. HAEREDITATEM ADIIT: HOC CONSVLTO *fecit*. Vditosi ciò dal Giudice, pronunziò a fauore dell'Ereda, dichiarando: Anche a' Nobili incontinẽti, che van dietro alle sfacciate che amano, più piacere le vereconde, che le intemperanti, e assai più da essi stimarsi quelle che rigettano le loro lusinghe, che le arrendute a' tradimenti che comperano. Sì che non era vizio di misfatto commesso il lascito publicato, potendosi ottimamẽte congiugnere e desiderio di Peccare e venerazione a chi non pecca: *Etiam, qui* IMPVDICAS QVAERVNT PVDICAS *honorant*. Indi l'oratore tolse di mano a grosso numero di Femmine Cõsolari lo scudo, cõ cui si difende-

Lib. 2. Cõt 7. Tom. 29. 120.

ua-

uano nella lubricità de' saluti e nella pece de' cõplimẽti, ammonẽdole a cõseruare cõ più attenzione la gloria di modeste, che il vantamento di cortesi: *Prodeat in tantũ ornata*, NE IMMVNDA SIT, *Aduersus officiosum salutatorem* INHVMANA POTIVS, QVAM INVERECVNDA SIT. Altrettãto dico io a chi, per ingãnata cupidigia di vedere e le Chiese e le Porte nostre frequẽtate, troppo secõda la licẽza de' Mõdani, desiderosi di nouelle che ricreino, di erudizioni che imbriachino, di massime che innalzino, di applausi a' loro equiuoci, di sorrisi alle loro allusioni, di stima al loro fasto; sẽza riflettere; quãto, chi così opera nel secõdarli, perda di rispetto presso coloro stessi, che a tale libertà e gl'inuitano e li piegano. Anche la Nobiltà ò più curiosa ò più vana, che v'infanga e vi auuilisce cõ le idegnità di cõuersazioni, totalmente aliene dal nostro stato vi cõdurrà bensì ella ne' propij cocchi a girar seco la campagna; vi vorrà similmente talora a desinare e a pescar seco; ma, quando si viene a serie deliberazioni, o di consigli chiesti per saluarsi o di generali cõfessioni per correggersi, di testamenti chiusi per glorificar Dio nella disposizione de' patrimonij, ogni altro si elegge da essi, fuorche chi è il mantice de' loro diuertimenti, e chi con essi parla di tutto, e sparla di molti. A' faceti preparano cene: a' maturi, a' diuoti, a' mortificati cõsegnano le loro Anime. I Legati pij colano ne' Monasterij feruorosi penitẽti, seueri nõ meno di vita che di abboccamẽti: digiunando per mancanza di limosine quei, che meno digiunano; passati sotto silenzio ne' codicilli quei, che in ogni ora e d'ogni oggetto discorrono, senza freno o di grauità apostolica o di eternità ruminata: *Etiã qui impudicas amãt, pudicas honorãt*. Germoglia e della bocca de' moribondi e dal petto de' defunti la stima a' veri Serui di Dio, da essi nominati Eredi, e voluti a parte delle facultà che lasciano: mẽtre ne' testamẽti nõ formano parola o ad vtilità o a culto di chi con essi sì spesso ghigna

Lib. 2. contr. 7. To. 29. 419.

ua, e sì imprudentemente gli compiaceua, nell'vdire e nel narrare anticaglie di dileguate prosapie, e racconti di ordite ambizioni. In somma, di coloro da' Testari nõ si fa mẽtione, co' quali passauano l'ore riconosceuoli ĩ domestiche accademie di Annali politici: raccomãdãdosi in tanto gli sbigottiti agonizzanti, nella dispensazione de' loro beni a quei Cenobiti, che appena conobbero, anzi sfuggirono per timore di sentirsi correggere, e che riconoscono per violenza di veneratione douuta alla loro, in vita creduta rustica in ciuiltà, e in morte cõfessata maturità euangelica. Guai a noi, se a noi mãcassero le tante piene di limosine de' fedeli viuenti, e di cristiani soccorsi ne' fogli de' morti: peròche sarebbe ciò euidente cõtrassegno di suanita Stima a' nostri Ministerij, e di sminuita Osseruanza ne' nostri costumi. Questa Questa fiorirà, finche, chi gouerna ne' Collegij e presiede alle Case, non chiuderà l'occhio a' mancamenti, e alzerà la mano per flagellare, chi appanna i chiarori del nostro spirito con le caligini, o di voci secolaresche, o di andamenti sregolati.

60 Tal vigilanza di zelanti gastighi se dee praticarsi contro ad ogni licenza di Sensi scomposti, inesorabilmente cõuiene che nieghi impunita minima in quella Materia, che nè pure può nominarsi per biasimarla, e in cui non cape paruità di materia. Tale custodia quãtunque sia indispensabile in qualsisia Comunità di Chiostri, a quei nõdimeno infinitamẽte più abbisogna, i quali, non situati in rimoti Appenini per viuere a se stessi, dimorano mischiati alle Turbe per ritirarle da vizij, e ad esse si vniscono per discõgiũgerle da Satanasso ĩpiegati all'innocẽza de' Popoli, alla santificazione de' Regni. Chi allatta, o Neofiti nuouamente cõuertiti, o Maluagi frescamẽte risuscitati, se nõ isparge da per tutto fragrãza tale di souraumana Purità, sì che sia creduto impastato di fiori e pasciuto di neue, nõ può animare defũti, nõ può dar luce ad accecati: *Duo vbera tua sicut hinnu-*

bimuli capreæ gemelli, QVI PASCVNTVR IN LILIIS. Di queste Poppe anche a Noi cõcede Iddio e'l titolo e l'onoranza, destinati totalmente a preseruare e da errori e da falli ogni età, ogni sesso, e ogni condizione di viuenti. Del quale incomparabile pregio sia attẽtissima Custode la Compagnia: sigillando con più di sette sigilli, e massimamẽte a'Giouani, ogni libro profano; e seuerissimamente gastigando, o guardi non verecõdi, o voci equiuoche, o domestichezze incaute, o ascoltamẽti pericolosi, o indegne pitture temerariamẽte riconosciute. Arda ella e fulmini, più che non fumaua e saettaua il Sinai, contra ogni atomo di licenza, come se fosse consumata Babele, oppugnatrice del Cielo. Si creda in tutto discreditata, se in tutt'i suoi Allieui nõ saranno le viscere, i sensi, e l'abito stesso tutto odoroso di angelica fragranza, con sì manifesto candore, che superi il latte, e che agguagli i gigli. Nulla tolleri, nulla dissimuli in Oggetto, che la incorona, se da innocenza è incoronato, e che la sprofonda e la vitupera, se alquanto, o si affuma o si appanna. Nella strage, per tãto, meziãdio di sospettata libertà, leuino i Superiori di mano a'Cherubini del Paradiso terrestre le Spade di fuoco, per incenerire chi in sè fomenta scintilla di fiamme tartaree; nè si termini il supplicio, se la cenere di carboni, distruggittori d'ogni Virtù, nõ è dal vento dello Spirito santo sì fattamente dispersa, che non ne rimanga nè pur la memoria. Con gli altri vizij si combatta, per abbattergli: con tale mostro la seuerità pastorale infurij, e nõ perdoni, finche palpita, alla sconoscenza di chi spietatamente non perdona al buon Nome di Madre sì buona. In tal guisa giudico d'essersi basteuolmnte e da voi appreso e da me dichiarato il primo pũto, di quel che conuiene (per renderci eroici Ministri del Saluatore) e corregersi e punirsi, e in chi viue e da chi regge nelle Compagnia.

Cant. 4.5.

61 Passo ora all'esaminanza, nõ dell'Oggetto da ri-

prouarsi, ma del Suggetto da purificarsi: affinche, emendato, possa col santo vso de' cinque Talenti multiplicati in diece, presentargli all'eterno Giudice, chi fra noi spira l'Anima nelle braccia e nel bacio di Cristo. Ogni mācamēto, ancorche minimo, e si rinfacci e si tolga sotto le bandiere di questa euangelica Milizia. E certamēte così parmi che auuēga, risonādo sì spesso nelle nostre mense, e colpe riferite, e pene intimate a' difettuosi e a' delinquēti. Giubilerei in tal rimbōbo di lauate macchie e di ferite posteme se tra Noi nō accadesse taluolta, quel che auuenne nel Campo vittorioso di Saule. Questo Principe, per vbbidire all'ordinazione, in nome del Padre Eterno, fattagli da Samuele nell'vniuersale distruggimēto de' Paesi Amaleciti, pose a fuoco e a ferro tutti gli abitāti del Regno, tutte le fabbriche di qualūque Città condannata, tutt'i beni posseduti da' trucidati nella guerra, cō riguardo nondimeno quanto profitteuole alla Politica, tanto cōtumace e temerario all'Editto profetico. S'incenerì la canapa, ma si perdonò al velluto. Si vccisero le greggi scabbiose e sterili, si cōseruarono le grasse e le feconde. A' buoi dimagrati si ruppero l'ossa, a' robusti e lauoranti si permisero pascoli. Finalmente da' comuni funerali si preseruò Agag, cō tutto il bagaglio dell'infinito tesoro e delle gioie innumerabili: *Et pepercit Saul & Populus* AGAG ET OPTIMIS GREGIBVS *ouiū, & armentoriū: & vestibus & arietibus, & vniuersis, quæ pulchra erant, nec voluerūt disperdere ea*: QVIDQVID VERO VILE FVIT ET REPROBVM, HOC DEMOLITI SVNT. Nō è credibile, quāto a Dio spiacesse vn tal diuario di scēpio, in parte ommesso, in grā parte eseguito, ne' Territorij scomunicati. Apparue perciò incontanēte al Sacerdote banditore delle sue ire, e, seco sfogati i risētimēti stabiliti contro al Vincitore disubbidiente gli comandò, che sēza indugio passasse al Cāpo Ebreo, oue publicamēte rimprouerato l'empio Trionfante, lo degradas-

1. Reg. 15. 9.

gradas-

gradasse dalla Corona, e gl'intimasse cõfiscato lo Scettro dalla Camera diuina. Corse il Pôtefice al reale padiglione, e, protestato sacrilegio d'idolatria il Bestiame viuo e'l non vcciso Regnante, conchiuse finalmente il recitato processo con dirgli in faccia: *Pro eo ergo, quòd abiecisti sermonem Domini, abiecit te Dominus, ne sis Rex. Scidit Dominus Regnum Israel à te hodie: & tradidit illud proximo tuo meliori te. Porrò triumphator Israel non parcet, & pœnitudine non flectetur.* Indi, fatto subitamente in pezzi Agag, abbandonò e le Squadre e Saule, senza giammai, in tutto il rimanēte di sua vita, o cõsolarlo o riuederlo: *Et nõ vidit Samuel vltrà Saul, vsque ad diem mortis suæ.* Tanto da Dio si disapproua differenza di gastighi, in vguaglianza di misfatti, e tanto si abbomina ogni accettazione o di persone o di nobili, nella decretata strage a' posteri (quasi dissi) innocenti di Auoli e di Bisauoli, che al Popolo di Dio impedirono il passaggio in Terra santa. Padri e Fratelli miei, se che ne' Monasterij osseruãti, sì ne' minimi come ne' giouani ogni fallo, quantunque non graue, si rinfaccia e si flagella; non vsandosi, più d'vna volta, lo stesso rigore, o con gli Anziani, o co' Benemeriti, o con gli Ammirati. Ciò, se tanto sanguinosamente si gastigò da Dio in Quartieri bellicosi, come si dissimulerà in Chiostri sãtificati, la cui cõseruazione sì euidentemente dipēde dalle trasgressioni egualmēte punite? *Pondus & pondus mensura & mensura: vtrumque abominabile est apud Deũ.* Immediatamente sopra al descritto versetto si legge; *Quis potest dicere: Mundum est cor meum, purus sum à peccato?* Non si consoli la Cõpagnia ne' celestiali cãdori della Purità, che a Lei Iddio concede, se a caso non è in essa vniforme con tutti il correggimēto degli errori, il supplicio delle inosseruanze. Se il coltello del nostro Zelo ferirà chi non ha artigli per risentirsi, e ha soli gemiti per lagnarsi, senza che nè pure si auuicini e piume di grã volo, a rostri e di strida sonore e di profon-

1 Reg. 15. 23.

Prou. 22. 10.

Prou. 20. 9

de

de morsicature; si dirà di Noi, quel che si cantò de Censori Romani, crudeli con le Tortore, riuerenti, nõ che benigni, con gli Auoltoi e coll'Aquile: *Vexat censura columbas*. E Noi beati, se ne' biasimi si terminasse l'obbrobrio della nostra pigrizia, timorosa e parziale nella vendetta de' mancamenti. Oime, si schianta ogni sacra Comunità, se co' soli impotenti adopera rigori, e condona o a famosi o a fumanti le pene costumate: *Pepercit Saul & Populus* OPTIMIS GREGIBVS, *& vestibus, & vniuersis quæ pulchra erant, nec voluerunt disperdere ea: quidquid verò* VILE FVIT *& reprobum, hoc demoliti sunt*. Segue immediatamente nel Testo diuino: *Factum est autem verbum Domini ad Samuel, dicens: Pœnitet me quòd constituerim Saul Regem, quia* DERELIQVIT ME. Non ci pauoneggiamo ne' trofei dell'Eresia abbattuta, non ne' trionfi della Gentilità illuminata, non ne' fregi delle Biblioteche arricchite, nõ nella venerazione che a Noi accrescono i tãti ministerij del nostro zelo, se a Noi mancano fortezza per punire e brauura per emendare, chiunque preuarica. Quante Rocche si erano atterrate da Saule nella guerra di Amalec! quanti Idoli eransi quiui distrutti! quãto Popolo incirconciso si era trucidato! qãnte Leggi di culto verace si erano stabilite! quanto Dominio erasi accresciuto e al Pontificato e al Tabernacolo della Sinagoga! Tuttauolta, perche Agag viueua, e perche le mandre migliori e l'arredo più nobile non si distrussero, e quel solo si consegnò alle fiamme, che mancaua di prezzo, si spogliò della porpora il Debellatore del Gẽtame fulminato: *Abiecit te Dominus*, NE SIS REX: Or quale sarebbe l'ira del Cielo sopra i Presidẽti religiosi, se, pigri e timidi, non vguagliassero nelle pene gli eguali ne' delitti? All'ingegnoso si perdona la libertà degli sguardi, che ne' meno profittanti nelle non si dissimula. Si sgrida publicamẽte ogni nostro Studiãte oue apra bocca ne' nostri corridori: e forse a' Padri più

graui,

graui, che in publiche Chiese scandalosamente ragionano, non si dice parola. Il letto non composto, la stanza non purgata, la lezione non descritta, la voce alzata nelle due ora del silenzio interroto, dopo la cena e'l desinare, con publico rossore si correggono ne'Fratelli e ne'Cherici: mentre in qualche Sacerdote letterato si chiudon gli occhi, se dopo il suono della leuata giace dormiglioso sù le lane fino a'confini della Meditazione incominciata; se, incomposto di gesti e di abito, offende chi lo guarda: se, non prima del Sole tramontato e nel buio de'crepuscoli finiti, dal passeggio ripassa a casa; se, forse forse senza necessaria epicheia, sigilla qualche lettera e l'inuia, non riconosciuta nè approuata da chi apre e chiude i fogli, che vengono e che vanno. Ah *pondus & pondus, mensura & mensura: vtrumque abominabile apud Deum.* Nè ci salueremo con protestare, Sperarsi gloria grande a Dio da gl'intelletti più luminosi fra quei che imparano, da'Maestri più celebri tra quei che insegnano, dagli Operarij più acclamati fra quei che o istruiscono Popoli o saluano Anime: poiche āche da Saule si protestarono riseruati gli Armēti più vigorosi, per abbruciali tra incēsi su l'Altare, di prede di Soldati diuenute vittime de'Leuiti: *Pepercit enim Populus melioribus ouibus & armentis*, VT IMMOLARENTVR DOMINO DEO TVO: e nondimeno pianse scoronato, si vide derelitto da Dio. *Pœnitet me, quod cōstituerim Saul regē.* Si guardino, per ciò, le Religioni di nō necessitare la Diuinità, a pentirsi delle Misericordie cōcedute, de'Lumi dati, della Grazia sparsa a diluuij sopra i loro Alberghi, se co'trasgressori di poco nome auuēteranno folgori di publicate penitēze, e a'riguardeuoli o di prosapia o di grido o di dipēdēze o di patrocinij o di gradi o di cariche, allenterāno le briglie, e permetteranno disprezzo di Regole, abuso di Vsi.

62 A sì codardi e indegni Reggitori fu dissomigliantissimo Dauid, ancorche pastorello e disarmato, ne'tor-

ti,che dalle Soldatesche Filistee riceueua il culto dell' Arca, schernita e bestemmiata in faccia de' Quartieri Israeliti. Nõ vccise l'Inuitto Giouane verun fante incirconciso, nè prouocò a duello o Tribunni di bassa statura ò Combattenti di poco ardire. Adocchiò quell'vnico Gigante, che sembraua più tosto mõtagna o torre, che huomo: e solo l'assalì, senza temere i tuoni di bocca spauentosa, i lampi di asta smisurata, lo stritolamẽto de' proprij membri minacciatogli da Golia, e predettogli da Saule, sotto il tanto ferro di sì alto Combattẽte, viuuto insin da' primi ãni nelle zuffe della Nazione vittoriosa: *Vadam, & auferam opprobrium Populi: quoniam* QVIS EST ISTE PHILISTHAEVS INCIRCVMCISVS, *qui ausus est maledicere Exercitui Dei viuẽtis?* Tãto dica chiunque presiede ad Alberghi santificati. Non rimiri ciò che sieno i più Eminenti dell'Ordine, esamini, se santamente, ò pur liberamẽte viuano, se sieno ossequiosi alle Leggi, o pure spregiatori di esse; se lodino Dio, o l'oltraggino: e, oue troua Anime incirconcise, giri la frombola, e scarichi la pietra non per pungere vn piede, ma per rompere in più parti la fronte, per buttar a terra, in terrore degl'inosseruanti, il più temerario e più temuto di essi: *Ausus est maledicere Exercitui Dei viuentis?* nè più oltra si cerchi, ciò basti per assaltare e per atterrare, chi minaccia sciagure a Gouernanti zelatori, e schiantamenti alle Comunità sbigottite.

1. Reg. 17. 36.

63 Oh, quanto saremmo e più riueriti da' Protettori de' licenziosi e più rispettati da' Sudditi fulminati, se cõ Sãsone sbeffassimo ruggiti, e squarciassimo le fauci a furiosi Leoni! Il mele, che gronda dalle mani del coraggioso Nazzareo, si compose dallo Sciame, non ne' fuueri ben custoditi dell'orto, ma nella gola di mostro diuoratore; DE COMEDENTE EXIVIT CIBVS, *& de forti egressa est dulcedo*. Chi si presentò libero e foribondo à Sansone via dãte per inghiottirlo, abbatti-

Iudic. 14. 14.

co

to lo ricreò con delizie di sau i: *Apparuit catulus Leonis* SAEVVS ET RVGIENS: *Irruit autem Spiritus Domini in Sampson, & dilacerauit leonem, quasi hędum & ecce examen* APVM IN ORE LEONIS ERAT, *ac fauus mellis.* Quà parano gli spauenti, o cõceputi da chi gouerna, o millantati da chi non tollera freni tra denti e vuole libertà di vita. Se dissimuliamo, rugghiamo e sbranano noi i poco curãti dell'Osseruanza: se, all'incõtro, giustamente e intrepidamente gli sottomettiamo al giogo e de' Riti e de Decreti, reprimendogli nella temerità e riscotẽdogli dalla pigrizia, si vmiliano a' nostri piedi, adorano la nostra cura, e diuengono di fiere mortifere api laboriose d'inuidiato nutrimento: DE COMEDENTE EXIVIT CIBVS, *& de forti egressa est dulcedo.* Chi è Sansone, nõ và in traccia di conigli, nè si azzuffa con agnelli: lega volpi, e atterra fiere. Chi è vero Custode di greggie consecrate, non bastona pecorelle, se alquanto trauiano: auuenta sassi o a cani che dormono o a lupi che scompigliano. Così la Seuerità nostra sarà apostolica e magnanima, se più sonoramente sferzeremo coloro, che più degli altri risplendono tra Noi, quando (il che rare volte accade) preuaricando in sito più alto, più anche nuocono, come più rimirati, e più intimati da chi viue o basso di luogo o pouero di doti: *Dilacerauit Leonem, quasi hædium; & ecce examen apũ in ore Leonis erat, ac fauus mellis.* Il che indubitatamente seguirà ne gastighi degl'intiepiditi, quantunque glo[r]iosi o di qualità o di cattedre, se la giusta vẽdetta del[l]a nostra custodia sarà e suggerita e auualorata dallo Spirito sãto, nõ furiosa per impeto di priuatabile, o per[c]he chi preuarica sparla di noi, o perche chi è poco fer[u]oroso agghiaccia nell'amarci. Ecco l'architetto del fa[u]o lauorato nel cadauero: IRRVIT SPIRITVS DOMINI *in Sampson, & dilacerauit Leonem.*

65 Io poi, con inuigorire il braccio affinche raffreni [p]reuaricatori formidabili, non sono ministro di Tarqui-

quinio, che tronca i Papaueri più solleuati, per odio a' Grandi, da' quali teme argini a' suoi furori, e lascia liberi germogli a Frutti mediocri, che nō fann'ombra, e maturano alimenti. Sono ascoltatore del Messia, che sempre corresse Farisei e Scribi, pascendo turbe e risanando plebei. Butto, per ciò nel Giordano le accette mal maneggiate, che trascorrendo e pruni e tassi, taglino abeti e recidono cipressi, desiderose di quel che gioua a' vantaggi vmani, e non odiatrici ò di punture o di veleni. Non sono così indiscreto, ch'io voglia meno penitenziati i Giouani, che i Veterani, i Principianti delle Sommole, che gl'Interpreti dell'Euāgelio e gl' Insegnatori della Scuola. Sò il riguardo, ch'è douuto a gli anni spesi in seruizio della Religione; e sò, quanto conuenga, con frequenza maggiore di pene e con esercizio più ripetuto di rimproueri, ritirare la Giouentù da' mali abiti del Secolo, e istradarla ne' sāti Riti del Chiostro. Ogni neo, in chi cresce di età e di studio, si laui con acqua forte, per intimorire Principianti. A' Prouetti, nondimeno, non si lascino nè macchie sul viso nè squame nel petto: e, in rimedio di esse, se l'acqua nanfa perfettamente li purga, nō adoperiamo acciaio, e risparmiamo liuidure. Ricuso, in tal riguardo, per idea di seuerità pastorale il Fuoco che consumò le mādre di Iob, ed eleggo guida delle nostre correttioni il Diluuio di Noè. La Fiamma comincia da' tetti, e appena giūge a' fondamēti, dopo lo scempio di tutto l'Edificio. L Acque del Patriarca cominciarono bensì elle la loro inondazione da' portici e dalle stanze a terreno, con poi affogar anche le sale e i cornicioni de' palazzi e delle reggie. Le rotte cataratte allagarono i cāpi, e, dietro ad essi, sopprauuennero a' monti: e, benche bagnassero per prima a gli Appenini la falda, assai presto nè sormontarono la cima; nè vi fu Alpe in tutta la Terra, sopra cui non apparissero, per quaranta e più braccia, le pene dell'vniuersale affogamento. Tolsero

ſero la vita a'bruti, e ſimilmente aprirono voragini a quanti Poſteri d'Adamo dimorauano nel Mõdo, o foſſero bifolchi e legnaiuoli, o dominaſſero a popoli coperti di porpora e incoronati di giogie. Coſi leggiamo nel Geneſi: *Quindecim cubitis altior* FVIT AQVA SVPER MONTES *quos operuerat. Et deleuit* OMNIA *ſubſtantiam, quæ erat ſuper terram ab homine vſque ad pecus.* Vnicamente l'Eſterminio ineſorabile perdonò alla Famiglia di Noè, Huomo Santo, e con eſſa ſaluò le beſtie gouernate dal Patriarca. Queſta è la forma di ſantamente correggere e di celeſtialmente punire: a'ſoli buoni intrecciare ghirlande, ad ogni reo lauorare manette: *Conſumptaque eſt omnis caro: remãſit ſolus Noe*

Gen.7.20.

65 Di sì neceſſaria Dottrina per ben fortificare la Giuſtitia vendicatiua, fu gran maeſtro ne'ſuoi ceppi Giuſeppe. Queſti paleſate a'due Seruidori di Faraone le diuerſe fortune de'loro ſogni, pregò il Coppiere del Principe ad impetrargli dal Regnante la meritata libertà: *Memento mei, cùm benè tibi fuerit: vt ſuggeras Pharaoni, vt educat me de iſto carcere: quia hìc Innocens in lacum miſſus ſum.* Si noti e la prudenza e la rettitudine della domanda. Non diſſe al conſolato Cortigiano Io ti hò predetta la ſalute, procura tu a me la ſaluezza. Nè a lui diſſe: Quando porgerai la tazza al Monarca, rappreſentagli, Giacere io nelle cauerne del Fiſco, giouane di Schiatta trionfante, pronipote d'vn Abramo, tanto fauorito da'Rè Egizzij, tanto formidabile a'Rè dell'Oriente; i cui eſerciti ſcompigliò, a'quali ritolſe le prede tolte; cui le ſaluate Prouincie alzarono Archi triõfali, offerirono ricchi arredi e copioſe ricchezze A tãta gloria di legnaggio non aggiunſe la ſingolarità delle ſue doti, sì di profetare auuenimenti futuri, e sì di multiplicare teſori a chi ſi valeua delle ſue induſtrie, come ſperimentò Putifare, Satrapo tanto illuſtre del regio Palazzo. Tacque ogni ſua prerogatiua, o di ſangue laureato, o di mente perſpicace. Vnicamente eſpo-

Gen.4.14.

espose l'innocenza della vita e la lontananza da vizij *Hic* INNOCENS *in lacũ missus sum.* Quasi dicesse: A' colpeuoli non debbono giouare i trofei degli Antenati come a' viziosi niun pregio o di sagacità o di prudenza dee aprire la prigione. Alla sola Bontà disdicono e catene e torture. Non perche, chi trasgredisce la Regola, sia o di grande stirpe, o d'ingegno eleuato, o celebre di magisterio, o possente di lingua, o grato a' Principi, merita impunità, e demerita confusioni. La sola Osseruãza dispensa passaporti, e cõcede salua guardia a gl'immaculati e a' feruenti: *Hic* INNOCENS *in lacum missus sum.* Sopra ogni altro, che non arda di spirito e che non fiorisca per virtù, lampeggi il rigore, e le seuerità scarichi l'arco: affinche, sbigottito il temerario e abbattuto lo scandaloso, si rauueggano de' difetti e a' tanti doni di natura e di grazia, che nella Religione riceuono, accrescano le vsure de' meriti, e possano con verità affermare; *Domine, quinque Talenta tradidisti mihi, ecce alia quinque superlucratũs sum.* Il Superiore vigilante, ferisca, il Suddito raffreddato sopporti e riprẽsioni e pene.

66 Da più d'vno si ricusa l'amaritudine del rimedio e l'asprezza della cura: protestãdo i meschini, douer essi viuere nõ meno diffamati in tutta l'ampiezza dell'Ordine, che disperati di racquistare la fama, se, o frequẽte mẽte corretti o grauemente mortificati, saranno il ludibrio della casa, e'l bersaglio del disprezzo comune Falsissima conseguenza di sciocco entimema. Mi gastigano, dunque m'infamano. Il mio fallo si è publicato e si è punito, dunque si è data sepoltura a' miei talenti: dunque, dopo tal naufragio, non mi rimane, nè tauola che mi salui, nè speranza d'approdare o a maneggio o a maggioranze. Quì sogna la passione, e qui la codardia finge vortici, doue sono seni di sicurezza e porti di onoranza. Attenti a ciò, ch'è di fede in due Penitenziati dal rigore diuino e publicamẽte e grauemẽte. Ripassia-

ſiamo a'confini della Samaria per riuedere quell'Huomo di Dio, che, ſgridato dall'Angelo, fù ſtrangolato dal Leone. La Fiera; che l'vcciſe viuo, morto non lo toccò. Queſto è nulla. Riuerì il cadauero, e cuſtodì l'aſino caualcato dal defunto. Saputoſi il prodigio, corſe a vederlo, accompagnato da gran turba, il maligno Ipocrita, che lo ſeduſſe. Venero egli ſubitamente lo ſtrangolato Profeta, e, celebratogli ſolenniſſimo funerale, con le ſue mani lo collocò nel propio ſepolcro, bagnandolo di lagrime, e onorandolo con baci. Così compoſtolo, comandò a'figliuoli, che dopo morte, congiungeſſero le ſue oſſa a gli oſſi di tanto Perſonaggio: *Heu, heu, mi frater. Cùmque planxiſſent eum, dixit ad filios ſuos: cùm mortuus fuero,* SEPELITE ME *in ſepulchro, in quo Vir Dei ſepultus eſt:* IVXTA OSSA EIVS PONITE OSSA MEA. Afferro per la cappa sì incoſtāte luſinghiere, e lo rinfaccio dell'abbietta adulazione. Tu onori, chi inuidiaſti? Mi riſponde l'attonito Mentitore: L'ingannai miracoloſo, l'adoro gaſtigato. Il mio liuore gl'imbandì la tauola, perche peccaſſe; la ſua morte mi neceſſitò ad immortalarlo con eſequie, a ſepellirlo con preconij. Ecco, qual ſia l'infamia di chi pazientemente accetta ſupplicij, non che pene. Poteua il buon Huomo quando l'Angelo lo proceſsò nella ſala del cōuito, ſentenziandolo a morte replicare in ſua difeſa: Io hò fatto ciò, che Vecchio sì venerabile mi perſuaſe. Poteua io, per auuentura, temerariamente giudicare e menzognere e maligno e traditore, chi in abito Profetico, chi maeſtoſo per Canutezza, chi glorificato da Diſcepoli mi aſſicurò di viſioni angeliche, e di eſpreſſe ordinazioni hauute dal Cielo de'miei riſtori: mentre anche tāto ſia accreditata l'apparizione raccōtata dalla frugalità del ſolo pane e della ſola acqua, tormento più toſto, che riparo, e della mia età cadente, e dell'ora sì tarda, e del viaggio sì lungo? Nulla, diſſe il modeſtiſſimo Vecchio, oue ſentì dirſi dall'An-

3. Reg. 31.

gelo corrucciofo: *Hæc dicit Dominus: quia non obediens fuisti ori Domini, nō inferetur cadauer tuum in sepulchrum patrum tuorum.* A sì dura intimazione chinò il capo e o sottomise l'anima, chi si stimaua meriteuole di guiderdoni, per l'ubbidienza prestata e a Dio e all'Angelo, nominatigli dal Tentatore, trasfigurato e in Profeta e in Fauorito del Cielo: *Prophetes autem quidam senex habitabat in Bethel, dixitque ad eum: Veni mecum, vt comedas panem. Et ego Propheta sum similis tui, & Angelus loquutus est mihi.* Questa è l'infamia, che segue i Penitēziati, quando non si scusano in sì robusti argomenti d'incontrastabile apologia. I Leoni lo custodiscono, i Samaritani lo lodano, i suoi stessi Nemici lo vogliono come venerata reliquia d'Huomo santo ne' marmi di celebre sepoltura.

67 Più oltra. L'addotto Vecchione non peccò per malizia, e materialmente, non formalmente, trasgredì il precetto fattogli del digiuno: e forse a sì verecondia semplicità di Anima, che non seppe pensar male d'altrui, Iddio permise, che il corpo fosse sì altamente onorato. Nò: alla sofferita penitenza, e non all'esercitata verecondia, fù conceduta l'apoteosi del catafalco glorioso. Ecco Giona e reo e fuggitiuo: tuttauia, perche da sè notificò la sua colpa, e volle che il naufragio, decretatogli da Dio, per ogni modo si eseguisse dalla Marinaresca ritrosa, non solamente non fù affogato dal Mare, ma preseruato dal pesce, giubilante, salmeggiante, Oratore, pieno di speranze nel vētre della Balena, visse in braccio della morte, riseruato a memorabili imprese con multiplicità di prodigij: *Et orauit Ionas ad Dominum Deum suum* DE VENTRE PISCI. Io giudico, che il Mostro marino, con perle liquefatte, con ambre macerate, e con ostreghe ammollite, ristorasse la pazienza dell'Ospite mortificato, che volle quanto Iddio voleua, e che spōtaneamente palesò la perfidia della sua fuga, la ribellione della sua disubbidiēza: TOL-

Ion. 2. 3

LITE

LITEME, *& mittite in mare, & cessabit mare à vobis : quoniam* PROPTER ME TEMPESTAS HAEC GRANDIS VENIT SVPER VOS. Stimo, che anche al presente duri nelle nostre Case, come sò che dura, la santa vsanza di riferire a' Superiori i propij abbagli, e di publicarne genuflesso la pena imposta, quando gli altri seggonõ nella mensa. Oh, se scorgessimo i fauori, che la Trinità prepara a' delinquenti per sì beata vmiltà, indubitatamente s' inuidierebbono le ricõpense preparate a sì lodeuole rauueduto. La soauità delle lagrime nell'Orazione della mattina, il balsamo della cõpunzione nell' Esaminãza della sera, gli ardori dello Spirito santo ne' sacrificij dell' Altare i proponimenti magnanimi di ben Viuere in tutto il giorno, la sete di morire nell'India a profitto de' pagani l' esempio dato o a' condiscepoli o a' colleghi o a prossimi, in tutt' i portamenti della nostra Vita, sono rimunerazioni della contentezza mostrata, quando ci vdimmo proclamati rei dal Lettor della tauola, e ci vedemmo, anche talora senza commesso fallo, o vietato il cibo comune, o comãdatoci di cibarcene sù la nuda terra; adorando, senza replica, sì l'incomodo come il rossore dell'Innocenza processata. Così restituito alla terra dal Pesce Giona, predicò con tanta felicità di successo l'emenda de' peccati in Niniue, che vide prostesi a' suoi piedi, cõperti di cenere e vestiti di sacco, gli abitanti tutti di Città sì immensa, ed hebbe il Rè stesso di tanto Imperio, senza porpora e senza corona, sottomesso a' suoi cenni.

Ion. c. 1.

68 Ciò è tanto: e nondimeno a me pure nulla, se su la santità della scena surrogo, ad vn Profeta vn Principe, Acab a Giona. Ognun sà l'acerbissima correzione, che Elia fece al vizioso Tiranno nella publica via, per la vita e per la vigna tolte con infami calũnie a Nabute innocentissimo Cittadino di Samaria. Rimprouerò il santo Anacoreta l'ẽpio Rè del falso giudicio tessuto, del sacrilego digiuno prescritto, de' sassi auuentati, sot-

to pretesto di proferita bestemmia, su le tempie d'huomo ossequiosissimo a Dio; con predirgli l'ultimo schiãtamento della Stirpe reale, con dinunziargli i disonorata morte e sbranamẽto insieme della Moglie peruersa, destinata pastura a rabbiosi mastini. Sentì tutto Acab, e punto non si risentì, o con mali trattamenti o con peggiori parole, contra i pessimi augurij del Profeta. Anziche deposto il diadema e squarciatasi di dosso la porpora, si coprì di cilizio il petto, s'incenerò la chioma, comparue e squallido e doglioso, con la testa abbassata, più riflettendo a' meritati gastighi, che all'esercitato comando. A tale spettacolo inteneritasi l'eterna Giustizia, richiamò il Banditore delle profetate sciagure, e subitamẽte gli palesò la stima, che si faceua nel Cielo degli accettati gastighi da Regnatore, per altro e sì altiero e sì maluagio: *Et factus est sermo Domini ad Eliam Thesbiten, dicens:* NONNE VIDISTI HVMILIATVM ACHAB *coram me? Quia igitur humiliatus est mei causa, non inducam malum in diebus eius*. Così fosse perseuerato il ribaldo nel rispettare le correzioni profetiche e le pene predette: poiche certamente moriua meglio; e forse, prima di morire, rauuiuaua l'Anima sua col ripudio di Iezabele, con lo spezzamento delle Statue adorate. Or se l'ossequio professato a sì seuero Correggitore giouò tanto a Principe vgualmẽte sacrilego e insanguinato: quanto più si santificheranno i nostri Spiriti, qualora, seruendo a Dio, giubileremo nell'emendazione de' nostri leggieri difetti, e rispetteremo chi, per conseruare la Disciplina domestica, nega impunità a chi trascura Decreti, e a chi si ribella dalle Leggi?

21. 28

69 Io per me (rispondono molti) più e più volte mi sono protestato a' Presidenti de' nostri Collegij, che liberamente mi ammoniscano, che frãcamente, mi sgridino di qualunque mio abbaglio, o da essi conosciuto, o riferito ad essi da altri; odiando chi mi lusinga, apprezzando chi m'illumina nel buio de' miei errori. Tanto dis-

arsse, e tanto appunto fece il mentouato Monarca con Michea Profeta: scongiurandolo à noticfiargli le verità, e poi incatenandolo perche le disse. Si prega talora chi gouerna da chi é gouernato, ad vsar seco libertà di correzioni. Indi, alle prime sillabe del paterno correggimento, diuampano costoro come Vesuuij: mugghiano e vomitan solfo quasi Mõgibelli sopra l'Ammonitore; spacciandolo inesperto, indiscreto, inciuile, crudo e di voci e di opere. Narriamo prima l'istoria, per meglio intendere, quanto facilmente i finti Giacobbi, deposta la maschera della sofferenza, discuoprano le sẽbianze d'Esau co' fatti infuriati, troppo discordanti dalle preghiere vereconde. Vdite. Si collegò Acab, Tiranno delle dieci Tribu, con Giosafat Rè di Giuda, per ributtare dalle Prouincie Palestine il Rè di Siria, nemico implacabile del Popolo di Dio. Vnitisi gli Eserciti de' Dominãti fedeli, comparuero quattrocento Profeti predicendo infallibile vittoria al Campo circonciso. Non parue a Giosafat sì fatta ciurmaglia di collettizij Eremiti congregazione meriteuole di celestiali visioni, e disse Acab: Non vi sarebbe ne' tuoi Stati qualche altro Solitario di aspetto più graue, d'andamenti più serij, di voci meno baldanzose di queste che vdiamo? L'hò (rispose Acab) ma egli sempre mi predice sueuture *Remansit vir vnus, per quem possumus interrogare Dominum: sed ego* ODI EVM, *quia non prophetat mihi bonum, sed malum.* Ripigliollo Giosafat, con dire: Questi, che tu abbomini, produce le sciagure, o le predice? Se le cagiona, io teco lo detesto. Se, all'incontro, le profetizza, dei tu meco e ascoltarlo e riuerirlo. Fu in tanto chiamato Michea alla presenza de' Principi, e richiesto, che diuinasse la riuscita del futuro conflitto. Prontamẽte esclamò: Si presenti la battaglia, però che vostro è il trionfo, e i vostri auuersarij appena si salueranno con la fuga. Si accorse il Rè d'Israele, essere ironia, e non profetia, la dinunziata fortuna. Onde con più pre-

3. Reg. 22. 8.

mura di prima assicurò il Profeta, che da lui si voleuano, non lusinghe di trofei fantastici, ma veracità di successi imminenti: *Dixit autem Rex ad eum: iterum atque iterum* ADIVRO TE, VT NON LOQVARIS MIHI, NISI QVOD VERVM EST IN NOMINE DOMINI. Allora Michea, cōpostosi in maestà di Messaggiere diuino, diferò a'due Regnāti lo scōpiglio delle Squadre, rispondendo loro: Sacre Maestà, già che nō volete fauole che ricreino, e volete predicimenti che ammaestrino, la rotta sarà de' vostri Eserciti, e questa sōmamamente vergognosa, nè la vita d'vn di voi haurà scāpo o dall'aste o dalle saette Soriane: *Vidi cunctum Israel dispersum in montibus, quasi oues non dabentes pastorem.* Se a me date fede, ritirate le vostre falangi a'quartieri, e differite la zuffa. In vdire ciò il Capo de'falsi Profetanti Sedecia, percosse Michea con pesante ceffata, e Acab comandò, che, messo in ceppi Diuinatore d'augurij sì funesti, lo sostentassero con pane di niun sapore, e con acqua di tristezze l'abbeuerassero, finche, ritornato dalle sconfitte degli auuersarij coronato di lauri, decapitasse Augure sì temerario e sì bugiardo. Alla cui millantatura soggiunse tra'vincoli della birreria Michea: Se tu ritorni, io non sono Profeta di Dio, e sono Negromante menzognere, meriteuole de'supplicij, che mi minacci. Si combattè da'due Collegati, e, messi obbrobriosamente in fuga, vi morì ferito Acab, e si lambì il sangue di lui, sparso sù le ruote del carro bellicoso, da'laurieri e da'bracchi de'regij Cacciatori. Ecco il ritratto di chi verbalmente scongiura Prelati de'sacri Monasterij, a parlar seco liberamente, qualora non perfettamente viue. Chieggono ciò che non vogliono; promettono ciò che non attendono; sporgono e collo al giogo e spalle alle sferze del Zelo pastorale, ma con patto implicito, che niun tocchi loro la pelle, che ognuno e li lodi e gl'innalzi. Conciosiache, quādo il credulo Superiore dia a costoro vn cenno, o di guar-

guardi liberi, o di curiose parole, o di sonno prolungato, o di abbreuiata meditazione, o di poca astinenza ne' cibi, o di troppo orrore alla fatica, o di libri profani aperti e i suoti chiusi; ingiuriano l'Ammonitore: e, oue questi trascorra ad intimare il recitamento d'vn Salmo per la Regola violata, prorompono in sì amare doglienze, come se loro si fosse sospesa dalla gola l'euangelica macina, che Cristo decreta a chi scandalizza principiāti. Anche costoro dicono come Acab: *Adiuro te, vt non loquaris mihi, nisi quod verum est.* Ma cō esso similmente, e oltraggiano il Censore, e censurano chi Censura.

70 Ah, quanto irreparabile danno cagionano a sestesi gli odiatori di chi li purga, e i mormoranti di chi, per rendergli veri Cherubini delle Scuole, adorati Serafini de' Chiostri, laua cō voci, e rade cō pene quella poca ruggine, che loro impedisce voli sì alti e chiarori sì puri. Altre maggiorāze e altri pregi sprofōda negli abissi delle sue amaritudini, di quelle che i due Principi seppellirono nel pattume del disonore, chi, ne' Monasterij, ricusa il prezioso croggiuolo de' Capitoli santificāti. Finalmēte, se Acab e Giosafat si arrēdeuano alle nō grate ammonizioni del Profeta, schiuauano bensì essi lo scōbuglio della perdita e l'ignominia del cāpo ceduto all'inimico: tornauano, nondimeno, amendue alle lor Reggie, quali da esse si erano dipartiti. Rè vennero, e Rè ritornauano. Quì, per lo contrario, se la penitenza si tollera, se la correzione si ama, chi era lo scādalo delle Case di Dio, ne diuiene corona, e chi era la calamita de' gastighi diuini sopra il luogo che abita, si muta subitamēte in Arcobaleno di eterna Giustizia ricōciliata. Così appunto si querelaua Iddio dell'impazienzia, che impediua al suo Popolo il profitto di quel rigore, per cui di pessimi procuraua di fargli ottimi. Ah, diceua l'eterno Padre a' Giudei, e pur tuttauia dice a Noi: Io voleua cō poca fiamma trasfigurare costoro di creta in

diamanti, di nebbia in luce, di comete in stelle: ma, ingrati a' miei artifizi e ignari del loro profitto, in vece di cantar giubilanti nella fornace della purga praticata, come già vi salmeggiauano i tre Giouani Israeliti, vrlano e nō lodano, odiano e nō amano, chi di huomini figliuoli di Adamo, gli tramuta in āgeli, figliuoli di Dio: *Versa est mihi domus Israel in scoriam: omnes isti facti sunt mihi æs, & stannum, & feruum, & plumbum* IN MEDIO FORNACIS. *Ac si dicat: Purgare eos per ignē tribulationis volui, & argentum* ILLOS, VEL AVRVM FIERI QVAESIVI; *sed in fornace mihi in æs, stannū, & ferrum, & plumbum versi sunt, quia non ad* VIRTVTEM SED AD VITIA ETIAM IN TRIBVLATIONE PRORVPERVNT. Così scrisse Gregorio Magno nella terza parte del suo Pastorale. Sarà ogni nostra Casa vn *Sancta Sāctorū*, non della Sinagoga estinta, ma della Chiesa rifiorita, se la beata Seuerità, e delle priuate correzioni e delle publiche pene, arderà la poca paglia e'l poco fieno, che di comuni o neglıgēze o mācamēti sempre nascono nel campo delle Religioni, anche oue la Zizzania nō germoglia: sarà, dico, qualsisia Albergo nostro vn Santuario odorifero di soli timiami, cioè di andamēti profumati e di vita pienamēte apostolica. Qualunque minimo disuso di sì salutifere arsure affumerebbe le facce de' Nazzarei euangelici, e muterebbe il Caluario, che tanti di voi comperaste con la generosa vendita di quel Tabor, oue nasceste risplendenti e oue dimorauate gloriosi, in vna montagna del Gelboe nō meno incapace delle rugiade del Cielo, che inimica e di spine e di chiodi, vero patrimonio delle Anime crocifisse con Cristo: *Purgare eos per* IGNEM VOLVI, *argētum illos vel aurum fieri quesiui: sed in* FORNACE *mihi in ferrum & plumbum versi sunt*. Ci vuole Iddio tollerāti di accesi carboni, e desiderosi di fornaci sette volte più infiammate della fornace babilonica: e Noi, non curanti di diuenire Oro di Ofir nelle vampe de' rigori

Ezec.22.18.

Par.3.Past c.32.38.

ri monastici, accettiamo di durare, anzi di diuenire vilissimo Piombo, in tanto pregio di metalli, lauorati nella Casa di Dio.

71 Parlo male, perche non parlo in Religioni di penosissima disciplina, oue delitti, eziandio minimi o di tarda assistenza al coro nella notte o di rotto silenzio ãcorche breuemente nel giorno, si scontano con digiuni a pane ed acqua, con freni posti trà denti, con rilegazioni per più settimane nella stanza, con mangiate per più e più giorni sul pauimento. E pure, vuole Iddio, che tale austerità con giubilo sopporti, chi alquanto nel Cielo terrestre della Perfettione cristiana si appannò. Qual dunque sarebbe e la infelicità e la cõtumacia di chi nella Compagnia, somigliante à Naamano lebbroso, rifiutasse, nõ fiamme, ma fiumi; non abbruciamẽti, ma lauande; non fuoco che incenerisca, ma acque impide che trasfigurano il fracidume delle squame nel latte di sangue e di sugo infantile? Io pure dico à sì risentiti impenitẽti: ETSI *rem* GRANDEM *dixisset tibi Propheta, certe facere debueras: quantò magis, quia tũc dixit tibi: Lauare, & mundaberis?* Sarebbe nostro debito, in soddisfazione di Regole trasgredite, tormentare le viscere con rigorose astinenze, scolorire le membra con liuidure e con piaghe, masticare orzo per pane: e, sottratti a tormenti sì familiari e sì frequenti a moltissimi Chiostri, ci contristerà la tãto discreta correzione, che de' falli ordinarij si esercita fra Noi? Dunque, a vista di bollenti croggiuoli, quasi aspidi ci assorderemo a chi con benignità d'inuito ci fa dire: *Lauare, & mundaberis?* Nè io tanto mi offendo di chi, sì debole nella virtù, s'inquieta, se dolcemente è punito: quei abbomino, che ad ottimi Religiosi, in occorrenza di penitenze loro intimate, osano con fischio velenoso di suggerire o risentimenti o doglienze; con anche stimolargli a farsi sentire, e con linguaggio insolito ad interporre appelli, non da ceppi che infamano, ma da

4. Reg 5. 13.

vna salue recitata che santifica? E'rarissimo il caso tra Noi, ma tuttauia è auenuto taluolta; e potè dirsi da taluno a chi prontamẽte accettaua il castamẽto del fallo coll vmile esecuzione della penitenza imposta: *Absit à te, Domine, non erit tibi hoc*. Ciò (come io diceua) taluolta vn finto e mascherato Pietro ardisce di proferire, per indegna compassione al gastigato: il quale, se a chi così ragiona subitamente non replica: *Vade post me, Satana; scandalum es mihi, quia non sapis ea, quæ Dei; sed ea, quæ hominum*: non è discepolo di Cristo, il quale così disse in faccia ad Apostolo di tanta Teologia, professata poco prima, perche lo ritiraua dal sopportamẽto e di villanie ingiuriose e di vituperoso patibolo. Non riputate giammai, o consiglio di chi vi ami, o dottrina di chi intenda l'alfabeto di Vita spirituale, quelle voci, che, in vece di animarui a gradimento apostolico di paterne ammonizioni, vi alza la fronte per oppugnare chi vi vuol santo: *Vade retrò, Satana; quia non sapis ea quæ Dei sunt*.

Matt. 16. 13.

72. Ributterei chi mi ama, e adorerei chi mi mortifica, se il rigore si esercitasse da Presidente spassionato, e fosse discreta e anche segreta la correzione o la pena. A chi così parla, io così rispondo: Era non Gouernante ma Suddito, non prudẽte ma feroce il ribaldo Semei, quãdo tãto indegnamẽte ingiuriò e con parole sacrileghe e con lãciati sassi, Dauid, fuggitiuo dalle smanie del Figliuolo. Gridaua lo scomunicato traditore verso l'afflitto Principe: *Egredere, egredere, vir sanguinum, & vi Belial. Reddidit tibi Dominus vniuersum sanguinem domus Saul, quoniam inuasisti Regnũ pro eo* MALEDICEBAT, MITTEBATQVE LAPIDES CONTRA DAVID. Nè vn tale scorno di cõtumelie e di pietre seguiua nel cortile di procolo solitario. Lo suillaneggiò, e lo colpì nella publica strada, presente tutto l'Esercito. Questa non fu penitenza douuta a delinquente o di sacco o di saia. Fu oltraggio non meri-

2. Reg. 16. 6.

ritato da chi vestiua scarlato, ed era non vassallo ma padrone dell'assassino, ammaliato da furie. Si offeriua più d'vn Tribuno di strappare la lingua al bestemmiatore, e di mozzare sì mani come testa all'assettato Dragone del sangue Reale. Dauid nõdimeno, che atterrò Giganti, sottoportò il Ribello, nè intitolò i rimproueri e i sassi dell'infuriato ladrone strage ingiusta della sua Persona. Riuerì tutto quel barbaro apparato, come se fusse vn tribunale della Giustizia diuina, od vn altare della sua Misericordia. Riconobbe la bocca di Dio in quella lingua tartarea, e adorò il braccio onnipotente della Prouidēza eterna nelle mani di grassatore ribaldo: *Quid mihi & vobis est, filij Saruiæ? Dimittite eum, vt maledicat.* DOMINVS ENIM PRAECEPIT EI, *vt malediceret Dauid. Et quis est, qui audeat dicere quare sic fecerit?* Or se Rè, dormatori di Giganti, e Signori di Prouincie, armati di stocco, coperti d'elmo, attoniati da guerrieri, chinano il capo a chi li lapida, quantunque lo scempio sia, non emenda salutare, ma indiauolito furore: come ardirà, chi non professa o brauura di armi o souranità d'imperio, e professa vmiltà di crocifisso e tolleranza di chiodi, di porre sossopra con le querimonie tutto il Caluario, qualora, non Caifa ingiusto nè Pilato codardo l'accomunano, nell'estremo supplicio, a sciagurati ladroni, ma cõsecraro Presidente giustamente cõ voci paterne l'ammonisce, o cõ flagello, tessuto di seta e intrecciato di fiori, non tanto lo percuote, quanto lo desta? Deh, perche, mentre siamo o con ragione o senza essa dentro i muri de' nostri Alloggi paternamente puniti, non veneriamo il rossore che c'īporpora, la mortificazione che ci aggraua, augurio di merito, semenza di trionfi? Sustituisci, misero te, alle querele le speranze, e canta nel rimbombo del correggimento, come cantaua Dauid nella tempesta delle sassate: *Maledicat iuxta præceptum Domini: si fortè respiciat Dominus afflictionem meam, &*

red-

reddat mihi Dominus bonum pro maledictione ho-dierna. Ecco la teriaca, che vn tal Combattitore compose con le tante vipere dell'attossicato fellone. Trasse speranza dagli abbassamenti ... in pelle la sabbia, si promise diademi ... dagli spergiuri di spietato traditore. E perche Noi pure non riuoltiamo in tesori di eterne ricompense e di grazia santificante la poca confusione, che in Noi produce, o l'error nostro publicato, o la negligenza nostra punita? E'tua colpa, scrisse Quintiliano, se a te riuolti in veleno di penosa afflittione ciò, che puoi rendere a te stesso miniera d'antidoti, e giubilo di trofei: INIQVISSIMVM *est, venenum videri, quod in potestate* BIBENTIS EST, AN SIT REMEDIVM. Il liquore della prescritta penitēza è ambrosia a'feruorosi, è fiele a gl'intipiditi. Dunque il veleno, che tu protesti nel cordoglio che sostieni, non deriua dal calice che il Superiore ti porge, ma dal tuo Palato che la superbia corrompe. Aprigli occhi, e vedrai, quanti con angelico sorriso accettino la pena decretata, mentre, tu, che assai più la meriti di essi, impallidisci, come se il carnefice ti affogasse con laccio.

Tom. 56. 194.

73 Dirai: In tanto lo Sposo della Chiesa a lei dolcemente parlaua, oue rozza e principiante non l'ammetteua del tuono; e in Tommaso che titubaua, e ne' Viādāti ad Emaus, che cōcepiuano tristezze ingiuriose al risorgimento del Messia, trasmetteua rugiade, e non solfo: *Anima mea liquefacta est*, VT LOQVVTVS EST. *Dilectus meus misit manū suā per foramē*. Se così soauemente si risuegliassero i nostri sonni da' Gouernanti delle nostre Anime, anche in Noi cesserebbono le querele, e risonerebbono inni affettuosi nell'amorosità degli auuisi. Primieramēte errano, e indegnamēte trauiano da' buoni riti del Gouerno religioso quei Prelati, che inaspriscono gli antidoti della correzione con amarezze di rustici periodi e di rinfacciamenti inciuili. Si par-

Cant. 5. 4. 6.

il,

li, e non si tuoni, contra vn colpeuole di vassallaggio volontario, e che, per sottoporre il suo collo al nostro giogo, pose il piede su le poppe della Madre, e calpestò i tesori del Padre. E bene spesso rabbia di atrabile, quella, che si spaccia custodia di Regola oppugnata. Con tutto ciò, se voi riconosceste Cristo nel Superiore che corregge, e l'amaste o come Padre del vostro spirito o come Fabbricatore del vostro diadema, ogni voce di lui sarebbe armonia di cetere angeliche, e nō istridore di cauerna alpestre. Chi disse, *Anima mea liquefacta est, vt loquutus est*; haueua prima intitolato, chi l'ammoniua, riueritissimo suo Diletto: DILECTVS MEVS *misit manum suam*. Nel che si auuerta, Non affermarsi dalla Sposa, che l'eterno Verbo l'amasse. Lo protesta mato, e non amāte: DILECTVS MEVS, *& non, Diligens me*. Se cordialmente amassimo i Padri della nostra salute, come amammo i Genitori del nostro corpo, ogni dichiarazione di essi e ogni loro ordinazione sembrerrebbe a noi, non aloè distillato, ma oro potabile; non sugo di ellebori, ma licore di manna: onde, in vece d'indurare nella tiepidità per la cura che di noi hanno, c'infiammeremmo di Spirito santo, riputando (quasi euāgeliche Fenici) e cinamomi e amomi per dolcemente rinouarci coloro, che per prima ci pareuano e ginepri pungenti e frutici di cicute.

74 Non perciò, che io voglia e amanti e patienti sudditi ne' rimproueri che loro si fanno da chi guida, lodo chi, poco ricordeuole della Benignità pastorale, quando gastiga, o vrla, o rugge. Ciò nè pure praticò il furiosissimo Esau nel colmo stesso del disegnato parricidio, decretando di scannare chi lo priuò della Primogenitura. Gli decretò morte, ma nō l'ingiuriò ne' titoli: ODERAT *ergo sēper Esau Iacob, dixitque in corde suo: veniēt dies luctus Patris mei, & occidā Iac.* FRATREM MEVM. Poteua, in quell'impeto del perduto Principato, intitolare l' vsurpatore de' suoi diritti, assassino de'

Ge.

de' suoi Onori, ladro de' suoi Comandi, menzognere sacrilego al Patriarca accecato; Sirena sanguinosa, che, porgendo viuande alla credulità del vecchio, impastaua veleni al Primogenito vbbidiente: Scilla, che col naufragio delle merci altrui, satollaua l' insplebile ingordigia della sua Ambizione. Nulla disse, che oltraggiasse il Rapitore del suo scettro. Lo chiamò Fratello, quando lo voleua trucidato. Non giela perdonerò, perche lo voglio morto. Lo voglio, nondimeno qual' egli nacque e qual è, ferito dalla mia spada, ma conceputo meco nelle stesse viscere di Rebecca, nostra comune Madre *Occidam. Iacob* FRATREM MEVM. Si punisca, ma non s'ingiurij: protestiamolo figliuolo delle nostre viscere, ancorche per suoi demeriti lo gastighiamo, senza chiamarlo figliastro della Religione, la quale egli sfragia co' suoi raffreddati portamenti.

75 Questa piaceuolezza di voci, anche in grauità di pene, è copia, non originale, della Clemenza prescritta a chi paternamente gastiga. Così praticò l' Eterno Padre nel terrestre Paradiso, oue, come notò Giouāni Grisostomo, nel punto stesso, che processaua Adamo reo di tanto misfatto, non lo affermò huomo effeminato, ribaldo, sconoscente, ignorante, che antipose un pomo ad vn Dio, e che stimò più Eua che sè: con diuenire nell' apparenza sì stolto, che approuasse pe' fatti la Diuinità potersi assicurare coll' assaggio d' ū frutto a chi fù formato di fango. Lasciò ogni voce d' obbrobrio, dicendogli amorosamente: *Adam, vbi es?* Più oltra. Non gli condonò il sacrilegio, non lo ritenne nel giardino l' esiliò dal luogo di sì esquisite delizie, e lo cacciò in paese bisognoso di vanga e ferace di spine. Prima, nōdimeno, di rilegarlo, lo riparò dalle ingiurie de' tempi, e lo vestì di morbide spoglie, e di tonaca vgualmente vtile a' suoi bisogni e onoreuole alle sue comparse: FECIT *quoque Dominus Deus Adę & Vxori eius* TVNICA PELLICEAS, & INDVIT *eos Eiecitque Adā.* Il prouedimēto

Gen. 3. 9.

Gen. 3. 21.

to amoroſo precedette alla vituperoſa cacciata. Lo vol le vangatore, e non padrone, ma inſieme lo voll'e difeſo da brine, e non moleſtato da mèmbi. Nè ordinò Iddio il lauoro degli abiti neceſſarij o a Serafini o ad Angeli. Egli ſteſſo gli tagliò al doſſo del cōdannato, e ne fu l'vnico Artefice. FECIT *quo, Dominus Deus Adæ & Vxori eius tunicas pelliceas*. Più. Non buttò loro ſu le ſpalle i cuciti veſtimēti, dicēdo diſpettoſamēte: Già che ignudi peccaſte, prēdete la copertura della voſtra mortalità e veſtiteui per non morire gelati. Nò: come la diuina Pietà fece gli abiti, così ella volle coprirne gli eſiliati: FECIT *tunicas peliceas, & induit eos*. Ah, ſe i Superiori ne' Monaſterij giraſſero le ſtanze de' ſudditi, e loro prouedeſſero libri, letti, abiti, ſin doue ogni Regola de' Chioſtri acconſente, niuno ripugnerebbe a correzioni vdite e a pene impoſte. Tutto il rimbombo, che di doglienze riſuona nelle Caſe di Dio, e ſcredita chi non le tollera, prende fiato dal crederſi ira e non cura, diſprezzo e non vigilanza, auſterità di genio e non giuſtizia di zelo, quel rigore, che la ruſticità de' Comādanti eſercita in cōſeruazione della Regola vilipeſa: riſtrīgēdoſi talora la Prelatura de' Muri sātificati ne' ſoli gaſtighi de' traſgreſſori, sēza i paterni prouedimenti, douuti alla cōſolazione de' ſoggettati, e al mātenimento delle loro vite. Sperimētai io giouane due Superiori nel Collegio Romano, oltremodo rigoroſi nel punire i difetti; ma così attēti a' biſogni de' gouernati, che più volte nel l'āno, ētrādo nelle camere d'ognū di noi, riconoſceuano ſino la lūghezza e larghezza delle lēzuola, perche bē dormiſſimo: ci sfibbiauano la ſaia del petto, per vedere ſe nella vernata erauamo nō ſol riparati dal freddo, ma āche ricreati da morbidezza di lane colorite: ſcēdeuano a rimirare, ſe la carta reſiſteua all'īchioſtro, ſe la tīta foſſe perfettamēte nera, ſe d'ogni minuto guernimento, eziādio de' piedi, viueſſimo baſteuolmēte ſouuēuti. Nella quale ſollecitudine di affettuoſa carità ogni Suddito

tal-

talmēte s'inteneriua, che, riputādogli Censori nelle penitenze per violenza di sinderosi, e per voglia di beneficare più che Padri, smorzauano ogni scintilla di risētimēto nel bruciore stesso del rimprouero. Pareua che accadesse a' rigori di sì amoreuoli Presidenti, quel che auuenne alla Fōte di Mara sotto Moisè, rēduta saporosa dal legno, che il Profeta gittò nell'acqua amatissima di essa. Grossa parte di tutta la Casa si confessaua con essi; nè vi era pena sì graue, che ci ritirasse dalla piena confidenza con quei, che palpauamo non meno pastori de' nostri corpi, che medici delle nostre Anime. Nō così seguiua in altri Rettori meno seueri nella guardia della disciplina, ma parimēte meno amorosi nel sodisfare le voglie nostre non disdiceuoli, e men prouidi nel soccorrere alle costumate conueniēze del nostro viuere. Di questi erano più rare e più mitigate le penitenze, che publicauano. con tutto ciò si sofferiuano cō più tristezza di fronte, e non senza impazienza di voci, perche loro mancaua il balsamo dell'affetto pastorale che le rendesse graziose.

76 Termino il Ragionamento, con protestare a quanti gouernano le Case di Cristo Crocifisso, Non poter esi dispensarsi nè da corregimenti nè da gastigature, per quanto riesca disgustosa a' Soggettati la Tazza di sì abborrito licore. Bensì a chi riuscisse o troppo malageuole o impossibile affatto, il rimirarsi mal voluto da' Sudditi, o forse anche il mirare contristati e sconuolti i commessi alla sua guida, ne' trafiggimenti delle proferite riprensioni; ecco corregimenti pronunziati, non dalla lingua, ma dalle mani, o, per dir meglio, da' piedi di chi regge Religioni. Chi non osa di ammonire trasgressori, parli loro, come ragionò a' figliuoli della sua Sposa l'eterno Sposo. Grida la Chiesa nel secondo capo de' sacri Cantici: VOX *dilecti mei.* A tal suono io sporgo l'vdito per riceuere gli oracoli di vn Dio che ragiona, 8. e nè pur odo vna sola sillaba della Prouidenza onnipo-

ten-

tente: *Vox dilecti mei.* Segue immediatamente nel sacro Testo: EN ISTE VENIT SALIENS IN MONTIBVS *transiliens colles.* Tutto il tuono di chi correggeua raffreddati scoppiò; non da labbri di chi minaccia, ma da piedi di chi si ferma. L'incarnato Verbo, oue vide mediocrità e di proponimēti e di andamenti ritirò l'occhio, nè mosse vn passo: TRANSILIENS COLLES: per l'opposto, su'mōti eleuati di Anime feruorose, e quāto lōtane da bassezze terrene tāto vicine a'celestiali costumi, impegnò i guardi, e stabilì l'orme, per rimunerargli, per benedirgli, per mettere (come suol dirsi) e casa e trono in essi: allagandogli con rugiade, arricchendogli d'influenze, producendo in essi e oro e gioie di consumata Perfezione. Tal differenza, e di schiauate Colline e di prosperate Montagne, bastò a'Cristiani, per credere ingratissimo a Dio il tepore di mezzana Bontà, e gratissima la fiamma di feruore Apostolico: SALIENS *in mōtibus*, TRANSILIENS *colles.* Più tosto Valli di Religiosi inabili ma vmili, che Colli di Letterati rattiepiditi nel seruitio di Cristo, promotore di chi tra'suoi muri sēbra Mōte, per eleuazione e di pēsamēti e di opere. Ascoltiamo Bernardo: *Hos igitur* TVMENTES AD STERILES COLLES, *tāquā medios positos inter mōtes perfectorū & valles pœnitentiū, proculdubio* TRANSILIT QVI IN MONTIBVS SALIT, *hisque (collibus) preteritis & despectis, descēdit ad valles, vt valles abūdēt frumēto.* Chi tra Superiori della Cōpagnia è sì codardo e sì coniglio, che nō possa con Paolo Apostolo dire sul viso a'traligna: *O insensati quis vos fascinauit non obedire veritati?* dica almeno ad Intiepiditi mal coperti di saia, ciò che Giouanni Battista disse ad vn Rè imporporato: *Nō licet tibi.* Che se āche voce sì mite nō può vscire dalle vostre fauci agghiacciate, tacete co'labbri, parla tecol l'opere. Quando si viene alle distribuzioni delle Cure e delle Cariche, la Classe migliore si assegni a chi più ora e più splende. Si spingano alle Cattedre a'Pergami

Ser.54. super Cant. To.55.383. Ps.64.

Gal.3.1. Marc.6.18.

a'Gouerni i più osseruanti e i più dimenticati di sè. Si confidino i Maneggi importanti a'modesti, a'laboriosi, a chi fa tutto e nulla vuole. Chi tace, a'nostri orecchi diuēga Cembalo, per esaltare la sua vmiltà, per glorificare i suoi nascondimenti, per esporre alla luce le tenebre ch'egli ama. In somma questa è la voce della Cōpagnia: *Ecce ist venit* SALIENS IN MONTIBVS; TRANSILIENS COLLES. Tal foggia di correggere e tal forma di gastigare, che nulla dice, e niuno batte, flagella più acerbamente, di quel che farebbono gli sciolti fasci de'Consoli pagani: e più stordisce, di quel che possano spauentare i ruggiti de'Leoni, il barrito degli Elefanti. *Vox tonitrui tui in rota*, che corra cō ricōpense verso gli osseruanti, che si ritiri e fugga dagli ambiziosi e da gl'immortificati: *Saliens in* MONTIBVS, *transiliens* COLLES. La punizione è di precetto, la correzione è comandata a chi gouerna. Nè questa si ricuserà o dagli ammoniti o da'gastigati, purche ci credano vgualmente giudici de'falli e proueditori delle vite. Io non dico cō Bernardo a'Gouernāti de'Chiostri: *Suspendite verba, & producite vbera*. Voglio sferze, ma nō discompagnate da poppe. Allattate, e ferite. Non permettere nè pur neo in Faccia religiosa, mentre non accresciate sospiri ne'petti de'vostri Figliuoli. Quando così si reggano le Case nostre, cō vietare ciò che a Cristo non piace, con permettere a'Sottoposti ciò che non nuoce, renderemo ogni Huomo, che tra Noi viua, aumentatore de'Talenti, e perciò morrà trionfante nella speranza d'hauer fedelmente seruito il Datore di tante Doti. Così sia.

Psal. 76. 19.

SER-

SERMONE LXXXVI

Detto nella Casa Professa il giorno di S. Caterina Vergine e Martire.

Simile est Regnum Cælorum decem Virginibus. Matth. 25.

PERCHE *talora il Prelato si scusa di nō punire difetti, a cagione che niuno li notifica; sappia ogni suddito religioso, sotto pena di tradita Osseruāza, viuere obbligato a riferire, quanti mancamēti egli scorge nel Chiostro. Dico scorge: peroche, chi è Soggettato, nō è tenuto a rintracciare trasgressioni (il che appartiene a' soli Gouernanti) ma bensì a manifestarle, se le vede. Tale custodia de' trasgressori è da Dio talmēte imposta a ciascheduno, che in Caino quasi meno gli spiacque l'assassinamento del Fratello, che la sacrilega voce, con cui se ne negò custode. A niuno poi si guardi in faccia o da chi regge o da chi soggiace, preualēdo, alla gratitudine di chi ci benefica e all' amore di chi ci riama, il Ben publico del Monasterio; che cōtaminato da tiepidi, viene esposto all' Ira diuina. Giuseppe meritò l'onorāza di Rè, perche al Padre nō nascose le indegnità de' Figliuoli. Dauid, per lo cōtrario, nō gastigando Amnone ne' torti fatti a Tamare, fu occasione di tanto sangue e di tanti peccati, che seguireno nel suo Regno, per le discordie ciuili de' Fratelli violenti. Dunque niun Suddito se non dinunzia, e niun Comandante se nō gastiga, speri disfuggire l'infame titolo d' Ipocrito, da Cristo dato a' Farisei: perciòche sollecitì ne' minimi Riti di lauande e di fimbrie, non correggeuano Nobili, nō puniuano Facultosi: fulminando chi non pagaua decime, e*

nè pur lampeggiãdo sopra incontinẽti scandalosi, e sopra insanguinati vendicatiui. Chi ci negherebbe somigliãti a tal gentame, se, rigorosi nella custodia di esteriori costumãze, trascurassimo l'interna santità di chi viue con Noi?

E doue i Gigli dell'Onestà angelica fioriscono, quiui risplende vn fedele Ritratto del Cielo Empireo, residẽza de' Beati troppo è felice la Cõpagnia; in cui, per diuina Misericordia, Fiori sì puri germogliano ĩ tanta copia: *Simile est Regnum Cælorum decem Virginibus*. Comunità d'Ignazio, stringi strettamente ciò che tieni, e ogni Figliuolo del Santo Padre, alzando alle stelle il fiorito candore della beata Continenza esclami con lo Spartano, mentre in questa vita combatte co' Principi delle tenebre, *Aut cum hoc, aut in hoc*: giurando di prima morire, che sfiorire; e volendo più tosto il catafalco, che le macchie. Siamo somiglianti a' Beati, se siamo puri di costumi. *Simile est Regnum Cælorum decem Virginibus*. Dunque a qualunque costo di verecondia imporporata, d'occhi dimessi, di voci innocenti, d'orecchi chiusi, di fantasia custodita, di sensi senza senso, di fianchi trafitti, di membra addolorate, di fauci astinenti, di fauole non lette, di pitture non vedute, di bando preso da scene da spettacoli da anfiteatri da conuersazioni e da conuiti, cõseruiamo quella Tonaca inconsutile di lino santificato, che ci agguaglia, nella carne, agli Angioli senza carne: *Simile est Regnum Cælorum decem Virginibus*. E certamente, quando la Pudicizia bastasse per anticiparci la Beatitudine de' Regnatori celestiali, o alzerei in ogni nostra Casa Archi trionfali di fomite debellato e d'innocenza mantenuta: perche, so, quanto e quale sia la cultura e la custodia de' Gigli in ognuno de' miei Fratelli e Figliuoli, inestimabilmente circospetti e ansiosi nella guardia di oggetto sì dilicato.

Mi

Mi ritira dall'Architettura de'disegnati Archi baleni il riferirsi da San Matteo, Non tutte le dieci Vergini canonizzate Prudẽti, ammesse alle nozze dell'Agnello: mentre cinque di esse, ributtate dal diuino Banchetto, si piansero escluse dal giubilo della pompa, dichiarate non meno indegne, che stolte: *Simile est Regnum Cælorum decem Virginibus*. ma la metà di stuolo per altro riuerito, soprafatta da rossore d'insoffribile confusione, tardi si accorse, Non bastare la Bianchezza, perche si segga a tauola con lo Sposo eterno dell'Anime: *Nouissimè verò veniunt & reliquæ Virgines, dicentes: Domine, Domine, aperi nobis. At ille respondens, ait: Amen dico vobis, nescio vos.* Sbigottito per tanto io, protesto e a voi e a me: Non essere il GIGLIO CHIAVE del Cielo, che a Noi l'apra, se solo spunta o dal nostro petto o nella nostra mente. Mancarono Lumiere alle infelici Dõzelle, in cui abbõdarono Fiori. Vuole il Figliuolo di Dio, che l'Anime a sè congiunte l'incontrino col Candeliere d'oro del vero Salomone, che illumini nella notte di questo Secolo le strade (ou'egli passa e noi corriamo] affinche si schiuino i trabocchelli che inghiottono, i serpenti che attrauersano, gli aspidi che auuelenano, i leoni che rugghiano, i dragoni che diuorano, i basilischi che attossicano. Vuole l'Agnello nuttiale simili a sè l'Anime a sè destinate. onde, come di lui si scriue: *Illuminabit abscondita tenebrarum, & manifestabit consilia cordium:* così rifiuta, chi fingendosi sua diletta, non palesa e nei e scandali. In fatti, chi ne'sacri Chiostri non discuopre a'Superiori i disordini, che impediscono a gli Abitanti la Perfezione, per cui ad essi passarono dal le Case paterne, per quanto ci viua immaculato, perirà, e non regnerà con Dio; reo di quei Miseri, i quali, riguardeuoli per l'odio a brutture, rimangono disprezzati da Cristo, o per l'inosseruanza delle leggi, o per l'immortificazione degli affetti, o per trop-

1. Cor. 4. 5.

po secondare le proprie voglie, con disubbidire a'voleri di chi gouerna. La propria Innocenza ne'Monasterij non salua, se a chi in essi pericola non procura aiuto dalla vigilanza de'Maggiori, con manifestare loro gl'inciampi e i rischi di quei, che al palio della Santità, o affatto non corrono, o mal corrono, quando alla meta si auuiano. Questa Verità non è nè sì sottile nè sì euangelica, che anche a'Pagani non fosse nota. Scrisse però Simmacco, già Cõsolo di Roma e sì grã Sauio fra Letterati, a certo suo Collega, ottimo d'andamenti, ma cieco ne'vãtaggi della Republica, e mutolo ne'mali portamẽti de Nobili dissoluti: Guardati di nõ ismarrire i pregi della tua Virtù, se non serri l'entrata a'vizij, che totalmente e infettano e infamano il Nome Romano: *Integer animus putat* INNOCENTIAM SVAM *minui, si periculis suorum desit.* Chi tace e cuopre à Magistrati lo scomponimento de'licenziosi, de'temerarij, de'violẽti, degl'ingiusti, de'calunniatori, e di tutta quella ciurmaglia di gente, che tolgono alle Città ben regolate la calma del ben viuere, mutano col silẽzio, traditore e della gloria e della felicità, ogni Emporio più famoso in portẽtoso Caos, discreditato nel Mõdo, e biasimato da Comandanti. Ciò perche nõ mai segua nella Religione che ci accoglie, chi scuopre o leggerezze o delitti, li discuopra; e sodisferemo con tali dinunzie alla discolpa, con cui nell'anteceduto Discorso i Superiori codardi si sottrassero alle minacce di Ezechiele e a'miei biasimi, quando li publicai rei degli scomponimẽti auuenuti fra Noi, perche o non correggono negligenti o non puniscono cõtumaci. Esaminiamo, per tanto, questa mattina nel primo luogo la OBBLIGATIONE, che ognuno di noi ha di riferire quanto di male, eziandio non graue, accade e ne'Collegij e nelle Care: scioglieremo nel secondo le OBBIEZIONI di chi ricusa di notificarlo: diffiniremo finalmente con quanto più ardore si debbano DINVNZIARE i grau-

Lib. 2. ep. 7. Tom. 29. 40.

graui mancamenti, che i leggieri. Diamo principio al primo punto, che assolue Gouernanti, e che condanna Sottomessi.

78 Io non parlo (dice frequentemente chi freddamente gouerna) perche non odo: e chi soggiace rispõde. Io attendo a me, procurando coll'esatta cura della mia innocenza di non contristare, chi in luogo di Dio mi guida. Ne' falli altrui diuampi e rifletta chi presiede. E voi, che vi ritirate dal profitto comune, vi spacciate non colpeuole delle colpe, da voi vedute, e non rappresentate a' Reggitori? Sì poco odio a' delitti non vostri, e tanto millantamento della vostra bontà! Vdite, non dal Carmelo vn'Elia tutto fuoco e tutto ferro co' maluagi; ma nelle piazze di Sparta chi beffa famosi Cittadini, se ammutoliscono ne' risaputi disordi. Prediceuano non pochi Senatori di quel Publico animoso Successore a Licurgo, e nel merito e nel comãdo, Carillo suo figliuolo; acclamato nella fragranza de' costumi, e creduto nella bontà dell'opere, superiore a quanti sedeuano in quel Senato. Turbò prontamẽte vno de' più accorti Nobili l'armonia di lode sì gloriosa, con dire: Chi mai può credere o buono o retto Carillo, se nè odia nè sparla di chi, contrario all'ottime leggi di suo Padre, viue inimico della publica quiete, infingardo, inuidioso, indegno del Nome Spartano? *Quo modo probus est Charillus, cùm ne in* MALOS QVIDEM SIT ACERBVS? Così riferì Plutarco in libricciuolo, sommamente vtile, dell'odio e dell'inuidia. Or se, sotto Gioue incõtinente, nè pure merita stima popolare, chi, riguardeuole di andamenti, non alza le strida contro agli aborti della licenza: come sarà, sotto Cristo, specchio di luce immaculata, chi tace nel tumulto di passioni impunite e di traditi precetti? Carillo idolatro nõ è buono perche non abbatte intemperanti: e chi veste abito sãto sarà santo, ancorche con fedele ragguaglio non informi i Gouernatori de' Chiostri di chi, co' mali esem-

Lib. de Odio. To. 110. 47.

pij, o gli ſcompone o gli appeſſa? *Quo modo probus, cùm in malos non ſit acerbus?*

79 Ciò, nondimeno, ſarebbe vn mancare di venerazione, e non vn ſoggiacere a perdite della diuina Grazia e a gaſtighi dell'Ira diuina. Queſta s'intima da Gregorio Papa a chiunque, ne' Santuarij della Diuinità, ſcorge gli auuiati al baratro della colpa, e non gli diſcuopre a chi li ritenga, e gli preſerui da' funerali dello ſpirito. Siamo, per tale diſſimulazione, nō ſoaui cōtralignanti, ma o aſſaſſini o carnefici, oue, preuaricādo eſſi, nō diamo all'armi; affinche, nel rimbōbo delle noſtre notizie, chi comanda tragga il fero del zelo dal fodero, per eſtrarre trauiati dal lezzo della tiepidità principiata, e dell'inoſſeruanza accreſciuta: mentre chi batte ſentieri sì pericoloſi, termina il corſo nel funeſto ſmarrimētó della Grazia giuſtificāte, a cui muore: TOT OCCIDIMVS, *quot ad mortem ire tepidi &* TACENTES VIDEMVS. Pēſaui, miſero te, di ſalire cō Paolo al terzo Cielo, ſe mortificato e feruoroſo cuſtodiui il tuo cuore, ſenza giammai traſgredire decreto. Ed eccoti ſprofondato cō Datan & Abiron nelle voragini dell'Abiſſo, ſe, oſſeruante d'ogni Regola, non apri bocca, quando, più d'vno sfacciatamēte le diſpregia: *Tot, tot* OCCIDIMVS, *quot ad mortem ire* TACENTES *videmus*. Ancorche modeſto, ancorche penitente, ancorche contemplante, ſe ti appaghi del tuo priuato profitto, sēza curarti di promuouerlo in chi ne viue traſcurato, non ſol decadi dalla ghirlanda d'innocente, ma, meſſo in ceppi, ti s'intima l'infamia dell'eſtremo ſupplicio, reo di tanti Serui di Criſto aſſaſſinati quanti aſſaſſinano il teſoro dell'Iſtituto, o vilipeſo da eſſi, o, ad eſempio di eſſi, abborrito da chi lo prezzaua Taci, e ti credi fiorito? Non illumini, e ti vāti luminoſo? Odi: TOT OCCIDIMVS, *quot ad mortem ire tacentes videmus*. Che direſte, ſe anche il ragguagliare nō baſtaſſe, oue da noi freddamente ſi riferiſcano le piaghe

Lib. 1. Ho. 11. in Ezech. To. 32. 138.

ghe de'cuori illanguiditi? Come nõ comparuero ne' tremuoti della Pẽtecoste nel sacro Cenacolo lingue di carne, ma lingue di fuoco; così bisogna, che cõ ardore di zelanti notizie si dichiarino a' Superiori i crepusculi della Disciplina disciolta, non che la mezza notte dello Spirito totalmẽte estinto. Siate modesti, scriue Agostino, e non v'imbarazzate in ciò, che a voi non appartiene; con patto, nondimeno, che nel vostro ritiramento le vostre lingue non agghiaccino ne' ghiacci di chi poco arde: *Vos sic estote simplices*, VT SITIS ET FERVENTES: *& feruor vester* IN LINGVIS *sit. Nolite tacere*. Se nel dinunziare gelerà la vostra voce, o non ponderando, o forse anche scusando il tralignamento conosciuto; chi ascolta sì fiacco ragguaglio, o nulla opererà contro a gl'infiacchiti, o renderà somigliante alla troppo dolcezza dell'accusa la disapplicata cura, nel riscaldare l'infreddato cõ accesi rimprouerì e con bottoni di fuoco: *Tot occidimus, quot ad mortem ire tacentes videmus*.

Tract. 6 in Ioan. To. 38. 42.

80 Quì più d'vno nè pur si muta di colore, in tanto sconquasso di Anime assassinate, come Gregorio intima a chi, tacendo, le lascia perire protestando, Ciò dal gran Pontefice rinfacciarsi a chi Prelato le vede co' suoi occhi peccare, senza dir loro parola, che o le compunga o le spauenti. E io, a chiunque così lusinga la sua mutolezza, replico: Qual di noi non sia Prelato de' suoi compagni o de' suoi fratelli, che dimoranti nella stessa Casa, s'infreddano e grauemente ammalano, per odio alla comandata disciplina? Di tale Prelatura ci fece cõsapeuoli l'Ecclesiastico, mentre, descriuẽdo l'economia della diuina Prouidenza nel creare il Mõdo, afferma posto in esso l'Huomo, perche lo cõseruasse. Sappiate, scriue l'illuminato Sapiente, Niun di voi viuere nella Terra, senza il grauissimo peso d'inuigilare a chi con voi ci viue: *Mandauit illis vnicuique de proximo suo*. Neghi ora, chi può, non toccare a sè il lettar-

Eccli. 17. 12.

go

go de dermigliosi e'l trauiaemno de'trascurati. Siamo scambieuolmente Superiori l'vn dell'altro: sì che, qualora vno vacilla, è necessitato, chi non titubà, a trattenerlo, perche non caschi. Bensì non a tutti s'impone l'obbligazione di punire, ma ad ognuno appartiene reprimere chi nuoce, procurar vita a chi muore. Tal'assioma è così indubitato, che, chiunque si nega esse custode del suo Fratello, incontrerebbe l'ira di Dio; la quale, canonizzando il detto di Gregorio, spaccerà reo d'infernali cataratte, chi si protesta non obbligato ad impedire gli altrui delitti. Eccoui nel Genesi, sul principio del Mondo fermata tal Massima, di viuere ciascheduno solecito, perche non precipiti chi viue. Attenti al fatto. Vcciso con enorme tradimento Abele dal maluagio Caino, fu nello stesso puoto citato al Tribunale dell'Eterno Padre l'empio parricida, cui disse: *Vbi est* ABEL, *frater tuus?* Bugiardamente rispose a Dio l'insanguinato assassino, Da me nō si sà nè oue nè come dimori Abele: *Qui respondit, Nescio.* Fin quì l' onnoipotēte Giudice dissimulò la sfacciata menzogna vell'vccisore: Quando poi dal grassatori omicida si aggiunse, Non appartenere a sè il più preseruare da rischi il fratello; quasi dicesse: Se bramate Signore, nuoua di Abele sparito, cercatela da'suoi Genitori, che anco durano in vita: *Qui respondit: Nesio. Num* CVSTOS FRATRIS *mei sum ego?* In vdirsi scusa si falsa dall'adirato e diuino Censore, immantenente, senza passar più oltra nell'esaminanza, di chiarò Caino fratricida, indegno di perdono, e fatto esule di tutto il Mondo, senza speranza di grazia: *Num custo fratris mei sum ego? Dixitque ad eum:* QVID FECISTI? *nunc igitur maledictus eris super terram, quæ susepit sanguinem fratris tui de manu tua* Contentateui, Mio Dio, che io trattenga alquato la folgore dell' intimata maledizione. Voi siete l'Idea de'giustificati processi. Or come condannate a sì duro supplicio, chi nō confessa il misfatto

Gen. 4. 9.

edi

e di esso non è conuinto? Voi dite *Quid Fecisti?* mētre l'infelice Caino giura di non saper nulla dell'vcciso Fratello: *Qui respondit, Nescio.* Voi fulminate, chi si nega consapeuole degli auuenimenti fraterni. Non caccio costui, dice Iddio, ramingo nelle foreste dagli alloggi paterni, perche fallamente si finga ignorante delle disauuenture di Abele; ma perche osò dirmi, Non esser egli nè guida nè guardia dell'innocente trucidato: *Num custos fratris mei sum ego?* Non occorrono altre proue, per dichiararlo grassatore. Più quasi preuarica, mentre afferma, Non toccare a sè la custodia di chi seco viueua, che non preuaricò, quando gli trasse l'anima dal corpo con la barbarie o del bastone o del coltello. Tu dici: *Num custos fratris mei sum ego?* E io dico: indubitatamente l'ammazzasti: *Quid fecisti?* Peggio parli, che non operasti. Piu rea è la tua lingua, che la tua mano. Qui esclama Basilio di Seleucia: *esto dexteræ vsum diabolo commodaris*, CVR ETIAM LINGVAM COMMODASTI? *Nunquid custos fratris mei sum ego?* O VOCEM IPSA CAEDE MAGIS EXECRABILEM! O *sententiam impiam, & in linguæ impietate terriorem!*

Orat. in Cain. & Abel. To. 72. 157

81 Ou'è ora nella Compagnia quel crudo Caino, il quale, non curante di chi s'incammina a pericolosi trauiamenti, ricusa di preseruare, e la Religione perche non si rilasci, e'l Religioso perchè non perisca, con pernicioso vantamento di non essere, nella Città di Dio, sentinella di essa, chi in essa non gouerna? Si presto ti sono suanite dal capo le publicate leggi dall'Ecclesiastico: *Mandauit illis* VNICVIQVE DE *proximo suo*? Chi da sè scuote il giogo della vigilanza intimata ad ognuno sopra ciascuno, si addossa, quanti disordini turbano il Chiostro, e quanti ne'Monasterij eclissano l'osseruanza con le caligini delle loro licenze. La stessa Natura, legislatrice de'diritti vmani, c'insegna a non dormire sul letargo di chi trascura la virtù.

Scor-

Scorgerete, perciò, che qualora il Lupo vscito dalla boscaglia si auuia all'Ouile, tutta la villa si scommuoue, né vi è fanciullo che nõ alzi la voce, non huomo che non iscarichi pietre a terrore della Fiera, quantunque di essi niun sia ò guardiano o pastore del gregge pericolante. Se dunque ognun si crede astretto a schiamazzi, oue o la mandra viene assalita dall'Orso, o il pollaio è depredato dalla Faina: come può vn Figliuolo della Compagnia nõ saluare da sfregi e da piaghe la Madre, quando vede, o anche preuede mali esempij e assiomi peggiori di chi sprezza decreti? Che se, chi non discuopre falli, si aggrega a Caino: come non sarà collegato con Lucifero, chi canonizzasse delitti? Non di rado, con misericordia spietata, i Protettori de' tiepidi chiamano la licenza del viuere spiritosità d'intendere, la libertà del parlare abbondanza d'eloquenza, la scandalosa curiosità de' guardi impotẽza felice d'ingegno risuegliato, il tedio dell'orare appetito di leggere, il parlare licenzioso semplicità di natura, la disubbidienza alla campana comune astrattione di mente e non ribellione dalla regola, la voglia degli agi cura di complessione indebolita, le cattedre ambite sete della diuina gloria nell'vso de' talenti, le doglienze nella correzione apertura di petto e schiettezza di genio, la negligenza nel zelo dell'anime attenzione al proprio profitto, l'affetto a' parenti carità di gratitudine, l'odio della penitẽza custodia delle forze, per ben seruire a' Prossimi, per santamente corrispondere alla Vocazione nostra: in somma, s'intitola da costoro l'incominciata apostasia dallo Spirito religioso, brama di Apostolato, e desiderio di riuscire, come già Paolo, maestro delle genti e Vaso di elettione, che a' Principi e a' Regnanti notifichi gli arcani della Teologia euangelica. Chi così ragiona, ricama cõ oro falsificato la mal tessuta canapa di dissoluti costumi: il che vuol dire, Portare in fronte l'iscrittione di Prescito.

to. Non direi tanto, ſe tanto a Noi non diceſſe lo Spirito Santo nel capo decimo de ſuoi Prouerbij. Chi hà nella ſua faccia i caratteri di predeſtinato? chi procura vita ne'morti al feruore, diſcoprendogli al Prelato, che con correggimẽti e con pene intuoni ad ognuno di eſſi ciò, che Criſto intonò a Lazzaro quatriduano, e all'eſangue Figliuolo della Vedoua: *Adoleſcens, tibi dico, ſurge: Lazare, veni foras*. VENA VITAE, OS IVSTI. Sei probabilmente deſcritto nel Libro della Vita, ſe nelle tue voci ſei bagno ſalutifero a'languidi, per tuo ragguaglio riſanati da chi gouerna. Tal Terma di chi accuſa che purga lebbroſi, che auualora ſtorpij, che ſgonfia idropici, che raccheta aſmatici (mentre, informando Preſidenti, intimoriſce ſcorretti) guida al Mare di criſtallo, che circonda il Trono dell'Agnello: VENA VITAE, OS IVSTI. Per lo cõtrario chi teſſe veli all'inoſſeruãza commeſſa, chi tace la temerità riſaputa, chi muta nome a'difetti, intitolandogli o ſintomi di natura troppo difficili ad emendarſi, o traſcorrimenti di freſca età che ſi corregge dal tempo: ritirando l'accetta da'rami ſeccati nel ghiaccio, la tira ſu le ſue tempie; dache, togliendo gaſtighi di ſalute a chi punito rifiorirebbe, infilza ſeſteſſo nella ſpada della colpa, per forſe ſempre morire all'eterna Beatitudine: *Vena vitæ, os iuſti*: ET OS IMPIORVM OPERIT INIQVITATEM. Non ſi proteſta quì, che il reprobo o perſuada o ĩſegni maluagità: ſi dichiara figliuolo d'ira, chi non manifeſta il fallo veduto: *operit Iniquitatem*.

Prob. x. 11

82 Veduto dico, e non rintracciato. Io come obbligo a fedelmente riferirſi da ogni ſuddito zelatore l'abbaglio, che in ſua preſenza ſi commette: così diſobbligo ogni ſoggettato dal diuenire cacciatore di mancamenti. Tal traccia, com'è neceſſaria a'Sopraſtanti de Monaſterij, sì per rinuenire traſgreſſioni e sì per diſſottoerrarle, oue o la malizia di chi v'inciãpa le ſeppelliſce, ò la freddura di chi le ſa infedelmente le cuopre,

così

così forse non è lodeuole in chi, a capo chi no è senza cura d'altrui, serue alla Religione in qualità di Suddito, e non di Comandante. Ecco il Prelato necessitoso di girare il Chiostro con cento occhi quasi dissi col microscopio, che vegga ãche gli atomi inuesibili; *Intrauit autem Rex*, VT VIDERET *discumbentes. Et vidit ibi* HOMINEM NON VESTITVM VESTE NVPTIALI. Mangiaua colui a fauci piene, lordato da stracci, e puzzolēte di panni, sēza che pur vno de' tāti seruēti ne desse notitia a Principe di tāto decoro. Se il Rè stesso non si affacciaua al conuito, il banchettante dimoraua nel Palazzo, e ne vsciua cencioso. Conciosiache ogni famiglio della Casa reale attendeua a sè e procuraua, che a'gl'inuitati giungesse e calda la viuanda e la beuanda gelata. Scorreuano per la sala regia i tāti Ministri del Monarca, non per censurare, ma per prouedere; non ansiosi nè curiosi qual fosse il manto de' regalati, e sommamēte solleciti, che la mutazione de' seruizij seguisse opportuna, acclamata da chi cenaua, gloriosa a chi seruiua. Il solo Regnante osseruò l'indecēza del capperone nell'assiso alla sua tauola: VIDIT IBI *hominem nō vestitum veste nuptiali.* Lo processò, lo rimprouerò, gli aprì la prigione, oue eternamente giacesse: *Tunc dixit Rex ministris: ligatis manibus & pedibus eius, mittite eum in tenebras exteriores.* Non millanti il Superiore la pouertà custodita, la onestà infiorata, frequētata la salmodia, vbbidita la regola, se studiãdo diuotamente la Bibbia nella sua Cella, nō esce a riconoscere la Casa, nō ētra in ogni stanza del Chiostro ad esaminare l'arredo, nō si presenta al Coro per osseruare chi vi assiste e chi vi manca: imperòche la lusinga, che l'inchioda a' libri, con sognare ardori di Pentecoste doue sono geli e neui del Libano, si muterà in gemito di tradito Istituto, qualora, distaccati gli occhi da' santi volumi, li volterà sopra chi santamente nō viue: *Intrauit Rex*, VT VIDERET, ET VIDIT *nō vestitū veste nuptiali.* Diuersamē

te

Matt 22. 11.

te conuien che cooperi al buon odore del Luogo e alla venerata cõseruazione della Disciplina, chi Monaco e non Abate, chi Frate e non Priore, chi gouernato e non Gouernante attende a'vantaggi del suo spirito, senza l'insoffribile rimorso, di sapere quanto si opera, d'indouinare quãto si trascura, di penetrare gl'inaccessibili nascondimenti del cuore, in quanti Iddio ha cõsegnati alla sua cura. Bensì non può verun Soggettãto non ragguagliare il Comandante di tutti quegli sconcerti, ne'quali si auuiene. Così ammaestrò Sant'Agostino il suo Popolo d'Ippona e laico ed ecclesiastico: Io nõ mãcherò alla cultura delle vostre Anime, se voi non mãcherete alla fedeltà col mio vdito. Bramo di correggere ogni difetto, di purgare ogni macchia, di perfezionare ogni ornamẽto in chiunque di voi dipende dal Pastorale, messo nella mia mano dal nostro Dio. Vero è, nõ esser io nella mia reggenza, quãtunque sia suo Luogotenente, qual'egli è nel suo Imperio. Iddio è da per tutto, regnando anche negli spazij immaginarij, non ãcora lauorati dalla sua onnipotenza. Io, pel contrario, circoscritto in angustissima sfera di limitata attiuità, non veggo, saluoche gli oggetti presenti. Dimoro in vn sol luogo, assente da tutti gli altri. Però, se non hauerò ragguagli di Zelo, che a me scuopra delitti e difetti, marciranno i delinquenti nel loto de'loro falli, sẽza che io o li sollieui o gli curi. Scongiuro, in tal riguardo, ciascheduno di voi; a palesarmi quanto segue in tutta la Prouincia, soggetta alla mia Mitra; senza intenerirui per paura che io amareggi chi pecca, senza timore di spiacere a quei che tanto a Cristo dispiacciono: *Fratres mei, compatimini mecum. Vbi tales inueneritis,* OCCVLTARE NOLITE. *Non sit in vobis peruersa Misericordia: prorsus, vbi tales inueneritis, occultare nolite.* E perche il Beato Dottore aggrauò, in tali notizie, le coscienze de'suoi Diocesani, con protestare l'intaccamento de'loro spiriti negli altrui errori, quando

Ser. 2. de ver. Aug. Tom. 2. 105.

ta-

tacessero; chiosò il rigore dell'Editto intimato, con disobbligare da dinunzie, chi non s'incontra in peccanti. Ti necessito a riferire ciò che vedi: ma per niun conto ti obbligo ad inquietarti, per vedere: *Admonuit nos Dominus, non negligere inuicē peccata nostra*, NON QVAERENDO, *quod reprehendas*, SED VIDENDO, *quid corrigas*. Tanto sempre mai io dissi a' Nouizij della Cōpagnia ne' dieci anni, che in tale Magisterio ella mi volle. Non cercate mancamenti, per palesargli: se casualmente gli scorgete, fedelmente, riferitegli: *Non querendo, quod reprehendas*, SED VIDENDO, QVID CORRIGAS.

Ser. 16 de ner. Dom. to. 20. 26.

83 A sì Discreta Istruttione chi vmilmente non si sottomette, e temerariamente contradice, intenda, nella politica dissimulazione degli occultati negligenti, douer morir reo di quanti disordini deriueranno dall' inosseruanza nō gastigata. Il fallo nō punito subitamēte diuiene Idra di cento teste, generando ogni Cenobita raffreddato numero sēza numero di dormigliosi ed' īsingardi. Se il Superiore nō sarà informato di quel che passa, il feruoroso agghiaccerà, imperuerserà l'agghiacciato. Non è mai sterile la trasgressione, se la vigilanza non la percuote. Anche Isaaco, quasi, quasi si trasmutaua in Ismaele per giuochi disdiceuoli, e forse anche per impastati idoletti, se Sara nō cacciaua di casa e la Serua e'l mal figliuolo. Sù questo suono rispose San Bernardo a certo Abate, che si affliggeua per vn Monaco della sua Selua, poco riuerente a' riti dell'Istituto. Io ordino a te ciò, che a' Corinthij ordinò l'Apostolo, quando volle, che lo scandaloso Neofito, se induraua alle voci e a' tuoni di chi sourastaua nella Catacomba, da essa si esiliasse per sempre. Così io dico a te: *Aggredere fratrē omni officio charitatis, videlicet* BENEFICII, MONITIS, *secretis increpationibus, publici exhortationibus, duris etiam & verborum & verberū correptionibus, quodque efficacius esse solet, tuis ad Deum*

Epist. 102: cuid. Abbati. To. 58. 384.

pro

pro eo pijs orationibus. Quòd si iam hæc omnia fecisti, nec profecisti, ad Apostoli consilium fugiendum est dicentis : AVFERTE MALVM EX VOBIS. Su'primi tepori di chi dagli sperimēti de'due āni della Probazione è passato a'tanti anni dello studio, si spargano fiamme non tormentose di paterna piaceuolezza. Se in queste non incontanente si riscalda l'intiepidito, si pioua fuoco di acerbe correzioni e di publiche penitenze, perche il ghiaccio dello Spirito si dilegui nel bruciore della confusione e delle pene. Che se penitenziato non si pente, aspettiamoci strage non lieue de'ben costumati; la cui bontà o da'fatti o da'detti dell'incorrigibile trasgressore rimarrà in breue souuertita. Così dico io, perciòche così scrisse Bernardo; *Auferatur ergo malus*, NE MALOS GENERET. E quādo, a caso, non fosse possibile, per la giurata Professione, d'escluderlo da'Nostri, si accorga lo sfacciato, Essere, come fu Satana tra' figliuoli di Dio, oue chiese l'esterminio di Iob: *Pro certo nouerit, à te haberi tanquam ethnicum & publicanum*. Or se, sgridato il Vizio e anche profondamente ferito, empie di prole detestabile i tanto austeri Eremi di Cistello: quanto, e incirconciso e ingrassato e riposto o su piume o su seggi di onoranze e di vezzi, propagherà ne'Chiostri di temperata Penitenza la perniciosa figliuolanza di multiplicati intiepiditi! E pure, nelle Case di Dio, si scorgono taluolta non accusati, ma accarezzati; non puniti, ma risplendenti i meno osseruanti e i poco esemplari, Ah *Auferatur Malus*, NE MALOS GENERET. Chi presiede, percuota inosseruanti: chi non presiede, gli riproui e gli palesi.

1. Cor. 5.

84 Al bando di Bernardo si sottrae chi lascia di riferire mancamenti, protestando d'hauer sempre amato, e di non poter odiare il difettuoso. Io non so quel che a voi accada. Bensì a voi io schiettamente racconto ciò, che mi auuiene quasi in ogni anno. Prouo affezione sì tenera, nella vigilia de'Santi, verso

quei nostri Studianti, i quali dal Ritiramento di Santo Andrea passano alle Scienze superiori nel Collegio Romano, per la modestia che in essi veggo, per l'osseruanza che in essi scorgo, per la mortificazione che il Superiore in essi loda, per le sanguinose domande che a me molti di essi fanno delle due Indie, per comparire a tutti quasi Angeli del Cielo, in ogni voce della lor lingua, in ogni azione del lor feruore; che nè ritengo le lagrime nel benedirgli, e mi sento strappar le viscere nell'allontanargli alquanto da me. Or se questi, dopo alcuni mesi, ricompariscono nella mia stanza, o men diuoti nel volto, o men composti nelle mani, o troppo franchi ne'labbri, o chieditori, non di paesi barbari per morirui trucidati, ma di raccomandazioni a chi gouerna e a chi ammaestra, per proseguire gli studij, innalzati nella Scuola e ben trattati in Casa; il mio cuore indura talmente verso di essi, e talmente mi si dilegua l'affetto, che nè pure senza tedio li miro, e con impazienzia li licenzio. Gli amaua feruenti, gli abbomino raffreddati. Or in me non cape, come la stessa mutazione non segua in ognun di voi verso chi amauate, se lascia d'amare l'istituto. Adunque non deferite al Presidente il tralignante, perciòche a lui la carità vi congiunse, quando lo Spirito Santo in esso regnaua! Vdite. Vi è amore più robusto di quel che la Madre porta ad vn figliuolo riuerente, verecondo, studioso, di maniere amabili, d'indole generosa, di senno superiore a gli anni, di pietà disusata ne'palazzi? Tuttauia, se Pegno sì caro, dopo breue malattia, muore santificato da sacramenti, ancorche passi a regnare con Dio, subitamente la Genitrice lo sfugge, e, toltolo di Casa, lo consegna a chi lo sprofondi nella fossa, perche il fracidume lo scarni, la spolpi, lo riduca in poluere. Abborisce quella faccia, che per prima, sembrando o fiore o stella, sì frequentemente e rimiraua e baciaua; peròche, scolorita nella partenza dell'Anima, produce

orro-

orrore a chi di già cagionaua marauiglie. Ascoltiamo S. Agostino, che in tal'oggetto supera se medesimo: *Sicut enim animus facit decus in corpore*, SIC DEVS IN ANIMO. *Non enim facit corpori, unde ametur*, NISI ANIMVS, *qui cũ migrauerit*, CADAVER HORRESCIS: ET QVANTVNCVNQVE ILLA MEMBRA DILEXERIS, SEPELIRE FESTINAS: DECVS *ergo corporis animus*: DECVS ANIMI DEVS. Or si può millantare affetto, che lo ritenga dal palesare a chi gouerna chiunque trauia? Può trouarsi affezione più possẽte di quella, che la natura e l'arte fortificano nel cuore delle Madri inuerso i figliuoli, più vaghi del Sole, più puri de' Gigli, così armonici nel componimento de' sensi e nell'integrità dell'animo, come furono Abele e Giuseppe? Oue, nõdimeno, Parti si ardẽtemẽte amati spirano l'anima, sono lo spauẽto delle Genitrici, e sono i tributi delle Sepolture. Anziche viuo, se ammala l'Vnigenito di Vedoua coronata, si consegna a' Medici che lo tormẽtino, quãdo con amarezze di sughi, quãdo con seuerità di tagli, quando con barbarie di fuoco; e, finche non risana, nõ si sottrae all'austerità di chi lo cura da chi l'allattò, e da chi seco lo voleua sì a tauola per cibarlo e sì per ricrearlo nel cocchio. Più oltra. Sarebbe spietata Matrigna, e nõ Madre amorosa, se all'infermo figliuolo concedesse passeggi e delizie, e non lo cõfinasse nelle angustie d'vn letto, e nõ lo volesse afflitto da diete da salassi da ellebori, come gli prescriue chi lo visita. E voi vi spaccerete amãti del Fratello vostro, impiagato nell'anima (che tanto più importa del corpo) se con opportuni ragguagli del suo mal'essere, non gli procurate dal Superiore la cura: il che cõmunemente segue, senza sparg'mẽto di sangue, sẽza profondità di taste, sẽza astinẽza da cibi. Nò, nò, non vi è scusa per ritirarsi da fedeli informazioni, qualora, chi cõ noi cõuiue, mal viue. Finche ogni vostro Condiscepolo conserua il feruore, di cui si formì ne' primi anni della Religione, non si alzi lab-

Tract.32. in c.7. Ioa. To.38.137

MORIBVS, DISCITVR. Io tremo da'capelli a' piedi qualora mi si additano Studenti nostri di eleuatissima perspicacità e nell'apprẽdere e nel comporre, se mi soggiungono, o trascurata da'essi la santità, o in essi estinta la penitenza: *Eloquentiam, quæ malè sine moribus discitur*. Gl'intiepiditi de'Monasterij, se mãcano di abilità, poco nuocono, e niente intimoriscono la Religione, come disprezzati da'mondani, come nõ ammirati da'compagni. Non così segue, oue, chi non ha spirito, ha talenti: conciosiache vn tal'Huomo, a guisa di Golia vgualmẽte formidabile di statura e di armi, qualificato di doti e di scienze, spauenta e Comandanti e Soggettati, appũto come quel Guerriere bestemmiatore atterriua le squadre tutte del Dio d'Israele. Ognuno piange i mali esempij, i mali pareri, le massime secolaresche di chi, fornito di riguardeuoli qualità, appana l'osseruanza e spegne il feruore nelle Case di Cristo, cui niuno ardisce o di correggere o di amareggiare: *Num vidistis virum hunc, qui ascendit?* Così dice ogni Osseruante: ma niuno o de'colleghi o de'prouetti o de'soprastanti si arrischi d'assalirlo. Golia in più d'vn Luogo sacro disprezza l'Arca, oue i marmi della Legge son custoditi: e rarissimi sono i Chiostri, ne'quali appaia vn Dauide, che si offerisca d'affrontare il Gigante: *Eloquentiam, quæ sine moribus malè discitur*. A gl'ignoranti e a gl'impotenti, che non maneggiano Affari, che non si abboccano co' Grandi, che non hanno nè applausi nè nome nella Città, quasi dissi, si condoni lo strapazzo de'riti, e si perdoni l'imprudẽza delle voci. Nulla si rimetta a gli accalamati e a gli eroici, perche possono ciò che vogliono, e non mai vogliono ciò che debbono. Sopra costoro niuno non tuoni, niuno non auuenti e folgori e lampi.

1. Reg. 17. 25.

86 Tale strepito di penitenze cagionate e di clamori fatti contro a'trasgressori de'Riti religiosi nõ può essere Ispirazione diuina, mentre troppo si oppone allo Spirito santo, che nel Giordano apparue in somiglianza, nõ

di Nibbio che laceri, ma di Colomba che consola. Confesso l'apparizione della terza Persona diuina con candore di ali e sẽza stridore di rostro, ma sopra Cristo, Saluatore dell'anime e distruggitore delle colpe: *Vidi Spiritum descendentem quasi Columbam de Cælo, & mansit* SVPER EVM. Non così fu pietosa nè graziosa la comparsa dello stesso Eterno Spirito sopra i primi Discepoli della Chiesa, quando scosse la fabbrica del Cenacolo, quando su le teste de' Fedeli diluuiò lingue di fuoco; *Factus est repẽtè de Cælo sonus, tanquã aduenĩẽtis* SPIRITVS VEHEMENTIS. *Et apparuerũt illis dispertitæ, linguæ*, TANQVAM IGNI. Nè sì tosto quel Fuoco celestiale occupò la chioma degli Apostoli, che diuenuti negli occhi e nelle fauci fiãme minacciose, sgridarono, nella publica piazza, e Scribi e Sacerdoti e Prĩcipi del cõmesso Deicidio cõ esecrãdo sacrilegio, alla presẽza d'vn milione di Turbe. Risonaua in ogni parte di Gerosolima il tuono apostolico di Pietro e de' Cõpagni, che a tutti diceuano: *Saluamini à generatione ista praua. Dominũ meum & Christũ fecit Deus, hũc Iesum vos crocifixistis.* Così parla a rinfaciamento de' degenerati, chi dal Cielo ha riceuuto nelle sue viscere lo Spirito santo. Egli è rugiada a buoni: egli è a' non buoni pioggia di cenere e vampa di fulmini. Chi tace del tutto, o freddamente sgrida violatori di Regole, non ha ospite dalla sua mente, nè Dio, nè lo Spirito di Dio.

Ioan. 1.32

Act. 2. 3.

Act. 2. 40.36.

87 Con protestazione, differente dal pretesto rifiutato, più numero di poco Zelãti disubbidisce alla stretta obbligazione di riferire difetti, e di cõsegnare difettuosi a chi regge, con ispacciarsi di sangue dolce e di natura impastata cõ latte. Sono di cuore sì mellifluo, che affatto mi cõfesso impotente di contristare, eziandio la spazzatura de' Monasterij. Primieramente, presso Isaia Profeta, anche chi si nutriua con butiro e con mele, disapprouaua mancamenti, e glorificaua bontà; *Butyrum & mel comedet, vt sciat* REPROBARE MALVM, *&*

eli-

eligere bonum. Non si cõtrappone alla soauità della natura la seuerità odiatrice del vizio: ãziche l'Ape, la qual compone i saui, si arma d'aculei, e trafigge temerarij. Dunque la vostra non è dolcezza d'indole amorosa, che vi chiuda la bocca a dinunzie: è scipitezza di codardia, dimenticata di Cristo. Il peggio è, Fingersi da voi, e non hauersi la benignità del Genio, di cui vi fate targa, per saluarui dalle minacce, intimate al mãcamẽto del Zelo. Così io con voi argomento, per disuelarui l'inganno della millantata vmanità. Se il vostro sangue è latte, e nõ sãgue, e se a voi ogni scintilla di Ardore vi si è mutata in gocciole dell' Aurora; come tanto vi risentite, e come tanto più fumate, qualora nella conuersazione domestica, chi scherza, vi motteggia, o chi ha cura della vostr'anima, vi corregge da falli? Non dico ferito, non dico battuto, non dico ripreso; dico appena leggiermẽte taccato, diuenite quel Vesuuio, che Dauid descrisse tutto fumo, tutto fuoco, e tutto cenere: *Tange montes, & fumigabunt.* Se siamo così dilicatamente fermẽtati da ambrosie e da nettare, senza possanza anche rimota di proferire voce non melliflua; come prorompiamo in treni sì amari contro a' Gouernanti qualora con bambagia ci rasciugano la materia di sangue infracidato, per non dire di pericolose cancrene, ancorche il Cielo c'intuoni, a nome di Dio onnipotẽte: *Nolite tangere Christos meos, & in Prophetis meis nolite malignari?* Tu screditi con taccia di sconoscente d'inciuile d'ingiusto, presso ogni Monaco di Chiostro numeroso, il Prelato, oue questi ti prescriue il recitamento d'vn breue Salmo, o con serenità di volto ti prega a non fare quel che operi: e così vrli e così fremi, quando fingi sommersa la tua lingua in vn mare di latte, impotente a formar sillaba, che non sia rugiada che ricrei o perla che abbellisca. L'intitoli, e nelle lettere che scriui e ne' circoli che rauni, Lupo e non Pastore del gregge, Tiranno e non Guida di pecorelle, che, prouedendo buti-

Ps. 143. 5

Ps. 104. 15.

tiro,riceuono cicute per pascoli, veleni per sorgenti. E tù,che assordi chi ti sente così maligni clamori verso l' Emendatore de' tuoi scandali; ti dichiari totalmente inabile ad iscoprire difetti, accusando Compagni delinquenti? Ne'tuoi suantaggi diuieni cometa di funesti ardori contra chi presiede, e ne pure voi essere favilla di luce tẽperata per palesare chi trauia? In somma, nelle offese del Santo Padre, o per punirle o per correggerle, non hai fiato nelle fauci; e, per querelarti di chi giustamente ti amareggia, superi nelle strida il fragore del Mare sconuolto da turbini: *Tange montes, & fumigabunt*.

88 Non così certamente fa Iddio, nell'apparato esterno, molto più rigoroso vendicatore delle nostre, che delle propie ingiurie. Ciò publicamente seguì, quando al Debitore di dieci mila talenti, douuti alla Camera reale, splendidamente il Monarca condonò tutta la sõma per poche preghiere, che il misero gli porse; e pose in ceppi lo stesso Seruidore ribaldo, quando al Cõseruo strinse le fauci, per ricuperare cento danari. Oue si trattò de'regij Appalti traditi, senza ingiuriare il decotto semplicemente ordinò, che con la vendita della moglie e de'figliuoli, come costumauasi in quei tempi, si ricuperassero i talenti non sodisfatti: *Iussit eum Dominus venundari, & vxorem eius, & filios, & reddi*. Quando poi intese la barbarie dell'aggraziato Economo col debitore di somma leggiera, lo fe venire al suo trono, lo sgridò, lo vituperò, lo caricò di ferri, e volle che nel fondo del carcere infracidasse, finche sodisfacesse all'vltimo siclo de'crediti scialacquati; SERVE NEQVAM, *omne debitum dimisi tibi, quoniam rogasti me: non ne ergo oportuit & te misereri conserui tui?* ET TRATVS DOMINVS EIVS, *tradidit eum* TORTORIBVS, *quoadusque redderet vniuersum debitum*. Ne'suoi danni Iddio quietamẽte comanda, che sieno risarciti, sẽza strepito di catene, sẽza oscurità di prigioni, senza tortura di carne-

Mat. 18. 25

fici-

fici. Per lo contrario, nella misericordia, negata al Seruo ritenuto dallo spietato Conseruo, tuona con rimproueri, spauenta cõ pene, rende all'incatenato irricuperabile la libertà: *tradidit eũ tortoribus, quoadusque redderet vniuersum debitum*. Io balbetto: recitiamo però il Comentario del Grisostomo, quanto breue, altrettanto marauiglioso sopra l'addotta dottrina: *Quando quidem decẽ millia talenta debebãtur*, NON CONVICIATVS DEBITORI, *sed Miser Tus Fuit: quando verò aduersus consocium crudelitatem exercuit, Tunc Nequam* AC IMPROBVM SERVVM APPELLAVIT. Noi troppo infelici e troppo ingrati al Creatore de' nostri spiriti, al Redẽtore de' nostri falli, mẽtre ne' torti, che a lui si fãno da chi ne' Chiostri viue senza feruore, nè increspiamo vna ruga nella fronte, e nè pure sotto voce notifichiamo a' Reggenti la temerità del Raffreddato, il ghiaccio che vn tal' Inosseruante produce negli altri col mal'esẽpio de' suoi disordinati costumi. Dall'altra parte, se o chi soggiace o chi comanda dice periodo, che abbassi la nostra alterigia, o che appanni leggiermente la nostra vanissima gloria, mandiamo, e dagli occhi e dalla bocca e dalle viscere, tanto e sì oscuro fumo di sdegnoso risẽtimẽto e di calunniose querele, che offuschiamo i chiarori dell'Aria, e gli splẽdori de' Pianeti. In ogni orecchio vomitiamo mortifero tossico d'ingrandita barbarie del Superiore, inuidioso a' nostri applausi, ingrato a' nostri lauori, maligno ne' suoi giudicij. Dunque mentre, il Rè del Mondo condona a noi gli oltraggi che gli facciamo, e implacabilmente gastiga chi ci contrista o c'ingiuria: Noi ingratissimi ad esso, nulla curiamo chi l'offende, e gittiamo alle Balene, non chi sconquassa la nostra spirituale nauigazione al porto della Virtù; ma chi alza con zeffiri vn'onda su lo sprone del Vascello, che ci porta all'apparenza della Vanità, nella superficie del Mare che solchiamo. Ci manca in bocca l'aliso, quando l'Osseruanza và sossopra; e strepitossimo

Ho. 62. in Matt. To. 25. 292.

mo è in Noi il rammarico, se a Noi o si stira vn capello nel cranio, o alla veste nostra si fora il lembo coll' ago.

89 Non vorrei che accadesse a Noi quel che áuuenne, in tal proposito, al sempre ingrato, impaziente Popolo d'Israele. Comparuero costoro e furiosi e congiurati nella sala di Samuele; e, fattolo scēdere nella publica piazza, l'amareggiarono indicibilmente; costringendolo a mutar forma di Gouerno, á priuare il Sacerdozio del Comando a dar loro per Reggitore delle Tribu, in luogo d'vn Pōtefice dedicato al Tabernacolo, vn Ré coronato di gioie e assiso sul trono. così volendo, perciòche i due Figliuoli di lui Abia e Ioele mal presedeuano a' Tribunali della Republica: *Ecce tu senuisti, & Filij tui* NON AMBVLANT IN VIIS TVIS: *constitue nobis Regem, vt iudicet nos, sicut & vniuersæ habent Nationes.* Domanda sì empia, e di sì enorme disonore al Santuario nō fù giammai fatta da quel Popolaccio inquieto ad Elì: quantunque, nella vecchiaia di lui, i due suoi figliuoli Ofni e Finees operassero, nō come Leuiti dedicati all' Altare, ma come Incirconcisi, contaminati da sacrilegij e da brutture. Queste indegnità giunsero sì oltra, che l'infatuato Vecchio non poté più contenersi, che non dicesse a' Giouanastri dissoluti: *Quare facitis res huiuscemodi, quas ego audio*, RES PESSIMAS, *ab* OMNI POPVLO? *Nolite, Filij mei: non enim est bona fama, quam ego audio.* Come tanta quiete di Popolo, che non chiede variamento nel Comando, in tanto sconcerto d'inaudite sceleraggini: e tanto stridore di non volere gouerno di Mitre, quando a Samuele assisteuano Luogotenēti della sua Prelatura i suoi figliuoli? Dalla differenza de' vizij nacque la differenza delle voci. I figliuoli di Eli offēdeuano la Diuinità con publiche intēperanze dietro a' veli del Sātuario: disturbauano i sacrifici dell' Altare: alienauano dalle preghiere e dalle lagrime gli adoratori di Dio, e i supplicāti alla sua Misericordia,

1. Reg. 8. 5.

dia. DORMIEBANT CVM MVLIERIBVS, *quæ obseruabant ad ostium Tabernaculi: extrahebant homines* A SACRIFICIO. DOMINI. *Erat ergo* PECCATVM PVERORVM GRANDE NIMIS *coram Domino*. Per lo contrario, onestissimi di talamo e fioriti di onestà i Figliuoli di Samuele, nõ turbauano vittime; ma voleuano doni, ma vendeuano sentenze, ma subastauano le tenute del popolo, smungendo e l'oro delle loro borse e'l latte delle loro mãdre: *Declinauerunt* POST AVARITIAM, ACCEPERVNTQVE MVNERA, *&* *peruerterunt iudicium*. Segue immediatamẽte nel sacro Testo: *Congregati ergo* VNIVERSI MAIORES NATV ISRAEL, *venerunt ad Samuelem, dixeruntque: Filij tui non ambulant in vijs tuis. Constitue nobis Regem.* Tollerarono coloro enormissimi sacrilegij nella famiglia di Eli; perciòche la lasciuia de' maluagi Ecclesiastici lasciaua ad ognuno il suo, sodisfatti essi d'impantanarsi nelle sozzure del senzo, e di satollare l'ingordigia del ventre col grasso dell'Ostie, e con la sustanza migliore delle Offerte. Come se dicessero i Senatori di Silo, cõsapeuoli dello Scandalo cagionato da' due lasciui Ecclesiastici: Ogni nostra entrata ristagna nel nostro erario; ogni nostro podere fruttifica a nostri vsi; ogni nostra raccolta ci riẽpie i granai; qualũque nostra lite si termina con giustizia; le cariche si danno a chi ne ha il merito. Che importa a Noi, che i Figliuoli del Dominãte si scapriccino cõ quelle, che loro vẽdono la pudicizia, e che a Dõnicciuole di qualche femminile pietà non si ardano le vittime, col totale distruggimẽto delle carni più pingui, a solo onore e dell'Altare e di Dio? Però godano essi il Principato, dache Noi godiamo il nostro. Per lo contrario, nella Casa di Samuele ogni obblazione è olocausto, totalmente consumato al culto del Tabernacolo, ogni giglio di soprafina cõtinenza germoglia, senza minimo smarrimento o del candore o dell'odore. Il Timiama si abbrucia, i Salmi si cantano, la Religione si propaga,

1. Reg. 2. 17.

1 [illegible]

ga, i Riti si osseruano. In tanto la Prole di lui vsurpa le nostre spighe, i nostri graspi i nostri pomi. Non si fa da essi a Noi la giustizia, ma si vende. Chi presenta argẽto, sfodera il ferro senza timore di catene. Se a sì ingorda Prosapia si mostra l'oro, subitamente incãtati, non toccano vn dito a chi fa strage de' Cittadini con due mani; *Declinauerunt* POST AVARITIAM, ACCEPERVNTQVE MVNERA. Cessi dunque il Comando di costoro, e dalla Tiara del Pontificato si discongiunga il Diadema del Regno: *Constitue nobis Regem*. Or non sarebbono le Religioni, e tra esse non sarebbe la Compagnia somigliantissima all'ingrata Sinagoga, che tanto si duole ne' suoi priuati incomodi, e affatto non si duole in tante offese della Diuinità oltraggiata, se, non si dicẽdo parola per frenare inosseruanti della Regola, superassimo e oratori e satirici nelle doglienze e nelle trafitture di chi ci frena? Voglia Iddio, che talora anche i Luogotenenti di Cristo ne' Monasterij, per altro non mal regolati, più accerbamente non fremano, quando son essi poco rispettati, che quando è disprezzata la Regola. Rare volte, ma nondimeno taluolta, dice chi gouerna: Colui mi ha perduto il rispetto; quell'altro parla male di me, o poco di me si cura; ci è fra costoro chi non mai comparisce nella mia stanza, non loda mai o mio sermone od operazione mia. Dietro a' quali troppo indegni protesti, nõ lascia impunite, negli odiosi a sè, o sillaba proferita fuor di tempo, od vsanza trasgredita più tosto di ciuile che di religiosa maturità. Così opera taluno de' Presidenti con chi poco lo rispetta: non vergognandosi, in chi o l'ammira o l'acclama, di dissimulare scoperte trasgressioni di Regole rileuanti e di Voti violati in materia non graue. Parlo così, non perche così segua ne' Gouernanti che mi odono, e ne' preceduti ad essi nelle nostre Case di Roma. Sẽza dubbio mal parlerei, ragionando come ragiono, quando i miei discorsi si fermassero ne' miei scrigni. Così discorro, perciò

che,

che, essendosi giudicato da chi può guidarmi, che nella lingua latina e in altre lingue si diuolghino cō la stampa in tutta la Compagnia le mie publiche Esortazioni non è improbabile che taluno, e forse anche più d'vno, in sì grosso numero de' nostri Reggitori, vi sia, il qual più si risenta nelle offese della sua Persona, che nelle ingiurie del nostro Istituto, e ne' Consigli di Cristo temerariamente trascurati. Per tanto chiunque, o Superiore o Suddito, sfauilla con querele, se dentro de' nostri muri si stima o ingiuriato o non esaltato, scriuendo a' Prelati maggiori, querelandosi dispettosamente con gl'immediati Superiori, sfogando con chiunque l'ode l'amarezze del suo cuore, che più vuole di ciò che merita, e nulla vuole o di correzioni o di gastighi quando demerita; ne' torti poi che si fanno a Dio, o mutolo non li notifica, o ghiacciato nō ne sente cordoglio: si persuada dico, vn sì mal'huomo di essere aggregato a quegli sconoscēti Posteri di Abramo, che prouocarono l'Ira diuina nelle querimonie de' priuati aggrauamenti, sopra i quali Iddio tonò con quelle voci: *Non te abiecerunt, sed me, ne regnem super eos.*

90 Direte: Penar voi non poco, qualora scorgete ne' Collegij non rispettata la Regola, come converrebbe a Religione tanto illuminata e tanto fauorita da Dio; e cō lunghe preghiere supplicar voi Giesù Cristo, che restituisca a gl'intiepiditi l'ardore, che accenda voglia di santità in chi è viuuto e viue mediocre. Bensì riuscire a voi īsuperabile la vittoria di quel rossore, che chi è bē nato, sente, qualora si stima creduto esploratore degli altrui falli, e relatore di essi a chi gastiga. Sempre vn tal ragguaglio tinge le guance, se non intacca la fama, a chi cagiona in altri o rimproueri o pene. Primieramēte non ognun di noi nè di voi riconosce, nella sua Genealogia, o Scipioni trionfanti, o Gracchi temuti, o Consolari riguardeuoli. Non ogni sangue nostro è porporato: nè le culle della nostra infanzia si scossero dalla

Ba-

Balia, coperte da broccati e figure con oró. A molti, per ciò, il fasto del Nascimento non lega la lingua, perche non palesi e mancamenti e mancanti. Secondariamente, chi nella schiatta pareggia Giusepe, Pronipote di chi sconfisse quattro Principi, di chi fu arricchito dal Rè d'Egitto, di chi fù incontrato da' Rè di Salem e di Pentapoli, di chi fù Padre d'Isaac collegato co' Regoli della Palestina, e che con predittione diuina douea contare ne' discendenti, per linea retta, numerosi Monarchi, e lo stesso Rè di tutt'i Rè? Or giouane, di Stirpe sì generosa sì celebre sì formidabile, accusò i suoi Fratelli d'infami macchie presso al Padre: tanto è falso, Dall'indole coronata impedirsi ad Anime grandi il riferire delitti: *Accusauitque fratres suos apud Patrem crimine pessimo*. Le confusioni, che seguirono al Giouanetto delatore per l'esposta notizia della maluagità cōmessa, furono l'amore accrescito verso di lui nel Patriarca; la clamide ricamata che l'adornò, il Cielo, che coll'augurio del futuro comando soggettò all'adorazione della sua Persona e Sole e Luna e Stelle, e sottopose ossequiosi i manipoli de Fratelli maggiori alle sue Spighe da mano āgelica sostenute sublimi nell'aria: *Accusauit Fratres suos apud Patrem crimine pessimo*. Segue nel Sa. Testo: *Israel autem diligebat Ioseph super omnes filios suos fecitque illi tunicam polymitam. Putabam consurgere manipulum meum & stare, vestrosque manipulos circumstantes adorare manipulum meum. Vidi per somnium quasi Solem & Lunam & Stellas vndecim adorare me*. Se cosi si trattassero ne' Monasterij quei, che, spinti dall'affettto alla Regoia, ne palesano i trasgressori, ogni Prelato di essi, consapeuole subitamēte di qualunque minima largura, gli esilierebbe dal Chiostro, e ne prēderebbe vendetta. Dopo l'accusa Giuseppe fu più intensamente amato e glorificato dal Padre; e questi nulla disse a colpeuoli della data notizia de' loro falli dal Giouanetto innocente. La mācanza e del segreto mātenuto a' Relatori e delle

Gen. 37. 1.

ri-

ricompense negate a chi, per temer Dio, non teme, nè ingiurie di lingua nè viso strauolto, chiude gli occhi a chi finge di non vedere, impegola le labbra a chi ricusa di parlare. Qualora, chi toglie a gli sfacciati la licēza del viuere col zelo di notificare ogni negligenza di buon rito, fosse e preferito a chi difetta o fourapposto a chi non luce; niun raffreddato ardirebbe d'errare, e niun feruente ricuserebbe di riferite. Tutto lo scōponimēto delle Case di Dio (quasi dissi) tramutate in ritratti di Case mōdane, per la libertà del vedere del discorrere del conuersare dell'ambire, si fonda su la miseria del Superiore, che nulla o poco sa de' disordini, e nell'auuersione che i Sudditi, eziandio non mali, concepiscono a' ragguagli delle auuenute imperfettioni, non sempre nascosti a gli Accusati, o taciuti da' Gouernanti. Ogni sospetto, che la luce data non sia custodita da tenebre, smorza il zelo di chi arde, perche l'Osseruanza non agghiacci. Così la sfacciataggine impunita produce temerarij: la quale, se si reprimesse da Presidenti informati, muterebbe ogni Chiostro in vn Sinai, visitato da Dio e perfezionato da Leggi.

91 E se ciò seguirebbe in ogni Albergo religioso, molto più si auuerera nelle Case del Santo Padre. In queste sì come, per diuina misericordia, fiorisce la primiera Osseruanza a vista di tutti voi, e anche a comune confessione di chi ci odia, e perche si confutano dalle nostre voci e dalle nostre stampe i loro errori, o perche non ci soscriuiamo alle indebite voglie delle loro coscienze appassionate; così forse rarissimi seco tra Noi e fuor di Noi quei, che intendano la sorgente di tanto apostolica Felicità. Si attribuisce da molti la perseuerāza in Noi del primitiuo Feruore a gli Esercizij spirituali, ne' quali in ciaschedun'āno ogni Figliuolo della Compagnia dura solitario per otto intere giornate. Nō pochi credono, mantenersi illibato l'Istituto, per l'esatto Allieuo de' nostri Giouani ne' tre anni del Noui-

niziato rigoroso; cioè nel primo di due anni auanti gli studij, e del terzo con vguale rigore di duri sperimenti praticato da tutti, dopo la stentata carriera della Teologia. Non manca chi stimi, la base del nostro Spirito perseuerante essere l'Vso inalterabile di meditare gli Euangelij nell'alba del giorno, e di esaminare la Cosciēza sul mezzo giorno e la sera. Altri finalmente riconoscono la costanza delle nostre Regole dall'vsanza di Penitenze publiche e priuate, dalla riuerenza a Voti custoditi, dall'Ambizione esclusa con giura menti fatti a Cristo, e dalla frequēza de'Sacramēti ne'Fratelli e della Messa ne'Padri. Ognuna di tali Operazioni, sēza dubbio, ī Noi promuoue lo Spirito. Tuttauolta, se alla mia esperienza, dopo diciannoue anni di vniuersale Gouerno, si dà fede, Tutto lo splendore, che Iddio ci conserua nella buona fama del Nome e nella cōtinouata fragrāza della Vita, spūta e si spāde dall'inesorabile Seuerità, che si pratica con chi falla, e dalla fruttuosa disperazione, che in tutti è impressa di ottenere impunità, non solo a delitti, ma eziandio a difetti. Il Gastigo, indubitatamēte dato a qualūque abuso e a qualsisia violazione della praticata Bōtà, propaga e mantiene viua e regnante la Costituzione del Santo Fondatore. Così segue fra Noi, perche così segui in Cielo fra gli Angeli, in Terra fra gli Huomini. Ciò si trae dell'Oracolo di Iob, quādo intitolò Lucifero VIA TRIONFALE del l'Angelica Innocēza, e della futura Purità Vmana: *Ipse est principiū viarū Dei.* Così spiega, a cōfermazione del l'esaminato Assioma, l'Oracolo dell'impiagato Profetante Gregorio Magno, Pōtefice Massimo: *Ipse est principiū viarum Dei. Quia per superbiam cecidit*, IN EIVS RVINA SANCTI ANGELI DIDICERVNT, *quia virtute stare possent. Deus etiā nūc magnæ misericordiæ dona tribuit, cū* VINDICTAM IRROGAT: *quia dū reprobos punit*, SANCTOS ERVDIT: *vt ūde illi deficiunt, isti in suis profectibus adiuuentur*. Ogni Pena, che nel-

Iob. 40. 14.

Lib. 4. in 1. Reg. To. 25. 59.

nelle Religioni si dia a'trascurati e molto più a'non ben costumati, è vn muro di bronzo, che allontana da esse qualunque assalto di Satana, qualsisia abuso dell' Huomo vecchio. Le Punizioni poi non seguiranno, se non precederanno ad esse i Ragguagli fedeli di quanto passa contrario alla Regola; nõ potendosi nè correggere nè gastigare disordini non saputi. Io, perciò, chiamo il primo mese dell'anno, non cruda vernata di bruma spauentosa, ma fiorita primauera di quanto frutto e facciamo di fuora e di dentro godiamo: mentre nel Gennaio ogni nostra Casa da tutte le parti del Mondo, con sei lettere distinte, minutamente informa il Generale, di qualunque neo che si scorga, di qualsisia fauilla che si attacchi, di quasiuoglia capello non si recida nella faccia, e si tagli nel capo de suoi Nazzarei; somiglianti a Sãsone nel vigore dello spirito, a lui dissomiglianti nella debolezza degli affetti, e ne'vincoli procurati alle sue membra, con la mala custodia degli occhi e de'sensi. Il peso degl'innumerabili fasci de'folgi da leggersi e delle risposte da mandarsi, è sì insopportabile, come meco sanno gli Assistẽti, che pare quasi vn miracolo di Prouidenza diuina, il viuere Noi sotto vn monte di faccende, che ci schiaccia e'l corpo e la mente. Nondimeno, perciòche le Notizie riceuute ci armano, e ci sforzano a pronte correzioni di quanto ci appanna e a graui pene di quanto ci scolorisce, conseguentemente alle Informazioni de'mali, che si affacciano, dobbiamo il Bene che si ritiene, e lo Sconcerto che si esclude: *Ipse est* PRINCIPIVM VIARVM DEI. *Quia, dum reprobos punit*, SANCTOS ERVDIT: *vt vnde illi deficiunt, isti in suis profectibus adiuuentur*.

92 Si gloriosa Riforma, che tanto felicemente ci mantiene negli andamenti della primitiua Cõpagnia, non si goderebbe da Noi, se a chi Gouerna mancassero i lumi delle sincere Relazioni, o a Noi date da chi quì viue, o a Noi descritte da chi viue lontano da Noi.

Ho detto male. E'tanto sollecita la nostra Religione de'Ragguagli, anima d'ogni Comunità osseruante, che anche i dimoranti, in Roma, e quegli stessi che meco viuano in questa Casa Professa sono tenuti, nel principio dell'anno, di pormi in carta e di riferirmi per lettera ciò che loro occorre da emendarsi; affinche io habbia sotto gli occhi l'appannamento della Disciplina, per meglio esaminarne i rimedij, come pure per commetterne, in lettere da me soscritte, l'esecutione a'Superiori de' luoghi di Roma, e di quanti luoghi habbiamo in tutt'i paesi della Terra: *Os iusti, vna vitæ*: O si parli da chi è presente, o si scriua da chi è lontano tutto quel che allenta la briglia alle passioni, e quanto di vmano entra ne'nostri muri, per fare che non sieno diuine le Operazioni del zelo dello studio del lauoro, che pratichiamo per Dio. Odo bisbiglio, il quale, se non fosse e vano e falso, troppo mi trafiggerebbe l'anima, e troppo scomporrebbe la bella macchina del nostro Istituto. Non è vno che si scusi, e forse non son pochi che si ritirano dal notificare difetti, perche non veggono, dopo le fatte relazioni seguire o'l gastigo alla colpa, o'l correggimento al colpeuole. Noi (e sotto voce borbottano, e anche palesemēte mormorādo dicono) intralasciamo di palesare inosseruanze, perche scorgiamo agghiacciato chi gouerna nel punire e nel correggere, chi le commette. Che gioua o scriuere o informare, se alla serpe discoperta nè si percuote il capo, e nè pure si smezza la coda? quando tal ghiaccio rendesse stupido il braccio de'sacri Presidenti ne'Monasterij, darebbono essi certamente perniciosa occasione a'Sudditi di ammutolire ne'mali che scuoprono, per non tirarsi addosso le ire de'delinquenti, senza speranza di vedere rimossi i delitti col terrore delle pene. Io non assoluo (eziandio in tal freddura de Comandanti) i Soggettati dall'Indispansibile obbligazione di manifestare e mācamenti e mancanti: dicendo loro ciò che Cristo disse, in

altro propofito;a chi fi querelaua dell'Economo,in apparenza,ingiufto: *Tolle quod tuum eſt*, *& vade*. Al Suddito non appartiene,che il vizio fi atteri con la violenza del gaftigo. Ciò è vfficio di chi fourafta,e non di chi foggiace. Faccia il Sottomeffo quel che a lui prefcriue la Regola, che lo vuole auuifatore, e non punitotore de'falli. Bensì protefto ad ogni Reggiente di Comunità fantificate, Douer egli viuere reo e de'ragguagli che ceffaranno e della difciplina che farà calpeftata, oue non diuampino contro alla diffoluzione nel punto fteffo, che ad effi viene notificata. Tanto feguì a Dauid, in oggietto di fommo rilieuo. Adonia, infolentiffimo figliuolo del Profeta e Principe inuecchiato, fi fpacciò futuro Rè d'Ifraele,fenza afpettarne la dichiarazione dal Padre: *Adonias filius Haggith,eleuabatur, dicens:* EGO REGNABO. *Fecitque ſibi currus, & equites, & quinquaginta viros, qui currerent ante eum* Quefto è nulla, perche fu pompa, e non ribelione. Dalla turba de'palafrenieri pafsò il Giouanaftro all'adunanza di Soldatefche armate e di Generali vniti feco: e, col confenfo degli altri minori Fratelli, fi auuiò per coronarfi Monarca, in difpetto del partito a fè contrario. Già fi era difegnato il giorno e'l luogo dell'Incoronazione deteftabile. Camminauano gli eferciti, fonauano le trombe, rimbombauano i tamburi,correua la caualleria,i Principi del fangue faceuano applaufo alla fellonia del temerario ambiziofo. In tanto viueua quietiffimo nella fua ftanza, affatto ignaro Dauid di sì ftrepitofa congiura. Niuno l'ammonì, o de'Caualieri della camera,o de'Tribuni delle guardie,o de'Leuiti del Sãtuario. Nèpure Sadoc Pontefice e i tanti altri nemici di Adonia differo parola all'incoronato Profeta,del tanto difprezzo della fua Corona,e del tanto rifchio della fua Vita. E guai al Palazzo reale e a'Palatini, fe, intollerante Natan d'vn sì enorme fcombuglio,non rifuegliaua co'fuoi clamori l'adoppiata camera del vero Regnã-

3 Reg. 1. 5.

1.Re.1.11 te: *Dixit itaque Natahan ad Betesabbe matrem Salomonis: Num audisti, quòd* REGNAVERIT ADONIAS *filius Haggith, & Dominus noster Dauid* HOC IGNORAT? Esclamo: HOC IGNORAT! E se vn Rè non sa sì publica e sì irrimediabile cospiratione di tutto il suo Reame, qual cosa egli sa, o de' disegni de' Principi confinanti, o delle faccende del suo Imperio? HOC IGNORAT? Tutte le Prouincie sono in armi, tutt'i Grandi sono in moto, tutto il Gouerno è sconuolto: e di tanto scuonquasso non ha notizia chi regna? Così appunto fu, perciòche spensierato sedeua Dauid su le piume del suo seggio, mentre, Adonia infuriaua assetato di sangue e imbriacato di fasto. Or donde mai deriuò sì mortifero silenzio di tutta la regia Corte in Affare, che metteua sossopra la Monarchia? Eccolo. Qualche anno prima, che Adonia si ribellasse, Amnone, pur figliuolo di Dauid con esecrata intemperanza deflorò Tamar sorella d'Assalone. Il delitto seguì in circostanze tanto vituperose, di lasciuia scorretta, di tradimento inaudito, d'oltraggio ripetuto, che forse, in tutti gli Annali d'Israele, non si racconta misfatto peggiore, o anche vguale al commesso dallo sfrenato Incontinente. Ingannò la Donzella, fingendosi ammalato, la fece sua cuciniera, la sollecitò a lusinghe sacrileghe, l'oppresse e la violò con barbarie tirranica; e, dopo sì bestiale ingiuria, la discacciò dal suo appartamento, raddoppiando, in vn mare di lagrime, il naufragio della perduta verginità, e dell'odio dichiarato con voci e con fatti a sì afflitta principessa. Tutto seppe Dauid; e, in vece di troncare il capo a sì grande ingiuriatore del suo Sangue, gli mantenne la vita, gli conseruò l'affetto, e nè pure con vn periodo di paterna ammonizione lo spinse, a rauuedersi del fallo, a riconciliarsi coll'oltraggiata. Pare fauolosa la tragedia che vdite: e pure ella è vera istoria, ed è di fede: *Cùm audisset*
2.Re.13.21 *Rex Dauid* VERBA HAEC, *contristatus est*: VAL-

DE

DE', ET NOLVIT CONTRISTARE SPIRITVM AMNON FILII SVI *quoniam diligebat eum*. L'antica dissimulazione di questo fallo domestico produsse la mortifera taciturnità del Regno tradito, e non palesato. In tal guisa cessano i ragguagli, quādo i delitti risaputi non si atterrano. Ogni huomo da bene disse a sè stesso, nel bollore della congiura: Che gioua, che io parli a Dauid con tanto pericolo d' irritarmi contro Adonia, sij vicino al Diadema, se tāti a lui notificarono le infamie indegne dell'abbominato Amnone, sēza che nè pure formasse sillaba di correzione in letamaio, che ammorbò tutta la Palestina? Reprimerà forse, egli già vecchio e bisognoso di chi lo scaldi, lo scomponimento di Giouane armato e voluto sul Trono dalle dodici Tribu, se nè punì nè corresse chi giaceua nel letto, reo e d'incesto e di ripudio? Egli non flagella, e io non accuso. Se perdonò ad Amnone, mostro di spietata intemperanza: gastigherà, in Figliuolo amato e armato, l'anticipazione dello Scettro, desiderata da' Satrapi dello Stato e da' Sacerdoti dell'Arca? Per tanto non dica Natano, con pallore di contristato e con ciglia di sbigottito: *Dominus noster Dauid hoc ignorat*! mentre sapeua la codardia da lui vsata, nella trascurata vēdetta su l'ingiuria seguita dell'oppressa Figliuola. Tāto appūto aspettiamoci tutti Noi Pastori dell'Ouile di Cristo, se, quando ci sia notifica o l'arriuo o la ruba de' Lupi, nè diamo vna voce per intimorirgli, nè si atizza vn cane perche li morda. Ouunque alle dinunziate iniquità non succeda il meritato supplicio, Cerbero stesso, sì spauentoso e sì voglioso di latrati, di trè lingue nè pur una ne sporgerà da' denti, per abbaiare chi assassina. Tutti, tutti perderanno e la voglia e l'vso sì dello scriuere come del deferire nella inondazione de' falli, qualora scorgeranno interizzito il braccio di chi gastiga, e legate le labbra di chi emenda. Intanto l'Inosseruanza spanderà le fimbrie e slungherà le filatterie, e danno

della Virtù e in esterminio della Regola, se sarà sicura da chi punisce, perche rimarrà assicurata da chi ragguaglia. Io stesso sgrauerò i Corrieri delle Prouincie, dal tanto peso de' fogli, oue, chi scriue, vedrà per mia colpa, o addormentata la seuerità, o anche sbandita, per non dire sepolta. Incolpi il Presidente sestesso, non l'altrui Silenzio che non notifica, se a caso tra suoi Sudditi serpeggia la tiepidità, mentre inuita a tacere chi ode difetti, perche generosamente non li flagella.

93 Fin quì voi vdite, quanto io riprenda e me e chi meco gouerna nelle Case della Compagnia, rouesciando la colpa di quei difetti, che seguono, nella trascuraggine e nel ghiaccio insieme di chi ascolta informazioni, e non fulmina intiepiditi. Ma alla troppa facilità, con cui io condanno chi non gastiga, si oppongono quei che gouernano; amaramente querelandosi di chi bensì notifica mancamenti, ma cō tanti riguardi, ma con tali riserue, ma con sì rigoroso segreto, che incatena le mani e impegola le fauci, perche nulla si dica e nulla si operi, in danno eziandio minimo dell'accusato difettuoso. Il protestare (chi palesa inosseruanze) Tutto da se riferirsi con patto inuiolabile, che al delinquente non si strappi, non dico vna ciocca troppo cresciuta nel capo, ma nè pure vn filo dalla tonaca alquanto scioccamente allungata, allaccia talmente la cosciēza a chi comanda, che teme di diuenire reo di tradita Confidenza, se brama di farsi custode dell'offesa Disciplina. Parmi, che in Noi si rialzi la scena aperta nell'Areopago di Atene. Attenti all'auuenimento. Dopo vna gran rotta riceuuta da Ificrate, Generale dell'Arme greche, che nella battaglia vniuersale attaccata dall'infelice Guerriere col Rè della Tracia; temendo questi di rimanere inferiore nel terzo conflitto, per la perdita de' migliori combattēti, che, prodighi del sangue, gli guadagnarono le due vittorie, offerì al vinto la Figliuola per moglie. Al folletico di nozze reali, quantunq; [illegible] dietro a brieue tre-

gua, si fosse rimesso in piedi Isicrate, concedette la chiesta Pace, e accettò la Sposa incoronata. Seguito nel campo il matrimonio, e dubitandosi dal Rè barbaro, che a gli Ateniesi potesse spiacere nel nuouo Genero la sourranità della Parentela, e molto più la Lega stabilita prima del lor cõsenso, gli diede per guardia e del suo corpo e della moglie vn grosso squadrone di ferocissimi Traci. Peruenuto in Patria l'odiato è inuidiato Paciere, fu subitamẽte citato a dar ragione della mala Cõcordia, e delle Nozze peggiori, per priuarlo del l'imperio dell'Armi mal maneggiate, e per punirlo del Bẽ publico tradito ne' priuati vantaggi del suo talamo. Cõparue su l'ora intimata Isicrate nell'Areopago, cĩto in ogni parte dalle soldatesche del Suocero. Queste, cariche di ferro, lorde di sangue, feroci di guardi, inquiete di moto, spauentose di gesti, con la mano su la scimitarra, pareua che si spingessero all'assalto del seuero Tribunale. In apparato di tanto terrore, troncata ogni esaminanza del delitto commesso, i Fiscali approuarono non meno la Lega fermata, che la Republica sottratta dalla prudẽza del Generale, e a' pericoli della terza sconfitta, e alla spesa dell'esercito rinouato. Ciò pronunziatosi ad alta voce, mentre nõ cõdannato ma triõfãte ãdaua al suo Palazzo libero dalla pena l'accusato Sposo, il Popolo non tollerante dell'impunita fellonia, sgridaua i Giudici di sì vile sentenza, e di sì brutto tradimento fatto per essa alla Giustizia e ad Atene. A gli vrli dell'infuriato Comune risposero gli Arbitri impalliditi: Come poteuamo condannare l'infellonito Cambattitore, se, attorniato da guardie, noi sembrauamo Rei di morte, ed egli compariua nostro Areopagita e Giudice delle nostre teste? Quãdo volete intrepidezza di sentenze, procurate che da niuno si capouolti il gouerno, com'è seguito; mentre nella battaglia si fanno Nozze; e si fà guerra nell'Areopago. Così parimente si rĩfacciò al Generale, che si millãtaua innocẽte nel dop

pio tradimento e della zuffa perduta e de' Giudici intimoriti: *Nemo Iudicũ tuorum nõ timuit sic*, TANQVAM TV DE ILLIS IVDICATVRVS ESSES. *Quæ est ista, contra rerum naturam, perturbatio?* IN BELLO NVPTIAE, IN IVDICIO BELLVM. Esclamauano in ogni angolo della Città i diffamati Senatori: Se Voi ci guarniuate di alabardieri, e consegnauate Ificrate a' birri, egli nõ isfuggiua la morte, e Noi meritauamo l'applauso. Egli viue bãchettante, e Noi cõfusi ci nascõdiamo; percioche permettesse la paura a' nostri cuori, a lui l'ardire: onde sedemmo, non come giudici, ma come malfattori esposti alla ferocia de' barbari, pronti a scãnarci su' nostri seggi, se diceuamo parola non onoreuole a sì stretto parente del loro Principe: *Nemo Iudicum* NON TIMVIT *sic, tanquam tu de illis iudicaturus esses In bello nuptiæ, in iudicio bellum* Questo è vn misero, ma perfettissimo Ritratto di quel che accade, quando, chi racconta difetti, non vuole che al difettuoso si tocchi l'vltimo dito del piede, nè pure con morbidezza d'vn fiorito giacinto. A porte chiuse e a vetri sigillati espone il Relatore la veduta trasgressione dell' intiepidito inosseruante, e subitamente soggiugne: Io narro ciò ch'è seguito, ma insieme protesto, che chiunque di voi Superiore o ammonisca o gastighi vn' Huomo si ben nato, tirerà sopra la Cõpagnia l'ire de' Potenti che l'amano, de' Letterati che lo stimano, di tutta la Comunanza che lo vuole promosso. Onde ogni stilla del suo rossore, diuenuta vn Mar rosso, affoghera, non Faraone empio Comandante, ma Moisè condottiere d'Innocenti, ma l'Arca custode della Legge, ma quanto di buono e di ottimo si è raccolto nel glorificare il Tabernacolo di Dio viuo. Circondano finalmente l'accusato di sì ineuitabili esterminij, se anche leggiermente si punisca, che io stesso sono talora rimasto dubbioso, se doueuo trasferirmi nella camera del trasgessore, ad assicurarlo d'ogni impunità in qual-

Sen. cõtr 5 lo. 29. 727

qualsisia violatione di Riti; con supplicarlo di più a sodisfare ogni suo capriccio animosamente, già che il mãtenimẽto della Religione dipẽdeua dalla tollerãza in Noi de' suoi falli dissimulati: *Nemo Iudicum nõ timuit sic, tanquam tu de illis iudicaturus esses.* Tal forma d'īformare accresce di maniera la fidanza e la baldanza in chi difetta, che palesemente intendono. Assai più esser essi temuti dalla Compagnia, che non la teme chi in essa preuarica. Non si marauigli perciò veruno, se talora non segue al lampo della dinunzia il fulmine della pena; quando, chi ragguaglia, chiaramente protesta Volere segreto, eziandio di natura, dell'errore riferito: acciòche, oue si narra, iui muoia, e quiui seppellito rimanga; vnicamente viuo all'intelletto del Gouernãte, perche si affligga, e non perche al Reo si dia sospetto di crederfi discoperto o nella caduta o nell'abbaglio, per chiederne genuflesso indulgenza. Per tãto non si ripari alcuno dal riferire con la impunità, data da Dauid ad Amnone, sì sfacciato delinquente: assicurando io ognuno, che, mentre non si leghino a' Maggiori le mani, questi adopereranno e flagello di penitenze e accetta di cacciata sopra il reciso Reo dagl'innocenti. Non si rinouerà da' Superiori l'indegna compassione hauuta ad Amnone, nè punito nè corretto, se da' Sudditi non si farà comparire, nelle delazioni, l'infingardo e lo scostumato vn nouello Isicrate, che spauenti chi regge per le rouine profetate dall'informante, oue alquanto si cõtristi l'i nuerecondo e'l disubbidiente. Sta dunque in vostra mano, e non nella nostra, il vedere atterrato il vizio con la preda del delinquente; che non mai nella Compagnia sfuggirà la pena, se sull'ardore di chi gastiga non si scarica tanta neue di proueduti disastri e di minacciate sventure, che lo raffreddi nella punizione de' falli, per non cagionare esterminij.

94 Come poi la troppa timidità di chi palesa smorza anche ad Elia il fuoco; così l'indiscreta vampa di

chi

chi per zelo notifica mancamenti, non di rado accende vn fumoso vapore in fulmine, che inquieta Gouernāti e, senza necessità, contrista Gouernati. Altri inghiottono e dure spine e grosse gomene, tacendo (quasi dissi) peccati: e non pochi trinciano l'aneto, e pestano il curiādro, spacciando, eziandio vn primo moto di curiosità inauueduta, sacrilegio di tradita Innocenza. La souerchia inquietudine di sì biliosi Informatori rassomiglia la ridicolosa comparsa de' Farisei, nelle spiagge del mare di Tiberiade. Su quelle arene hauendo il Redentore del mondo risanati quanti infermi a lui presentò attonita e riuerente la Turba di quei Distretti: *Rogabant eum, vt vel fimbriam vestimenti eius tangerent; & quicunque tetigerunt, salui facti sunt*: si vide vna numerosa caualcata, che, soprafatta da poluere e scesa di sella, chiese a Cristo d'esser vdita. Si erano mossi costoro da Gerusalemme, Città per molte giornate distante dallo Stagno di Galilea; i quali tutti con pomposo apparato di seruenti viaggiauano Primati e della Sinagoga e del Tempio. Segue immediatamente all'allegato Testo: TVNC *accesserunt ad eum ab Ierosolymis Scribæ & Pharisæi, dicentes*. Nè pur diedero tregua a Cristo d'vna sola ora per respirare alquanto dagl'incomodi della nauigazione e dal disagio della tanta calca di febbricitanti di paralitici e di storpij, curati tutti; protestando i sopraggiunti Letterati necessità estrema di accusare gli Apostoli: essendosi, in tal riguardo, spiccati dalle Cattedre e dagli Altari di sì discosto Emporio: *Accesserunt ab* IEROSOLYMIS *Scribæ & Pharisæi, dicentes*. Voi aspettate, che Personaggi di tanta qualità fossero per riferire, o Vittime impedite, o Errori disseminati, o spogliati Pupilli, od offesi Pontefici, o estinto il Timiama, od ordita congiura contra Tiberio, o proferite bestemmie a vilipēdio della Legge, o rialzati gl'Idoli di Sidone nelle piazze di Siō, o corrotti Testimonij per impossessarsi di tenute, o finalmēte, per licenza di viuere, dato

Ψ.36 *.1.*

to grauissimo scandalo a'Presidenti Romani: *Venerunt ab Ierosolymis, dicentes*. Vdite le doglienze, e, doppo esse, se potete, nõ trangosciate. *Quare discipuli tui transgrediuntur traditionem Seniorum? Non enim* LAVANT MANVS SVAS, *cùm* PANEM MANDVCANT. Vi è altro, che renda spauentosa la dinunzia? Affatto nulla Oh malignità, incontentabile e ridicolosa nel liuore delle tue strida. Adunque viaggio sì maluageuole e cãmino sì lungo e vdiẽza tanto importuna, per rinfacciare ad Huomini santi, quali erano gli Apostoli, vna veniabile negligẽza di non insaponare le mani, prima di sedere alla mẽsa? *Non enim lauant manus suas, cũ panem manducant*. Nè vn di essi, in nome di tutti, narrò il praticato misfatto. Niun diede luogo all'altro di ragionare, ognun di essi volle essere a parte del notificato sacrilegio, scriuendo l'Euangelista: *Accesserunt ab Ierosolymis Scribæ & Pharisæi*, DICENTES. Pare fauola di Poeti burlatori, che su la scena mettano alle risa del teatro Mimi che suegliano cachinni, e nõ Farisei che muouano a lagrime, per l'enormità de' referiti sconcerti, qualunque Discepolo di Moisè. Tutto il rimbombo di clamori infocati, di fronti attonite, di labbra tremolanti, di sguardi impauriti, e d'inarcate ciglia, finì nella deplorazione di mani poluerose su la touaglia NON LAVANT MANVS, *cùm panem manducant*.

Quante strida anche frà Noi, e quanti gemiti d'indiscreti Zelanti, se la Giouentù nostra lascia talora, o di rassettare il letto, o di comporre i libri, o di spazzare la stanza, o di nettare da ragnateli i muri, e di purgare la soprauesta dal fango delle strade! Sono inconsolabili i treni, se nell'ora del silenzio scappa parola di bocca a gli Studenti: se con voce alquanto alta, dopo il desinare, ne' permessi respiri alcuno ragiona co' compagni. Il non segnarsi coll'acqua santa, chi entra in Chiesa sembra a' sopradetti zelanti vn di quei nemici della Croce di Cristo, che l'Apostolo piange idolatri del ventre.

tre. In somma, a tali Democriti piangoloni ogni paglia è traue, ogni farfalla è nibbio, ogni lucertola è drago: *Decimatis mentam & anethum & cyminum*. Nè io dico, che tali trascuraggini si taccino. Debbono negligenze somiglianti, e minori parimente di esse, accusarsi ed emendarsi: ma non dee il Cielo del Zelo religioso annuuolarsi e arruffarsi talmente in mancamenti sì ordinarij, che tutto l'impeto de' suoi lampi de' suoi folgori de' tuoni si scarichi sopra essi in modo, che non si pensi a difetti di più rilieuo; medicando (come già diceua colui) panarici che addolorano, e non tagliando cancrene che vccidono. Tal forma è di scriuere e d'informare fu da Cristo spacciata superstizione e ipocrisia, degne di Farisei, e indegne di Apostoli. Ripetiamo il Testo: *Væ vobis, Scribæ & Pharisæi* HIPOCRITAE; *qui decimatis mentam & anethum & cyminum, &* RELIQVISTIS, QVAE GRAVIORA SVNT LEGIS, *iudiciũ, & misericordiã, & fidem. Hæc oportuit* FACERE *& illa non* OMITTERE. Si scriua a me anche con qualche lagrima ogni neo di consuetudini trascurate, di coserelle non buone: ma senza torrenti di Pianto, ma senza mari di profetate ruine. I fiumi e gli oceani de' tremori e de' treni si serbino alle trasgressioni delle Regole a gli Appannamenti de' Voti, a gli scauati fondamenti del nostro Essere, e dietro a' quali o crolla o tutto cade l'Istituto. Che se a me si chiede, Quali sieno i turbini impetuosi, che scuotono la Compagnia e che possono abbatterla, di cui è necessario ragguagliare e spesso e sempre chi Gouerna: trè per ora solamente ne accenno, de' quali appena a me si scriue.

Matt. 23. 23.

95 Il primo, è, la troppa licenza delle nostre LINGVE, che s'intrudono, doue non debbono, e che auuicinano senza riuerenza le labbra al Cielo, o per censurare o per offuscare Pianeti. Il parlare senza sommo rispetto de' Prelati, lo sparlare temerariamente de' Grandi, il protestare nemici nostri chi, per

ne-

necessità di giustizia, ò non approua ogni nostra controuersia, o disapproua qualche nostro dettame, cagionano a Noi inestimabili disturbi, e da Noi alienano Personaggi di somma autorità e di suprema possanza. Cosi pure il non lodare le non condannate dottrine di Vniuersità discrepanti dalle nostre, fa che tanto e si abbaino le nostre, e contra Noi vilino e fremano Letterati di gran penna e Teologi di grande stima. Perche non rispettare in altri quei Dogmi, che non offendono la Fede, che risuegliano gl'Ingegni? Perche non venerare il Carattere apostolico in chi presiede a Diocesi con buona fama? Perche non incuruare e capo e mente alle Teste coronate, mentre Paolo Apostolo e Pietro Principe degli Apostoli vollero prostesi tutt' i Fedeli eziandio ad vn Nerone in riguardo e dello Scettro e dell' Imperio? Ah troppa libertà d'irriuerenti (discorsi quantunque in pochi di Noi) per i quali, chi così ragiona, ci rende odiosi a chi ci flagella, e immeriteuoli di compassione a chi ci ama: parendo petulanza di delirio, irritare o Diademi o Mitre o Toghe o Stocchi, per non ritenere tra denti vn detto mordace, vn'ironia acuta, vna doglienza indebita, vna ingiusta censura, vna facezia, che, descritta da' temerarij con qualche più di fiele sul petto de' Pasquinni, costa a' Satirici la vita, tolta loro o da mannaie o da capestri! Gridaua Seneca: Compatisca chi vuole sotto le mani del carnefice, chi più stimò vn motto, che la testa; perciòche io a gente si prodiga e della riputazione e del sangue, non so compartire nè tenerezza nè misericordia: *Horum* NON POSSVM MISERERI, *qui tanti putant caput potiùs, quàm dictum perdere*. Il che tanto più mi schianta dal petto il cuore, quanto so, quasi da tutti Noi Figliuoli del Santo Padre adorarsi, non che riuerirsi, la tanto a Noi inculcata Verecondia, che ben parla di tutti, e nè pure, trafitta grauemente, leggermente punge chi la sfregia e l'atterra. Scongiuro,

Lib. 2 cõr. 4. To. 2. p. 418

per

per ciò, quei che ragguagliano, a palesarmi bocche sì sboccate; Origine alla Compagnia di quasi tutto quell'assedio doloroso, non che con lode sopporta dagli eretici e da'peccanti, ma che soffre con infinito e danno e biasimo, postoci dall'ira di chi si crede da Noi offeso, perche vn solo di Noi sconciamente ne ragionò: *Tanti putant* CAPVT *potiùs, quàm* DICTVM *perdere*.

96 Segue dietro all'imprudēza della Lingua il fumo della MENTE. E'stata fin'ora sempre la Lontananza nostra da qualsisia Lustrore o di Gloria o di Comando sì eroica, che con voto fattone a Dio ci siamo obbligati, e a ricusare Scarlatti, ed abborrire eziandio ne'nostri muri Regenza di Case e Sopraintendenza a Prouincie. Questa implacabile auuersione ad Alture ci ha preseruati da quelle brine, che il Feruore religioso col processo degli anni, frequētemēte e incōsolabilmēte pianse e tollerò in que' Ordini, che poi la Santa Sede estinse, e che, anche prima della estinzione, vacillarono non senza notabile perdita e del buō Nome scolorito e de'Lasciti quasi del tutto cessati. Non vorrei, che accadesse a Noi, ciò che auuenne al Colosso Caldeo. Questo totalmente rouinò, non per la Creta ch'ebbe ne piedi, come stimano alcuni; ma, come io crederò sempre, perche nō fu tutto CRETA in ogni parte delle sue membra. Senza dubbio, in tale Simulacro si figurò la Republica Romana, fattasi Signora di tutta la Terra conosciuta. Nacque ella, ne'principij del suo Comando, cōposta di terra arrēdeuole a gli editti de'suoi Centunuiri, e di ferro, cioè, di valore formidabile a'suoi Nemici, di vigore amante non che tollerāte di Disagi. Cō tale subordinatione a'Magistrati e alle Leggi, e coll'inuitta robustezza di cāpeggiare e di sofferire, domò confinãti, assalì discosti, ruppe valorosi, vinse inuincibili, e fece vassalli suoi i Monarchi de'grā Regni. Il che tutto ella operò per puro amore della Patria; sēza sete di applausi; senza voglia di lussi, senza auidità di spoglie,

sen-

senza ambizione e smania di Signoria. Indi, caricata di palme e riguardeuole per comandi, prouò ne' suoi Guerrieri congiungersi al ferro della robustezza e alla creta della docilità il suono del bronzo o sia l'appetito d'applausi, d'iscrittioni, di trofei, e di triöfi. Oue questi non si sperauano e superbi e celebri, i Combattenti più sperimentati ricusauano zuffe, e non passauano a guerreggiare in climi stranieri. Assai presto, impatienti di soggiacere e intolleranti di patire, surrogarono al ferro l'argento, quanto suogliati di sottomettersi a Statuti e di auuenturarsi negli Eserciti, tanto ingordi e di ricchezze e di pompe e di comodi. Finalmente, non appagati di delizie, vollero l'oro de' Consolati, che spiaceuano ad essi, se, emuli dell'Idra, non si raddoppiauano sette volte al proprio fasto: vollero Triumuirati e Dittature; e queste nō per necessità, che vn solo risarcisse meglio le scōfitte riceuute da' Barbari, e prouedesse alla ricuperazione delle Prouincie ribellate; ma perpetue, affinche, mentre viueuano, niun'altro comandasse. Giunsero anche più oltra nell'arrogāza dell'alterigia e nella distanza dal ferro e dalla creta; che nè pur loro piacque la Corona, se dal titolo di Rè, comune a molti, non saliua al titolo d'Imperadore, Fenice ne' titoli, e molto più singolare e solo nella vastità e nella souranità del regnare. Ora fù facile l'esterminio di Statua tanto cangiante, dache ad essa si sfracellò il fondamento di tanta macchina, cioè la creta e'l ferro. Il mal Gouerno, subito che disfece la base della Mole, stabilita sù l'vbbidienza e sù la robustezza, tirò a terra quāti metalli l'abbelliuano, ma che insieme la indebolirono: *Videbas ita, donec abscissus lapis sine manibus percussit statuam in* PEDIBVS EIVS FERREIS ET FICTILIBVS, *& comminuit eos. Tūc cōtrita sunt pariter ferrum, testa, æs, argentum, & aurum, & redacta quasi in fauillam æstiuæ areæ, quæ rapta sunt vento.* Oime, tolga Cristo ogni somiglianza, nella Com-

Da

pa-

pagnia, a Figura troppo misera, perche troppo se arricchì e troppo s'innalzò. Non l'abbondanza dell'Oro, ma la mancanza dell'Acciaio, che tanto da sè si differẽziò nella Statua atterrata, la fece di temuto Colosso cenere dissipata e schernita. La nostra Religione crebbe nella creta e nel ferro di ossequiosissima Vbbidienza e di FATICA infaticabile; viaggiando, catechizzando, scriuendo, coll'inuitto repudio di agi di mercedi d'immunità di reggenze: regnando se vbbidiua, ricreandosi se sudaua: riputãdosi gloriosa se giaceua sconosciuta: combattendosi con apostolica gara fra Noi, chi fosse il più dimenticato, il meno acclamato, il più oppresso, il più laborioso: sfuggendo ognuno alture di celebri insegnamenti, e pauoneggiandosi ciascheduno nella meschinità di Villaggi istruiti, e ne' pericoli di Catechismi in maremme. Ferro e creta. Della Compagnia, così euangelicamente figurata in immagine di Comunità celestiale, diceua l'Vniuerso, attonito alla generosità de' nostri cuori, innamorati di soggiacere e di lauorare: *Statua illa magna, & statura sublimis* STABAT *& intuitus eius* ERAT TERRIBILIS. Sì terribile riusciua a' Popoli cristiani il nostro Zelo, che, chi godeua o di essere o di farsi Fortunato, non si accostaua a Noi, per paura d'essere trasferito, con le voci e coll'esempio, al centro dell'vmiltà cristiana dalla sommità dell'adocchiato Campidoglio. L'intemperante sfuggiua la nostra dimestichezza, per fondata temenza, che non lo violentassimo ad innestare su' tronchi puzzolẽti di tartarei piaceri i gigli angelici di odoroso candore. Così l'auaro, così il vendicatore, così l'inuidioso non ẽtrauano nelle nostre Chiese, per l'orrore che in essi cagionauano le minacce, proferite da' nostri pergami sopra le loro maluagità. Tutto poteuamo, perche nulla voleuamo, o sotto i nostri Tetti, o nelle sale de' Principi: *Pedum quædã pars erat ferrea, quædam autem fictilis.* L'Vmiliazione era la nostra madre, il Lauoro era il

nostro

nostro centro. Non si parlaua nè di salite nè di chiarori. Creta, creta di solo abbassamento, e Ferro di lotte sanguinose, per vittoria de' nostri appetiti, per dare scõfitte a passioni e a peccati altrui. Non vorrei, che pianpiano ci piacesse il Bronzo, o di Scuole più acclamate, o di Pergami di più nome, o di Penitenti più gloriosi, o di Ministerij più riguardeuoli, o di Gradi, che seco recano prerogatiue di creare gouernanti, e abilità per gouernare. Odo qualche tinnito di sì mala mistura, mentre, chi nõ riesce negli Studi, geme, e nõ giubila: come pure impallidisce taluolta, non chi sale sul Cãdeliere de' reggimẽti, ma chi rimane nel beato Moggio di vita quieta. Alla violenza di tal Bronzo la fortezza del Ferro arruggina, e la religiosità della Creta si disfa. Peggio sarebbe, se piacesse l' Argento di comodi desiderati e di patimenti sfuggiti. Sarebbe finalmente pessima la trassigurazione della nostra vita in Oro, lauorato di preminenze e di maggioranze o chieste o ambite. Fin'ora per diuina misericordia, non regnano ne' nostri cuori metalli sì differenti dalle miniere nostre e dalle nostre fornaci. Dico, non regnano: confesso, nondimeno, qualche bisbiglio sentirsi talora da me (quantunque in rarissimi de' miei figliuoli) di sì sconti appetiti: viuendo taluno mesto a' piedi della Croce di Cristo, se nõ si scorge e adoperato e celebrato. Taluno pure, se non chiede riposi e agi gode di hauerli, nè offeriti li ricusa. Niuno ardisce di rimirare Comandi, perche il voto fatto di nõ procurarli ne spauenta eziandio la brama. Tuttauolta, chi non li chiede, perche non può, forse forse, o coll' affetto gli brama, o gioirebbe se gli cadessero in seno, come nel calice di Donato martire cadde la gemma, Certa scontentezza, e vn quasi gemito di chi non risplende, mi fan sospettare, che la sete di beate tenebre ceda alla fame di non abborriti splendori. Più anche inconsolabile mi attristerei, oue non vedessi in qualche meschinello triõfare l'anima nella soggettione, e festeggiare nella reg-

genza. Simigliãti principij di Massime euangeliche passate in Dettami di secolo, debbono subitamente e narrarsi e riferirsi a chi presiede, e senza indugio notificarsi a me ne' fogli; affinche Babele, sì opposta al Cielo, rimanga distrutta ne' fondamenti: mancãdo la sperãza di atterarla, se alquanto si alza sopra la terra. Già il Sasso spiccatosi dal monte, ch'è Cristo, atterrerebbe sì bel Simulacro, qual'è la Compagnia, se, negandoci la sua grazia, percotesse con la sua ira la creta e'l ferro delle primiere Virtù dimenticate.

97 A' Generali parimente si dia ragguaglio dell'Orazione, o non prolungata dagli Anziani, o anche talora passata con tedio dagl'Intiepiditi. Guai al nostro Istituto, se, nato nella spelonca di Man resa fra gli Esercizij spirituali del nostro Legislatore, si noiasse e di contemplare l'Eternità e di meditare Euangelij. E' affatto disperata la Perseueranza d'ogni nostro Feruore, oue l'Orazione della mattina, gli Esercizi d'ogni anno, la sacra Lezione, l'attenta Esaminanza della coscienza, la presenza di Dio non mai interrotta, o (*quod absit*) rincrescano, o (ciò che può sottentrare sordamente tra Noi) non sommamẽte piacessero; orandosi sull'alba, perche la campana c'inuita a meditare, e perche, chi visita ci necessita a farlo. Non può fiorire nè in noi nè in altri l'affetto alle Regole e stima della Vocazione, oue, in chi viue ne' Monasterij, cessino lo studio di cõuersare con Dio e'l godimento di ruminare Scritture. Niun Chiostro mai si prometta sicurezza da mortifero tralignamento di robusti in languidi, di ottimi in miserabili, se ne' suoi domestici la Contemplazione non gl'infiamma, e l'ingordigia di riflettere ad oggetti diuini non gli fa diuorare le Bibbie, aperte dall'Agnello, e inghiottite da Giouanni. Ogni quarto d'ora profanato da distrazioni, ogni minuto d'ora tolto per pigrizia o per trascuraggine allo spazio consueto della cotidiana Orazione, è argomento di Anima de-

degenerata, e che in brieue riputerà cenere, e non fauo, cioè morte, e non vita, il masticare Profezie.

97 Di sì rileuanti Notizie non tutt'i Fogli, che a me giungono nella rinouazione dell'Anno, sono pieni; e più d'vno, in vece di palesarmi i mācamenti comuni della Casa, che la sturbano e che la infreddano, mi spalanca la stanza di chi gouerna; e, mal parlando di qualunque o detto o fatto di chi lo guida, ingrandisce la negligenza, come se fosse o schifosa lebbra o febbre mortale. Intitola taluno la casuale inconsiderazione del Superiore, disprezzo de' sudditi; la custodia alquāto seuera della disciplina, spietata barbarie che odia ne' sottomessi e la contentezza e'l riposo. Così presto ci siamo assordati a Dio, che dice: *Nolite tangere Christos meos*! Così poco temiamo di spiacere a Cristo, e d'incorrere nel suo flagello, qualora mutiamo, ne' nostri Prelati, le pustole in piaghe; spacciandogli indegni e inabili, oue a caso non sieno o perfettissimi o perfetti! Ricordiamoci, che lo scomunicato Cam incorse nella seruitù, non perche fingesse nel Padre sonnoloso l'inauuertēza nel giacere, ma perche la discoperse a' Fratelli, quantunque senza publicarla alle femmine e a' figliuoli: *Cùm didicisset*, QVOD FECERAT EI *filius suus minor; ait: Maledictus Chanaam, seruus seruorum erit fratribus suis*. Per lo contrario, si benedissero dall'ottimo Patriarca i due Figliuoli riuerenti, che nè par vollero rimirare il Genitore spogliato, e con sommo rispetto copersero la sua nudità: *Incedentes retrorsum* OPERVERVNT con tutto quel, che nell'addormentato disdiceua. Il celestiale velo della Verecondia pūto non si dissomiglia, ne' sacri Chiostri, dal sacro Velo del Tempio. Quello riparaua il profumo del Timiama, perche niun lo scorgesse, tolto il sommo Pontefice. Il Velo monastico cuopre il falso de' Presidenti, affinche niun Suddito lo risappia, niun temerario lo censuri. Se non è in-

Psal. 104. 15.

Gen. 9. 25.

dubitato l'abbaglio nel Gouernante, ò totalmẽte si seppellisca, o al solo supremo Reggitore della Religione, senza iperboli e con riuerenza, si accenni.

99 Ciò, che conuerrebbe eseguire con chi tiene il luogho del Patriarcha addormentato, si pratica con gli assaloni, nemici de' Fratelli, ribelli al Padre, rapitori della Corona. Sem e Iafet appena vna volta comparuero nell'Oriente: le Techuite, ammaestrate da Ioab, crescono da per tutto, ed entrano a fauorire e a scusare delinquenti presso Dominanti, in ogni luogo, e in ogni reggia. Non tutti procurano pretiose coperture alle fragilità de' Prelati, come praticarono i due modesti figliuoli di Noè. Moltissimi, per lo contrario, persuadono Dauid regnante a condonare la pena all' infuriato fratricida; che tante volte peccò nel sangue sparso, nelle biade abbruciate, nella solleuatione de' popoli, e che concepiua stragi peggiori nella Città reale contra la persona stessa del Rè. Quanti sono, che intercedono a beneficio de' raffreddati! Quanti ricuoprono a' degenerati le squame dell' Osseruanza tradita con tele d' oro dell'ingegno, in est colorito con azzurri di gioie macerate! Spessissimo a' tiepidi si spegne la giusta ira de' Pastori santificati, con sottrargli a' risentimenti di chi guida e di chi veggia. Non così fecero nella Città di Bologna le Orsoline, quiui fondate nel secolo di Ambrosio. Queste, venti di numero, erano zelantissime, che in tutte risplendesse l'innocenza degli Angeli. Però, se in alcuna alquanto si offuscaua tal chiarore, e, noiatasi di vita sì ben regolata, sospiraua la Casa materna, l'altre la circondauano in modo con buoni consigli, con migliori esempi, con affettuose preghiere, con la ricordanza dell'ira diuina, che la riteneuano ne' suoi muri, e la ritirauano da' tetti paterni: *Quòd si liberior alicuius volatus affulserit*, TOTIS OMNES ASSVRGERE VIDEAS ALIS, *concrepare pennis, emicare plausu, vt casto pudicitiæ choro* CINGANT VOLAN-

Lib. 1. de Virg. ad Marcell. To. 58. 63

LANTEM, *donec albenti delectata comitatu* IN PLAGAS PVDORIS, *& indaginem castitatis, domus patriæque oblitas*, SVCCEDAT. Troppo Noi macheremmo a Noi stessi, se a' primi indizij d'vn Principiante, che s'infredda, non corressimo tutti a souuenirlo. Attorno l'infelice, che stima di diuenire Huomo, se lascia d'essere tra quei Infanti, che Pietro volle rigenerati a Dio; se sprezza di durare tra quei Fanciulli, che Cristo chiamò a sè, con protestare chiusa anche la porta della Salute, non che della Santità, a chiunque di Gigante non si abbreuia in modo e non si accorcia, sì che vno sia di essi, tanto da sè accarezzati. Ah, tutti tutti corriamo verso l ingannato. di Noi chi l'ammonisca, chi lo riscaldi, chi l'accusi, chi lo gastighi; e finalmente ognun dichiari di abbominarlo, niuno ad esso si accosti. Segua nelle nostre Case ciò, che seguì tra le Vergini di Ambrosio: *Si liberior alicuius volatus affulserit*, TOTIS OMNES ASSVRGERE VIDEAS ALIS, *donec in plagas pudoris, & indaginem castitatis succedat*. Presto ripiglierà la smarrita Osseruanza il misero Vanarello, se si vedrà abbandonato da tutti e a tutti odioso, per la rotta catena, che alla Regola lo legaua. Si faccia co' più liberi e meno circospetti, quãto gli Atenieſi fecero con gli Accusatori di Socrate. Dopo il veleno, che porsero al celebre Filosofo quegli affascinati Cittadini, tãtosto che si auuidero del misfatto commesso per l'esecrata cicuta, presero tant'odio contro a' calunniatori, che niun loro rispondeua, se parlauano: niuno vendeua ad essi vittuaglie, o con essi sacrificaua a gli Dei. Onde sfuggiti e abbominati da quãti dimorauano nella Città pentita, tutti, allacciato il capestro alle gole, si sospesero su' tronchi degli alberi disseccati, morendo carnefici di sestessi, come per prima erano viuuti carnefici di vn tant'Huomo: *Cum perpeti odium amplius* NON POSSENT *suspendio vitam amiserunt*. Così scrisse Plutarco. Or qual taccia

Lib. de Odio & inuid. Tom. 110.47.

ſarebbe, ſe, mentre la Grecia idolatra tanto abbomina i vizioſi, che gli neceſſita ſtrangolarſi, per non arroſſirſi nella fuga vniuerſale, che ogni huomo ſi preferiueua da'perſecatori di famoſo Sapiente: ſe, dico, in tant'odio de'maluagi in tutta Atene, nelle Caſe di Dio i più liberi foſſero i più amati, e talora a'violatori dell'Iſtituto ſi faceſſero circoli da chi gli acclama, nella puntura de'motti che proferiſcono, nel giogo che ſcuotono e de'buoni vſi e delle leggi monaſtiche! Può accadere, che gli Oſſeruanti ſieno ſchiuati, e che i Preuaricatori ſi onorino con corona di chi gli oda, e di chi brami di ſedere con eſſi nella domeſtica conuerſazione, dopo il cibo preſo nella menſa comune Se queſti ammalano, ſempre hanno chi gli attornij nel letto, e chi loro ſerua, con prontezza di carità non meritata, con ſorriſi di beneuolenza ingiuſta. In tanto la ſtanza d'Imfermi feruoroſi può eſſere che ſembri, per la rarità di chi li viſita, o la ſolitudine di Onofrio, o l'eremo di Pacomio. Or come vogliamo che la Virtù germogli ſe la circondiamo di ſpine, e ſe niun giardiniero o la coltiua o la innacqua: mentre, dirimpetto ad eſſa, la libertà del viuere ſi ripara dagli Aquiloni, s'innaffia col Giordano, ſi eſpone a'raggi Solari, e, con ſuono d'applauſi e con pregio d'oſſequij, ſi glorifica e ſi fomenta? Nò, nò, chi non preſiede, abbomini chi preuarica: chi gouerna, ſgridi, e flagelli la temerità de'raffreddati; e, quando la sferza non baſti ad atterire il delinquente con liuidure, ſi ſcarichi il fulmine ſopra l'indiſciplinato, eſcluſo da Noi.

Deut. 30 41.

100 Bensì ſcongiuro ogni religioſo Comendante a procurare, che la ſua Ira ſia FOLGORE, e nõ ſia SPADA. Ognun di Noi dica con Dio: *Si acuero* VT FVLGVR, *gladium meum*. Il ferro dell'aſta ſi eſtrae da'più cupi fondi della terra: della terra ſi diſtacca il fulmine e ſale al Cielo, oue tra'raggi delle Stelle indura in ſaetta. Sia il furore del Zelo paſtorale fuoco sì, ma nõ di

car.

carboni,che,sempre neri, dinotano o impazienza indiscreta o vendetta viziosa: sia fiamma di nuuole, che per sola custodia dell'Osseruanza, diuampi, e non ferisca il dissoluto perche mal parla di sè, ma perche co'mali esempij sparla della Regola, e rende vile eziandio a gli ottimi la santificazione dello Spirito. Vogliamo rimirare vn Fuoco celestiale, che a guisa della Folgore, colpisce, non chi l'ingiuria, ma chi ingiuria Cristo? Ecco Elia, che predice ad Vcab lo schiantamento della stirpe, il disonore delle sconfitte, l' infamia della morte. Nel fragore di tanto esterminio disse il peccante Principe all'Huomo di Dio; Quãdo mai io a te o dissi parola di oltraggio, o contro a te e a tuoi Romiti cagionai disturbo minimo! Come dunque tanto a miei danni ti risenti? *Et ait Achab ad Eliam: Num inuenisti me inimicum tibi? qui dixit:* INVENI. non perche tu mi habbia giammai perduto il rispetto, non perche tu habbia inquietato il Carmelo, non finalmente perche alcuno de tuoi habbia a'nostri abeti troncato un ramo, o strappata fronda veruna a'nostri cipressi. L'oltraggio, che tu hai fatto a me e per cui io tanto teco sfogo i miei sdegni, fù il sacrilegio da te commesso contra i diuini Precetti, togliendo e vigna e vita a'Nabute: *Num inuenisti me inimicum tibi? Inueni*, EO' QVOD VENVNDATVS SIS, VT FACERES MALVM IN CONSPECTV DOMINI. Se tolleriamo, che la Costituzione non si osserui da'prosciolti, e che i ministerij della Compagnia s' infamino da chi male gli esercita, non siamo Figliuoli del Sãto Padre, nè siamo Imitatori di Elia. Il grã Profeta non rifletteua a verun suo torto priuato, e totalmẽte si fissaua nel considerare, che l' Onnipotenza diuina rimaneua oscurata dall'ingiustizia eziandio de'Regnãti. Oue Iddio non era rispettato, Elia tutto si cõuertiua in fiamma: da cui non sarebbe vscita minima scintilla o di riprouero o di minaccia, se a lui Acab squarciaua il sacco o sfregiaua il viso. Nulla mai habbia di terreno e di

2.Ree 21. 20.

vmano il ſupplicio, che a difettuoſi da noi ſi decreta. S'impaſti nel Cielo la ſaetta del noſtro Zelo, e niuno ardirà di rugghiare ne' noſtri gaſtighi, niuno ſparierà de' noſtri rimproueri: appunto come, dietro a' rinfacciamenti del ſanto Profeta, il Rè ſanguinoſo buttò la corona, e ſi coperſe di cenere. Fece in pezzi, non l'abito di chi lo correſse, ma lo ſcarlatto ſuo, che l'animò all'omicidio. Oh queſti ſono fulmini, che dal fango ſalgono nell'aria, cõfinante a' Pianeti: di cui anche i colpiti non oſano querelarſi. Lodo Fulmini? Tale non fu la preſa vendetta da Elia contro Acab. Il Fulmine, non contento dell'impiagato atterrito, dopo il colpo dell'eſtinto o dello ſuenuto, fa ſtrepito sì grande, che ognun ſi auuede della Saetta caduta, e ognun corre a cercare, qual ſia l'atterrato. Non così operò il Profeta. Ripreſe il ſanguinario Dominante, e gli prediſſe inſolite diſauuenture, per pena d'inauditi misfatti. Ciò eſeguito, nõ parla con veruno della brauura eſercitata, e della ſtrage predetta: non ſi millantò, nè generoſo, ſprezzando diademi, nè zelante, aprendo ſepolture per chi diede morte al vaſſallo innocente. Nè pure ad Eliſeo, Allieuo sì fidato della ſua Montagna, notificò Elia azione sì eroica, ſupplicio sì ſonoro. Vogliamo emendati i corretti da Noi? Non millantiamo correzzioni: non ſoniamo la tromba, nè alle penitenze che da Noi s'impongono, nè a gl'inoſſeruanti dal noſtro zelo tramutati in eſemplari di Feruore. In tal forma ogni Caſa d'ignazio ſarà Specchio di Bontà, perche in eſſa, nè il difetto rimarrà impunito, nè a commeſſi mancamenti mancherà, o chi gli accuſi, o gli accuſi, o chi gli atterri. Così ſia.

SER-

SERMONE LXXXVII

Detto nella Casa di Santo Andrea, il mercoledì dopo la Pasqua.

Omnia flumina intrant in mare, & mare non redundat. Dicit ei Simon Petrus: Vade piscari. Dicunt ei: Venimus & nos tecum.

L'Ecclesiastico nel primo capo. L'Euangelista San Giouanni nel ventesimo primo.

OGNI *Nouizio d'Abito e molto più ogni Prouetto di voti dee rassomigliare il Mare, e non i Fiumi. Questi, troppo dolci a' passeggieri e troppo in se stessi diuersi, ora seccandosi nella state ammorbano le città, e ora gonfiandosi nell' inuerno allagano seminati e desolano cāpi. L'Oceano, per lo cōtrario, nè cresce cō accogliere il Gāge e l'Indo, nè cala in qualsisia mancāza di torrēti, che a lui nella Canicola non corrono. Quei sono ottimi Principianti o di Studio o di Abito che meno graziosi per serietà di costumi, eleggono più tosto di compugnere Compagni, che di attrargli a sè cō piaceuolezza biasimeuole. Il sorridere a tutti, l'accomodarsi cō tutti, il timore di cōtristare o incauti o negligēti, ci dissomiglia da Iob; che anche ridente spauētaua dissoluti, e sereno sēbraua vn Sole estiuo che scioglie giacci, e non Fiore di primauera che ingbirlanda bācbettāti. Catone stesso, adoratore di Statue, riuscì così maestoso nell' vbbriachezza, che atterrì coll'austerità de' guardi i Giouanastri, che lo scopersero delirāte. Con tali documenti di grauità, ritenuta in qualunq; ò ristoro e respiro, il Popolo*

di

di Dio celebraua le sue feste, ne' trionfi di Giuditta, cō volti diuoti, cō discorsi santificati. Dietro alla maestà del cōuersare segua la vniformità nel viuere i giubilanti nel nostro disprezzo, modesti e vmili ne' nostri ingrandimenti. Niuna tristezza ci turbi, se il Superiore ci gastiga, se la Religione non ci adopera: e niun fasto o c'infatui o ci sollieui, sé le nostre imprese si acclamano, se la nostra sapienza si rispetta. Sempremai vniformi e nell'vbbidire e nel sudare, rappresentiamo in terra l'Acque del Cielo, che non soggiacciono a variamento, e che, attorniate de Stelle, circondano la Città di Dio, seruono à Beati d'innocente diletto, e di difesa amorosa, non necessaria. Iddio poi maledica chi disturba armonia sì santa ne' Chiostri ben regolati, o con voci non buone, o con mali esempij.

L mare di Tiberiade, che non è Mare, ed è solo Stagno, oue si auuia Pietro con altri Apostoli per pescare, mi rappresenta il vero Mare della Palestina, misteriosa figura e vero ritratto dello SATO RELIGIOSO. Trè sono le condizioni del Pelago Mediterraneo: dalle quali marauigliosamente a Noi si coloriscono le prerogatiue della Vita che professiamo, e massimamente nella Casa di Santo Andrea; oue ragiono. OGNI MARINA è salmastra; e niuna Marina cresce per la moltitudine e immensità de' Fiumi, che in essa si scaricano; nè similmente cala, quando, negli ardori della Canicola; e cessano i torrenti, e con poc'acqua le foci eziandio del Gange e dell' Indo si trasfondono nell' Oceano: *Omnia flumina intrant in Mare*, āche il Maragnone, anche i fiumi delle Amazoni e del Brasile, che sono Mari vastissimi più tosto che fiumi: *Et Mare nō redūdat*: Nisi diluuio o di Cielo o di Terra fa, che'l mare sormōti la spiaggia, e che, nell'apparenza esteriore, quantunque egli sia più copioso e più abbondante di acque, compaia confiato o insuperbito: *Mare non redundat*. Non

cala

cala nell'Agosto, non ridonda nel Dicembre: sempremai simile a se stesso, pare che nulla riceua, quando riceue tanto; e parimente mostra, nulla mancare a' suoi profondi, oue ne' Soli estiui mācano ad esso le corrēti di vastissime ed immēse fiumane. Per lo cōtrario, il Licore de' Fiumi è dolce, di cui beono e mandre ed huomini; e, si come accresciuto da piogge continouate o da neui liquefatte, sdegna riue e allaga campagne; così, scarso di piene nella state, non è nauigabile, e frequentemente, discoperto ne' suoi limacci, auuelena l'Aria e ammorba Città. Questa è l'Immagine di chi viue mondano, e massimamente ne' primi e pericolosi anni della Giouentù. La troppa dolcezza e affabilità, per cui teme (chi nel secolo viue adulto) di spiacere a' compagni e di contristare o chi l'ama o chi lo cura, fanno che acconsenta a domande noceuoli, a deliti non leciti, a maluagità taluolte scandalose. Chi lusinga e chi chiede attigne acqua da Fiumi. Così pure ogni felicità della Casa paterna riempie l'inesperta Giouentù di fasto e di lusso; come qualunque trauersia la innabissa ne' vortici di disperata diffidenza e d'odio sacrilego al gouerno diuino. Perciò tutti voi Principianti, che quà siete venuti alla Casa di Dio dalle vostre Case, vi siete corsi, per mutarui di Fiumi in Mari, per conuertire la souerchia Piaceuolezza, che troppo si accomoda a' delinquenti, nel salmastro sapore d'Innocenza, che sgrida chi l'infredda, che ribatte chi l'assalta, che attera chi la ritira dal Cielo. E molto più quà veniste, per comporre la vita vostra in vn perpetuo tenore di cristiana e fedele Costanza: la quale nè si auuilisca d'animo se tollera mancanza di conforti, nè s'innalberi se gode copia o di prerogatiue o di applausi: *Omnia flumina intrant in Mare;* & MARE NON REDVNDAT. Se le mie Doti cresceranno a dismisura nella Compagnia, io vi viuerò e soggettato ed vmile: e se in essa o puniranno i miei difetti o nō esalteranno la mia inabilità, ci dimorerò e giubilante

lante e laborioso. In somma, come il Teuere, giũto che sia ad Ostia, diuiene totalmẽte di fiume Mare: così ogni Nouizio, accolto da' più Prouetti di sè quasi Ruscello da immensa Marina, non si rammarichi se lo disprezzano, nõ si sollieui se lo stimano, e, DISTOLTAMENTE piaceuole diuenuto virilmente salmastro, viua e serio e VNIFORME. Questi sono i trè Punti del mio Discorso; ne' quali mostrerò, I veri Figliuoli della Cõpagnia, quasi Oceani Euangelici, NON INSVPERBIRSI o per venture o per fortune sì sue come de' suoi; NON CONTRISTARSI per contrarietà veruna o de' suoi o sua; E PERSEVERARE nell'appresa Osseruãza cõ tãta maturità di ãdamẽti, che niuno ardisca nè pur leggiermẽte di piegarlo dalla interiore od esteriore Santità de' costumi. Incominciamo dall'vltimo.

102 *Omnia Flumina intrant in Mare.* Il Mare è salmastro: niuno bee di esso, e niuno innaffia cõ esso i germogli e i fiori della terra. Tal Serietà di portamẽti fu quel coltello, che Cristo Saluatore del Mõdo porse a suoi fedeli per diuidersi e dal Parentado e dagli Amici, qualuolta questi tẽtassero di separargli dalla Perfezione Euãgelica: sicuro, non douer pericolare nell'ĩtegrità del cuore e del volto, chi, maturo di andamẽti, diuerrà salmastro a chi procura di diuertirlo, cõ suoni di giocõdità fiorite e di amabili passatẽpi, dall'importãte e vnico negotio dell' Eterna Salute: *Non veni pacem mittere, sed gladiũ.* A tal ferro s'ingegnò Lucifero di spuntare l'acutezza e di sfilare il filo, con opporre al Messia, che dice: *Beati, qui lugent, Et væ vobis, qui ridetis*, aforismi mortiferi e vsi tartarei di vita cõtenta. Costoro, disse Satanasso (parlando de' primieri Cristiani sotterrati nelle catacõbe e squallidi nelle prigioni) sono o viuuti perfetti o morti martiri, per le guãce sẽpre bagnate da lagrime, per la mẽte sẽpre fissa ne' gastighi eterni, per l'orrore cõceputo alle offese di Dio morto per essi nella Croce, e immortale in sè per la Diuinità. Ora, che l'ĩprudẽte Costãtino gli ha estratti dalle cauerne, e gli à esposti alla luce de comãdi ciuili e

Mat. 10. 34

Mat. 5. 5.
Luc. 6. 15.

militari, capaci de' Cõsolati e guide d'eserciti, conuiene che io prepari loro vna tal sorte di vita, che del tutto ripugni a'riti dell'età passata nell'oscurità delle grotte e nella meschinità de' tufi. In esecuzione della stabilita cõgiura, aprì a'credẽti gli ãfiteatri, nõ per morirui sbranati da fiere, ma per sederui spettatori di giuochi: alzò scene, per allettargli ad intemperãze: ãmaestrò mimi e accordò cẽbali, per disciogliere chi, ben composto di animo e armonioso di brame apostoliche, viue Angello nella carne; promettendosi, armato di flauti e di dãze, quell'esterminio della Fede, che non ottennero i Cesari furiosi co' denti de' mostri e coll'arsure delle fiamme. De' quali strattagemmi fu discopritore a' suoi Popoli Giouanni Grisostomo, quãdo loro prescrisse, che assai più temessero i giardini, che gli ergastoli; i banchetti che la fame; le girlãde, che le catene; i cachinni de' pãtomimi, che le fauci delle tigri: *Ille, ille est* (così egli ragiona di Satanasso) *qui in artẽ iocos ludosque digessit, vt, per haec ad se traheret milites Christi, virtutisq; eorũ neruos Faceret molliores.* Se gli affascino cõ sollazzi, li disarmo di tutta quel la robustezza, che loro fabbricò l' Apostolo nel fuoco dello Spirito Sãto. Non temo le loro quaresime, sbeffo i loro sacramẽti, permetto ad essi e sacrificij nell'altare e cilizij a'lõbi e cõtrizione di colpe nel cuore, purche non mãchino, e beffardi ne'loro cõuiti, e allegrezze nelle loro verdure: *Propterea theatra construxit, & risuum incentores parauit, vt vniuersas prorsus vrbes cõmuni peste corrũperet. Stolidiores soluuntur in risum: inde applaudentes, fornacẽ ignis horribilis ex huiusmodi voluptate succẽdunt.* Così ordì l' infausta tragedia delle nostre cadute l'Inimico della Bontà euangelica: surrogando alla barbarie de' persecutori la perniciosa giocondità del viuere, e la prosciolta licenza del cachinnare.

Ho.6 in Matt. To. 21.161.

103 A tale corruttela di esiliata grauità opposero subitamente i primi Patriarchi dell'Oriente, come Rocche di rifugio, le celle de' Monaci e le spelõche de' Romiti: oue

ogni

ogni riso era sacrilegio, oue ogni scherzo era bestemmia, oue gli occhi de' famelici salmeggianti erano perpetue sorgenti di lagrime infocate, che partoriuano crepa cuori, e che sbandiuano, eziandio dalla falda de' loro monti, ogni larua di piaceuolezza non innocēte e di diletto secolare. Tāto a Noi descrisse Giouanni Climaco, che negò allieuo de' Monasterij chi, attonito sbigottito e puro scheletro, non bagnaua la tonaca di fie'e versato dalla fronte, e nō infocaua la stanza, cō sospi i pregni di paura, e cō muggiti d'insaziabile pētimēto: MONACHVs *est afflictus*, & MAERENS ANIMVS, *qui iugi mortis memoria, siue vigilās siue obdormiens, seipsum semper exercet. Is nō desistat effundere igneas lachrymarum guttas, cordisque tacitos mugitus.* Così viueua, chi deliberaua di assicurarsi la vita futura. Parui ora, che io troppo chiedessi, quando negai seruo di Cristo, chi non conuertiua l'effemminata dolcezza de' Fiumi nel salmastro sapore del mare? Tempero tuttauolta i rigori dell'Eremo, che non da tutti si accettauano, e da quei soli si eleggeuano, a' quali gli eterni incendij dell'Inferno rendeuano rugiadose l'erbe del digiuno, e morbido il terreno oue si coricauano, più per penare che per dormire. Non così posso permettere alla Compagnia, o facezie di lingua sēza freni, o mancamēto di modestia quādo si parla, o violazione di silēzio mētre si tace, o quell'allegrezza, che scōpone la maturità del volto e la compūzione dell'animo se nō voglio cassare dal ruolo de' primi Cristiani i Primogeniti della Croce; quali dobbiamo essere, se bramiamo d'annouerarci a' seguaci di Cristo crocifisso. Così a Noi descrisse Tertulliano la GRAVITA', che distīgueua i Fedeli del suo tēpo da' Pagani di quel secolo: *Vultus illi trāquillus & placidus, frons pura, oculi sublimitate nō infelicitate deiecti, os taciturnitatis honore signatū, color qualis innoxijs, motus capitis in diabolū* ET MINAX RISVS. Si sorrida, ma con tanta maestà di euangelica maggiorāza, che l'Arcobaleno stesso della nostra allegrezza mādi

Grad. 1. To. 48 2.

Lib. de Patien Tom. 58. 192.

di lampi d'incorruttibile temperāza, e minacci fulmini a qualūque leggerezza o di gesti o di voci: *Et minax risus* Non sia nè rusticità nè rimprouero la nostra Domestichezza, che alieni da Noi, chi cō Noi cōuiue, o chi a Noi ricorre per ben viuere: sia ella, nōdimeno, così virile e così immaculata, chi spauenti chi trama insidie alla maturità religiosa, e chi sganghera le porte chiuse della verecondia claustrale: *Et minax risus*. Scorga, chi si abbocca con Noi, nella serenità della nostra fronte le procelle del nostro petto; che atterrito rimira il Giudicio finale del Mondo (per poi intimarlo a' popoli) anche quādo familiarmēte si ricrea nelle nostre sale, sull'ora dispēsata dal silēzio: *Et minax risus*. Si che, e'l mondano chi c'inuita, e'l religioso chi ci ode, nō credano il Cielo stellato della nostra carità, oue o cōsola ò ricrea, priuo di quelle Comete, che, nelle rouine del Mōdo, gli Euāgelisti predissero sul Firmamēto accese dall'Ira diuina, à terrore de' condannati. Così cōparisca ogni Figliuolo della Cōpagnia e fuori e dentro di casa, qual comparue Iob, quando, a ristoro di chi l'imploraua, mitigò la paralisia de' suoi tremori, o addolcì le amarezze della sepoltura preueduta: *Si quādo ridebā ad eos*, NON CREDEBANT MIHI, *& lux vultus mei nō cadebat in terram*. Si accorgeuano le Turbe, compiaciute dalla pietà di quel Principe, essere come scenico il sorriso, con cui le accoglieua: ben discoprendo, altro essere quel che macchinaua l'anima, e altro ciò che palesaua il volto di chi, per pietà esaudiua Bisognosi, e per fede ruminaua Profeti: *Si quando ridebam ad eos, non credebant* Diceuano fra sè: Ah, questo grād'Huomo finge primauere per cōfortarci ma tollera vernate nella serietà che l'addolora, nella caducità e della vita che māca e della grādezza che finisce. Però necessitiamo chi ci ascolta e chi ci vede, a riputarci Mari salmastri per conoscimēto di fede, eziandio qualora ci rēdiamo Licori amabili, per auuicinare a' nostri ammaestramenti, o trauiati o tiepidi.

Iob. 29. 24.

Nè

104 Nè ricusi veruno la Grauità, che persuado coll'esempio di Iob, per confessarlo troppo superiore a' nostri portamenti, per conseguenza Originale, difficile a ricauarsi da chi viue men perfetto di Creatura, celebrata e quasi ammirata dal Creatore: *Numquid considerasti seruum meũ Iob*, QVOD NON SIT *similis* EI IN TERRA? Conciosiache io metterò su la scena, non il più Sãto de' Santi del suo secolo, qual fu il colorito da me fin' ora; ma vn Huomo, senza fede in Dio, senza intelligẽza di Vangeli, senza Grazia santificãte, adoratore di false Deità, vittima di Gloria fuggitiua, sacrificato dall'ambizione all'odio de' Principi e all'affetto della publica Libertà. Questi è Catone, che, pasteggiato alla grande da Personaggio Consolare, vscì dalla cena vacillante, per l'vbbriachezza e ne' piedi e nella mente. Si accorse del capo suanito il sorpreso Vecchione: onde, arrossitosi di apparire nel ritorno alla sua Casa prigioniero de' vini beuuti, si auuolse il capo nelle crespe del manto. Videro certi Giouanastri dissoluti l'ebrietà di chi camminaua con passi inuguali: perciò, curiosi di scoprire chi fosse il delirante, con audacia giouanile ritirarono il pãno dal viso velato del cõfuso camminatore. Nel sentirsi discoperto l'eroico Nobile, alzò vno sguardo verso l'insolẽza de' temerarij sì serio e sì feroce, che, atterriti i miseri dalle minacce dell'occhio inuiperito, mutoli e palli di si diuisero senza formar parola, ricouerãdosi ognuno sotto i tetti paterni, per cercar asilo alla commessa sfacciataggine. Si che a coloro riuscì Catone, non reo di tazze rasciugate, ma censore e giudice insieme di petulãza sottomessa a' flagelli. Ciò, che io quì riferisco, si scrisse da Plinio il Cõsolo, narrãdo, il fallo del beuitore in modo, che nel biasimo lo dichiara Semideo: *Quem Caius Cęsar ita reprehendit, vt laudet. Describit enim eo, quibus obuius fuerit, cùm caput ebrij retexissent, erubuisse. Deinde adjicit: Putares non abillis catonem, sed illos* A CATONE REPREHENSOS. *Potuit ne plus au-*

Lib. 3. ep. 12. To 27. 13.

tho-

tatis tribui Catoni , *quàm* SI EBRIVS QVOQVE TAM VENERABILIS ERAT? Non ſolamente non ſiamo ſimili, o a gli Eremiti di Climaco, o a' Criſtiani delle Catacombe: ma nè pure raſſomigliamo Patrizij gentili, ſe con la maturità de' noſtri guardi non togliamo a' licenzioſi e colore e voce. Nè ciò baſta cagionarſi da Noi, o quando camminiamo taciturni per via, o quando ſeueri inſegniamo da cattedre, o quãdo lagrimoſi oriamo ne' tempij; ſe anche ne' conuiti, che talora non poſſiamo ſchiuare ſenza offeſa di chi c'inuita, non rendiamo a' banchettanti, con la religioſità de' noſtri detti e con la frugalità ne' loro cibi, le tauole di Epicuro ſcuole di Socrate: sì che niuno ardiſca, nella preſenza noſtra, di proferire periodo che diſdica, e motto che rilaſſi. Se le noſtre coppe ne' banchetti non verſano tale verecondia su' conuitati, che li faccia e riuerenti a Dio e timoroſi di noſtre Correzioni, cediamo ad Idolatri la palma e di virile ſerietà e di riſpettata maggioranza: *Potuit ne plus authoritatis tribui Catoni, quàm ſi ebrius quoque tam venerabilis erat?* Niuno oſi, o ne' viaggi o ne' nauilii o nelle ville, diſcomporſi, ſe ſeco o ci rimirano o ci ſoſpettano. Or che ſarebbe, ſe più ſi foſſero riſpettati da Caualieri Romani beffardi i loro Vecchi imbriacati, di quel che ſi riueriſſero, e temperanti e digiuni gli Allieui della Croce e i miniſtri di Dio, da chi adora la Croce, e da chi crede in Dio? *Ebrius quoque venerabilis erat.* ſa Criſto, ſe alle volte tal venerazione poſſa darſi a Noi, o dirſi di Noi ſalmeggianti e ſacrificãti. Direte, non ſiamo Eremiti confinati tra ſcorpioni: ſiamo Religioſi cinti da Popoli, e frequentemente voluti da Grandi. Tutto ſia vero. Non perciò poſſiamo nelle noſtre conuerſazioni auuilirſi talmente, che laſciamo di riuſcire formidabili a profani, anche quãdo, per allettarli, ridiamo: *Et minax riſus.* Appũto come il Sole, ſparſoſi su' pãtani, nõ tralaſcia di riſplẽdere; e, in vece di lodarſi ne' licori corrotti,

gli asciuga, e rende fiorito il terreno che dissecca co' raggi: così ognun di Noi, qualora il zelo dell' Anime ci accomuna eziandio a vani e a delinquenti, purghiamoli co' nostri splendori dal fracidume de' loro peruertiti costumi; e senza attrare da essi licenza che contamini, arricchiamogli di candori che li purgino. Il che non fà con lode, chi ciò fà con lunghezza di discorsi, e ciò non fa nel primo comparire, o in case di mondani, o in abboccamenti con dissoluti. Più oltre.

105 Quando il Secolare, entrando ne' nostri alberghi, non si compunge al silenzio delle nostre logge, alle immagini de' nostri muri, al compartimento de nostri volti, alla santità de' nostri visi: meritano le Case nostre di essere atterrate, e dichiarate case senza Dio. Prorompo in sì odioso rimprouero discreditati Edificij; se loro manca la venerazione in chi vi entra: peroche ciò si negherebbe da me Generale della Compagnia a Chiostri consecrati, che da Poeti intemperanti non si negò a Boschi diabolici di Dee fauolose. Vdite. Nel monte Auentino si piantarono, ad onore di falsa Deità, grossi e numerosi lecci, così ben disposti e co i folti di ombre, che a chi colà saliua, sì per l'orrore degli ombramenti come per la taciturnità de' passaggieri e quiete de' viali, pareua che in ogni tronco risedesse la Dea, e che niun angolo di sì ampia selua non fosse deificato dall'assistenza di Numi.

3. Fastor. Tom. 104. 129.

Lucus Auentino suberat niger ilicis vmbra:
Quo possis viso dicere, NVMEN INEST.

Niuno quiui offeriua vittime e abbruciaua incensi; niuno piegaua ginocchi e giungeua mani; niuno pronunziaua preghiere o baciaua il suolo: tuttauia l'ordine delle piante, l'offuscamento dell'aria, la maestà delle vie conciliauano a' Viatori sì eleuato concetto del Colle, non lusingato da fiori nè addomesticato da luce, che si riputaua sacrilego, chiunque in ogni passo non adoraua Egeria. Tanto seguirebbe in chi passa a' Mo-

a'Monasterij,se il silenzio,se la modestia, se la pietà di chi gli abita ingenerasse spauento della vita futura, disprezzo e odio della presente: *Niger ilicis vmbra, quo possi visos dicere*, NVMEN INEST. Qui regna Iddio, perche quà non entra, o licenza di guardi, o rimbombo di risa, o strepito di periodi, o scomponimento di passi, o discorsi di auuenimenti mondani. Però più che mai inculco e riordino ciò, che gia ordinai negli anni passati intorno a' Ragionamenti, ancorche santi. Questi debbono cessare, e quando si esce dal domestico Giardino per ripassare alla porta di Casa sì venerabile, e quando ad esso si passa dalla soglia poco men che adorata di questo Edificio di S. Andrea. Ah, non permettiamo, che a'gradini de' Monasterii riformati vengano, e attoniti chi li preme, e compunti chi per essi giugne alle grondaie de'cortili santificati, compungendosi de'falli, e concependo feruori, senza sperimentare anche nelle nostre porte e ne' nostri androni quel rauuedimento di spirito, che altroue ogni Secolare ritroua, Odo chi mi dice, A' suddetti Santuarii inuiarsi, chi delibera di conuertirsi, nè quiui altro professarsi, fuorche, o salmodia di coro, o solitudine di cella, o lauoro di orti: là doue a'nostri portici si trasferiscono e giouani ed huomini, o per apprendere scienze, o per disciorsi da dubbietà: perciòche, eziandio in tal differenza e d'Istituto e di Albergo, debbono non inuidiarsi dalle nostre Accademie i salmi de' Penitenti, dalle nostre Conuersazioni la ritiratezza de' Solitarij, dalle nostre Dispute i sudori de'Lauoranti. Concedo tal giocondità alla serietà nostra, qual esercitarono i Combattenti della Sinagoga nelle allegrezze, e di sciolti assedij, e di saccheggiati quartieri, e di disfatti nemici. Posso dar più a chi veste saia euangelica, e a chi professa vita apostolica? Ecco, nell' vccisione di Oloferne e ne'trofei di Betulia, le contentezze del popolo arricchito e de'. Territorio trionfante.

Iud.16.24. *Per tres menses gaudium huius victoriæ celebratum est cum Iudith. Erat autem populus* IVCVNDVS SECVNDVM FACIEM SANCTORVM. Confesso conueneuole, e forse anche non di rado necessaria, qualche piaceuolezza, e qualche ilarità in chi spiega dottrine, e in chi dà pareri: dalle quali affezioni dee tenersi totalmente lontano, chi si rinselua ne' Boschi a piangere i disordini del Mondo, e chi viue di legumi negli scoli del Giogo, per placare l'ira diuina co' tormenti volontarij, che sopporta. Si rasserenì la fronte a' discepoli, si compongano le labbra a qualche sorriso, e sia l'abboccamento nostro sereno, o con chi si ammaestra da Noi, o con chi chiede consegli a Noi: ma sempre il nostro gaudio sia gaudio di Profeti e gaudio di Santi: *Erat* POPVLVS IVCVNDVS SECVNDVM FACIEM SANCTORVM. Anche l'Apostolo diceua a' suoi seguaci: *Gaudete, iterùm dico, gaudete*. Non perciò spezzaua freni di modestia, nè allentaua briglie di grauità: volendo sempremai ne' Cristiani congiunta la verecondia a' respiri, e vniti i ghiacci del timore celestiale all'aure benigne dell'indulgenza ciuile. A ciò si aggiunge, Disdire frequentemente fuor delle nostre Sale quella giocondità, che a Noi tra Noi nõ è vietata; e che a Noi, tra gli armati di stocco e tra' togati dell'Areopago, è proibita. Anche chi dorme o su le assi o su la paglia, quando le forza di sane membra l' obbligano a' rigori della Regola, ammalato riposa su lane, e in più Chiostri veste lino, e si sueste della cocolla. Tanto è vero, il salmastro del Mare religioso tollerare qualche varietà nell'amarezza, sempre infeconda co' campi terreni, ma non sempre inimica implacabile a' suoi profondi; ne' quali produce e coralli purpurei e bianche margarite.

106 Tal DECORO di maestà apostolica, che a' Religiosi abbisogna, perche in sè esprimano i Mari di Terra santa, è molto più facile di quel, che sia l'

VNI-

VNIFORMITA'degli stessi Mari, i quali, nè calano per mancamento di foci meno piene, nè gonfiano nello sboccamento in sè di fiumi, vguali nelle correnti a gli abissi del Pelago: *Omnia Flumina intrant in Mare*, & MARE NON REDVNDAT. Chi è allieuo di Chiostri, e chi è figliuolo della Compagnia, non si abbatte, nè si auuilisce in qualsisia mancanza, o di comodi o di applausi o d'impieghi. Così s'inferuora ben veduto, come maltrattato; così opera adagiato, come sproueduto; così ora e così affatica abbandonato da chi regge, come innalzato da chi gouerna: nulla volendo, e a nulla aspirando, fuorche a ben seruire Cristo suo Redentore, e a secondare gli arbitrij di chi lo creò. Vogliamo rimirare vn'Oceano, che non cala nel mancamento, quasi dissi, e delle sue acque e delle altrui? L'ebbe l'Oriente, quando, inuidioso il Diauolo alla somma rettitudine di Giob, gli tolse in vn punto e armenti e seruenti e palazzi e prole; senzache l'Huomo di Dio, nell'esterminio d'ogni cosa o posseduta e ereditata, smarisse eziandio vn atomo de'suoi interni diletti: *Remansit solus*, scriue di lui Santo Agostino, *à facultatibus, solus à familia, solus à filijs*, PLENVS DEO. Vi stupite di vedere sì ricco di tesori, sì fecondo d'inni, chi appariua impouerito d'ogni sustanza? Si sublimò egli sopra i troni de'Regnanti; perciòche, nell'vniuersale smarrimento de'suoi beni e de'suoi parti, ritenne Dio nell'anima, e l'amò più di prima: *Amissis omnibus talis est*, QVIA ILLVM *qui dederat omnia*, NON AMISIT. O qui sì, che io esclamo: *Mare non redundat*; quando i figliuoli banchettano, quando alle gregge le poppe ridondano, quando ne'poderi abbonda la messe: onde nè pur cala, quando alla sua costanza e vniformità mancano repentinamente e biade e serui e mandre e schiatta: *Amissis omnibus* TALIS EST QVIA ILLVM *qui omnia dederat, non* AMISIT. Il Superiore nō mi adopera

In Ps. 55
To. 12. 210

il Collega non mi apprezza, il Seguace da me si allontana, la Penuria mi opprime, il Popolo nō mi vuole, la Sanità mi manca, il Cielo stesso mi si annuuola ne' languori del cuore e desolato e scontento? Io tuttauolta lagrimerò nel sacrificio, m'insanguinerò nella penitenza, mi accrescerò il tempo dell'orare, mi abbreuierò l'ore del riposo, mi offerirò a maggiori fatiche, a stanza peggiore, a più spregiato ministerio. E a sì magnanimo Campione non canterete co' Serafini a più cori il preconio di Agostino: AMISSIS OMNIBVS TALIS EST, *quia illū, qui dederat omnia, non amisit?* Così dourebbe seguire ad ogni huomo, che, entrato nel mare della Compagnia, in qualunque priuazione o di agio o di onoranze o di prosperità, è necessitato a comparire qual fu, quando i Maggiori l'amauano, e quando pareua o l'vnigenito o'l primogenito della Prouincia e delle Case. Il Mare rimane vniforme a se stesso, senza minimo scemamento della sua vastità, mentre pouerissimi d'acque, e i torrenti mancano del tutto, e miseramente i fiumi lo soccorrono. Così nel letamaio risplendette Iob, priuo di corte di figliuolanza e di patrimonio, ma pieno e di virtù e di Dio: REMANSIT SOLVS *à facultatibus, solus à familia, solus à filijs*, PLENVS DEO.

107 Voi proponete Idee così alte, che niuno, mentre Iob visse, lo rassomigliò in tutto l'Vniuerso; come Dio stesso lo protestò à Satana: *Quòd non sit ei similis in terra*. Onde l'arrogarci Noi d'vguagliare vn tanto Eroe, sarebbe, non generosità di chi profitta, ma temerità di chi presume. Giob era profeta, Giob era contemplatore, Iob era sacrificante a Dio, e così seco vnico di voleri e di affetti, che trasformato totalmente ne' diuini decreti, riputaua conquiste le perdite, nascimenti i funerali, corone le sferze, baci le piaghe. Tanto in su la fiacchezza nostra nè guarda nè giugne. Voi stimate, che sì indegna codardia sia parto di mode-

destia, essendo ella aborto di diffidenza. Tiriamo vn' assai grosso velo dall'vna parte e dall'altra di questa Sala, oue fin'ora ammirammo Giob, e venerammo la sua vniformità in tanta differenza di stato. Peroche proporrò quì vn Pagano, ne'sentimenti esteriori, non solamẽte pari al patientissimo Principe, ma quasi più inuitto di lui. Attenti al caso, che da più Autori fu riferito. Si assediò Megara da Demetrio Rè Potente dell'Asia, e perche la Città ben presidiata non aprì subitamente le porte a'suoi Eserciti, espugnatala con improuiso assalto, la espose a furioso sacco delle truppe vittoriose. Entrate le squadre nel famoso Emporio, spogliarono i cittadini d'ogni arredo: indi ne fecero spauentoso macello, con metter fuoco a gli edificij, con incatenare chi scampò la morte, con prender possesso e de' terreni e delle mandre: sì che ogni cosa era o cenere, o strage. Intanto, placatosi alquãto Demetrio, ricordossi dimorar quiui Stilpone, famosissimo filosofo e illustre nobile: onde subitamente ordinò che gli fosse quãto prima condotto dauanti, per onorare e la sapienza e la bontà di sì celebre Letterato; sgrauandolo da'vincoli, e risarcendolo ne'danni. Appena vedutolo, l'accolse con indicibile clemenza; dicendogli con amoroso sorriso, che gli desse minutamente descritte le robe, perdute, e le persone di sua Casa catturate. Rispose al Principe prontamente lo Stoico: Signore, io nulla posso porre nel foglio di ciò, che mi chiedete: poiche nulla appunto nel sacco della Città abbruciata io smarrij: *Stilpon interrogatus, numquid perdidisset?* NIHIL, *inquit*, PERDIDI. Ciò intesosi dal Regnante, non può credersi, quanto si turbasse: fortemente dubitando, che da'suoi Tribuni cõ vergognosa menzogna si fosse millantata l'espugnazione dell'assalito Comune. Chiamò i Generali, e loro disse con labbra tremolanti: Come osaste dispiacciarmi debellata Megara e saccheggiata insieme, se quest'Huomo, sì facultoso e sì

Lib. ad Seuer. To. 29.364.

cinto di figliuoli e di seruenti, come già era, giura di non hauere perduta cosa veruna? Egli dice e replica: NIHIL PERDIDI. Nel qual suono, come scrisse Seneca: *Dubitare illum coegit*, AN VICISSET. ILLE ILLI VICTORIAM EXCVSSIT, *& se non victũ tantùm, sed indemnem esse testatus est*. E perche i Centurioni tutti ad vna voce affermarono spianata la Città, trucidati a Stilpone i figliuoli, morta la moglie, incenerito il palazzo, e fatti schiaui gli schiaui di lui, Demetrio sgridò Stilpone, e lo rimprouerò come bugiardo e come sacrilego. Sorrise l'inuitto Prigioniere e con fronte serenissima l'ammonì: a' Filosofi suoi pari nulla mancare, quando ad essi rimangono la Sapienza e la Virtù: de' quali pregi niuno può spogliarli, per guerriere per vindicatore per trionfante che sia: *Non est, quod me victum victorem te credas*. VICIT FORTVNA TVA FORTVNAM MEAM. *Caduca illa & Dominum mutantia, vbi sint* NESCIO. *Quod ad res meas pertinet* MECVM SVNT, MECVM ERVNT. Costoro, che piangono, hanno smarrite, chi le scene, chi le ricchezze, e chi le onoranze: perciòche, poueri d'interni tesori, sommersero l'anima ne' beni fortuiti, soggetti e alle prede di chi vince e al dominio di chi regna. Stilpone, perche non ricettò giammai oggetto veruno transitorio nel suo cuore, e sempre vi serbò l'Intelligenza e la Giustizia, che non soggiacciono nè a rubamenti nè a tirannie, nudo rimane ricchissimo, qual'era. Or, in faccia di Gentile acciecato al Cielo, chi dirà, chi nel Mare della Compagnia più calasse e de' torrenti e de' fiumi, se a caso la Samaritana, per espresso comandamento di Cristo, ne traesse tant'acqua, quanta ne capiua nella piccola idria, ch'ella pose sul pozzo di Giacobbe? Non è già questi vn Giob illuminato da Dio: è pur egli vn'infelice Cieco, il quale, se confessasse con Tobia: *Lumen Cæli non video*, quasi sotto voce l'antiporrei a Giob; poiche, se questi disse:

se, *Dominus abstulit*: costui dice, *nihil perdidi*. Adoro Giob impiagato da Lucifero, perche lo sò molto maggiore di Stilpone; in qualunque sua voce e in qualsisia suo sentimento, addobbato nella nudità, dominante nella seruitù, fiorito nella cenere, tranquillo nel naufragio; come fu lo Stoico prigioniere più venerabile di Demetrio vincitore, anche nel somma disuguaglianza, e del diadema che a questo glorificaua le tempie, e delle manette che all'espugnato strinsero i polsi. Dunque, chi perde tutto, non ha perduto nulla, perche la Filosofia gli assiste: e nella Religione, a chi si rade vn crine, a chi si tocca vn dito, a chi si toglie vna paglia, a chi si tinge vna guancia, a chi si prescriue vn recitamento di salmo nella mensa, a chi in priuata stanza si corregge vn difetto, tutto manca, mancando sì poco? Piaccia a Cristo, che, in vece d'essere vguali a Giob e superiori a Stilpone nel sopportato sconquasso e dell'essere e dell'hauere, non siamo detestate Statue di Babilonia, che, leggermente tocche o con discreta ripresione o con emenda paterna, non isuaniamo totalmente e della vocazione religiosa e dalla pazienza cristiana: *Percussit Statuam in pedibus eius ferreis & fictilibus*: e incontanente, senza cadere a terra il Simulacro, tutto si sfarinò da se stesso, ridottisi subitamente in minutissima poluere il bronzo de' ginocchi, l'argento del petto, e l'oro del capo: *Percussit Statuam in pedibus eius ferreis & fictilibus.* TVNC CONTRITA SVNT PARITER *ferrum, testa, æs, argentum, & aurum, & redacta quasi in fauilla æstiuæ areæ*. E'auuenuto talora, che taluno figliastro del S. Padre, o per la stanza mutata o pel variato impiego, si sia creduto ridotto in niente dall'indiscretezza di chi presedeua: come se, o'l passaggio da vna Città all'altra, o l'vficio dopo anni conceduto altrui, o'l successore datogli in maneggio e in grado lungamente goduti, gli hauessero tolti tutti quei be-

Dan. 2. 34.

ni

ni di spirito di pregio e di fama, che nella Compagnia l'accompagnauano. Più, e peggio. Vna domanda non compiaciuta, vn respiro non permesso, vna lettera non inuiata, vna salue prescritta, vn auuertimento cõdito con mille lodi, bastano a turbare sì fattamente l'indebolito spirito, di chi tanto latte di dottrine euangeliche succiò dalle nostre poppe, di chi tanto crebbe nelle nostre scuole, di chi tanto si glorificò ne' nostri ministerij, che (niente rifllettendo a grossi debiti delle prerogatiue ottenute) rumina quel tanto, che la custodia della Disciplina regolare, o nõ gli acconsentì per meglio esaudirlo, o gl'impose per maggiormente santificarlo: *Percussit Statuam in pedibus eius ferreis & fictilibus. Tunc contrita sunt* PARITER *ferrum, testa, æs, argentum, & aurum. Nullus locus inuentus est eis:* e, sempremai rauuolgendo la penitenza publicata e la voglia impedita, si scompone talmente nell'imgombro della fabbricata Babele, che sforza le porte sante della Vocatione, e picchia all'vscio funesto della Casa paterna: LAPIS *autem, qui percusserat Statuam*, FACTVS EST MONS MAGNVS, ET IMPLEVIT VNIVERSAM TERRAM. Se dorme, sogna il riceuuto rammarico: se parla, di esso discorre con rabbia: lo mastica per inquietarsi, mẽtre si ciba per viuere: co' mõdani stessi ne ingrandisce l'ingiuria, senza ricordarsi, o della Croce a cui s'inchiodò, o de' voti a Dio fatti di vbbidire e di tacere. Si confronti ora chi si protesta (quasi dissi) assassinato e in tutte le mẽbra e in tutte le doti per poca tintura di rossori, o con l'addolorato Giob, che ferito da capo a piedi canta, imporporato di penitẽza benche nudo di brocati; o col filosofante Stilpone, che nè pur inuoca la tollerãza, però che nega, nello spogliamẽto d'ogni bene, smarrimento o d'vn capello o d'vn filo: NIHIL PERDIDI. Religioso tãto immortificato, nel mezzo del Pelago, diuenne Fiume, e di pessimo odore per appestare vicini, e di quasi rasciugata mota per pouer-

uertà di licore. Tuttauia, perche rariſſimi ſono ne' Mari della Paleſtina Torrenti sì moſtruoſi, adorandoſi nella Compagnia pienezza di giubili nella ſcarſezza di contenti, e celeſtiale tranquillità nelle conuulſioni del cuore e ne' turbini del corpo, paſſiamo in Soria ad apprendere la Vniformità dell'Animo, nella diſſomigliāza degli accidenti, sì lieti come meſti, sì ſcarſi di felicità come ſopraffatti da glorie.

108 Voi ſapete, con quali prodigij e di accreſciuta farina e di olio abbondante ſi riconoſceſſe dal Profeta Elia la Vedoua, che in Sarepta di Sidonia l'albergò. Viſſe per qualche tempo l'Huomo di Dio, ſotto i tetti della Donna, e ben veduto e riſpettato. Quando il figliuolo di eſſa, per impeto di maligniſſima febbre sbattuto, ſpirò l'anima. Nella meſtitia del cataletto preparato ſuanì la pietà della Femmina lagrimoſa: onde, quaſi Orſa ferita, osò di rinfacciare al miracoloſo Benefattore l'eſercitata ingratitudine, togliendo la prole a chi gli preparaua la menſa: *Dixit ergo ad Eliam*, QVID MIHI ET TIBI, *vir Dei? Ingreſſus es ad me, vt rememorarentur iniquitates meæ, & interficeres filium meum.* Ecco vn Fiume, il quale, nella mancanza dell'Erede, cala tanto, che ſgrida Miniſtri di Dio e oltraggia nel colmo de' miracoli, chi la riempiua di benedizioni e di fede: QVID MIHI ET TIBI, VIR DEI? Il che fu vn dire: Vſcite da' miei muri, voi, che mi occidete il Figliuolo. Non sì toſto dal Seruo di Dio fu riſuſcitato il Giouane, che incontanente la Madre trangoſciata, di Furia diuenuta Sibilla, genu fleſſa onorò Elia, e quaſi fiume di puriſſimo oro gli allagò i piedi con titoli onoreuoli, e di poſſanza ſourau-mana, e di sātità meriteuole di altari: *En viuit filius tuus Dixitque Mulier ad Eliam*: NVNC IN ISTO COGNOVI, QVONIAM VIR DEI ES TV, *Et verbum Domini in ore tuo verum eſt*. Può fingerſi cangiante più chimerico di queſto, che ora ingiuria, e ora canonizza l'Oſpite

3.Reg.17. 18.

pite albergato! Se il figliuolo muore, Elia è vn mal huomo, che richiama a galla le seppellite imperfezioni di vedoua misericordiosa, e rende ceneri per viuande: e repentinamente, se il figliuolo risuscita. Elia è Luogotenente di Dio in terra, che quanto dice, tanto fa, e quanto predice, tanto si auuera: NVNC COGNOVI, *quoniam vir Dei es tu*. A tal chimera si conforma, chi alza archi trionfali a' Superiori indulgenti, se l' innalzano a cattedre, e se con agi lo ricreano. Là doue, se non l'antipongono a tutti, e se nell'Osseruāza a tutti l'agguagliano, sono, ne' risentimenti dell'imbrigliato, coloriti Tiranni senza rettitudine, anzi Tigri senza vmanità. E questi chiameremo Mari sempre vniformi, è scemati dalla tristezza, nè gonfiati nelle alture?

108 Non così operò Abramo, oue salì nel Monte, per sacrificare col ferro e col fuoco l'vnico Erede de' suo tanti tesori. Compose la catasta, legò il figliuolo, sfoderò il coltello, senza stilla di pallore nelle guance, senza palpitazione minima nella mano, senza nuuola negli occhi, senza crespe nella fronte; imitato da Isaac nella serenità dell'animo e del volto. Qual'Oceano fu mai questo, che niente cala nello smarrimento d'ogni sollazzo, nel rasciugamento d'ogni conforto! E pure meno ammiro vn tanto Patriarca lieto nel taglio di quel che lo riuerisco niente più festoso nella vita, dall'Angelo mantenuta all'Vnigenito. Surrogato nell' olocausto l'Ariete all'Erede, tali rimasero sì Abramo come Isaac, quali erano compariti nell'imminente scēpio del funerale: *A filio?* scrisse Zenone, *ad agnum transtulit dexteram*, SEMPER LAETVS & GAVDENS NEC MVTATVS EST VVLTVS EIVS, CVM ESSET VICTIMA COMMVTATA. *Cum tātā laetitia arietem obtulit, cum quanta obtulerat & filium*. VBI ENIM FIDES FVIT, NON ERAT DOLOR. Cō la stessa gratitudine del cuore inuerso Dio, col medesimo giubilo di faccia verso se stessi, sì la vittima come il

Ser de Ab. To. 131. 155

sa-

ſacerdote riceuettero il comandamẽto del colpo, l'vno per morire e l'altro per iſuenare; come accettarono la proibizione della ferita, e la promeſſa di poſteri più numeroſi e più glorioſi delle Stelle: *Non mutatus eſt vultus* e nel Genitore e nella Prole, CVM ESSET VICTIMA COMMVTATA. Se qualche mutamento comparue in sì inaudita e malageuole impreſa, apparue in Dio, che non può mutarſi, variando precetti, e quaſi dichiarandoſi o dolente o pentito della ſtrage comandata: *In illo Sacrificio*, rimanendo ſempre ſimili a ſe ſteſſo l'Oblatore e l'Offerito: *ſolus Deus doluit, qui aliam victimam præparauit*. Ogni altro, che non foſſe ſtato Abramo, nell'vdirſi dire da vn Legato di Dio: *Non extendas manum ſuper puerum, neque facias illi quidquam* buttato il ferro, e giunte le mani verſo il firmamento, con infinità di grazie rendute ſi ſarebbe proteſtato obbligatiſſimo all' Eterno Padre, per hauergli conſeruato viuo l' Erede. Ma l'intrepido Patriarca, nè arſe vn grano d'incenſo, nè offerì vna voce di gratitudine inuerſo al Cielo, per beneficio di tanto rilieuo. come ſe diceſſe a Dio: Rè de'Rè, io così vi amo nel ſangne che mi proibite, come vi amai nel ſangue che m'imponeſte. Però, ſe allora non vi chieſi cambiamento di ſacrificio, e a voi non domandai la vita d'Iſaac, nè pur ora vi glorifico per vn montone ſuſtituito alle fiamme, in vece di pegno a me sì caro, da voi slegato, e a me reſtituito: *omnia Flumina intrant in Mare*. ET MARE NON REDVNDAT; ſino a non benedire vn Dio, che gli conſerua viuo il Figliuolo, che a'ſuoi Diſcendenti promette Reami e Prouincie, che gli delibera parto de'ſuoi Poſterì il Verbo Eterno, da sè generato, tra gli ſplendori dell'Eternità, Vguale a sè. Tanti fiumi, di teſori di trionfi d'imperij di tutto vn Mondo ricomperato, non baſtano ad ingrandire, in Abramo, o'l godimento di tanti beni, o la ſtima di tanta maggioranza. Ode dirſi dal Creatore dell' Vniuerſo:

Non

Ge.22.16 *Non pepercisti Vnigenito Filio tuo propter me; Benedicam tibi, & multiplicabo semen tuum sicut stellas Cæli; Possidebit portas inimicorum suorum, & benedicentur in semine tuo omnes gentes terræ*: nè perciò, in sì vniuersale diluuio, che gli mette a' piedi il Genere vmano, e che sollieua al Cielo empireo i meriti della sua Fede, s'innalza; anzi rimane nella primiera statura presso gli Angioli e appresso gli Huomini. Datemi chi, benemerito fra Noi della Compagnia, o non le stringa le fauci, Mat.18.28 esclamando: *Redde, quòd debes*; o se, rispettando tanta Madre, non la prouochi con filiali ricordi, a superare il valore de' suoi meriti col prezzo di più ampie ricompense! Appena si suda, e incontanente offeriamo la fronte o a ghirlande o a lauree. Appena si conuerte vn proselito, che si presume l'aggregazione a' Primati o delle Vniformità o delle Chiese. Abramo fa tanto, e nulla pretende: sì che ciò, che fù gastigo in Zaccheria, il quale, generato Giouanni, non aprì bocca nè proferì periodo; fu nel gran Patriarca trofeo di modestia e gioiello d'vmiltà: *Non est mutatus vultus eius*, VICTIMA COMMVTATA.

110 Sì costante VNIFORMITA' di sentimenti verecondi, ne' chiarori e della grandezza e della fortuna, prodigiosamente rilusse in Ester, per prima sconosciuta Pupilla di Padre prigioniero degli Assirii, indi Regina illustrissima di vasti Principati e amata Moglie di Assuero. Ad esso ricorse Mardocheo, suo zio e tutore, quando si promulgò il bando contra tutte le vite degli Ebrei. Questi francamente l'ammonì, Douer ella opporsi a sì spietato Editto con robusta intercessione, in beneficio d'innumerabili innocenti condannati a morire: ET MANDAVIT EI, *vt ingrederetur ad Regem, & rogaret pro Popnlo suo & pro Patria sua*. Vi era Esth.4. pena capitale, se in quei giorni entraua veruno dal Re, per supplicarlo di grazie. Tuttauia la gran Signora, come se priuatamente si alleuasse frà' muri ignobili del-

della casa di Mardocheo, l'vbbidì, esponendo il petto all'asta del Marito furioso. In comandamento sì ardito e sì nocevole, non disse Imperatrice sì sublime a minimo e vile Schiauo, odioso al primo ministro di Stato: Souuengaui, che io già fui come vostra figliuola, quando crebbi sotto i vostri tetti: ora, nondimeno, risseggio nel Palazzo, padrona vostra e non nipote. Però mutate vocaboli, e variate proposte: conciosiache nè io soggiacio a voi, sì che debba morire per saluarui; e voi mi soggiacete, debitore a me della vostra testa troncata, per non ispogliare la mia del diadema reale. Nulla di ciò si disse dalla regnante Principessa al plebeo e disprezzato Parente. Più vmilmente l'vbbidì Comandante di tanto Mondo, di quel che l'haurebbe ascoltato infelice donzella di Padre defunto, col ferro al piede di schiaua. Si presentò supplicante al Marito, che con guardi spauentosi la fe tramortire sul suo trono: *Cùmque loqueretur, rursus corruit, & penè examinata est*. Quanti frequentemente, anche ne' Monasterij di venerata Osseruanza, se si alzano da terra vn mezzo cubito, o per beneuolenza di Superiore che gli adoperi, o per acclamazioni che gli faccia l'Accademia, o per turba e calca di Popolo che gli ascolti dal pergamo, o per Fama che gli nobiliti nell'eminenza de talenti, o per Parentela che sia nel secolo cresciuta di grado; o per Grazia che habbiano impetrata e procurata al Chiostro: sdegnano di accettare precetti, e ricusano di vbbidire a' suoni, che gli rompano il sonno, e che gli chiamano o a lauori o a preci! Tanti Regni dell'Oriente, sottoposti allo Scettro di Ester, non le accrebbero vn solo palmo di statura nell'Anima; sì che non posponesse il comando e la vita alle richieste e a' pareri di perseguitato Israelita, non più Curatore di lei: e suddito della sua Corona. Qui sì, che possiam dire e dobbiam cantare: *Flumina intrant in Mare*; ET MARE NON REDVNDAT.

Hesth. 15. 18.

DAT. Tãta ĩmẽsità di sopraggiũta Fortuna nõ aggiũse, in sì potente Principessa, vn pelo a' cigli, per allõtanare da importuni voleri, chi tanto si ricordò delle Culle ou'ella nacque, e tanto si dimenticaua del Soglio ou'ella sedeua. Vna stilla bene spesso ci gonfia, quantunque Allieui d'Ignazio; Il quale ci volle sì bassi e sì vmiliati, che, per obbligazione di voto espresso, ricusassimo e mitre e ostri: mentre e l'Eufrate e'l Gange e l'Indo, tributarij di Donna maggiore di ogni altra, quãtunque incoronata, non le suggerirono, o fasto per inuanirsi di tanta altura, o tedio di soggiacere a tanta bassezza: OMNIA, OMNIA FLVMINA INTRANT IN MARE, *& Mare nõ redũdat*. Se siamo Alunni di sì minima Compagnia, niuna altezza ci estragga dagli abissi del nostro volontario abbassamento. Niun si sottragga dalla vita totalmente comune, o per eminenza di dottrina, o per inondazione di applausi, o per assistenza ad assemblee, o per imprese promosse dalla nostra prudenza, e felicemente terminate co' nostri indirizzi. Quanto più Iddio c'innalza, tanto più ci sbassi la stima del nostro stato, l'ossequio a' nostri voti, l'esempio del nostro Redentore, suggetto in Nazaret ad vn Legnaiuolo, rassegnato in Gerusalemme a Presidente, che, per viltà, lo consegnò nelle mani Giudee, perche morisse fra ladri.

111 Or che direste, se vn tãto Sole di Vniformità in sì differenti vite, quali prouò Ester ora di schiaua e ora di reina, non solamente si eclissasse, ma del tutto suanisse al cospetto di Verginella, ora Sposa di Artefice meccanico, e ora Imperatrice di quanti regneranno con Dio! Si predisse dall'Arcangelo Gabriello a Maria Vergine il concepimento di vn Dio nelle sue viscere con la perpetuità d'imperio vniuersale del Creato sul soglio di Dauid: *Ecce concipies in vtero*, ET PARIES FILIVM, *& vocabis nomen Iesum*. HIC ERIT MAGNVS, *& filius Altissimi vocabitur, & dabit illi Dominus*

nus Deus sedem Dauid patris eius, ET REGNABIT *in domo Iacob in æternum, & Regni eius non erit finis.* Accettata la promessa, subitamente soprafatta dallo Spirito Santo, sentì i diluuij della diuina Grazia, per la formazione co'suoi sangui del Verbo incarnato nel suo seno. Già Signora degli Angioli e Madre di Dio poteua dire a Giuseppe: Io fin ora sono viuuta e sposa vostra e serua. Per l'innanzi sarà necessario, che mi veneriate Padrona vostra; peròche sono Madre del Figliuolo di Dio, e in me cresce, chi, come Gigante, vscirà a saluare da peccati il Genere vmano. Trouate perciò Dōzella, che a voi serua e a me: disdicendo, che io, introdotta negli arcani della Diuinità, mi sbassi a' vili esercizij, del letto che vi componeua, de' panni che vi lauaua, del focolare cui assisto, della granata che in mia mano, e netta la poluere da' pauimenti, e rompe a' ragni le reti e fili su' muri. La contemplazione di Misterij celestiali sarà il mio esercizio di notte e di giorno: l'vdire ambascerie di Serafini sarà il mio impiego: il sacrificare e'l mondo e me al Messia, che di me viue, sarà la pratica de' miei affetti, e la distribuzione delle mie ore. A voi l'ascia e la pialla, perche non moriate: a me non interrotti in Dio, perche degnamente l'alberghi. Non solamente non proruppe MARIA in simiglianti protestazioni di verissima e ineffabile Maggioranza, ma sì fattamente occultò l' imcomprensibile Dignità conseguita, che, proseguendo le vmiliazioni praticate fino a quel punto, nulla mutò dell' esercitata Seruitù, e nulla disse della Monarchia douuta alla sua Prole. Fu tale il nascondimento della Vergine, e del Principato conferitole e del Principe conceputo, che, nulla sapendo Giuseppe del diuino Infante da lei ricettato e da lei nudrito, oue si accorse dell'vtero accresciuto, riputando sa-

crilegio l'accusare Donzella sì angelica, volle allontanarla da sè, dubbioso, come la scorgesse Incinta, con saperla indubitatamente Vergine: *Iosep autem vir eius, cùm esset iustus*, ET NOLLET EAM TRADVCERE, *voluit occultè dimittere eam*. In tanti mesi del celestiale concepimento non mai s'indusse Maria, anche a Sposo sì confidente, di palesare la sua onoranza, senza darne indizio minimo, che lo piegasse a venerarla, qual era. Oh quì sì, che *Omnia flumina intrant in Mare*, ET MARE NON REDVNDAT. Iddio entra nella sua Madre con tutta la pienezza dello Spirito Santo, e con tutta la virtù del Padre Eterno, nè perciò ella, o ricusa i pareri di Giuseppe, o si sottrae a' suoi voleri. Mutata di semplice Donzella in Padrona di tutt'i Cieli, proseguisce l'incominciata vita di suddita allo Sposo, e d'imprigionata in Casa meccanica necessitosa di pane, allagata da sudori. E nel cospetto di sì abbassata Imperatrice del Mondo, Noi, per qualche introduzione nella vita spirituale, ricuseremo, o gl'indirizzi di chi ci guida, o le ammonizioni di chi ci regge? Nò, nò: *Omnia Flumina intrant in Mare* di tutt'i Misterij riuelati, di tutti gli Arcani schiariti, di tutte le Persone diuine dimoranti per grazia in Noi: *& Mare non redundat*. Quanto più sublimi di conoscimenti eterni, tanto più docili e all'osseruanza della Regola e alla venerazione de' nostri Vsi. Nella Compagnia, chi più cresce, più si vmilia: chi più profitta, più dipende: chi a Dio più strettamente si vnisce, meno si disgiunge dalle instruttioni di chi lo guida, e dalle deliberazioni di chi lo regge: *Flumina intrant in Mare, & Mare non redundat*.

Matt. 1. 19

112 Se così è, come realmente, è cioè essere la Compagnia vn Mare, che non gonfia mai, e che non mai cala, vniforme nè feruori e ne' giubili in qualsisia, o accrescimento di prerogatiue, o rossori di sbassamento: domando, se i Principianti di questa Casa, quà

ve-

venuti Fiumi (che dapprima odiauano riue nella prosperità, e nell'auuersità diueniuano pantani per la disperazione e per la tristezza) trasfigurati ora in Oceani, e trionfino mortificati, e ben veduti nulla si stimino, obbliosi de' nascimenti dominanti, acciecati a doti singolari, vnicamente sodisfatti di viuere abbietti serui della Croce? Se tra' Nouizij v'è, chi penitenziato si scolori; se tra essi viue, chi, riceuendo ragguagli della Casa paterna, o ne' funesti si attrista o ne' fortunati si alza: segno è il Mare di questa Casa non esser Mare; perciòche non tramuta in VNIFORME MARINA i torrenti e' fiumi, in essa traboccati. Non sì tosto dalla sua foce di Ostia sbocca il Teuere nel Mare Toscano, che incontanente muta colore, sapore, natura, lasciando d'esser Fiume, diuenuto totalmente Mare. Dunque, se chi si è arrolato a Noi, col nostro esempio non diuiene inuariabile ne' suoi affetti, salmastro nella sua maturità, vno sempre ne' suoi andamenti, dobbiamo cõfessare con lagrime: i più Prouetti di queste mura demeritare i preconij dell'Oceano, che tramuta in sè le correnti trasfuse nel suo seno.

113 Certamente Saule, appena entrato nel coro de' Profeti, di semplice contadino fattosi repentinamente ministro di Dio, predisse auuenimenti e proferì oracoli: *Ecce cuneus Prophetarum obuius ei:* ET INSILVIT SVPER EVM SPIRITVS DOMINI, ET PROPHETAVIT IN MEDIO EORVM. *Videntes autem omnes, qui nouerant eum heri & nudiustertius, quòd esset cum Prophetis & prophetaret, dixerunt ad inuicem: Quænam res accidit filio Cis? Num & Saul inter Prophetas!* 1. Reg. 10. 11.
Parlo a' nuoui Allieui di Casa sì accreditata, e dico: Se chi vi conobbe e vani e varij e superbi nelle prosperità, e auuiliti nelle trauersie, visitandoui ora, non vi adora e sempre lieti e non mai altieri, sì che confessi variata a voi la Scuola de' Sofismi in Cenacolo d'Euangelij, per l'apostolato che in voi risplende, per la

ſuperiorità che in voi ſi conoſce ſopra ogni accidente vmano: e VOI, Nouizzi, anche vſciti dalla Foce, ſiete Fiumi; e NOI Veterani, anche in alto Mare non ſiamo Pelaghi. Non potette vn Cercatore di Aſine non profetare, perche ſi vnì a'Profeti della Sinagoga, tanta era la poſſanza, per migliorare Animi, negli Alunni dell'Eremo e ne'Miniſtri del Tabernacolo. E Noi ci ſpacceremo Anziani della Religione e Decani dell' Apoſtolato, quando a' noſtri riuerberi, nè s'illumina chi con Noi viue, nè ſi riſcalda chi con Noi ſi è congiunto? Ah, ſe chi incomincia nuoua vita di Spirito, ſcorgeſſe veri eſempij di profonda Santità in chi lo precede di ãni paſſati nel Chioſtro, diuamperebbe ne'Feruori, e ſperimenterebbe in sè vn'acceſa Pentecoſte di ſacre fiamme e d'influenze diuine. Se i NVOVI ghiacciano, i PROFICIENTI non ardono, i VETERANI gelano. Nella preſenza di chi è rinato a Criſto, niun di Noi non rompa la parola, quando la campana ſuona del ripigliato ſilenzio. Dinanzi a ciaſcheduno di eſſi, niun di Noi oſi traſgredire conſuetudine minima della più rigoroſa Oſſeruanza di queſto Luogo. Niuno Studente, e niun Fratello capo di officine, e molto più niun Sacerdote ardiſca, o di proferire voce che non ſia euangelica, o d' intralaſciare operazione che ſia apoſtolica, qualora è oſſeruato da chi Nuouo ſtà tuttauia nella ſoglia della vita perfetta. Altrimente, chi raffreddaſſe i non adulti della Profeſſione religioſa, ſi aſpetti il ſommergimento ne'fondi dell' abiſſo con la mola attaccata al collo, da Criſto decretata a chi ſcandalizza puſilli: EXPEDIT EI, *vt ſuſpendatur mola aſinaria in collo eius, & demergatur in profundum maris.*

Matt. 18.6

114 L'orrore del qual ſupplicio, ineuitabile a chi co'ſuoi ſcarſi feruori rende tiepidi i men prouetti di sè, come dichiaro ſtabilito a'Rettorici, oue in queſta Caſa non ſi rendano Eſemplari di virtù a chi entra frà

Noi;

Noi: così protesto imminente, ne'Collegii tutti della Compagnia, a chi veterano o di Sacerdozio o d'Anni smorza, in chi studia o in chi cherico ammaestra, gli ardori del primo Spirito: *Væ illi, per quem scandalum venit.* Se i più Giouani non ci riueriranno, e taciturni per la casa, e inferuorati nell'altare, e penitenti nella mensa, e poueri nella cella. e indifferenti a' luoghi, e lieti ne'lauori, e bramosi d'impieghi senza luce; dissimpareranno gli appresi dogmi della consumata Sãtità, e in vece di trasformarsi d'Huomini in Dei, per verificare in sè il detto di Cristo: *Ego dixi, dij estis*; diuerranno di Angeli del primo coro, o Spiriti dell'vltimo, o (il che Iddio tolga) tenebrosi Spiriti rilegati nell'aria, a ludibrio de' veri Angeli, a tormento de' puri Huomini. Sì, sì, ogni mia passioncella, che apparisca a meno prouetti di me, schianta in essi insin da' fondamenti l'alta torre dell'incominciata Perfezione. E però, il non vedersi talora tutti i nostri, ne' gran Collegij, Serafini di carità e Apostoli di patienza) quantunque la più parte de'Fratelli e de'Padri e viua Angelo e patisca quasi al pari degli Apostoli) mi fa sospettare, che forse più d'vno degli Anziani delle nostre Case, o non santamente parli, o diuinamente non viua. Nè a mio conforto si dica ciò, che taluolta si millanta; cioè, lo strepito della scuola, l'ingombro dello studio, la lezione de'poeti, la speculazione de' problemi e de' sofismi soprafare in modo l'animo di chi studia, che, non potendo reggere all'impeto di tanti turbini esteriori, per forza vacilla nella perseueranza del' ottimo. Io sbeffo sì fragili difese dello scandalo dato da chi inuecchia a chi cresce. Se sotto i nostri tetti nulla rimirassero, che non risplenda, poco nocerebbe agli Studianti, o la distrazione delle Vniuersità, o le lusinghe degli Acclamatori. Ecco gli Aquiloni sferrati sopra vna nuouà Casa; alle cui ruine si collegarono co' turbini e piogge dirotte su' muri combattu-

ti, e fiumi gonfiati da impetuosissime piene. Tuttauia l'Edificio schernì l'assalto: *Descendit pluuia, venerunt flumina, flauerunt venti, & irruerunt in domum illam*, ET NON CECIDIT. Or si prenda poca parte dell'aria infuriata, che nulla può a danni di Fabbrica, trionfante delle procelle, e si racchiuda sotto il più alto e pesante Appenino dell'Italia. Quiui ristretto il Vento nelle cauerne del Mōte, se alquanto più del douere si addensa con rischio di vacuità nelle grotte sotterranee, l'Aere imprigionato squarcia la montagna, atterra, gli eremi, disfà le rocche, e seppellisce in profonde voragini e le piante fracidate e'tempij abbattuti. Tanto più può L'INTERNO MALORE, ancorche mediocre, di quel che possano STREPITOSE CONTRARIETA' ESTERNE. Ciò, che si vede per via, trascorre; ciò, che si ode nelle accademie, quiui resta; quel, che i mondani o fanno o dicono, si apprende auuelenato nella radice, per la cecità in cui comunemente giacciono. Non così auuiene, quando negli Alberghi religiosi, oue si professa virtù, chi scredita la bontà, e chi è venerabile, per lunga serie d'anni passati nel Santuario di Cristo smorza le fiamme dello Spirito santo, non accredita i chiodi della sacra Croce, e persuade lento corso, nella carriera dell'Osseruanza, al rapimento di quel Palio euangelico, che Paolo Apostolo sospese a'Fedeli nelle grotte di Corinto. Ogni sillaba di chi precede a'più freschi di abito, o di stima o di voti, è riputata oracolo dell'Arca, e dogma di Bibbia. Ogni azione di Veterano a'men Prouetti sembra vn'Originale da ricauarsi, o con azzurri che rappresentino il Cielo, o con sangue che rinuoui Martirij. Sì che la strage di tepore eziandio minimo negli Anziani, perche egli è intimo e domestico infetta e chi lo scuopre e chi l'immagine. Però qualunque mancamento di soda virtù in chi viue religioso, non canuto, sēpre deriua da'più Maturi del Chiostro, poco curanti di

Mat. 7. 25.

di consumata esemplarità e di vita perfetta.

115 Lo Scempio poi dell'incominciata Santità, così lagrimeuole ne' nouelli Alunni delle nostre Case, nasce quasi sempre, come nel Paradiso terrestre nacque l'esterminio dell'Innocenza. Fischia anche ne' Monasterij la Serpe con lo stesso linguaggio, colà vsato: CVR *præcepit vobis Deus, vt non comederetis* DE OMNI LIGNO *Paradisi?* Si spaccia da chi mal consiglia indiscreta la Regola, impraticabile l'Istituto, che nulla permette, e tutto vieta: *Vt non comederetis* DE OMNI LIGNO *Paradisi.* Menzogna diabolica, che toglie affatto il titolo di Padre a' Legislatori degli Ordini, e che colorisce Tiranno chi gouerna, e Crudo chi guida. Erano permesse tutte le piante al palato e della femmina e dell'huomo, tolto l'albero della Scienza. E tuttauia l'astuta Biscia osò di far apparire sì aspro l'Eterno Padre, che non permettesse, nè vn frutto per viuere, nè vn fiore per ricrearsi: *Vt non comederetis de omni ligno Paradisi.* Tanto fa, chi rappresenta grauosi i nostri riti, intollerabile la nostra cautela: ingrandendo ciò, che non si dissimula, e tacendo ciò, che si permette. I respiri della villa, i lini del letto, i viatici del cammino, l'vso del vino e della carne, il sonno non interrotto dal coro, i piedi coperti e da lana e da cuoio, le delizie a gl'infermi, le dispensazioni co' deboli, la carità co' dilicati, la cura de' fatiganti, la discrezione con tutti, si seppelliscono nelle tenebre di maligno silenzio. All'incontro, il legno delle sedie, il poco numero delle viuande, le penitenze publiche nella mensa, i priuati flagelli nella stanza, i lombi tormentati o da ferro o da setole, le misurate ore del sonno, l'ora intera della meditazione cotidiana, le due esaminanze della coscienza in ogni giornata, gli esercizij spirituali di ogni anno, il silenzio indispensabile fuorche di pochi quarti dopo il desinare e la cena, le missioni a' monti, l'indifferenza a' collegij, le lettere

Gen. 3. 1.

dissigillate da'superiori; i ministerij d'assoluere, di predicare, di leggere, di assistere a'moribondi, di consolare prigioni, di confortare giustiziati; il niun dominioo d'vn siclo o d'vn foglio o d'vn filo; la dipendenza, in tutte le operazioni nostre, da'nostri maggiori; le leggi della modestia, che toglie l'vso smoderato a'sentimenti del nostro corpo, si raccontano con tante iperboli di velenosa eloquēza, che la Religione sembra vna sepoltura di cadaueri viui, immobili per il poco che possiamo da noi, e verminosi per la mortificazione che sempre segue noi: *Vt non comederetis de omni ligno Paradisi*. Indi passa la temerità di chi si spaccia Tutore e della santità e della vita di chi l'ascolta, a rimuouere ogni temenza di vendette, che la Compagnia prende di chiunque non viue feruente: cantando il lusingatore, tra sorrisi di labbra e con brio di occhi, NEQVAQVAM MORIEMINI. Anche nella Cōpagnia, chi non gira le Case con occhi chiusi, chi non interrompe lo studio quando a contemplare ci obbliga la campana, chi risaluta vn amico, chi scriue senza licenza vn ragguaglio, chi non si alza veloce dal riposo, chi chiede dispensazioni e si lamenta del vitto (passata la giouentù non del tutto morta) giunge anch'egli, oue arriua la superstizione quasi farisaica de'mesti scrupolosi. Si legge, si regge, si predica, e si scriue, eziandio da chi non fu, o nella scuola vn Luigi, o nel nouiziato più che non fu Stanislao: *Nequaquam moriemini*. Viuete, come i più viuono, e non dubitate di non viuere fortunati. Anzi, se vi farete sentire, vi stimeranno huomo, e non giouane; spiritoso, e non coniglio; aquila di gran volo, e non tortora di gemito impaurito: *Aperiētur oculi vestri, & eritis* SICVT DII Ascolteranno le vostre scuse, esaudiranno le vostre preci, rispetteranno le vostre giustificazioni, intenderanno, Non douer voi sopportare, che, nelle stesse mura, ad altri si conceda ciò che bramano, e a voi si nieghi quel

quel che l'età immatura non permette. Con tali assio-
mi il fuoco de' circospetti diuiene neue, la semplicità
traligna in temerità l'osseruanza degenera in proscio-
glimento, la verecondia perde la porpora del rossore,
e rugginosa di volto si arruffa. In somma, chi fioriua ro-
sa di ottimo odore, diuenuto rogo disseccato, ferisce
chi lo tocca, e insanguina chi lo coltiua.

116 Quì esclama qualche stuolo di non feruo-
rosi Veterani, giurando di non hauer mai dissuasa, nè
pure con vna voce, a' Principianti la perseueranza nel
Bene. Condannano, perciò, a morte di biasimata im-
prudenza, chi mal parla o con incauti o non creduli.
Si disgreghi, dicono, da Noi, chi, diuenuto Drago,
attossica co' suoi consigli gl' incamminati al Caluario.
Non siamo, senza dubbio, Santi, nè siamo Luminari in
questo Cielo di sì ben regolato Collegio: non perciò vo-
gliamo Seguaci nella nostra lentezza, nè persuadiamo
a veruno de' Giouani, che non sia o Stella o Sole nella
Compagnia. Oh, quanto s'inganna, chi stima di non
nuocere a' Proficienti, se Tace, benche non Profitti. La
tua lingua tace; ma il tuo tepore perora; conciosiache,
chi in te scorge violata la Regola e introdotta la Licen-
za, stima lecito a sè, ciò che tu a tè o spacci o credi non
illecito. Per tanto, non si stimi veruno dissomi-
gliante dal Serpente di Eua, se, chiusa la bocca, beffa
co' fatti la circospezione del viuere e la soggezione a'
decreti. Anziche può grandemente dubitarsi, che più
preuarichi chi mal viue, che chi mal parla. Certamente
S. Ambrosio protesta assai più possanza negli esempii,
che ne' periodi: *Citius persuadent* OCVLI, QVOD
CERNVNT, *quàm* AVRIS POTEST *insinuare, quod*
præterit: Aditui enim citò irrepit obliuio: oculorum autem
historia SEMPER INSPICITVR. Chi discorre a fa-
uore di vita rimessa, o vna volta ne ragionò, ò, se
più volte (il che di rado accade) la persuase, ogni sua
voce si disfece nell'aria, e non s'inchiodò con fantasimi

Serm. 76. To. 10. 17?

nel-

nella mente. All'incontro, l'inosseruanza più volte ripetuta, e la tiepidità che dura quando comincia, sempre rinuouano allo scandalezzato pusillo la brutta immagine delle leggi trasgredite e della libertà esercitata. Oculorum historia semper inspicitur.

117 Con tutto ciò, come non niego, essere violentissima la forza del mal'esempio; così dichiaro, essere assai più meriteuole d'ogni supplicio e vmano e diuino, chi mal consiglia, che chi non opera santamente. Può spesso auuenire, che sia inabile, o pel ministerio ch'esercita, o per gli anni che conta, o per gl'indirizzi del Superiore, che vieta, di praticare graui penitenze, di sostenere pesanti lauori, di adoperarsi in noiose cure, chi si modera ne' Feruori, e chi talora pare freddoloso nelle imprese del Zelo, ne' sudori dello Studio, nel sangue delle Pene. Non è poco acceso per ghiacci di spirito, chi o languido o grauato o vecchio non arde: ma per vbbidienza a chi lo gouerna, ma per mancanza di forze corporali, a lui diminuite dal numero degli anni scorsi, dalla violenza delle fatiche sostenute, chi canuto alquanto si modera ne' feruori. Là doue, chi co' mali pareri ritira gli altri dall' Osseruanza comandata e dalla Virtù appresa, è affatto inescusabile ne' danni, che cagiona a chi gli crede. Sì che può taluno lasciare con merito i rigori della Penitenza giouanile: mentre sempre con gran demerito, anche chi non può operare, preuarica notabilmente, oue non loda chi ben corre, oue raffreddi chi diuinamente arde. Dio immortale! e di quanti Apostoli, o suaniti, nella Religione, o ãche taluolta tramutati in fuggittiui dell' Ordine, sarà reo, chi con ironia sorrise al volo di Anime eleuate; schernẽdo cõ vn gesto di disprezzo l' vmiltà di chi eleggeua di viuere vltimo fra tutti ne' ministerij, o (quel che sarebbe pessimo) con più periodi animando chi calpesta la santa indifferẽza di viuere, e pian piano tenta di rendere a sè soggetti i suoi Superiori, non

con volere ciò ch'essi vogliono, ma con necessitargli a fare, a dare, ò almeno a permettere, quanto l'inosseruante tralignato, per copia di fumo importunamente chiede, o per penuria di spirito scandalosamente ricusa: *Nequaquam moriemini*, se vi farete sentire con lingua strepitosa, senza tramutarui mutolo totalmente in orecchi, per solamente sentire i comandamenti di chi gouerna. Temo, che non segua in più d'vno, anche de' Discepoli d'Ignazio, quel che il vecchio Plinio lasciò scrittò delle FORMICHE, animalucci sì vili. Queste, soprammodo ingorde de' semi del Cipresso, qualora le bacche di esso si aprono cadute da' Rami, ne diuorano quanti più possono, a segno che da vna di esse non di rado si è impedita il nascimento di tante piante, quante basterebbono ad occupare, o tutto il monte di Sion, o tutta la valle del Terebinto. In sì misere viscere di sottilissima cartilagine si son seppelliti boschi immensi d'alberi pretiosi: *Ruptæque emittunt semen, Formicis nimis expetitum, ampliato etiam miraculo* TANTVLI ANIMALIS CIBO ABSVMI NATALEM *tantum arborum*. Nel qual portento infinita più compassione merita l'ingordigia della bestiuola diuoratrice, sì perche dalla fame è stimolata alla preda, sì perche si pasce di abbandonata semenza a piè dell'albero. Per lo contrario, chi imprudentemente mal consiglia, ciò non fa per viuere, nè ciò fa con chi, sproueduto di doti e abbandonato da spirito, nulla di sè promette alla Compagnia, che cō sollecitudine l'ammaestra e lo nutrisce. Appesta costui incauti, per pura auuersione all'Osseruanza, e tramuta fiale d'oro, destinate al Tempio di Gerusalemme, in vergognose pentole dell'Egitto flagellato: *Ampliato miraculo, tantuli animalis cibo absumi natalem tantarum arborum*. Viue debitore alla Religione di degnissimi Operarij, sfigurati in negligēti infingardi, chi mal parlò; e nella morte passerà al tribunale di Cristo, per rendere

Lib. 16 nat. hist. c. 10. To. 57. 144.

re nel ſuo ſindacato ſtrettiſſimo conto degl'interrizziti con la ſua lingua, degli ammaliati co'ſuoi incanti: *Abſumi natalem tantarum arborum*. Padre mio, e mio Fratello, per tua colpa i Cedri del Libano ſon diuenuti mortelle di Gerico; e chi era per riſplendere quaſi Stella di Giacob co'ſuoi eſempij a tutta la Chieſa, da te trasfigurato in Cometa, e predirà e produrrà lagrimeuoli eſterminij di promoſſo tepore e di ardore eſtinto a tutte le Caſe, che lo ricetteranno. Termino il Ragionamento, con ſuggerire a chi mal'edifica Principianti e a chi agghiaccia Feruoroſi, Lo ſchiantamento di Giuda col tradimento di Criſto allora auuenuto, mentre l'eſecrato fellone biaſimò il beato oſſequio di Maddalena, che a'piedi e a'capelli del Redentore cõſecraua gli alabaſtri de'ſuoi profumi. Poſe a patti l'infelice Apoſtata la vendita del Meſſia co'ſacrileghi Põtefici, non quando rubaua limoſine per auidità di rapine ma quando fingeua virtù per brama di ſeguito: non quando ſacrilegamente accettò il Sacerdotio e guſtò l'Oſtia conſecrata, ma quando cẽſurò la Carità della Penitente, ſpacciando prodigalità femminile l'odorifero vnguento dedicato al Saluatore: *Dixit ergo vnus ex Diſcipulis eius Iudas Iſcariotes, qui erat eum traditurus; Quare hoc vnguentum non vænijt trecentis dinarijs, & datum eſt egenis?* Così ſcriſſe di lui San Giouanni; e così ſoggiunſe San Matteo, deſcriuendo la ſmania, con cui l'infame ladrone deteſtò la fragranza della ſparſa miſtura: TVNC *abijt vnus de duodecim, qui dicebatur Iudas Iſcariotes ad Principes Sacerdotum, & ait illis: Quid vultis mihi dare, & ego vobis eum tradam?* Padri venerãdi miei, ſinche la tiepidità rimane in noi non feruẽti nè oſſeruanti, può eſſere che l'orazione noſtra ci riſcaldi, che la vigilanza de'Superiori ci rimetta in carriera. Allora ognuno ſi creda decaduto dall'Indulgenza diuina e odioſo alla ſua grazia, quando traſcorre dalle imperfezioni eſercitate a biaſimare la praticata ſantità di chi

Io. 12. 4.

Mat. 36. 1

ben

beu viue. Se, in vece di essere Mare che conuerta i Fiumi in Oceani col buon esempio e con migliori consigli, diuerrai Torrente, e renderai meri Pantani i bramosi di diuenire Marine, aspettati da Dio spauentose vendette de' danni cagionati a chi, per diuenire Ottimo, da' tetti paterni passò a' muri di Dio. Ciò non è, per la Bontà di chi viue fra Noi: nè ciò sarà tra' Figliuoli d'Ignazio, per la protezione che ne tiene il santo Padre. Così è, e così sia.

SERMON LXXXVIII

Detto nella Casa di Santo Andrea, la Vigilia della Natiuità della Santissima Vergine.

Dico vobis, quòd nemo virorum illorum, qui vocati sunt, gustabit cœnam meam. Luc. 14.

Hæc dicit Dominus Deus: Ecce serui mei comedent, & vos esurietis. Isa. 65.

LA *Religione, e massimamẽte i Nouiziati di essa sono quella Cena che, da tutti rifiutata, non sottopose ad altro supplicio i ricusatori di tanta Grazia, fuorche il non goderne:* Nemo illorum gustabit cænam meam. *Questo Cõuito non si prepara a' Religiosi dalla magnificenza di Assuero, sì maestosa e sì diletteuole; si compone dal Lenzuolo di Pietro, che, pieno di mostri, o attossica o sbrana. Tutti nella Compagnia sediamo a Mẽsa preparata dagli Angioli, ma formato da tristezze. Nõ ognuno però nell'assaggio di essa si conforma alla Sãtissima Vergine, che in tutto il corso de' suoi anni altro non sospirò, saluo amaritudini e dispregi Io veggo tre Classi di Religiosi interuenire al misterioso Banchetto; cioè Suogliati, Imboccati, e Famelici. I primi vi dimorano condãnati i secondi vi durano compatiti, gli vltimi e da Dio e dagli Huomini si acclamano triõfanti. Alcuni eziãdio ne' Chiostri feruorosi schiuano, quãto più possono, incomodi e patimenti. Vennero costoro per viuere e mortificati e sproueduti. indi, cresciuti di età, mancano di ardore, e con mostruosa alchimia s'ingegnano, nel Monte Caluario, di mutarsi le spine in piume,*

me, i chiodi in fiori, il fiele in mele, il patibolo in guanciale. Questi viuono mal veduti, e muoiono scoronati. Altri meno rei, ma non del tutto fioriti, corrono, se il Superiore gli sprona; orano, se il Visitatore gli osserua; esercitano la pennitenza, mà più in publico che in priuato; e, sì come se non temono gastighi non operano, così, per non essere e cõfusi e trafitti, portano il peso della Regola, ma tra sospiri e lagrime, e non con giubili e con inni. Queste due differenze d'indegni e di poco degni Serui di Dio; tanto più debbono detestarsi, quanto, in faccia di essi, tanti e tanti famelici e di rossori e di pene assordano con prieghi il Superiore, affinche in ogni ora, in ogni luogo, in ogni occorenza gli crocifigga. Mille volte beato, chi per Dio si sfama di tossico, chi a riuerenza di Cristo si astiene da saui. Niuno ami il Prelato, se l'ama: ognuno sia pronto a dar la vita per la Religione. se a Noi ella con grauamenti la toglie. L'vnica felicità della Vità claustrale consiste, nel Cedere a tutti in ciò che diletta, in Precedere a tutti in ciò che amareggia.

118

SOno molti, e sono innumerabili gl'Inuitati da Dio al solẽne e sontuoso Bãchetto della Perfezione Euangelica: *Multi sunt vocati.* Rari, nõdimeno, sono i Predestinati eminẽti, che accettino sì sublime Chiamata, e che abbraccino la celestiale Fortuna di godere Conuito totalmẽte diuino: *Pauci verò Electi.* Deriua la rarità de' Soggettati alla Vocazione Apostolica, e la moltitudine di chi la ricusa, dalla qualità spauẽtosa della Mẽsa, dall'orrore e amaritudine insieme de' Cibi: *Fecit cenã magnã, & vocauit multos. Et cæperunt simul omnes excusare.* Nõ è il Bãchetto di Christo, come fù il Bãchetto di Assuero: ma qual cõparue l'imbandita Tauola a Pietro, il quale sbigottì al solo aspetto di essa. Ogni viuãda della Magnificenza assiria e ogni beuanda erano soprammodo e preziose e amabili: là doue, nel desinare dell' Apostolo,

non

non vi era alimento, che non tormentasse le viscere, o che non togliesse la vita: *Linteum magnum, in quo erant omnia quadrupedia & serpentia terræ, & volatilia Cæli*. Quì e voi ed io bramiamo d'intendere, qual supplicio sourasti a chi rifiuta la Mensa di consumata Virtù, e qual sia il premio di chi festoso vi corre? A' Rifiutatori di sì alta Vocazione s'intima nel vecchio Testamento, in pena dell'Ispiratione disprezzata, vna morte da prescito, vn disonorato precipizio nell'abisso dell'eterna danazione: *Vocaui, & renuistis. Ego quoque in interitu vestro ridebo, & subsannabo, cùm vobis id, quod timebatis, aduenerit*. Così tuona l'Eterno Padre contra gli assordati a'suoi amorosi Fauori. Agonizzerete sbattuti dalla Sinderesi, e spinti nel baratro dalla vicina Morte, e io sbefferò le vostre angustie, e io soscriuerò la decretata carnificina de'vostri spiriti: *Ridebo, cùm irruerit repentina calamitas. Tunc inuocabunt me, & non exaudiam*. All'incontro, l'incarnato Verbo ristringe nel nuouo Testamento la scena de'gastighi, a permettere ciò che vogliono gli schernitori del ricusato Conuito. Vdite, come di essi ragioni: *Cœperunt omnes simul excusare*. Rifiutano costoro, non è vero, il mio Banchetto? in pena di sì cōtumace perfidia e di sì bestiale sconoscenza: rompo al Saluatore il periodo, e, prima che pronunzij lo sempio degl' ingrati infastiditi, a lui parlo genuflesso, e dico: Saranno sì sconoscenti felloni, o lacerati dagli Orsi d' Eliseo, o arsi dalle fiamme d'Elia, o stritolati da' Leoni di Daniele, acciòche scontino la temerità della rifiutata Onoranza, tra le zāne, de'mostri, e tra le arsure del fuoco? nò. Si aprirà sotto i piedi di sì scortese gentame la terra, come già si spalancò a Datan e ad Abiron, per inghiottirli viui, e consegnarli a'diauoli? nò. Cascheranno, per auuentura, le alte montagne dell' Armenia su' corpi de' ribelli, per dar loro, nello stesso punto, e affogamento di respiri, e sepoltura a' membri sfarinati? nò. Qual dunque sarà il supplicio di chi

Act. 10. 12

Prou. 1. 14

v- offende e vi disprezza, dopo la venuta vostra nel Mondo, se prima della vostra Incarnazione tanto seueramente gastigaste, chi non vi ascoltaua nelle chiamate a Vita perfetta? *In interieu vestro ridebo & subsannabo*. Ecco il fulmine, che desola chiunque volta le spalle a gl'interni Banditori della seruitù diuina: *Dico vobis. quia nemo virorum illorum, qui vocati sunt, gustabit cœnam meam*. Sdegnano il Banchetto? Non l'assaggeranno. NEMO GVSTABIT CAENAM MEAM. Dunque felici Noi, che, enttati nella Casa di Dio, stiamo a mensa, inuidiata dagli Angioli. Io insieme con voi giubilerei, quando ciò bastasse, per farci Santi. Oime, anche degli ammessi alla Mensa più d'vno non banchetta. Non basta sedere nel Conuitto, se con auidità non ci pasciamo de'cibi: SERVI MEI COMEDENT. Così fece la nata e diuina Fanciulla, che dimane verrà in luce, Vscì ella dal santificato tabernacolo di Anna, con inaudita ingordigia di diuorare le pantere i draghi gli auoltoi e le fiere tutte del Lenzuolo, che poi fu di Pietro. Diceua a sestessa: Passo dalla quiete del seno materno alle spine e alle croci, che il peccato di Adamo seminò a'suoi discendenti: la cui colpa, perche non ha potuto ferire la mia Anima, impiagherà e l'animo e'l corpo mio con tutte quelle amarezze e patimenti, che sopporta, chi viue nel Mondo postero di sì sucnturato Genitore. Oh questa e anidamente e splendidamente si saziò nell'adorata Tauola, che l'eterno Padre e l'vmanato Figliuolo apparecchiarono e disposero a'suoi Eletti, per sātificargli cō pene: *Serui* MEI COMEDENT, *& vos esurietis*. Depositata, per tanto, nella culla la Vergine, non ripugnaua alle fasce che la stringeuano non si doleua o de'freddi del verno o delle arsure della state. Tolleraua, nell'vso perfetto della ragione, di viuere or mutola, e ora balbettante. Si asteneua (più di Nicolò bambino) dal latte materno in varie giornate della settimana. Seruì fanciulla nel Tempio

Isa.65.13.

al Sacerdozio: ſerui già madre di Dio ad Eliſabetta pregnante. Non arroſsì di eſſere e ſtirpe di Rèe ſpoſa di Legnaiuolo. Trionfaua, viaggiando tributaria a Ceſare Gioiua di partorire vn Dio nella ſtalla, di andar raminga in eſilio con eſſo. Interuenne alle Nozze di Cana col Figliuolo, oue non giubilò nella gloria del prodigio impetrato, che conuertì l'acqua in vino; e giubilò nella ſofferita dilazione della grazia, quando ſentì dirſi: *Quid tibi & mihi eſt, Mulier?* Così ſimilmente, fuggitiua di chiarori e ſitibonda di obbrobrij, non fu preſente à Criſto trionfante tra le palme, e à lui fu vicina giuſtiziato tra ladri. Nulla vide di Lazzaro riſorto: e tutto ſeppe della cattura nell'Orto, delle ceffate nella Sala, degli ſcherni nel Pretorio, del portamento della croce per le ſtrade publiche di Geroſolima. Mentre Pietro, che tre volte rinnegò il Maeſtro, riſanaua ogni ſorte d'infermi anche coll'ombra delle ſue membra: nè l'ombra nè il corpo della Santiſſima Vergine, o alzò dalla carriuola vn paralitico, o tolſe a verun lebbroſo vna ſquama. Sì che riſplendendo ogni Apoſtolo con pregi di miracoli e attorniati perciò da infinita Turba di nobili e di popolo: ella ſolitaria e abbandonata, o contemplaua nella ſua Cella, o nel Monte Caluario lagrimaua ſu le memorie del crocifiſſo e beſtemmiato Meſſia. Di tale Primogenitura la gran Vergine e preſe e mantenne il poſſeſſo nel prolungato Banchetto de' dolori e de' roſſori, in tutti gli anni della ſua vita. Infelici coloro, che, diſſomiglianti totalmente a Maria, la quale oramai naſce, ſi ſcuſano di ſedere alla Menſa del Rè degli affanni: *Et cæperunt ſimul omnes excuſare. Dico vobis, quia nemo virorum illorum guſtabit cænam meam.* Or quanto ſaremmo più miſerabili di queſti sfortunati Ricuſatori delle Nozze, ſe, aſſiſi noi ne' ſeggi della Menſa, non dico dopo poche ore, ma dico dopo anni numeroſi di ſi apoſtolico Banchetto, incorreſſimo nello ſteſſo ſterminio di

Ioan. 2. 4.

chi

chi lo fugge? Quanti, e dico quanti anche de'Religiosi, che interuengono all'affannosa Cena e della Vergine e del suo Figliuolo, nulla gustano de'preparati alimenti! Io veggo, nel Conuito de'sacri Chiostri. SVOGLIATI, IMBOCCATI, E FAMELICI. I primi vi dimorano condannati: i secondi vi durano compatiti: gli vltimi da Dio e dagli Huomini si acclamano trionfanti. Incominciamo dagli Suogliati, che nel gastigo non si dissomigliano da'Ricusanti, perciòche ad essi si assomigliano nel delitto. Nel BANCHETTO non BANCHETTANO.

119 *Dico vobis, quia nemo virorum illorum, qui vocati sunt, gustabit cœnam meam.* Tanto è rifiutare il Conuito, sprezzando la Vocazione e rimanendo nel Secolo; quanto è l'entrare nella Casa di Dio, e sedere alla sua Tauola, se non si mangia. Fu presso a'Poeti, estremo supplicio di lesa Maestà diuina, in vicinanza di pomi, viuerne digiuno. Più di Tantalo sarebbe sfuenturato, chi nella Cena euangelica fuggisse i cibi vitali, che gli van dietro. Tal sarebbe chi, strettosi con la Croce, abbominasse pene, e odiasse rossori. Ciò preuedutosi dall'Autore della Sapienza, scaricò vn sì tremendo folgore sopra Tantali non fauolosi, ma mostruosi, che la vampa incenerisce i Cedri immortali del Libano, e lo strepito scuote e squarcia i Monti della Giudea e dell'Arabia: *Sapientiam & disciplinam qui abijcit* INFELIX EST: *& vacua est spes illorum*, & LABORES SINE FRVCTV. Finalmẽte, chi si assorda alle Ispirazioni che lo chiamano, e chi si accieca a' Lumi che gli mostrano i misterij e i meriti della gran Cena di quei, che viuono e muiono Seguaci de'Consigli euangelici, perde corone eterne, ma non geme sotto il torchio di vita stentata. Per lo contrario, chi si arrolò alla Milizia religiosa, tollera grauissimi patimenti, e nondimeno non comparirà con diademi di Apostolato. Morrà senza premij, come l'impigrito mondano; e,

Sap. 13. 11.

differente da chi si sollazza, tirerà il giogo pesante di Regola rigorosa, da sè tollerata e abborritta: e vuol dire, che, soggiacendo l'infelice Tonsurato a'Soli e a' Sudori dell'agricoltura spirituale, non goderà nè spighe nè grappoli del cultiuato terreno: *Sapientiam & discipiinam qui abijcit*, *infelix est*: peroche porta la Croce, e non la sopporta; siede alla Tauola de'patimenti, e non si ciba; suogliato di meriti, e aggrauato da lauori. Morta senza speranza di palij, che lo ripongano tra'vincitori della Gloria, e viuera ansante nel corso, sprezzato da'buoni, schernito dagii empij: VACVA SPES, *& labores sine fructu*. Lauorano senza cõquiste di stipendij: vangano senza ricompensa di messe: quì non godono, quiui non goderanno. Sì che chi, suogliato non mangia ne'Banchetti del Caluario, viue in Croce, ma senza la porpora e senza lo scettro di Crocifisso.

120 In rimprouero di sì disauuenturati Banchettanti profetò Giob la doppia calamità di essi, che non ischiuano nè l'assenzio nè il tossico del Conuito religioso, e tuttauia smarriscono i pregi e le mercedi di sì gloriose Viuande. perciòche e suegliati e ripugnanti, o le conculcano co'piedi rifiutandole, o per violenza di timore seruile le trangugiano, non tanto pasciuti, quanto tormentati: come auuiene ne'Furiosi, a'quali con tanaglia aperta di vite di ferro si alza la dentiera, e si trasmettono e acque e distiilati. Costoro, o affatto non si cibano ne'Monasterij, o, se suogliati si pascono, costretti ad inghiottire e nibbij e vipere, dalla paura de'gastighi, odiano ciò ehe soffrono, e mutano le nozze della Croce in carnificina di Patibolo, straziati, e non coronati: *Sic & ego habui* MENSES VACVOS, & NOCTES LABORIOSAS *enumeraui mihi*

Iob. 7. 3.

Sopra Testo sì formidabile stese Gregorio Magno vna breue, ma pungentissima chiesa. In questo Mondo (scriue il dottissimo Pontefice) menano la vita tre stati di Persone. Alcuni di essi hanno mesi voti di merito, ma

con

con notti riposate, e non laboriose. Tali sono i Grandi del Secolo, per più parte poueri di virtù esercitate, ma felici nell'abbondanza de' diletti, e inuidiati nell'altura de' seggi. Altri lauorano e notte e giorno, senza dar quiete alle membra mortificate da disagi, o all'anime vittoriose degli affetti: come auuiene a gli Anacoreti dell'Eremo, a gli Abitanti de' Chiostri, e a' Cristiani che professano Vita penitente. Questi sudano, ma s'incoronano: contano ore penose, ma insieme ripongono tesori di celestiali mercedi: vestono sacco, ma si tessono porpora, poco dormono, ma sempre riposano: impiagati, ma robusti: oppressi, ma inuincibili: col fiele in gola, ma coll'ambrosia nel cuore: scherniti dagli Huomini, ma ammirati dagli Angeli, ma-grati a Cristo, ma coronati da Dio. Altri finalmente, lasciata la patria, abbandonata la parentela, menano austera vita sotto tetti o mortificati od osseruanti: ma prigri di spirito, ma mesti di animo, ma nemici e de' chiodi e de' roghi del Redentore. A questi mancano e le prosperità de' mondani e i guiderdoni de' penitenti. Onde in se stessi auuerano i treni del beato Vlceroso, che in sè presesse le fuenture de' miseri Cocollati, per riscuotergli dal letargo di costumi intiepiditi e di piaceri mendicati nel Monte del patire: *Habui menses vacuos, & noctes laboriosas*. Ascoltiamo l'Epifonema del contemplatiuo Scrittore: *In hac vita quædam laboriosa sunt, quædam vacua*, QVÆDAM VERO VACVA SIMVL ET LABORIOSA. Guai a quei disgraziati, sopra i quali si scarica la tempesta di sì orrendo rinfacciamento. *Simul menses vacuos, & noctes laboriosas tolerant: quia eorum vitam &* RETRIBVTIO SVBSEQVENS NVLLA REMVNERAT, *& præsens tribulatio angustat*. Voglia, o non voglia, ogni mal Monaco rompe il sonno, e salmeggia nel coro su l'ore del comune riposo. O voglia, o non voglia, l'Eremita e si astiene e tace in tutte le giornate dell'anno. Se ciò fanno sen-

Lib. 8. Mor. c. 5. To. 33. 118

za vigilanza de'Presidenti, e senza violenze di minacciate confusioni; quanto patiscono, tanto s'auuantaggiano ne'fregi della Virtù, nella speranza della Beatitudine: *Amore quippe Cōditoris vitæ tribulationibus exerceri, laboriosum quidem est, sed vacuum non est*. Che se il Romito, imprigionato nella Grotta, digiuna e tace di mal cuore; e se il Religioso, chiuso nel Chiostro, canta nella mezza notte, e vanga sul mezzo giorno con tristezza di fronte, e per paura di pene: a costoro il sacrificio diuiene supplicio; e spasimando senza refrigerij, dal fuoco e dall'acqua passeranno priui di lauree a pene maggiori, e non a'promessi ristori, *Cùm enim labores nostros aduersitas sequitur, quasi vitæ nostri vacui menses arguuntur, quia ex contemplatione actionum agnoscitur, quàm frustrà in actionibus sudabatur*. In somma si replichi ciò, che pronunziò sì gran Maestro di Perfezione: *Quædam laboriosa sunt, quædam vacua, quædam* VERO VACVA SIMVL ET LABORIOSA. Disauuentura eguale a questa non si troua, fuorche nell'Inferno: oue il trauaglio ridonda, e'l merito non si auuicina: *Dico vobis, quia nemo virorum illorum*, che SVOGLIATI banchettano, *gustabit cœnam meam*; attossicati, e non alimentati dalle viuande di vita crocifissa.

121 Ciò segue non solamente con danno della Salute, ma con infamia della Vita. Comperammo, nella fuga dal Secolo, il passaggio a'Tabernacoli di Cristo col prezzo della libertà perduta, delle ricchezze abborrite, e degli onori lasciati a'nostri pari. Indi fra le marauiglie di chi ci adorò tanto magnanimi conquistatori della Terra promessa, giunti nel centro della Santità, se di essa l'Anima nostra si noia, rimirando l'Egitto senza curarci di comparire Perfetti, mutiamo la stima di chi ci venero in satire di chi ci abbomina. Rimbombano gli vrli de'Mondani, succeduti a'canti, che a'tiepidi rinfacciano il disorbitante sborso, fatto per im-

impouerire. Si risero da Noi le lagrime del Padre, si rifiutarono le poppe della Madre: indurò ognun di Noi a gli scongiuri de' parenti, alle preghiere de' serui: e, per viuere spasimanti con Cristo nel Caluario, scendemmo da seggi, vscimmo da' talami, gittammo tesori; con premere, nella fuga, l'ossa di chi ci diede vita, e di chi ci alleuò, non senza pietà, ne' dogmi della Chiesa. Gridiammo, rompendo quasi Sansoni i vincoli della felicità e del sangue: Per non risplendere nel presente Esilio, mutto i tetti del Palazzo paterno ne' regoli o de' tugurij o delle case di Cristo. Voglio non gioire, come mi persuade il Nascimento; e voglio penare, come mi propone la Fede. Perche oue nacqui, non trouo mortificazioni perpetue e dolori aspri; corro a rinascere, doue non mai cessano le confusioni del volto, e gl'incomodi delle membra. Or che direbbe, chi ci vdi così generosi di protestazioni, chi ci vede così assetati di pene, se poi sognasse in Noi rammarico d'vn difetto publicato, affanno d'vn fallo corretto, agonia d'vna leggiera pena impostaci? Se rimirasse scontorcersi da Noi il viso, per mezza gocciola di mirra auuicinata a' nostri labbri, che volammo alla Religione, per afferrare con ambidue le mani il profondo calice di Getsemani, sì colmo di veleni, che, anche veduto e non assaggiato, trasse viuo sangue dalla fronte d'vn Dio? Oimè, quanto furono ossequiose le acclamazioni, che guadagnammo al Nostro Nome, quando rinunciammo gli ereditati godimenti della nostra Prosapia; tanto riusciranno suergognate le beffe, che la Caldea sarà a' tepori di Noi, annouerati tra' figliuoli di Sion. Sì fatto schernimento volle Plinio il Console, che fusse l'argine a Massimo, allòr che dalla Questura di Bitinia fu chiamato in Roma a' primi Maneggi della Republica In questi Magistrati ogni Senatore si promette di rimirarti Eroe, mentre l'Asia, in età minore e in carica men riguardeuole, ti ha venerato ottimo, e ti ha canonizza-

nizzato incorrotto. Aspetta ciascheduno di noi la tuà venuta, per riconoscere, in te solo, rinouati gli andamenti de' Fabij, de' Regoli, degli Scipioni, e de' Pompei Non haurai quì nè auuersario più attento, nè censore più rigoroso, che testesso, sì eminente di Grido, sì pianto da' Popoli che lasci, sì sospirato da' Romani che ti aspettano: conciosiache infamia incomparabilmente peggiore diuiene il tralignare da lodi meritate, che il mancar di lode non ottenuta: *Accedit, quòd tibi certamen est* TECVM: ONERAT TE QVAESTVRA TVAE FAMA, *quam ex Bitinia optimam reuexisti. Cùm sit vt sæpè legisti, multo* DEFORMIVS AMITTERE, QVAM NON ASSEQVI, LAVDEM. Battono palma a palma i Condiscepoli profumati, che già tentarono di ritenerci seco, se non ci scuoprono, dopo sì magnanimo olocausto di signorie non volute, di gioie odiate, di fuggiti diletti, festosi come Stefano tra le sassate, intrepidi come Lorenzo su le graticole, come Ignazio stuzzicatore di Leoni rabbiosi. Gridano: Lasciarono costoro i pauoni conditi con droghe, per poi lagnarsi ne' legumi mal conditi da persa. Squarciarono la felpa, perche era e morbida e onoreuole: e ora si attristano se la saia, alquanto più ruuida, e gli riscalda, e non gli onora. Vscirono da galerie glorificate con cristalli, in odio della grandezza e del piacere: e al presente si turbano, se l'angusta finestra della cella non è riparata da carta trasparente, e guernita da spago incrocicchiato. In somma, chi corse al Caluario per sete insaziabile d'ingiurie e di tormenti; in vece di scegliere, su l'etta cima del penare, la Croce più insanguinata, stende piume sul patibolo, surrogando all'aloè il mele. Tante protestazioni di voler viuere martire di penitenza, gia che la mancanza de' persecutori ci toglie il martirio della morte, vanno a terminare in sì temperato patimento che la Croce sembra letto, e non croce

Lib. 8. epist. 24. Maximo To. 29. 29.

croce.

122 Tanto segue, qualora, chi si è coperto con la liurea di Cristo nella Casa di Dio, o riflette ad alimenti, o si duole dell'arredo, o perde e colore e quiete nella correzione degli errori. Questo era il rinfacciamento, con cui Tertulliano sgridaua i Fedeli dell'Affrica, qualora si rammaricauano, o delle vigne desolate dalla gragnuola, o delle naui sommerse dal mare, o de' figliuoli più tosto addormentati, che rapiti da tranquillissima malattia. Voi, voi ricusate locuste ne' seminati, che aspettauate Leopardi nelle membra? Voi, disposti a' naufragij dell' Oceano, a' precipizij de' Monti, alle arsure de' Buoi sonduti, agonizzate, se le sperãze delle merci trafficate non corrispondono a' prouedimenti delle vostre Famiglie? Voi, che, più forti della Vedoua Maccabea, erauate costretti di rimirare tutta la vostra prole fatta in pezzi da carnefici, e consumata a fuoco lento in ogni parte del corpo smaniate, se Iddio chiama a regnar seco, o vn vostro bambino dalle fasce, o vn vostro fanciullo dalla scuola? *ipsam anima, ipsumque corpus in sæculo isto expositum omnibus ad iniuriam gerimus; & minorum deliberatione frangemur?* ABSIT A CHRISTI SERVO TALE INQVINAMENTVM, *vt Patientia, maioribus tentationibus præparata*, IN FRIVOLIS EXCIDAT. Se così amaramente si sgridano da Scrittore tanto accreditato i Cristiani sì, ma nondimeno mondani di Cartagine, quando ne' funerali, ne' fallimenti, nelle tempeste, e nelle confiscazioni arrugano la fronte, e non ammettono risa tra labbra: che non direbbe sì acerbo Censore di Noi, passati dal Secolo a' Chiostri per sola fame di tormenti e di obbrobrii, oue vdisse querele in bocche religiose, e vedesse lagrime ne' loro occhi; qualora, per mantenimento della Regola, il Prelato vigilante prescriue al Suddito tralignato, o l'astinenza da poca

Lib de Patien Tom. 58.185.

par-

parte della cena, o la publicazione nel capitolo di fallo commesso in segreto, o la croce formata nell'aria dalle braccia, o vn bacio dato a' piedi di chi desina? Dunque Nobiltà, corsa a' Monasterij con tanto rimbombo di stupori e di lodi, per mutare la vita dilicata in prolungata morte sotto il torchio d'Istito rigoroso, bramosa già di ferite, spasimerà per liuidure, e, sitibonda di lance, gemerà trafitta da spine? *Absit, absit à Christiferno* TALE INQVINAMENTVM, *vt Patientia, maioribus tentationibus præparata, in friuolis excidat*. Eleggeremmo la Regola, che abbracciammo, per brama discorrere montagne e diserti, per dimorare in cauerne e in fosse sotterranee, per passare dal refrigerio di Climi temperati agl'insoffribili, o ghiacci de' due Poli, o vampe della Zona torrida; ammaestrando Gentili, priui di grano e di vino, mal coperti da canapa sotto l'Eclittica, peggio difesi da pelle d'orsi nella Zembra: e, destinati alle scimitarre de' miscredenti, alle contumelie de' barbari, mutiamo le durezze dell'Apostolato, a Noi douute, nell'impatienza di discretissima Mortificazione, odiata da Noi? *Tale inquinamentum, vt Patientia, maioribus tentationibus preparata, in friuolis excidat*. Chi di noi si sarrebbe staccato dagli abbracciamenti de' Genitori, se hauesse sognato di non assicurarsi i diademi de' martiri, e le corone degli Apostoli nella Religione, da Noi preferita a' magistrati della Patria, a' comodi del Parentado? Ci scongiurauano lagrimosi i nostri fratelli vinti alle sorelle, a non abbandonargli, e a rimanere nella propria Casa, oue poteuamo e digiunare e orare e patire, quanto a Noi suggeriua il desiderio d'imitar Cristo. E Noi, asciutti totalmente d'occhi in vn mare dell'altrui lagrime, rispondemmo sempre costantissimi nella Vocazione, Di voler viuere fuori de' muri paterni, perche in essi se il digiuno era lecito, era impossibile il rossore. Protestammo; ogni sant'Opera, sotto i tetti natiui, douer sempre riusci-

re

re scoronata dalla propia Volontà, di cui voleuamo non godere l'imperio: ma stabilire la seruitù. Però, fra' singhiozzi di sì amorosa Parentela, fuggimmo dalle loro braccia a'piedi de'Superiori della Compagnia, per sola brama di rinnegare le voglie, d'incontrare disonori, di viuere morti a tutto il Creato, poueri, disprezzati, confusi, e sempre vittime de' voleri altrui e delle beffe mondane. Or perche inquietarci tanto, in vna ripulsa, in vn rossore, in vna pena: se per mera ingordigia di arrossire e di patire, vscimmo da'domestici alberghi, oue diffidammo, tra onoranze e delizie, di ritrouare contumelie, e di sopportare disagi?

123 Quì mi sento necessitato a palesarmi traditore del vostro Spirito, quando a'vostri prieghi vi ammessi nelle nostre Case. Voi mi esponeste l'ardore magnanimo, con cui lasciauate il Mondo e seco tutte le sue Pompe, per viuere e ingloriosi e lacerati tra'muri del Saluatore. Ognun di voi mi dice: Non voglio calici di Babilonia colmi di nettare, e voglio il calice, che a'Figliuoli di Zebedeo porse Cristo, scandalezzato della loro ambizione. Quanto sarà più scarsa la vittuaglia, più logora la veste, più duro il letto, più angusta la stanza, più mendica la casa, più trauaglioso il ministerio, più abbietto il mio nome, più dimenticato il mio lauoro, più sbattuta mia tolleranza: tanto più goderò, e voi più corrisponderete a'miei voti. Arrossirò, se non sarò o tutto sangue, o insanguinato tra voi. Succedano all'aste delle cessate Persecuzioni le sferze dell'Osseruanza costodita. Il digiuno, quando non sia e rigoroso e frequente, io mi riputerò defraudato nelle mie brame. Non si dissimuli in me leggerezza di fallo, senza che la sconti, o con vigilie, o con fame, o con tormenti. E io vi aprij la porta, e v'introdussi, oue a gli appetiti del vostro Feruore doueuano i miei Ministri somministrare punture, e non piaghe; assi, e non croci; discreta penitenza, e non insoffribile carnisi-

nificina. Figliuoli, miei, vi hò traditi: onde quasi debbo dir della Compagnia, quel che fu scritto a non poco rossore di Platone. Questo eminente Filosofo, non sodisfatto di viuere Principe de'Metafisici e de'Teologi d'allora, volle concorrere co'primi Rettorici; formando e recitando, a lode di Socrate, vn lungo panegirico. Riuscì sì miserabile il Componimento, che vituperò il lodatore, e impiccolì il celebrato: *Platonis oratio, quæ pro Socrate scripta est*, NEC PATRONO NEC REO DIGNA EST. La vita, che quì viuete o Studenti o Nouizzi, è sì temperata in tutt'i rigori e dell'anima rinnegata e del corpo penitente, che a me pare nè degna di Voi, e indegna di Noi. Meditate, ma non nel mezzo della notte, come costuma l'Eremo, Digiunante, mai soli venerdì dell'anno, sopra i consueti digiuni della Chiesa. Cingere cilizij, ma non in ogni giorno della settimana, ma non per tutte l'ore della giornata, ma non in tutte le membra del corpo. Lo stesso dico delle liuidure su la pelle, de'sudori del giardino, de'lauori nelle officine, del silenzio alquanto dispensato, dopo il desinare e la cena; della sacra lezione, interrotta più volte in ogni dì; della parola di Dio, vdita bensì più volte nella settimana, ma per vna sola mezz'ora; della tonaca pouera, ma ricouerata sul lino; del sonno breue, ma non interrotto; delle mortificazioni cotidiane nella mensa, ma senza spasimi, ma senza orrori. E certamente, quando non vi aspettassero i tedij della Scuola, i disagi del Sacerdozio, il patimento delle Confessioni, le schifezze degli Spedali, i fetori delle Prigioni, i viaggi i tugurij le penurie le vigilie delle Missioni, l'assistenza a'moribondi, il conforto de'giustiziati, lo stento del leggere dello scriuere dell'insegnare, per non discorrere del Passaggio alle due Indie, che non tocca a tutti: io ingenuamente vi protesterei, e da me trauiati, e dalla Compagnia non promossi ne'desiderij della Vita apostolica. E-

Sen. l. 3 cõtr. 1. To. 29. 420.

scla-

ſclamerei: *Platonis oratio pro Socrate, nec patrono, nec reo digna eſt.* I feruori di queſta Caſa e i roſſori di eſſa non ſi confanno nè all'altura del noſtro Iſtituto, nè alle vampe della noſtra Vocazione. Or qual'infamia farebbe, ſe, quì mancando a Voi e altroue a'noſtri Studianti l'occaſione de'veri patimenti, la cui brama vi eſtraſſe dal ſecolo; taluno, corretto dal ſuperiore, ſi addoloraſſe: publicamente punito impallidiſſe: mal paſciuto di cibi inſipidi, vi rifletteſſe: confuſo da vna voce, grauato da poca fatica, non riconoſciuto nel ben viuere, ſull'ora ſteſſa dell'orare ruminaſſe i torti ſofferiti, ſi alienaſſe da chi lo regge, prorompeſſe con chi lo viſita, ſe non in doglienze, almeno in reticenze, che lo dinotano rammaricato? ABSIT A SERVO DEI TALE INQVINAMENTVM: qual ſarebbe, ſe, douendoſi ognun di voi agramente lamentare dell'incorſo inganno, per la ſcarſezza delle pene incontrate, oue volò per ſola ſperanza di ritrouarui vn più penoſo Caluario del Paleſtino; s'inquietaſſe, o perche genufleſſo recita vna ſalue: o perche in pena di Regola violata laſcia vna viuanda, o perche prende il cibo giacendo ſul pauimento, in eſercizio di diſagio e di vmiltà. Dunque, chi dourebbe grauemente adirarſi contro alla Compagnia, perche gli toglie le catene di Pietro, le vipere di Paolo, la croce di Andrea, i raſoi e le ſeghe degli altri Diſcepoli del Saluatore, nè pur pareggiandolo alle grotte degli Anacoreti, alle colonne degli Stiliti, alle ſetole e alle ſtuoie de'primieri Chioſtri: ſi lagna, ſe le ſue pene non ſi acclamano, ſe a'ſuoi nei non ſi perdona, ſe la fronte di chi preſiede non ſi figuura in Arco baleno, a qualſiſia ſua anche non religioſa domanda! Alla falda di Monte Caluario, trasfigurato o nel Carmelo o nel Taborre, ſi può ſcriuere, in biaſimo di troppa dilicata Montagna indegna e di lui e di Noi: *Nec patrono nec reo digna eſt* Eſperimenti tanto diſcreti nè prouano voi, e riprouano noi.

Nel

124 Nel ſuono di sì giuſtificata mia querimonia ſi ſolleuano ſtrida troppo alte e da' Principianti e da' Prouetti. Ognun di eſſi biaſima la poca vampa di Spirito ne' differenti da sè e da ſuoi anni. Eſclamano i Veterani, altra eſſere ſtata l'Educazione della loro Giouentù, non compatita nella tenerezza dell'età creſcente, e ſopraffatta da pruoue intollerabili di membra eſtenuate e di affetti repreſſi. Fummo (dicono) in tutta la ſerie de' noſtri ſtudij e de' noſtri eſperimenti, il berſaglio della Vigilanza paſtorale, incontentabile ne' noſtri auanzamenti, e implacabile a' noſtri abbagli. Nulla ſi permetteua alle noſtre voglie, nulla ſi perdonaua a' noſtri errori. Ogni noſtro membro pareua altare di non ſoffribile crocifiſſione. Taceua la bocca, non vedeua l'occhio, l'orecchio non vdiua, non riposaua il piede, ſempre affaticaua la mano. Con altrettanta amarezza di treni proteſtano i Giouani, A sè troppo ſcarſamente riſplendere la Eſemplarità degl'Inuecchiati, non alieni da priuilegij, non chieditori di pene, non dimenticati de' meriti contando gli anni per diſpenſarſi da lauori, raccontando impreſe per acquiſtarſi e venerazione e ricompenſe Io non dico, che Cori sì deteſtabili di ſcordata armonia ſieno Cori pieni; mentre, per diuina Pietà nella Compagnia da' Veterani ſi vſa tanta indulgenza co' Nuoui, e da Nuoui tanto ſi onora e ſi riſpetta l'Età conſumata nel diuino ſeruizio dagl'Incanutiti ſu l'baratro de' Conſigli euangelici. Non è perciò, che più d'vno non iſtuoni nelle ſcambieuoli detrazioni sì degli Anziani troppo zelanti, a' quali ne' Rinati di freſco alla Croce non è ſopportabile vn rimaſuglio de' paſſatempi goduti sì lungamente nel ſecolo; come de' Nouelli sì poco diſcreti, che pretendono alla robuſtezza e al fiore de' loro anni conforme la vita cadente della Vecchiaia indebolita. Conuerrebbe, che le accuſe ſi trasformaſſero in marauiglie, e che ogni Claſſe benediceſſe Dio, sì prodigo di

ſiam-

fiamme con gli anni più floridi, sì prouido di maturità di sauiezza di costanza negli vltimi anni de' suoi Serui.

125 Per meglio dichiarare la indegnità degli stridori riprouati, mi conuiene rialzare vn Tribunale, doue, con grande sdegno de' Giudici, vn Padre e vn Figliuolo rabbiosamente si calunniarono. Voleua il Genitore, che a sè si permettesse di diseredare l'Erede, come dissipatore del patrimonio in tornei, in balli, in conuiti. A suo riparo si rappresentò dall'altro il mal' esempio riceuuto dal Padre, che tuttauia sprofondaua i beni della Primogenitura in cacce, in addobbi, in terme, e in turba di seruenti e di sgherri, Sì che a chi mi accusa, diceua il Giouane, piace il misfatto, e dispiace il malfattore: da che vuol egli spandere e spendere senza ritegno di leggi, e alle mie inclinazioni mette freno sì duro, qual'è decadere dall'Eredità de' miei Auuoli: *Accusator meus inter se contrarios affectus habet. Cupit* REVM DAMNARI, CRIMEN ABSOLVI. Si rinfacciaua al vecchio Padre la disorditanza de' lussi con due amare voci: *Senex luxuriaris*: da cui all'ozioso Giouane si soggiunse, *Respondeo tibi, Adolescens nauigaui*. La sentenza de' Censori ruppe la contumacia del contradittorio, dichiarando, nella prodigalità de' lussi esercitati, ERRARE chi giouane v'inciampa, IMPAZZIRE chi vecchio vi cade. Degne parole di Arbitri immortali: *Luxuriosus Adolescens* PECCAT: *Senex luxuriosus* INSANIT. Tanto dico io a gl'intiepiditi della Compagnia. Chi giouane non s'inferuora, erra: chi vecchio s'infredda, delira. Qual frenesia più abbomineuole e più biasimata della mia e de' vecchi a me simili, se, sì vicini al Tribunale di Cristo e al sindacato de' nostri numerosi anni, invece di santificarci, con migliorare la Vita mentre ci manca, ci rendiamo rei di vilipeso Istituto, tramontando a' praticati Feruori, quando a Noi tramonta la vita! *Senex luxuriosus insanit*. Ma quanto preuarica, chi

Lib. 2. contr. 6. To. 29 419.

chi Nouizio non arde, nè si fortifica con atti generosi a godere, nel corso de'suoi anni, i buoni abiti de'primi! *Luxuriosus Adolescens peccat*. Chi Veterano non sa, fece prima d'inuecchiarsi: e però, ricco di meriti anteceduti, passa a render conto di sè men penitente di quel che conuerrebbe, ma con pregi di praticata mortificazione sul principio del viuere. E tuttauia col pugno pieno di palme, se non muore combattente, si annouera a'frenetici: *Senex luxuriosus insanit*. Or qual sarà la pouertà estrema di chi vecchio non sarà feruoroso, sì perche le forze calano, e sì perche giouane non visse feruente? Sproueduto, per tanto, di buoni abiti per mancamento di buoni atti, come principiante non fu Serafino con vampe di carità, così morrà Huomo, in vece di morire Ritratto di Dio immortale: *Ego dixi, Dij estis, & filij excelsi omnes. Vos autem, sicut homines moriemini. Luxuriosus Adolesceus peccat*.

Psal.81.6.

126 Che se a me si chiede, qual de'due peggio preuarichi, cioè chi freddoloso comincia, o chi finisce agghiacciato la carriera dello Spirito: io giudico assai più infelice chi mal comincia, che chi mal termina l'Apostolato della Vita religiosa. Chi vecchio o chi prouetto degenera, se fu ottimo ne'principij della sua conuersione, non mai traligna tanto, che non ritenga qualche orma della Virtù esercitata: e, quando anche estinguesse in sè il fuoco della primiera Generosità, non mai smarrisce il pregio dell'Osseruanza preceduta. Fu buono, quantunque ora non sia nè perfetto nè buono. Colui, all'incontro, che a Dio rinacque o ghiacciato o tiepido, nulla ostenta, che dinanzi alla Trinità lo glorifichi; mancando a lui, per ben operare canuto, le scintille, che non mai mancano alle brace quasi disfatte e incenerite di chi vna volta ben visse. Rimiriamo la Statua, tante volte da me rappresentata nelle nostre Sale. Ella è ricchissima d'oro di ar-

gen-

gento di metalli, e appena poca creta la contamina in minima parte della sua statura. A me non piace il mischiamento di terra cotta co' tesori delle miniere lauorati: tuttauia, se la creta è poca, poco similmente danneggerà sì maestoso Colosso. Il vaticinio sarebbe indubitato, quando la viltà della mistura occupasse le membra più alte del Simulacro minaccioso. Conciosiache, oue il Sasso della sventura e della pruoua, che sempre o il Caso auuenta o Iddio permette a' suoi Eroi, colpisse o la man destra, o'l braccio sinistro, e rompesse la parte sfracellata, rimarrebbono nella Macchina tutti gli altri membri, che la formano, tolto l'atterrato. Onde, ancorche sparisse nella Mole figurata o l'occhio o la bocca o'l capo tutto, se l'impastato Loto gli hauesse formati, durerebbe il Torso di sì preziosa Figura e riguardeuole e venerabile. Là doue, se ne' piedi, su' quali la Fabbrica si appoggia, risiede il fango, e la pietra lo tocca, incontanente si sfarina, tirando seco a terra tutta l' immensità de' metalli fonduti: *Abscissus lapis de monte, percussit Statuam* IN PEDIBVS EIVS *ferreis & FICTILIBVS, & comminuit eos.* Dan. 2. 34. Segue immantenente nel sacro Testo: TVNC *contrita sunt* PARITER *ferrum, testa, æs, argentum, & aurum.* Quando i fondamenti de' Costumi Euangelici sieno stati deboli e trascurati, al primo incontro, che soprauuenga o d'impẽsata o di meritata mortificazione, talmente l'huomo si turba, che la Vocazione stessa vacilla, e affatto si perde ogni sapore di giurata Vbbidienza. Sì che, mentre la seruitù, che professiamo a Dio, dourebbe riputarsi vn glorioso regnare, come realmente regnano i Feruorosi, si spaccia abbominata schiauitudine l'Osseruanza, e insoffribile tirannia qualunque giurisdizione si eserciti da chi Gouerna, o sia in profitto de' gouernati, o sia in difesa della disciplina non riuerita. Spezzati i piedi, tutto il Colosso rouinò. La mutazione da luogo a luogo, la ripulsa anche

condita con mille promesse, la penitenza imposta, o per ingioiellarci il diadema, o per saldarci la piaga, sì fattamente inquietano chi male stabilì la sua entrata nella Religione, che a lui sembrano l'orazione eculeo, la stanza ergastolo, la regola giogo la quiete esilio, la lontananza da' laberinti del secolo, da' trabocchelli del piacere, dal fumo del parentado, dalle smanie dell'ambizione, funesta sepoltura di chi viua defunto a' conforti. E poi spererete, che Anima sì suogliata goda il banchetto del Crocifisso, e che, quantunque assista a mensa sì lauta di spirituali ristori e di eterne conquiste habbia, quel che Giesù predisse negato, a chi non secondò le vocazioni del Cielo? *Nemo virorum illorum gustabit cœnam meam*. Chiunque suogliato mangia, mastica, ma non mangia, e sputa nella poluere, ciò che la tiepidità non gli lascia inghiottire.

127 Tutto tranguggerei (replica più d'vno) oue il Superiore con più garbo, o comandasse, o punisse, Io primieramente rispondo a chi così ragiona: Se da voi si osserua qual sia la gentilezza nel Comandante, quale la moderazione in chi gastiga, non hauete nè fame nè sete delle viuande apostoliche, cioè di quei patimenti, per la cui voglia lasciaste la vostra Casa, e passaste alla nostra. Sbeffò Seneca chi ricusaua di bere, se la coppa non era dorata, se'l paggio che la porgeua non vestiua seta, e non comunicaua ambra: *Nam si pertinere ad te iudicas*, QVAM CRINITVS PVER, *& quàm perlucidum tibi poculum porrigat*, NON SITIS. Chi ha fame, anche in vasi mal lauati di semplice faggio diuora coturnici, e si sazia di orzo, non che di frumẽto. Così pare, oue la sete ci abbrucia, succiamo la maluagia da ciotole d'ingrato odore. Sia ciuile o inciuile la forma del prescriuere, purche ci affligga e ci mortifichi chi souraſtar nulla curiamo o la santità dell'intẽzione in chi ordina, o la moderazione dell'oggetto ordinato, soprammodo contenti e sodisfatti

Ad Lucil 120. Tom 9.75.

del

del merito, che vbbidienti acquiſtiamo. Sono voglie di ſuogliati, richiedere profumi nel trinciante, capporti nel coppiere; non diſtinguendo il ſano appetito gli abiti ne' ſeruenti, ma il ſapore ne' cibi: *Si pertinere ad te indicas quàm crinitus puer & quàm perlucidum tibi poculum porrigat*, NON SITIS. Se il mal modo del Comandante non piace, piaccia l'occaſione del merito nel Comando. Al Padrone ſupremo renderà conto della ſcorteſia con cui gouerna, chi mal regge. A me con quanto maggior villania ſi addoſſa il peſo della carica, ricuſata da' ritroſi, tanto più a me creſce la palma della vittoria, tanto più a me ſi raffinano le gẽme della guadagnata corona. Non patteggiai, quando quà giſiſi, che il fiele mi ſi porgeſſe nel criſtallo intagliato de' monti. Sol volli, che mi ſi mutaſſero i paſſatempi di Babilonia in tormenti del Caluario: ſenza ſtabilire, che con volto ſereno mi ſgridaſſe chi mi emendaua; e che, prima di flagellarmi, mi onoraſse con baci di pace, mi aſſicuraſſe il ſuo affetto con abbracciamenti paterni, chi mi feriua. Sia il gaſtigo, che mi ſi dà, fulmine che mi atterri; naſca tra lampi ferali, e ſi ſcarichi fra tuoni ſpauentoſi, perche maggiormente gioui alla mia Anima. M' inſegnò Bernardo a dileguare le tempeſte, e a riputare il toſico antidoto, il diſonore maggioranza, ſalita il precipizio, oue a sè diceua nel colmo delle anguſtie monacali: *Bernarde, ad quid veniſti?*

128 Erro io negli ammaeſtramenti, e molto più errereſte voi ne' rimedij, ſe a voſtro conforto rappreſentaſſi, La ferocia, che talora compariſce ne' Comandanti, fingerſi da eſſi in accreſcimento de' voſtri apoſtolici vantaggi. Anche quando ſi moſtra adirato chi corregge, ſe ha la bacchetta nel pugno, conſerua nel cuore la manna. Chi, a guiſa di Giuſeppe Vicerè dell' Egitto, vi parla con aſprezza, a ſimiglianza di eſſo e ama e lagrima nel momento ſteſſo dalla proferita

T 2 cor-

correzione. Mi guardi Iddio di così discorrere con chi, sotto i suoi tetti, adocchia auantaggi di spirito. Si acciechi ognuno (se desidera di ben vbbidire e di allegramente sopportare) al volto di chi comanda, e nè pure rifletta qual sia, non dico lo scopo, non dico la passione, non dico la qualità, ma dico il Nome di chi coopera co'nostri rossori a'nostri trionfi. Vnicamente si miri il Cielo, a'cui arbitrij ci consegnammo: si miri l'Istituto, da cui ci promettemmo vantaggiosi traffichi d'incomparabile Virtù. In ciò sia a Noi maestro il magnanimo Iob. Se da esso si cerca, qual fosse la barbarie ne'Sabei depredatori de'suo armenti, quanto il furore ne'Caldei spietati ladri delle sue greggie? risponderà l'intrepido Paziente: Io nulla sò di somiglianti Nazioni. Come nulla sapete di sì inferociti assassini, se i vostri stessi contadini vi dissero: *Irruerunt Sabæi, tuleruntque omnia: Chaldæi fecerunt tres turmas, & inuaserunt camelos?* A'miei garzoni, che hanno occhi di carne, apparue il volto di chi mi spogliaua. Questo alle pupille del mio spirito totalmente sparì, mentre l'animo mio sdegnò di riconoscere altro Autore delle mie Mandre rubate, fuorche Dio; il quale, nelle disgrazie permesse, a me decreta ricchezze ed imperij Più oltra. Ne pure a gli Aquiloni sferrati io attribuisco lo sconquasso del palazzo, sepolcro de'miei figliuoli. Rifletta a'venti, chi vaneggia nelle meteore. A Iob niuno nuoce e niuno gioua, tolta l'eterna Prouidenza, di cui vgualmente adoro sì le rugiade della felicità, come i turbini della strage: *Dominus dedit*, DOMINVS ABSTVLIT: *Sit nomen Domini benedictum.* Ascoltiamo Agostino, che cō sentimenti più che angelici stende prodigiosa parafrasi su l'assioma del Santo: *Dominus dedit, Dominus abstulit.* NIHIL SIBI, *inquit*, DIABOLVS TRIBVAT. *Quantum accepit ille potestatis, tantum ego patior*, SED AB *eo, qui potestatem dedit, Cōtemnatur superbia tentatoris, sustineantur* FLAGELLA

Iob. 1. 15. 17.

Iod 1. 21.

In ps. 103. Tom. 12. 363.

LA PATRIS. Dica ogni Religioſo di qualunque Abito, qualora ſi vede o ingiuſtamente mortificato o inuidioſamente oppreſſo: Qual commercio paſſa fra me e chi rabbioſamente, o mi gaſtiga, o mi accuſa? Meco nulla totalmente han che fare, o l'Abate che ſacrifica con Mitra, o'l Priore che in ſua vece corregge delinquenti, o'l Decano che inuigila ſu l'oſſeruanza de'raccomandati alla ſua cura. Poſſano bensì eſſi preſcriuermi digiuni e impormi cilizij: ma io ſempre accetterò la pena, o giuſta o ingiuſta ch'ella ſia, da Dio che la vuole, e non dal Superiore che la decreta: *Nihil* SIBI *diabolus tribuat. Quantum accepit ille poteſtatis, tantum ego patior;* SED AB EO, *qui poteſtatem dedit*. Però non ſi conſideri giammai, ſe la natura di chi gouerna ſia cruda, ſe la maniera di ordinare ſia plebea, ſe il cuor di lui ſia auuelenato o da vendetta o da liuore, ſe finalmente mi odij perche riſplendo, ſe non mi ami perche non adoro: conciosiache, quanto da lui ſopporterò, non ſon per riconoſcerlo da lui, che può eſſere ammaliato da paſſione, e tutto ſempre riceuerò da Criſto, che potè patire morte ingiuſta per me, ma che non può meco vſare minima ingiuſtizia: *Dominus dedit, Dominus abſtulit*. Si dolga del Superiore o indiſcreto alienato, chi nelle sferze guarda il braccio di lui: imperòche io, non oſſeruando la Piagha che mi ſi apre, m'inchino genufleſſo al Braccio diuino, che mi colpiſce.

129 Tanto ſi auuerò in Dauid, quando, ingiuriato e lapidato da Semei, ſgridaua Abiſai, che ſi offeriua di mozzare il capo all'oltraggiatore, e di buttare il cadauero dalla cima del monte ne'foſſi della falda allo sbranamento de'cani: *Quare maledicit canis hic mortuus Domino meo Regi? Vadam, & amputabo caput eius*. Si riſentì grauemente il Principe fuggitiuo al diſegnato ſupplicio dell'empio beſtemmiatore: e proteſtò, Non riceuerſi da sè i ſaſſi dalla temerità dell'arrabiato ru-

2 Reg. 16.10.

bello ſul morione; ma raccoglierſi nel manto della regia porpora, come gioie dell'amore diuino, e non come pietre della ferocia ribalda: *Quid mihi & vobis eſt, filij Saruiæ? Dimittite eum, vt maledicat:* DOMINVS ENIM PRAECEPIT EI, *vt malediceret Dauid* Così parlaua nell'impeto degli oltraggi vn Rè, aſſaſſinato dal Vaſſallo, e ſcoronato dal Figliuolo. In tale ſcuola di ſofferenza religioſa ognun di Noi impari e nelle pene e negli affronti, di ricuſare patrocinij, di venerare gaſtighi. Non permettiamo, che alcuno parli a noſtra difeſa, procuriamo, che ognuno ben parli di chi ci maltratta, o negandoci impieghi riguardeuoli meritati da Noi, o preſcriuendoci penitenze da Noi non meritate. Chi così viuerà ne'Chioſtri, non ſederà ſuogliato alla menſa de'dolori clauſtrali. Giubilerà, e non tramortirà, o ſproueduto o punito, chi, nelle piene de'cotidiani affanni, ſenza rimirare il letto per cui ſcorrono, adorerà la ſorgente donde ſcorgano. PRAECEPIT EI DOMINVS, *vt malediceret Dauid*. Nè vale il dire: Le mortificazioni tollerate, quaſi pātere e quaſi orſe mal digerite, tumultuare e fremere nel cuore, e tornar ſempre in gola, per la reminiſcenza de'grauamenti, ſcaricatici ſopra dalla malignità di calunnie o inuidioſe o indiſcrete. Riſaliranno, ſenza dubbio, anche gli animali più miti del Lenzuolo di Pietro alle noſtre fauci, per tormentare la memoria che li ripiglia, e la mente che vi riflette, ſe o gl'inghiottiamo, viui, o morti li riſuſcitiamo con nuoue rifleſſioni, perche ci mordano. Se ſi adempiſſe l'inſtruzione data a Pietro dall'Angelo, *Occide, & manduca*: il drago vcciſo ſi conuertirebbe in ſangue noſtro per auuiuarci, e non perſeuererebbe moſtro viuo per darci morte. Non ſi diſſe all'Apoſtolo, *Manduca* prima di dirſegli, OCCIDE. Padri e Fratelli miei, ſe vogliamo non riſentirci nè amareggiarci, o ne'torti riceuuti, o nelle mortificazioni impoſteci, togliamo

Act. 10. 3.

lo-

loro ogni ſenſo di vita; con riconoſcere ciò, che patiamo, fine della noſtra Vocazione, ſeme della noſtra Eternità, immagine di Gieſù crocifiſſo, vnico teſoro di chi ben crede, ſola meta e vero palio di chi ben corre: OCCIDE, *& manduca*: ſenza timore, che rieſca indigeſtibile la Croce, quando la ſperanza del Premio, quando la carità verſo Criſto la rendono di legno pane, di ſupplicio ſacrificio. Altrimente ſe mormorando ſe rammaricati, ſe quaſi pentiti dell'abbracciata Perſezione aſſiſteremo ſuegliati alle nozze del Caluario e al conuito delle Pene, anche di ognun di Noi ſi dirà ciò, che ſi dice di chi, più che Aſpido ſordo, ſprezzò gl'inuiti di Dio: *Dico vobis, quia nemo virorum illorum, qui vocati ſunt*, GVSTABIT CAENAM MEAM. Miſeria più di queſta miſerabile non può fingerſi, qual ſarebbe, Menare lunga vita ſotto Regola rigoroſa, e ſpirar l'anima o ſu pouera lana o ſopra paglia pungẽte, ſenza eſpettazione di diademi, e con orrore di non breue purgatorio.

130 Sono tuttauolta rariſſimi ne'Monaſterij, anche non ottimi, i BANCHETTANTI SVOGLIATI, che viuano crociffi ſenza i guiderdoni della Croce: e molto più rari, per diuina miſericordia, dobbiam credere nella Compagnia i nauſeati dell'Iſtituto; mentre la porta aperta non incatena chi banchetta, e rilaſcia da voti chi, infaſtidito di leggi ſoſpira e ripiglia la ſacrificata libertà della vita mondana. Io per me, fra tante migliaia di chi mi viue figliuolo, non ardirei d'infamarne veruno col vituperoſo titolo di SVOGLIATO. Non così nego ſedere più d'vno alla menſa de'dolori IMBOCCATO, affinche mãgi. Si medita, perche la campana ne dà il ſegno. Si rompe il ſonno, perche lo ſuegliato ci deſta. Si tollera la frugalità del vitto, perche tra Noi ſarebbe infamia ogni furtiuo aſſaggio di non publico alimento. La ſtanza è nuda, perche anche a'più famoſi Maeſtri

e a' più souràni Superiori non si concedono, nè tele colorite pendenti da muri, nè panno tessuto che ricuopra tauole o da studiare o da scriuere Nella veste riluce la pouertà, perche le sole greggie a Noi proueggono coperture. Tutto l'abito nostro e tutto il nostro essere spirano e penitenza e modestia, perciòche fin'ora il voto della Pouertà religiosa, e si difende da' Professi con nuouo Voto di sempre più ristringerla, e niuno, senza espressa licenza de' Maggiori, o si vsurpa vn foglio, o dispone di vn siclo. Dalle officine comuni si prouede a ciascheduno il necessario con le mani de' Ministri: il superfluo si nega a tutti da' cenni di chi gouerna. Tutto ciò si opera, ma non vgualmente da tutti. La più parte di Noi, che, o lontana da' nostri Collegij o dimorante in Case grandi, viue senza Presidenti, medita senza suono, si astiene e tace senza custode. Si abbreuia il sonno, benche niuno lo risuegli: esercita le costumate penitenze, ancorche non veduto nel publico, nè sentito nella stanza. Questi mangiano non imboccati. Chi, all'incontro, se non è ammonito, non s'inferuora; chi, senza l'altrui esempio, non s'insanguina; chi, ne' viaggi, breuemente medita; chi, non riscosso dalla campana, lungamente dorme; chi, non guardato, guarda; chi, se non teme d'essere publicamente punito, non tace, non legge, non abbassa gli occhi, non raggiusta i piedi, non frequenta la chiesa, non suda ne' lauori: costui si ciba, ma imboccato. Disubbidisce, chiunque così viue, all'Apostolo, che ci vuole innamorati della vita di Cristo, confitto in Croce, ma per brama di glorificare chi ci amò, non per paura d'irritare chi ci regge. Costoro guardati non guardano, custoditi non difettano, esortati contemplano. Sono tra Noi quasi Oriuoli a ruota, ne' quali, se il tempo si carica e i piombi si alzano, corre la sfera, e l'ore o suonano o viaggiano. Che se la corda non si tira e i pesi non si solleuano, ogni ruota dorme,

me, e i tanti denti delle macchine multiplicate, più immobili di qualunque ſcoglio, nè battono i quarti, nè gli additano. Così appunto alcuni meſchinelli nelle Caſe di Criſto, moſſi ſi muouono, ſgridati ſi aſtengono, acceſi s'infiammano, animati viuono: neceſſitando a ſempre vegghiare ſu'loro andamenti, chi inuigila ſu la greggia di Dio, per indubitato timore di non rimirare ghiacci per fiamme, dormiglioſi per lauoranti, liberi per modeſti, ingordi per aſtinenti, infingardi e oziosi per zelatori e per eſemplari, ſe a caſo la Vigilanza paſtorale ſi addormenta, e ſe alquanto ſi fida di chi dalle moſſe ſi ſpiccò per correre al palio. Oh che giammai vn di sì indeboliti Diſcepoli chiedeſſe, per propia inuenzione, od vna ſpina che lo punga, o poca nebbia che l'oſcuri, o minima gocciola di mirra, che di lontano lo renda in qualche guiſa aſſetato del fiele di Criſto! Guidati camminano, non guidati giacciono. Vſano, ma con penne impreſtate, ſenza pure ſolleuarſi da terra vn mezzo dito, oue con le ſue braccia il Superiore non gli alza. E chiameremo vn tal banchettante degno figliuolo della Croce, lodeuole cittadino del Caluario? E quanti ſono, anche tra Noi gl'imboccati aſſiſtenti alle Nozze, non di Cana, ma di Getſemani! Tali banchettanti, o non durano nell aſſaggio delle amarezze, o poco guadagnano nel trangugiamento dell'aloè. Ogni ruga che s'increſpi nella fronte, ogni ſoſpiro che ſi mandi dalla bocca, ogni riſtringimento che ſi moſtri di ſpalle, qualora vn noſtro errore ſi publica, vna noſtra richieſta ſi ributta, vna noſtra legge a'Noi s'intima; ci dichiara e bambini e imboccati, quantunque niun di Noi o alla Regola o al Superiore ricalcitri. Si aſcolti Paolo, e ſi oda Gilliberto, comentatore dell'Aſſioma apoſtolico: *Glorificate, & portate Chriſtũ in corpore veſtro, dicit Paulus. Portari uult a vobis* CHRISTVM, SED GLORIOSE', NON CVM *tædio*

1.Co.6.20.

Ser. 17. in Cât. To. 9. 13.

dio, NON CVM MVRMVRE, *non cum indignatione & fluctuante proposito. Denique portari*, NON TRAHI TRAHENTI ENIM ONEROSVS EST CHRISTVS, *onerosa castitas, onerosa humiliatio, obedientia grauis*. Intendete, Serui tutti di Dio viuo! Se non trionfate nell'Osseruanza de' vostri Riti, viuete bambini, e non dimorate giganti su l'erte cime del Carmelo. Il Chiostro non sara steccato delle vostre vittorie, e sarà carcere de' vostri fallimenti. Chiunque da sè non s'infiamma all'vltima Perfezione dello stato religioso, milita, sotto gli stendardi della Croce, combattente di vocabolo, e non di valore; di solo cingolo, e non di armi forbite; e (per parlare come si parla) morrà monaco di abito, e non di vita: *Portari, non trahi: trahenti enim onerosus* EST CHRISTVS *onerosa humiliatio, obedientia grauis*. Se dal comune Refettorio non esci più che trionfante, oue in esso a te si lesse la colpa, o si sottrasse l'alimento: strascini la Croce, non la porti; disonori Cristo, non lo glorifichi: *Glorificate & portate Christum in corpore vestro. Portari vult, sed gloriosè, non cum tædio, nec cum murmure*. Nè si creda, Dagl'Imboccati segregarsi quei pochi, che anche in Case nostre, nella distribuzione o delle Scuole o degli Vfici o de' Ministerij o de' Luoghi, chinano il capo all'Vbbidienza, e fanno ciò che loro s'impone, se, prima d'accettare la Croce, non si assordano o a lusinghe o a speranze del Superiore, che gli crocifigge. Quando, chi ci aggraua, o posponendoci ad vn Condiscepolo, o adossandoci il Peso, da altri manifestamente ricusato, condisce la senapa mordente della comandata grauezza, con dirci: Andate doue v'inuio, abbracciate il fascio di mirra che vi consegno, peròche della vostra virtù durera in me perpetua la memoria e venerato il prezzo. Come ora voi sollevate me bisognoso della vostra industria: così sarà mio pensiero di rimunerare in voi a suo

tem-

tempo il feruore, con cui volate giubilante, doue altri eziandio impiagato da sproni nõ mosse vn passo. Viuete in Religione, oue chi quasi granello si lascia seminare, tollerando oscurità di ministerio e raddoppiamento di fatica, germoglia poi acclamato proueduto e promosso su la più alta parte del Candeliere: la cui cima luminosa sempre fedelmente si serba a chi costantemente tollerò la bassa parte del Moggio. Non isprezzate rudimenti di lingue antiche, con sicurezza di passar poi a famose cattedre di articoli speculatiui, di scienze eleuate. Quando così con voi ragioni il Prelato, scongiuratelo a non ragionare così; affinche non vi muti la Croce in telonio, il sacrificio in vsura, la corona in fumo. Voglio patire, ma senza promessa di mercedi. Voglio sedere l'vltimo, ma con disperazione di diuenire, non dico primo, ma dico penultimo. Ceno con Cristo volenteroso, non imboccato; amatore di quanto mi si prescriue, e ricusatore di quanto all'imposto disagio suol seguire, o di beneuolenza, o di gloria. Tali conforti di future ricognizioni si dieno a chi, o più languido o più fanciullo di me, se non è imboccato, non mangia. Temo l'abisso di schernita debolezza, oue miseramente giace chiunque non si coglie con le proprie mani la mirra, e non tranguggia con faccia serena tutto il calice delle pene, tutta la coppa delle confusioni. Mi guardi Iddio che io giammai, o mi dolga con voci, o nell'interno mi attristi, per torto che a me si faccia, per voglie in me riprese, che si soscriuono altrui.

131 Nel qual baratro di doglienze manifestate o di tristezza conceputa, chi cade penitenziato, e chi si precipita ammonito, sappia, il suo Nome non registrarsi nel ruolo de' Figliuoli d'Ignazio. Oh quanto si differenziano i Catalogi delle nostre porte da' Catalogi, che gli Angioli scriuono su le muraglie della Città di Dio, e agli stipiti de' suoi Archi trionfali

fali. Così accade a' Tiepidi, come auuenne alle Turbe, che con impeto straordinario opprimeuano il Messia. Esclamò il Saluatore nel mezzo di foltissima calca: *Quis est, qui me tetigit? Preceptor. Turbæ te comprimunt, & affligunt, & dicis: Quis me tetigit? & dixit Iesus: Tetigit me aliquis.* Replica Giesù: Lasciatemi amorosamente rimprouerare chi mi ruba l'Onnipotenza. I tanti, che voi scorgete indiscretamente appoggiati al mio corpo, sono da me totalmente lontani, peròche materialmente mi toccano, spiritualmente mi lasciano. Vna è l'Anima, che, adorandomi Creatore del Mondo, entrò nel mio cuore, perche amò la mia Essenza: *Tetigit me aliquis. Nam & ego noui, virtutem de me exisse.* Quì con voci d'oro esclama Gregorio Magno: *Multi ergo Dominum comprimunt*, ET VNA TANGIT, *quia carnales quique in Ecclesia eum premunt, à quo longè sunt: &* SOLI TANGVNT, *qui huic veraciter humiles adiunguntur.* Così ragiono io di quei pochi, che fra noi tolleriamo necessitosi di guardie, e bisognosi di guide. Questi sono Turba, ma non sono alieni dall'Ordine. Se il Superiore non gli stimola, rimangono e negligenti e dormigliosi. Se l'esempio de compagni non gli obbliga a tacere, ad orare, ad astenersi, ad inferuorarsi; tormentano la Compagnia, per voglie indebite di dispensazioni e di respiri; quanto a Noi congiunti nel disturbo che cagionano, tanto da Noi assenti nell'amore perduto a' nostri vsi per l'appetito ripigliato degl'agi mondani. Anche la Compagnia esclama con Christo: *Quis me tetigit? Turba igitur premit, Quia multitudo carnalium, quò intus admittitur, eò grauius toleratur. Premit, & non tangit: quia & importuna est per præsentiam*, ET ABSENS PER VITAM. Nè si dica: Questi imboccati Fanciulli poco da sè amare i nostri Riti, perciòche con prescrizioni tanto minute l'Anima loro si angustia in modo, che si stima e viua seppellita, e di sasso insē sibi-

Luc. 8.45.

Lib. 3 mor. c. 11. To. 13. 49.

ſibile nella carne ſenſitiua. Adoreremmo la Regola, oue in coſe grandi si voleſſe diſcepoli, A Noi duole, il vagir ſempre riſtretti da faſce in anguſtiſſima culla. La bocca chiuſa per via ſe non è ſolitaria, gli occhi quaſi chiuſi nelle chieſe nella ſcuola nella menſa, le mani inchiodate ſul petto anche quando per diporto vſciamo in campagna, il capo immobile (ancorche ſi ragioni familiarmente) ſenza riuolgerlo al compagno che riſponde, il tanto rigoroſo componimento delle veſti de'libri del letto della cella ci sfarinano il cuore in cenere. Ci laſcino eſſer Huomini dopo tanti anni di Chioſtro. Nò, dice Agoſtinò. Se non ſarete bambini, non che fanciulli, per sì minute oſſeruanze, non mai giungerete a viuere giganti di pietà: *Ad magna tendimus?* PARVA CAPIAMVS, *et* MAGNI ERIMVS. *Lactare patienter, vt auidè paſcaris*. Io certamente non hò veduto mai viuere trà noi o Sacerdote o Fratello, con fragranza di perfetto con fama di ſanto, ſenza hauerlo ſempre rimirato Angelo di modeſtia, Nouizio di eſattezza. Sì, sì: *Parua capiamus, & magni erimus*. Chi non può vincere la curioſità de'guardi, non ſupererà la ſmania delle paſſioni. Chi non può ritenere due periodi trà denti nelle ſtrade popolate, non ſaprà domare l'ira negli oltraggi, l'audacia nelle domande, l'inſofferenza ne' biſogni; *Parua capiamus, & magni erimus*. Di tali Imboccati ſarebbe difficiliſſima la cura, ſe il groſſo numero de' Famelici; da Dio conceduti alla Compagnia, non gli slattaſſe dalla tanta cuſtodia, con cui s'inuigila al loro profitto.

Ser. 38 de verb. Dom To. 10. 62.

232 Ed eccoci nel terzo punto del Diſcorſo, cioè nell'vltima claſſe de'Conuitati. Per multiplicare ſtuolo sì felice di veri Banchettanti di Chriſto trà Noi, eſporrò la beata ingordigia di trè Perſonaggi, che ne'ſuoi ardori cenarono con Gieſù. Il primo ſia Ignazio Martire, talmente ſitibondo di ſangue e di

di-

disagi, che, strascinato a Roma da dieci guardie così barbare e così crude, ch' egli stesso le confessiò leopardi, e non birri, temeua nondimeno di morire fra le lor mani, senza l'amara agonia de' Leoni, a lui decretati nell'Anfiteatro di Tito. Chi ciò credesse! Anche di tali Mostri non si appagaua l'inferuorato Confessore A lui pareua poco, morire sbranato da Fiere, se loro non si arrotauano l'vnghie, se loro non si raddoppiauano e la fame coll'astinenza e'l feruore coll'oltraggio. Mi souuiene ciò, che contro ad Alessandro Magno declamò Seneca, figliuolo del vecchio declamare. In vdir egli, che l'ira dell'imbestialito Vincitore era giunta sì oltre, che destinò Lisimaco famoso Capitano al diuoramento d'vn Leone, inconsolabile nella barbarie del supplicio, esclamò: Dũque chi regna, può diuenire sì fattamente bestia, che a lui si chiegga per grazia l'accetta, o'l capestro del carnefice? Muoia chi vi offese, ma per mano di huomo, e non tra zanne di fiera. Si sueni Lisimaco, si strangoli vn tal Principe, si squarci ad esso (se così vi aggrada) il petto, ma con lancia di chi ferisca, e non con branca di chi diuori. Muoia, ma non macinato nella bocca di Mostro, che rugghia: *Clementia vocetur, si ad occidendum amicum* CARNIFEX INTER HOMINES ELIGITVR. *Hoc est, quare vel maxime abominanda sit sæuitia, quod excedit fines, primùm solitos,* DEINDE HVMANOS.

Lib. 1. de Clem. To. 19.334.

Quà quà voglio che tu passi, o gran Maestro di costumi vmani, dalla Casa di Nerone ad adorare nel Teatro di Domiziano vn'Eroe, che sbeffa le tue paure. Tu tremi, se nell'Oriente si sentenzia a morire inghiottito da fiera, chi salua vn condãnato dal Principe. Eccoti Ignazio, che innocente sdegna di morire, se prima non maltratta i Leoni, scatenati dalla fossa, e inuiati a straziarlo: FRVAR *bestijs mihi paratis, quas & demulcebo, vt* CRVDELIVS ME DEVORENT. E io troppo misero, se, fatto in pezzi da Fiere

re rabbiose, lasserò osso sul terreno, rimasuglio delle loro fauci, per le cui viscere voglio che passi tutto il mio corpo, tutto consumato da esse: *Vt mihi sepulchrum fiat, vt nihil de corpore meo relinquat. Tunc ero verus Iesu Christi discipulus, cùm* MVNDVS NEC CORPVS MEVM VIDERIT. Che dite di sì affamato Banchettante, che non si sazia di chi lo sbrana, che non vuol morire, se non è sicuro, che vn solo suo dito non soprauanzi alla strage, e non sia cibo di chi lo stritola! In quest'arena d'Ignazio, famelico di mostri, paion poste le due colonne della Mortificazione inuitta, col *non plus vltra* a gli ardori del Patire.

133 E pure, senza vscire di Roma, habbiamo nel Monte d'oro vn più famelico Conuitato, che non si appaga ne' furori di vn Cesare imbestialito. In odio di Simon Mago, tratto dall'aria e storpiato su' marmi, si condanna Pietro alla Croce da Nerone. Immagini chi può, quanto s'ingegnasse la barbarie de' Carnefici di piacere alla ferocia del Regnante, coll'asprezza del tronco, con la ruuidezza e grossezza de' chiodi. Fù finalmente, dopo mille strapazzi, crocifisso l'Apostolo. Questi, incontentabile nel patibolo, ricusò di spasimare dilicato. Se mi volete contento, multiplicatemi pene. Dunque a te non basta la Croce di Cristo, per morire penando? Non mi basta. Adunque non basta a Pietro per sopportare, ciò che basta a Nerone per infierire? Non bastò, nè basta. Voglio, diceua l'Apostolo, vn martirio più crudo di questo, che tollero. Nerone mi ha crocifisse le membra, e io voglio a me crocifisse le viscere. Per tanto capouoltate il patibolo, affinche le interiora, vscite da loro seni, e con inaudita violenza rouesciate al mio petto, mi affoghino le fauci, e mi formino vna Croce peggiore, nell'interna parte del corpo, di quella che a me ha fabbricata la tirannia d'vn Parricida nella parte esterna di esso. Oh, Pietro, con quanta ingordigia tran-

gugi

gugi tutto il lenzuolo, che abborristi; mentre vuoi agonizzare sopra due Croci, e del tuo Tiranno e del tuo Feruore! *Alius cinget te, & ducet te, quò tu non vis*. Così è, mio Signore, non perche Pietro ricusi la Croce, ma perche non vuole in essa morire, se ad essa non si aggiunge una Croce tanto più dura. quanto più molle; cioè il patibolo delle sue viscere, che, crocifisse da lui nello sconuolgimẽto del luogo, a lui raddoppino vna stentatissima morte. Non più si glorii Andrea, e per l'affetto con cui salì al Trono del Rè de' dolori, e per la costanza con cui vi perseuerò, sgridando chi lo scioglieua. Più ammiro Pietro che sprezza la Croce, di quel che ammiri Andrea che la saluta e la bacia: amendue bensì Apostolici esemplari, per assistere al Bãchetto degli affanni, non imboccati nè suogliati, ma famelici.

o.21.19

130 Ad essi precedette di tempo, e forse non cedette di spirito il tanto celebrato, eziandio da Dio, e gloriosissimo Principe dell Oriente. Dietro allo spogliamento della roba, e al funerale della prole, Satana sfogò in modo le sue ire sul corpo tutto dell'innocentissimo Iob, che non mai comparue nel Mondo o impiagato o ferito, che rassomigliasse le vlceri del sanguinoso flagellato: *Egressus Santa à facie Domini, percussit Iob* VLCERE PESSIMO *à planta pedis vsque ad verticem eius*. Rimaneua all'vlceroso il propio palazzo, fornito di morbidissimi letti, e arricchito da sontuosi guernimenti. Poteua subito l' addolorato infermo ricouerarsi fra sottilissimi lini, e con essi rasciugare l'abbomineuole fracidume delle fistole. Egli, nondimeno, spregiati gli appartamenti da Sourano, si coricò sul letamaio delle sue stalle, e, quiui giacendo nudo, con asprissimo tegolo radeua la marcia, ed esacerbaua la piaga: *Qui* TESTA *saniem radebat, sedens in sterquilinio*. Ammirauate, non bastare ad Ignazio la ferocia de' Mostri, non bastare a Pietro la crudel-

Iob.2.7.

tà

tà di Nerone ecco Giobbe, a cui non basta, lo scempio, che bastaua a Lucifero. Si partì Satana dopo l'apertura delle piaghe, non souuenendo a lui, come o più o peggio affliggerlo. Trouò Giobbe strattagemmi d'impensata penitenza; e, surrogando alle piume il concime, in vece di mollificare con profumati vnguenti le posteme verminose, le inasprì con rotta creta, da cui e le carni rosicate e le vene aperte si risquarciauano e si mordeuano. Tragga da sì fatto rigore, qual fosse la mortificazione del Seruo di Dio, quando robusto e sano si mortificaua; mentre, sueñuto e consumato da lebbra infernale, trouò modo di aggiungere pene a' tormenti di Satanasso. Così del Santo e sentì e scrisse Gregorio Magno: *Testa saniem radebat. Quo facto patenter ostenditur, corpus suum quo modo sibi sanum subdidit, quando* ET PERCVSSVM *sic despiciens curauit: quam ille mollitiem sanæ suæ carni concessit, qui non* VESTEM, NON DIGITOS, *sed* TESTAMENTIAM VVLNERIB; ADMOVIT? Nello spettacolo di sì eroica auidità, qual Religioso ardirà di sfuggire, o le moderate penitenze che a' difetti s'impongono, o le discrete pene che l'Istituto d'ogni Chiostro prescriue a chi vi abita? Gli sbranamenti non satollano Ignazio; la croce non appaga Pietro; non si contenta Giobbe d'essere diuenuto, in tutte le sue membra, vna schifosissima e penosissima piaga, e a Noi rincresceranno, o'l vino non nauigato, o la droga proibita, o'l sedere alquanto più basso nella cena, o le liuidure dello spago tessuto, o'l passaggio da vna casa all'altra, o la priuata publicazione d'vna nostra debolezza seguita in publico, o finalmente quel decoro modesto d'occhi e di sensi che ci comanda la Regola? A Noi pesano le piume, mentre a' Santi le rouine de' Monti sembrauano paglie! Ah codardia, indegna de' figliuoli di Giesù, che, nato nel fieno, morì sul legno! Mi vscirebbe il cuore dal petto e

Lib. 3. mor cap. 4. To. 33. 41.

per l'affanno e per l'ira, se io sospettassi, Viuere Religioso fra Noi sì tralignato, che si querelasse, o per vn fallo punito, o per vna voglia raffrenata. Sempre souuēgaci, l'vltimo supplicio degl'immortificati essere lo stesso, che l'eterna Giustizia decretò a'rubelli delle sue Voci: *Nemo virorum illorum, qui vocati sunt, gustabit* COENAM MEAM. Se il cōuito delle spene a te nō è grato, tu dunque non gusti la gran cena del Caluario quantunque e ad essa tu segua, e di essa tu viua. Questo Banchetto dispregia imboccati, gastiga suogliati, e vnicamente incorona famelici.

235 Resta, che, chi giubilante e festoso gode del Conuito apostolico nella Cōpagnia lasci a Giesù quel l'vnico piatto, ch'egli à sè serba, quando cena con Noi: *Si quis mihi aperuerit, cœnabo cum illo, & ille mecum*. Il gioiellato catino della viuanda di Dio nulla contiene, e perciò riesce saporosissimo al suo diuino palato. Cristo tira a sè banchettante nelle sue Case il vaso più che d'oro de'Genitori, del Parentado, del Patrimonio, degli Onori, di quanto haueuamo nel Secolo, non solamēte dati a Dio e lasciati per Dio, ma, à sua riuerenza, si fattamēte scācellati dall'animo, che di essi nè pure in Noi ne rimane memoria. Ciò che si finge del Camaleonte, non si finge, ma si auuera in Cristo bāchettato ne'Chiostri. Ecco l'alimento dell'Ospite diuino: *Obliuiscere populum tuum, & domum patris tui:* così profetò Dauid. *Sine, vt mortui sepeliant mortuos suos:* così ordinò il Messia a chi voleua seguirlo. Se nella tauola de'feruori monastici s'imbandirà tal viuanda di dimenticata Parētela al verbo Incarnato, egli chiamerà Nozze delle nostre Anime, sposate seco, il non interrotto Conuito della Mortificazione abbracciata. Per tanto, chi brama di preparare regali al Redentore, non mai nomini, o pregi del nascimento, o possanza de'parenti, o ricchezze abbandonate, o maggioranze conseguite da'congiunti. Il cibo di Cristo è il nulla di tutta la tua Casa, riposto in vaso

Apoc. 3. 20

Psal. 44. 11

Luc. 9. 60.

vaſo di finiſſimo amore OBLIVISCERE. Qualora la vanità ti ſolletica a ſchierare, o gli addobbi della caſa paterna, o i trofei degli auoli combattẽti, o gli onori che ſpera chi con te crebbe, o la ſignoria ch'eſercita il tuo ſangue; ſigilla i labbri, e con glorioſo ſilenzio ſacrifica al Crocifiſſo la dimenticanza de' fregi rifiutati: affinche il Saluatore del Mõdo banchetti nel vacuo de' ſuoi bramati alimenti: *Obliuiſcere populum tuum, & domum patris tui*. Più ſplendidamente non può da Noi, nelle ſue nozze, trattarſi l'Agnello, che ci saluò, paſcendoſi il Figliuolo di Dio della proſapia ſparita, e della patria dimenticata: *Obliuiſcere populum tuum*.

136 Che ſe preuale, e alla richieſta d'vn Dio e a' cibi ch' egli ci diede, il prurito di eſporre quel che godemmo e quel che haueuamo, prima di voltare le ſpalle a' pantani dell'Egitto: permetto lo sfogamento di sì ventoſo appetito, purche, nel riporre e caſa e patria e parentela nel voto vaſo che imbandimmo a Criſto, niun di Noi diuenga MIDA. Coſtui ne' delirij della Poeſia, perche bramò con ſete ineſtinguibile immenſità di teſori, in pena della cupidigia ne conſeguì il fauore. Perciò, ſe tocaua vna ſelce, la ſelce ſubitamente ſi mutaua in oro. In oro ſi cambiaua la ghianda della quercia, ſe ad eſſa ſtendeua la mano. Ogni pampano, diuenuto oro, lo riparaua dal Sole col prezzo e col peſo de' ſuoi metalli. Vero è, che, aſſiſo alla menſa qualũque viuanda diuenuta oro, mentre la prendeua per cibar ſene, ſcherniua la fame, e tormẽtaua le viſcere dell'eſaudito Auarone.

Ouid. lib. 11. met. fab. 3. To. 103. 146.

Tollit humo ſaxum, ſaxum quoque palluit auro,
Maſſa fit: arentes Cereris decerpſit ariſtas,
Aurea meſſis erat: demptum tenet arbore pomum,
Heſperides donaſſe putes.

Ognun parli della Stirpe; ma tale la rappreſenti; qual'era, e qual'è, e non qual'egli o la finge o la fa. Coloriſca la Caſa, oue nacque; ma ad eſſa non ſurroghi

con iperboli mendicate il Palazzo d'oro di Nerone, L'arredo de' nostri Appartamenti si spanda a vista di tutti; ma non si muti dalla nostra eloquenza il panno in drappo, i setini in broccati, il ceraso in auorio, la serua in seruenti, l'androne in cortile, in Eti e Piroo la caualcatura del presepio paterno. Non si millantino tauole di Zeusi e di Apelle, le tele impiastrate col cinabrio. non si assodi la maiolica in argento: non si tramuti il vetro delle tazze in oro massiccio, e in gioie luminose di coppe signorili. In somma, si dia l'esilio alle trasfigurationi di Mida, che variò il loto delle Piazze nelle miniere di offir: e, se a voi non piace di seppellire chi seppellimmo nell'vscita dal Mõdo, apriamo sepolture, e con trombe di misera vanità preuenghiamo l'vniuersale risurrezione de' corpi, col totale risorgimento d'ogni nostra defunta qualità, qual fu. Ah, quante tela di ragno da taluno si coloriscono in arazzi d'Ollanda e in tappeti di Frigia! Ah, quãto spesso si strascinano a gli architraui di case rouinose Bisauoli trionfanti, che non mai videro battaglie e Consoli acclamati, i cui piedi non salirono mai al Campidoglio! E' fumo, non d'antichità gloriosa, ma di carboni meccanici, quel che tinge le immagini da noi finte, per purgare la fulligine de' nostri volti, à Noi trasfusa da' focolari, di cui si valsero quei nostri Maggiori, che non pareggiauano in altro i Fabricij comandanti, fuorche in cuocersi i vili erbaggi di Orto non posseduto. Di tali prodigij tutta la licenza de' Poeti non seppe esporre a Noi scena, che pareggi la nostra: in cui gli atomi diuenghino corpi, i trifogli crescono in platani, le case d'vn solaio si alzano in galerie di Cesari, come i vasi di persa o di basilico si allargano in orti pensili di Babilonia. Ciò dico a confusione di chi non desse a Cristo, quel ch'egli a Noi chiese, dicendo: *Obliuiscere populum tuum*. Spero, che, come niun di Noi negherà al suo Dio la viuanda che

lo

lo ricrea, ciò è il voto Catino di quanto gli demmo, allorche ci consecrammo alla Croce, seppellita ne' più cupi abissi dell'vmiltà cristiana ogni gloria del Secolo sacrificato: così ciascun di Noi, con canonizzata ingordigia, diuorerà gli auoltoi le orse i leopardi le ceraste e le tigri del Lenzuolo prodigioso, senza rifiutare o fiele o tossico, che a Noi porgano sì la Regola e sì l'Vbbidienza; assistendo alla mensa dell'Apostolato più famelici d'Ignazio, di Pietro, e di Giob. Bensì vorrei, che, ne' tre nominati Eroi, si osseruasse, Niun di essi essersi decretata l'amarezza delle pene sofferite. Si accrebbero i beati Campioni, ma non si decretarono il martirio. Entrò Ignazio nell'anfiteatro, ma non se l'aprì. Stese Pietro le braccia sul patibolo, ma non si fabbricò la Croce, oue morì. Furono insoffribili le squame di Giobbe, ma le compose al santo patiēte l'ira dell'Auuersario, e non l'artefìcio de' suoi Feruori. Non sieno o capricci o indiscretezze de' nostri voleri le mortificazioni, che esercitiamo. Sieno le contrarietà e le pene nostre, o dettami delle nostre Leggi, o bisogni del nostr'Ordine, o consigli de' nostri Maggiori, Bensì possiamo con sommo merito eseguire i rigori prescritti con vantaggi di patimento; ma sempre preceda alle nostre brame o'l rito dell'Istituto, o l'imperio de' Gouernanti. Squarcia Iddio i Cieli, e quasi non rimira Serafini per mirare in Terra corpi e animi incatenati: *Quia prospexit de excelso sancto suo: Dominus de Cælo in terram aspexit*. Segue il Profeta a dire: *Vt audiret gemitus* COMPEDITORVM. Estatico Gregorio il Grande ne' compiacimenti dell'Eterno Padre, fisso con gli occhi e col cuore su' legami di chi viue vincolato nella Chiesa, chiede oue sieno sì magnanimi Campioni, che, giacendo immobili, tirano a sè i guardi di Dio? E finalmente conchiude: Tali essere gli Alunni de' Monasterij, che, ristretti da Leggi euangeliche, non hanno libertà, nè di alzare vn'occhio,

Psal. 101. 21.

nè di proferire vna voce, nè di ſtendere vna mano, nè di ſcriuere vna ſillaba, nè di aſſaggiare vn frutto, nè di carpire vn fiore, ſe il Preſidente del Luogo non ne permette la facultà, o non ne preſcriue l'eſercizio: *Vt audiret gemitus compeditorum*. Anche gl'incatenati al remo de'Nauili, in molte ore della notte e del giorno, diſcorrono quando lor piace; beono, mangiano, dormono, ſe loro così aggrada, ne'tempi, che'l fiſchio de'Comiti non gli obbliga a'ſudori del remo. Per lo contrario, nel Monaſtero non vi è ora noſtra, che a Noi ſciolga i duri vincoli o de'voti o de'riti, per i quali (fuori della ſolita refezione) ognuno, direi, viue Tantalo, ſe non temeſſi la profanità della voce. Certo è, ogni Albero de'Paradiſi regolari eſſere interdetto a chi vi dimora in ogni ſuo Pomo, ſaluo quando l'Vbbidienza lo ſtacca, e'l Superiore le porge. Più e peggio. La ſteſſa Penitenza diuiene arroganza, ſe il Prelato o non la perſuade, o non l'acconſente. In queſto Banchetto Luca Euangeliſta dice a'Conuitati: *Editur, quæ apponuntur vobis*. Patite, ma ſecondo gl'indirizzi della Regola, che oſſeruate. La vigilia, che nell'Eremo incorona Anacoreti, ſpoglierebbe di meriti, chi, deſtinato allo ſtudio delle Scritture di Dio e de'Dogmi diffiniti, non ſi diſponeſſe col ſonno a predicare da pergami, a leggere ſu le cattedre. Poſſiamo con lode, e anche dobbiamo con merito aggiungere a'diſagi comandati a'roſſori preſcritti e confuſioni e pene, per più conformarci a'voleri di chi gouerna, per meglio promuouere la diſciplina, diſeſa da chi inuigila. Tale aumento di pene a pene, non è libertà di rigore ſuperbo, ed è vniformità vereconda de'noſtri voleri alle voglie delle noſtre Guide. *Vt audiret gemitus compeditorum. Sancti viri compediti dicuntur, quia ligati vinculis diſciplinæ Dei,* *greſ-*

Luc. 10. 8.

In Pſ. 9. pen. Tom. 12. 341.

greſſum operis immobiliter figunt, dum à Conditoris deſiderio nunquam diſcedunt. Se così aſſiſteremo al ſontuoſo Conuito della Vocazione apoſtolica, non iſuogliati de' patimenti che ſi coſtumano, della ſoggezione che ſi profeſſa, del nulla che c'imponemmo nelle noſtre brame; famelici ci ſazieremo di pene euangeliche, per poi ottenere, nella diuina Menſa del Padre, le delizie che gode, chi vede Dio: *Beati qui eſuriunt, & ſitiunt Juſtitiam; quoniam ipſi ſaturabuntur*. Così ſia, e così ſarà.

Math. 5. 6.

TAVOLA
DELLE COSE PIV NOTABILI.

Dal numero si dinota il Paragrafo, e non il foglio.

Ales-

N

O

Sia

N

O

Sia

Por-

SA-

S

X a Mi-

T

V

Z

IL FINE

NOI RIFORMATORI dello Studio di Padoua.

HAuendo veduto per atteſtato del Segretario noſtro, nel libro intitolato, La Parte Nona de' Sermoni del Padre Oliua, non v'eſſer coſa alcuna contro Principi, e buoni coſtumi, concediamo Licenza à Zaccaria Conzatti di poterlo riſtampare essendo ſtato ſtampato in Roma, oſſeruando gli ordini, &c.

Data li 30. Luglio 1681.

(Girolamo Baſadonna | Riformator.

(Nicolò Venier Procur. Riformator.

(Gio: Moroſini Caual. Procurat. Riformator.

Gio: Battiſta Nicoloſi Segrt.

1681. 3. Settembre. Regiſtrato nel Mag. dell'Illuſtriſs. & Eccellent. SS. Eſecutori contro la Beſtemmia.

Carl'Antonio Gradenigo Nodaro.